the
university of
connecticut
libraries

hbl, stx DB 90.R2P76
Radetzky a Verona nel 1848 :
3 9153 00484006 4

DB/90/R2/P76

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/radetzkyveronane00polv

GAETANO POLVER

Dal quadro del Canaletto - Museo di Dresda

RADETZKY

A VERONA NEL 1848

CRONISTORIA DOCUMENTATA

ED ILLUSTRATA

CON POESIE INEDITE DI

CESARE BETTELONI

REMIGIO CABIANCA
EDITORE :: :: ::
VERONA 1913 :: ::

OPERE STORICHE DELLO STESSO AUTORE

Il 17.° Fanteria — Memorie storiche 1703-1893 in 8.° pag. 350 - Bergamo, editore Mariani - 1893.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Radetzky e i rivoluzionari Veronesi — Cronistoria dal 1850 al 1853 documentata e illustrata - Seguito di: *Radetzky a Verona nel 1848.*

IN PREPARAZIONE:

Da San Martino a Custoza — Cronistoria dal 1854 al 1867 (seguito della precedente).

GAETANO POLVER

Dal quadro del Canaletto - Museo di Dresda

RADETZKY

A VERONA NEL 1848

CRONISTORIA DOCUMENTATA

ED ILLUSTRATA

CON POESIE INEDITE DI

CESARE BETTELONI

REMIGIO CABIANCA

EDITORE :: :: ::

VERONA 1913 :: ::

DB
90
R2
P76

Proprietà letteraria riservata

Arti Grafiche - A. Chiamenti - Verona

PREFAZIONE DELL' EDITORE

Non era nè decoroso nè senza danno, che, mentre tutte le altre città della Lombardia e del Veneto, le quali ebbero parte nei fasti dolorosi e gloriosi della indipendenza nazionale, possedevano già una cronistoria dei fatti di quel periodo ad esse pertinenti, ne mancasse Verona, il centro, si può dire, dell' azione repressiva, onde lo straniero si ostinava a soffocare i moti intesi a ridarci la patria e la libertà. Qui la residenza di quel falco grifagno, di quell' agente plenipotenziario della tirannide austriaca, che fu il maresciallo Radetzky; qui il grosso delle truppe nemiche; qui presso le più notevoli battaglie di quelle memorabili guerre.

Ciò non di meno, se si aveva qualche parziale studio, che illustrasse questo o quello di tanto cospicui avvenimenti, non c' era nè si preanunciava un libro che tutti li raccogliesse.

Perciò con lieto e orgoglioso animo mi affrettai ad accettare la profferta, con la quale il concittadino signor cav. Gaetano Polver, maggiore nel nostro esercito e nome già illustre nelle lettere, mi proponeva di pubblicare un lavoro su Verona nel 1848. Tanto più che egli ha già rivelata la sua competenza in materia con altri scritti, e sopra tutto con la sua Cronistoria della Brigata Acqui; e che, non meno erudito storico che geniale compositore di drammi e bozzetti, affida di riuscire nella narrazione semplice, chiaro, efficace, caldo, piacevole, utile quindi ad ogni ordine di persone.

Tale l' opera, che se interesserà a tutti gli Italiani, specialmente ricercata dovrà essere dai Veronesi, come quella che contiene e lumeggia uomini e accidenti in attinenza con la città loro natale e, per molti, con la loro stessa famiglia. E anzi, ad agevolare il ritrovamento di quanto può avere importanza domestica o personale per il lettore veronese, si è pensato di aggiungere al libro un esatto e copioso indice di nomi.

Certo e lieto per tanto di aver cooperato come io poteva meglio con l' insigne autore al decoro e alla coltura storica della mia Verona, attendo con tranquillo e sicuro animo il giudizio dei lettori.

CESARE BETTELONI

LA PREMESSA

POESIE INEDITE SUL 1848

DI

CESARE BETTELONI

Il poeta del Benaco ci lasciò un fascicolo di poesie inedite, circa una quarantina. Molte di esse sono satiriche e politiche e riguardano le vicende del 1848, le altre trattano argomenti vari galanti od erotici.

In queste poesie, da tanti anni sepolte, tratte alla luce, si agita uno spirito irrequieto, ansioso, che scoppia in sghignazzate, o sibila come una frusta scossa. Qua e là vi sono colpetti di tosse suggestiva, tirate satiriche, staffilate, imprecazioni, risate sardoniche, esclamazioni chiassose, strizzatine d'occhio furbesche, frasi ora galanti, ora volgari, coppe di champagne o di bevande afrodisiache, o di veleno! La figura del Betteloni ci appare, addirittura, trasformata. La sua pallida faccia di sofferente si colora d' un soffuso rossore di gioia selvaggia, o di risentimento, o di indignazione, e la sua bocca si atteggia ad un riso doloroso, che così ben egli stesso definisce:

..... un riso che pur sa di pianto

Queste poesie sono, si può dire, il rovescio della medaglia della figura letteraria di questo poeta tanto triste e sfiduciato della vita, che per i suoi dolori fisici e morali si sparò due pistole nel cuore.

Il fascicolo di tali poesie fu depositato alla locale Biblioteca Comunale dal valoroso letterato Vittorio, suo figlio, colla seguente avvertenza :

« Questi versi, benchè non portino firma, sono di mio padre « Cesare Betteloni e tutti scritti di suo pugno. Egli non li compose « con pretensione alcuna, nè con intenzione artistica di sorta, ma per « suo passatempo negli ozi della campagna, e per essere tutto al più « letti a qualche fidatissimo amico. Così non furono mai pubblicati .... « Meritano, però, d'essere tolti alla oscurità della custodia privata, « e di essere deposti nella pubblica biblioteca della città, dove gli « studiosi delle cose nostre possano prenderne conoscenza, come cu- « riosità veronese, e come testimonianza delle idee e delle azioni, « che correvano in quell'epoca fortunosa, nella nostra città.

VITTORIO BETTELONI

del fu CESARE

« Verona 5 Agosto 1892 ».

In queste poesie c' è più vita che arte, più azione che pensiero: sono sestine, ottave che furono tanto care al Béranger, arrotolate su loro stesse come tante ciambelle. Furono, dunque, buttate giù alla buona, quasi estemporaneamente : greggie, sgraziate: sfogo impulsivo di reazione, grido soffocato come di uno spasimo fisico, sghignazzata canvulsa e dolente per inghiottire un singhiozzo. Esse furono scritte per essere lette a bassa voce, in una camera appartata ben chiusa e lontana dall' orecchio teso della Polizia, come facevano i suoi amici Aleardi, Gazzoletti ecc.; eppoi, diligentemente nascoste in qualche buco dove non ne potesse penetrare l'artiglio.

In una poesia scritta al Conte Pietro degli Emily, che gli risponde circa una scherzosa poesia inviatagli, il Betteloni parla di queste sue nuove poesie, della metamorfosi della sua musa e del perchè di tale cambiamento. Eccola :

AL CONTE PIETRO DEGLI EMILY

O gentil mio Conte Piero,
M' hanno fatto un piacer vero
I vostri caratteri,

Che, qual s' usa i dolci vini,
Densi bere a centellini,
Io vo' dire leggerli.

Dunque a voi, Conte, non spiacque
Quello scherzo che mi nacque
In fra riso e lagrime?

Quello scherzo non fu solo;
C' è qualch' altro mariolo,
Che papà mi nomina.

Ma gli fo col cenno, zitto!
Quasi fosse un gran delitto:
Oh! paterne viscere!

Una birba di francese, (1)
Egli è ver, certe m' apprese
Canzonette lepide.

Or che invecchio, a voi nol taccio,
Questo povero mondaccio
Mi fa spesso ridere.

Ah, le umane marionette!
Ditel voi, non son perfette?
Altro che Girolamo!

Or capisco per quai fini
Ami tanto i burattini
Ferdinando d'Austria.

Qual commedia, nuova o vecchia,
All' Italia or s' apparecchia
Ce lo peschi il diavolo.

Io fra campi solitario
Sulle carte del lunario
Studio sol pòlitica.

Questo è sol la mia gazzetta,
La scienza mia perfetta,
Del mio mar la bussola

E la Musa in gonnellina
Come vispa contadina
Segue la vendemmia.

Nè ci vuol che un pari vostro
Perchè or cangi coll' inchiostro
Il licor de' grappoli.

E a voi scrive sopra un tino
Colle man tinte in rubino
Questa magra antifona

Da un toscan forse l' ha presa, (2)
O dai canti della Chiesa.
Oh che metro barbaro!

Ma che intendo? che fu male
Quella lingua posta in sale?
Ah linguaccia indocile!

Addio, Conte, addio di cuore!
State bene, e in buon umore,
Se v' è mai possibile.

E speriamo in quel di sopra
Che non voglia la bell' opra
Condannata all' indice;

Ei che primo il gran pensiero
Spirò certo a quel suo vero (3)
Immortal vicario.

---

(1) Il Berangère.
(2) Giuseppe Giusti.
(3) Sulle intenzioni di Pio IX non m' ingannai io solo. *(Nota del poeta).*

Ed ecco un' altra poesia lieta, spigliata, vivace, dal titolo: COSI SIA! colla quale il poeta nella tediosa compressione del regime austriaco invoca un avvenire di libertà, un' Italia senza austriaci, senza censura, senza polizia, senza spie, senza bastone, senza forche:

COSÌ SIA

L' avenir qui nous est promis
Se dècouvre à ment art subbit
Aiusi soit — il.
BÈRANGER.

Son profeta: udite adesso
L' avvenir che ci è promesso:
Io non dico già bugia,
Così sia.

Sarà libero il pensiero:
E il potremo dire intero
Senza taccia di pazzia,
Così sia.

La volatile parola
Che ci strozza ora la gola,
Non avrà timor di spia,
Così sia.

Alla penna omai secura
Rotto è il laccio: alla censura
Fu suonata l' agonia,
Così sia.

Ai potenti itali ingegni
Rotti alfin gli empi ritegni
Sarà schiusa ogn' altra via,
Così sia.

Saran scelti deputati
Noti al popolo ed amati
Senza paga tuttavia,
Così sia.

Sosterranno i nostri dritti
Colla voce e cogli scritti
Senza infame codardia,
Così sia.

Voi potrete spiegar fuori
Una sciarpa a tre colori
Senza andare in polizia,
Così sia.

Quei colori giallo e nero
Son color da cimitero:
Non vorremo ipocondria,
Così sia.

Ma il color che mai non perde
Sarà il bianco, il rosso, il verde
Il color dell' allegria,
Così sia.

Noi per unici saluti
Griderem, se non siam muti,
Viva Italia! in sulla via,
Così sia.

Sarà proprio una sorella
Di Venezia antica e bella
La rifatta Lombardia,
Così sia.

Saran libere le scuole,
Si potrà la propria prole
Educar qual si desia,
Così sia.

Non potran mai più quei cupi
Mezze volpi e mezzi lupi
Riprodur la loro genìa
Così sia.

Certi nobili protervi
Ch'ora fingon non vedervi,
Saran tutti cortesia,
Così sia.

Gli stranier, buoni alla mano
Parleranno l'italiano
Senza l'ombra d'albagia,
Così sia.

Se trovaste qualche nano,
Gli fareste un baciamano
Senza tema o ipocrisia,
Così sia.

Si potrà senz'aspettare
Dieci mesi un lascia-andare
Far fardello e svignar via,
Così sia.

Saran tolti almen sei denti
Per amor dei lor clienti
a una certa altra genìa,
Così sia.

Noi potrem, se buon ci paia,
Morir solo di vecchiaia:
o di pura malattia,
Così sia.

Pel vaiuolo parigino
Scoprirà certo vaccino
La pietosa chirurgia,
Così sia.

Fioriran buone commedie,
Non più drammi nè tragedie
Che ci fan malinconia,
Così sia.

Si faranno opere buone
Senza tromba e tamburone
E consimile armonia;
Così sia.

Non vogliam tanti fracassi
Per dormir: dei contrabassi
Pur faremo economia,
Così sia.

Cento gioie oltre di queste;
Di spettacoli e di feste
Non saravvi carestia,
Così sia.

Oh! che vivere contento.
Pel duemila e novecento
È cotesta profezia,
Così sia.

Ora le poesie inedite di Cesare Betteloni, nome caro ai Veronesi, si levano dal sepolcreto degli archivi e risorgono alla nuova vita della stampa e dell'evocazione: la loro viva voce eccheggia squillante da quel pauroso passato. Il prezioso fascicolo ci è tanto più caro, perchè ha potuto arrivare a noi a traverso mille pericoli: a quei tempi la Polizia tutto distrusse, o col suo incusso terrore tutto fece distruggere.

Per cui Cesare Betteloni ebbe per noi anche il merito di saper conservarlo e tramandarcelo.

Sicchè è con vera gratitudine che oggi pubblico per la prima volta i suoi versi sul "48, innestandoli nella presente cronistoria, della quale diventano un utile e importante complemento e danno ad essa varietà, vivacità, luce e colore.

G. POLVER

I

LA POLIZIA SEGRETA

nel regno Lombardo = Veneto

E tu, Verona, terra de' miei padri
Da un volgo d'ignoranti e di codardi
Sempre accusata, e generosa sempre,
Scorda un momento le tue mille angoscie
Di fosse e di baluardi, e dal giaciglio
Sorgi un istante da' tuoi duoli, e scrivi!

VITTORIO MERIGHI

Verona calunniata da Napoleone, dall'Austria e da Mazzini — Il sentimento pubblico veronese descritto da G. Biadego — La polizia segreta — Sua organizzazione — Le sue creature — I suoi mezzi — " Il conte al Caffè „ Poesia inedita di C. Betteloni — La censura e la stampa — Il catechismo di Francesco I. — Le scuole — I due censori di Verona — La società letteraria — Esempi di censura — Aleardi e il suo bastone — Un editto ai librai di Verona — Le gazzette — Il loro valore — Come erano fatte — Giornalismo veronese — " La censura „ Poesia inedita di C. Betteloni.

Le popolazioni del Veneto e, specialmente, quella di Verona furono accusate di attaccamento al governo dell'Austria, la quale aiutò la diffusione di tale credenza e accordò, machiavellicamente, a Verona il titolo di: *Città fedelissima.* Napoleone a Campoformio fu il primo a formulare la calunnia contro i Veneti, propalata da

superficiali e prezzolati scrittori: mentre i popolani di Murano e di Lava seppellivano devotamente il vessillo di S. Marco, perchè non fosse profanato e Verona sorgeva a difenderlo colle *Pasque Veronesi*. L'accusa si valse ancora d'un passo tratto dalle opere del Mazzini, che non poteva certo conoscere la vita intima di Verona, vita che solo molto più tardi si potè scoprire nei suoi documenti allora ignorati.

Verona aveva troppo sofferto sotto il dominio francese da doverla accusare se ripose le sue speranze nelle armi austriache.

Non furono diverse, a quell'epoca, le provincie di Brescia, Bergamo, Cremona, Milano. Quando colà vi ritornarono gli austriaci furono accolti con entusiasmo e salutati come liberatori. In Verona si presentarono, se non come continuatori del vecchio regime, ma come amministratori della *città sul piede istesso del 1796*. Esiste un proclama di quell'epoca, che prometteva « rimettere in piedi il caduto regime » ; infatti, cominciarono col richiamarne in vigore tutte le leggi e le discipline, cogli stessi uomini di prima e il popolo credette.

Ad accusa dei Veronesi furono sciorinate le liste delle composizioni, dei versi in lode dei soldati dell' Austria. Nei mutamenti di governo, specialmente in quelle epoche travagliate, il popolo sognava sempre l'avvento del periodo d'oro e questo successe dappertutto. Simili aberrazioni furono di tutti i paesi.

Le composizioni poetiche, più o meno banali, gl'inni, le declamazioni in elogio degli Austriaci non ebbero alcun significato e non intaccarono l'intima opinione del popolo illuso da promesse. Non appena esso si accorse di essere ingannato, iniziò una sorda opposizione, dissimulando i sentimenti per i rigori d'una polizia onnipotente e feroce e si riscattò, spesso, con anonime composizioni e satire.

In Verona non mancarono i partigiani gallomani o tedescofili; erano individualità più o meno rare o numerose, secondo le circostanze o i tempi, ma non mai la grande massa del popolo, nel quale fu sempre intenso il desiderio di sottrarsi al giogo straniero. Tale fatto è dimostrato pienamente nel succoso volumetto di G. Biadego: *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico veronese dal 1814 al 1847*. Chi volesse conoscere i precedenti del "48, non ha che leggere quell' eccellente opera cronistorica.

*
* *

La polizia segreta, secondo un giornale tedesco, fu *inventata* dall'Austria nell'anno 1773 sotto Maria Teresa.

La sistemazione definitiva della polizia nelle provincie Venete ebbe luogo nel giugno 1826.

La terribile polizia Austriaca era *un corpo gigante dalle mille braccia;* disponeva nell'ombra e da padrona assoluta della vita, dei beni dei sudditi, *sanguinosa responsabile* di tutti gli attentati contro le persone, di tutte le stragi commesse. La sua azione si trovava nel fondo d'ogni atto di violenza.

Il Gabinetto di Vienna divise le provincie italiane in due grandi circoscrizioni di polizia, Milano e Venezia con un direttore generale per ciascuna delle prefetture provinciali. Nei capoluoghi furono istituite altrettante direzioni centrali e semplici direzioni in ogni città.

I borghi ebbero commissari, delegati, aggiunti ed un lusso di sorveglianti. Completarono, poi, la istituzione una quantità d'impiegati addetti agli uffici, alcuni corpi speciali di soldati di polizia ed un enorme numero di sbirri e di spie cittadine. Quando tutto fu bene stabilito, la macchina venne messa in azione e il governo effettivo del regno passò nelle sue mani.

L'onnipotenza della polizia e del suo Direttore si estendeva sopra tutti gli impiegati. Ogni uomo addetto alla polizia era superiore alle leggi, la sua testimonianza indubbia e le sue pretenzioni fondate.

(1) Questa polizia segreta fu causa di tutti i nostri mali, perchè perversa e subdola. Essa perseguitò e condannò *persino il pensiero* del suddito italiano, malgrado che il Codice Penale lo dichiarasse esente di pena Dove si trovavano *raccolte tre persone*, due, almeno, erano confidenti (spie). La fortuna, la carriera degl'impiegati di ogni genere era nelle mani del servo più vile dell'ufficio d'inquisizione; in trentaquattro anni di servitù, non ci fu che corruzione, diffidenza, sospetto, disonestà e reciproca disistima.

La diffidenza verso il governo e l'avversione delle popolazioni suggerirono le indagini più scrupolose sullo *spirito pubblico* in tutte le classi; ma più iniqua fu l'ingiunzione di adoperarsi, sordamente, per influire a dirigere questo spirito *conforme gli ordini e le istruzioni dei commissari.*

---

(1) Carte segrete della polizia austriaca in Italia estratte dall'Archivio di Venezia pubbl. da Manin.

Il frutto dell' influenza, originato dalla distinzione del talento e del merito personale era soggetto ad una rigorosa sorveglianza per parte della polizia.

L' ordine di raccogliere ogni osservazione o desiderio o lagno delle popolazioni non venne suggerito che per impedire qualunque manifestazione. I Corpi rappresentativi, quando svegliati dal lungo sonno, alzarono una voce per chiedere l'osservanza delle leggi non mai applicate, chi osò fare l' osservazione, fu notato nel libro nero degli avversi all'Austria ed al Governo.

I commissari di polizia, si studiavano di *cogliere le sensazioni negli animi dei lettori,* di pubblici giornali e di altre stampe; quale fosse la parola compromettente sfuggita dal labbro che, raccolta a tempo dall' orecchio del confidente, doveva segnare la condanna d' un disgraziato.

Quanti occhi, quanti orecchi, ebbe quest' ente che si chiamava *Commissario di Polizia* per vedere e riferire sulla condotta privata di tutti i pubblici funzionari!

Ma il governo diffidava anche dei suoi stessi commissari i quali, non *potevano essere* per la stessa loro missione delle persone oneste. Ce n' era uno per ogni provincia; ma si diffidava di loro e l' uno controllava l' altro. Così soltanto ci si può spiegare l' obbligo che aveva il commissario di una provincia, *d' informarsi dello spirito pubblico e dei pubblici affari anche delle provincie vicine.*

Vi era, poi, *l'onesta delazione* di due specie. L'una era la delazione pubblica, propria di ogni cittadino, tal quale si usava nella Repubblica Romana. *Delazione onesta,* perchè fatta palesemente e perchè rendeva impossibile la calunnia, esponendo il delatore a tutte le conseguenze di un meno che fedele rapporto. L'altra era quella dei pubblici vigilatori, che facevano bensì la delazione segreta, ma comunque essi per il loro carattere pubblico erano chiamati responsabili.

Riguardo poi all' oggetto la delazione era onesta o turpe, a seconda dello scopo che si prefiggeva la legge nell' ottenerla. Per quanto riguardava le indagini sulla *condotta morale* e *sulla opinione personale* era disonesta ed assurda, perchè si dava ad uomini prezzolati ed ordinariamente di cattiva condotta il difficile e delicato incarico di giudicare della moralità e delle opinioni aitrui.

Ma, tutte queste indagini non furono senza ragione e senza frutto. Coloro che risultavano persone leali e veritiere, attaccate alla Casa d'Austria, ai principi della legittimità ed alla buona causa, di vero spirito religioso, di buona morale ecc. per tutte queste la legge ordinava al Commissario di farle *sue creature,* come altrettanti figli della grande organizzazione dello spionaggio segreto. Ciò glielo ingiungeva come uno dei *più delicati* e *più indispensabili* doveri d'ufficio. Il Commissario doveva entrare con esse in *relazioni dirette,* e, dove non lo potesse, *indirette.*

Ecco una specie unica di delatori, cioè, le più illibate persone del Regno. Colla prescrizione rigorosa data al Commissario di non *palesar a chi che sia,* le norme segrete poliziesche, non era compatibile che il legislatore volesse ingannare nè sè stesso, nè il Commissario. Esso conosceva abbastanza la turpezza dell' atto.

Ma, nemmeno " egli voleva ingannare quei pretesi onesti, perchè ogni uomo che apprezzi per poco la morale, sente ribrezzo del nome di spia, nè avrebbe voluto per oro ed onore farsi dire il confidente e l' amico del commissario „. È uno stile figurato della più raffinata corruzione, con cui era sottolineato, che *nessuno poteva ottenere onori, impieghi, dignità, se non fosse una spia.*

Le raccomandazioni sulla scelta delle persone e sull' impiego, dell' avvedutezza, della sagacità per parte del commissario, sono uno squarcio della più finita ipocrisia gesuitica, come pure l' atto che impegnava tra il legislatore che dava al suo commissario quelle istruzioni, e il commissario che le accettava e prometteva solennemente di uniformarvisi.

Si adoperarono per *confidenti* per lo più uomini che appartenevano alla feccia della società, macchiati delle più turpi azioni, e, talvolta, persino dopo scontata la prigione: oppure, persone di classe distinta ed anche di nobili natali, ma sbilanciati, o rovinati.

Le stesse autorità nelle loro note d' ufficio riconobbero che il vero carattere dei *confidenti* era quello di uomini *degni dell' altrui spregio, odio e vendetta.* La diffidenza che la polizia aveva dei *confidenti* era tale da paralizzare spesso l' azione che avrebbe dovuto tener dietro ai rapporti.

Mentre la polizia vedeva la somma difficoltà di procacciarsi *confidenti* intelligenti e abili e di tale condizione da poter avere

accesso in quella società e in quei convegni dei quali si voleva conoscere il vero spirito pubblico e la vera impressione delle notizie politiche, essa colla più manifesta contraddizione pretendeva di trovare siffatte persone fra la classe ignorante e volgare e destinare stipendi così meschini, che non potevano bastare non solo a comprarsi i guanti, ma a sfamarsi. Ai commissari delle provincie non era neppur dato un potere discrezionale intorno alle spese per i *confidenti.*

In Verona ve n' erano e fra questi anche delle persone civili e anche due conti, che il Merighi nelle sue poesie bollò roventemente. Erano il conte Alessandro Guerrieri e un conte Ridolfi.

A uno di questi il Betteloni dedicò la seguente sottile e sferzante poesia:

IL CONTE.... AL CAFFE

Parlons bas, parlons bas,
Ici pris j'ai vu Idas,
BÈRANGER

Cari amici, ah qui, vi avverto,
Non parlate ad alta voce:
Se nomate Carlo Alberto,
Pria ben fatevi la croce;
O gli dite: Rodomonte,
Traditor, volpe, faina.
Ho veduto un certo Conte,
Conte, Conte,.... Orecchiafina.

« Non è libera la stampa?
« Nè il sarà pur la parola?
« Impedite al cor che avvampa
« Ch' esca il fumo per la gola! »
— Le facezie avete pronte;
Via! fumate, testolina!
Ma qui sopra è un certo Conte,
Conte, Conte.... Orecchiafina.

« Veronesi, Veronesi!
« Resterem tedeschi eterni?
« Le speranze piemontesi
« Han sentito dieci inverni! »
— Via, prudenza: del Piemonte
Sol parliam colla sordina:
È qui sopra un certo Conte,
Conte, Conte.... Orecchiafina.

« Che a Milan torni Radeschi
« Non mi par possibil caso:
« No, quei teneri tedeschi
« Non vi mettono più il naso ».
— Già s' oscura l'orizzonte,
Spero avrem pioggia vicina:
È qui sopra un certo Conte,
Conte, Conte.... Orecchiafina.

« Ben sapran quei pria gagliardi
« Al tedesco che minaccia,
« Donne ed uomini Lombardi
« Render pane per focaccia. »
— Maggi, il so da certa fonte,
Missionario è morto in China:
È qui sopra un certo Conte,
Conte, Conte.... Orecchiafina.

« Buon Fernando! e non potremo
« Mai cavarvi il basto intero?
« Il somier dunque saremo
« Del gottoso e zoppo impero?
— Poesia, mio caro, a monte;
Quanto val la seta fina?
È qui fuori un certo Conte,
Conte, Conte.... Orecchiafina.

« Che d'Italia la più brava,
« La più ricca e miglior parte,
« Torni in ferri eterna schiava,
« Nè d'uscirne impari l'arte?
— Mi parea che sopra un ponte
La vendesser stamattina....
È qui fuori un certo Conte,
Conte, Conte.... Orecchiafina.

« Nè finisce mai, per Cristo,
« Questa cara Polizia
« Di mandarci un qualche tristo,
« Che ci ascolta e fa la spia.
— Zitto! ei s'alza, e allegro in fronte
Verso noi già s'avvicina —
Vado, addio! — scampo dal Conte,
Conte, Conte.... Orecchiafina.

Tutti i bassi impiegati della polizia, crivellati dai debiti erano in continui rapporti coi ladri e colle prostitute, più spesso come protettori officiosi e talora anche come complici, piuttosto chè come sorveglianti. Non parliamo della corruzione che portava seco lo spionaggio e del sospetto continuo dell'universale con un dipartimento che giudicava segretamente, che non comunicava i motivi e nemmeno la sentenza, che sindacava e invigilava sempre con una diffidenza e quasi con un odio irreconciliabile.

Del resto, questi galantuomini si denunziavano scambievolmente a Vienna nell'istesso modo che denunziavano gli italiani; i più umili impiegati corrispondevano coll'Imperatore e spiavano gli stessi direttori generali, e gli Arciduchi Vicerè non erano risparmiati più degli altri.

La polizia austriaca s'introduceva per tutto, in tutto si mescolava, tutto voleva sapere, tutto regolare, tutto decidere. Vi erano poche case ricche, o solamente agiate, nelle quali non vi fosse un domestico prezzolato. I professori dei licei e delle università (chi lo crederebbe?) erano costretti *a fare un rapporto mensile* sul conto degli alunni, sul loro spirito, sui principii che i giovani mostravano aver ricevuto dalle loro famiglie. I confessori dovevano, egualmente,

rendere conto delle moralità, come dei sentimenti politici dei loro penitenti. Dio sa quale sfavore ridondava a carico di onesti sacerdoti per questi obblighi, che essi sapevano eludere, ma che tutti sapevano essere loro imposti. Ogni medico, o chirurgo chiamato presso un ferito, doveva all'uscire dalla casa del malato *avvertire subito la polizia,* indicare la natura della ferita, le circostanze nelle quali era avvenuta e tutto ciò sotto pena di perdere il proprio diploma. Quanti infelici son morti per mancanza di cura, dopo una insurrezione, dopo un duello, dopo un avvenimento in cui temevano l'intervento della polizia, non avendo un medico che conoscessero abbastanza per fidarsi di lui!

Il segreto delle lettere non esisteva che di nome. L'operazione dello spoglio si faceva quasi pubblicamente alla posta e gli impiegati tedeschi stessi non erano eccettuati a questo genere di inquisizione.

Era assolutamente vietato partire per altra città del regno. Per meritare un passaporto occorreva spiegare i motivi del viaggio. fissare il tempo che si calcolava di star fuori, dimostrare i propri mezzi di sussistenza per la durata dell'assenza, promettere di non avvicinare nessun nemico della casa d'Austria *e spesso dar cauzione per il ritorno.* E dopo aver giustificato tutto questo la Polizia aveva sempre il diritto di ricusare il passaporto, senza darne ragione e sarebbe stato un esporsi a molte gravi conseguenze il farne lamento.

Nelle strade ferrate, per dieci miglia, per andare soltanto da una stazione all'altra, bisognava munirsi di carte di sicurezza: ad ogni momento le guardie di polizia, mentre il treno correva, passavano da un vagone all'altro, mediante un sistema di comunicazione apposito e domandavano le *carte* ad ogni viaggiatore. La maggior parte delle persone che avevano da fare un corto tragitto, *preferivano le strade antiche.*

*
* *

Si può conchiudere che la polizia austriaca, che doveva impiegare le più abili ed avvedute persone nello spionaggio, per sapere tutto ciò che si macchinava ai danni dello Stato e, quindi impiegare ingenti somme, non arrivò che a servirsi di *pochi abbietti* e *mal pagati.*

Per completare la situazione al corpo della polizia civile di per sè stessa più che sufficiente venne dal 1848 in poi ad innestarsi una formidabile polizia militare, la quale, gelosa delle gesta dell'altra, si distingueva alla sua volta, per quanto le era possibile.

Un' arma potente della Polizia era la censura.

L'Austria ingannò i sudditi, cercando prima acquistarsi fama di paternità, moderazione, e larghezza d' idee, ma, in pratica, furono comunicate ai *devoti funzionari* norme eccezionali e di restrizione, sempre in causa, ben s' intende, delle *circostanze attuali,* che tradirono la legge sulla stampa. Cosicchè le nuove istruzioni rimasero segrete, ossia, *d' interno uso per gli uffici:* nuovo laccio teso a quei cittadini che si fossero creduti in diritto di scrivere più liberamente. Questi erano subito annoverati fra i *liberali sospetti alla buona causa,* segnati colla terribile nota di avversari al *vigente ordine di cose* e come tali assoggettati all' odiosa sorveglianza della polizia.

La storia della censura austriaca in Italia dimostra fino a qual segno potè giungere la lotta della materia collo spirito, del dispotismo contro la civiltà.

La polizia era il solo ufficio *diretto* e *competente* per giudicare di ogni produzione teatrale e di ogni scritto in fogli volanti, affisso o diramato. La polizia aveva un' azione *indiretta* e di sorveglianza: sull' introduzione dei giornali politici stranieri, sulla pubblicazione di giornali politici nel Regno, sulle opere scientifiche o letterarie stampate all' estero o fogli periodici non politici, sulle stesse opere e gli stessi libri da stamparsi nel Regno, sulle ristampe dei libri altre volte pubblicate nel Regno.

Fra le opere che non si lasciavano stampare nel Regno basti dire, che venne proibita la ristampa della « Scienza della legislazione di Filangeri » e quella delle « Tragedie di Vittorio Alfieri ».

Impareggiabili erano la ignoranza, la sciocchezza e l' arbitrio dei censori Imperiali, i quali, temendo sempre di perdere un posto largamente retribuito, da per tutto vedevano del male e si permettevano delle interpretazioni da fare scoppiare dalle risa li stessi loro padroni tedeschi.

Una circolare indirizzata agli ufficiali di censura proibì che nelle opere stampate venissero adoperati i puntini (....) in luogo dell' ecc.; perchè i puntini *potevano far accorto il pubblico dei pensieri soppressi dalla censura,* mentre il pubblico all' incontro doveva essere persuaso che la censura non cassa mai nulla.

Nè basta. Oltre al vietare, si usava l' arte di deviare l' attenzione pubblica, e di procurare i dissensi. I cagnotti della Polizia austriaca si rallegravano degli astii, dei rancori, dei sospetti semi-

nati fra gli uomini di lettere. Si pascevano colla avidità delle gare, dei sospetti e colle indegne polemiche fra i letterati e i giornalisti. Se un italiano gettava del fango in faccia ad un altro italiano le forbici della censura non intervenivano mai.

Una calunnia, uno scandalo, un' indegnità, erano accolte *come tanti ausiliari, che menomavano le nostre forze* contro di loro.

Se qualche cosa impedivasi erano le lodi e le giustificazioni di quelli la cui parola era temuta. Il giornalismo teatrale, che divertiva gli oziosi da caffè, intrattenendoli di continuo in cose indegne d' una nazione che pensa e che opera, era favorito in ogni modo. In tale guisa, gl' italiani si distraevano dal pensare sul sodo ai fatti loro. Si aveva la pretesa di condurli con fila nascoste a guisa di fantocci.

Si volevano corrompere coll' ozio e colla mollezza per indebolire ogni nerbo alla resistenza. Li educavano ai frivoli diletti, alle abitudini puerili e poi menavano un orribile dispregio nei loro scritti e nelle loro parole. Gli uomini di stato, che pure affettavano un grande liberalismo in casa propria e che biasimavano apertamente Metternich, chiamando la sua politica *da parrucconi,* disprezzavano il popolo italiano, che non sapeva far null' altro se non sonetti ed andare in entusiasmo per quattro trilli o scambietti; *un popolo teatrale e fanciullo, anzi rimbambito da paragonarsi ai turchi.* Essi si credevano i legittimi sovrani di questi disgraziati paesi per l' inettitudine nostra di governarci da noi.

Si voleva che ogni italiano *non pensasse che a sè,* perchè era più comodo comandare a gente spensierata del pubblico bene. Promovevano l' amore dei godimenti materiali, perchè la forza dello spirito non si emancipasse da loro. Perciò chi dinanzi al movimento meraviglioso della nazione italiana non curò che materiali godimenti e visse da sibarita, mentre gli altri affaticavano e soffrivano per la patria, diede a conoscere d' essere un vero fedele dell' Austria.

Nè basta, c' era di peggio.

In tutte le scuole dell' alta Italia, insieme al Catechismo, si faceva imparare ai fanciulli un piccolo libro intitolato: Doveri dei sudditi verso il Sovrano — Ivi si leggeva alla pagina 13.

Domanda — Come debbono comportarsi i sudditi verso il loro sovrano?

Risposta — I sudditi debbono comportarsi come servi fedeli verso il loro padrone.

Domanda — Perchè debbono comportarsi come servi?

Risposta — Perchè il Sovrano è il loro padrone e il suo potere si estende egualmente su i loro beni e sulle loro persone.

Queste belle massime costituivano i primi elementi della pubblica istruzione.

È notissima la sentenza del principe Metternich, che « la filosofia e la storia sono le peggiori nemiche dei popoli ».

L'imperatore Francesco non pensava altrimenti e quando al congresso di Lubiana alcuno gli fece osservare che gl'Italiani prediligevano lo sviluppo del loro ingegno e che sarebbe stato utile di usare con loro qualche condiscendenza: «*Io voglio dei sudditi fedeli, rispose, non dei sapienti* ».

A Verona come a Milano si cercò fondare scuole primarie e di mutuo insegnamento con nuovi metodi, mercè gli uffici del Podestà Giambattista Da Persico uomo colto ed amante della cosa pubblica.

Ma nel 1823 le scuole si organizzarono sul sistema austriaco; per cui il mutuo insegnamento fondato appena dal Da Persico venne soppresso.

Un ammasso di cose antipatiche, mal ponderate ed aride componevano l'insegnamento dei ginnasi, invigilati gelosamente dall'autorità; e se non ci fossero state le lingue antiche nulla vi sarebbe stato di vantaggioso. Di guisa che si studiava la storia della China, ma della storia moderna dell'Europa e, specialmente, di quella d'Italia non si faceva parola.

I temi delle lezioni erano prima *riveduti dalla polizia.* E all'università di Padova? Colà si trovava un professore di storia moderna. Il governo per esser sicuro che le lezioni fossero precisamente come le voleva, i *manoscritti gli venivano rimessi da Vienna,* proibendo di farvi il minimo cambiamento e perfino di *trasporre una parola.* Le lezioni consistevano in un lungo e pomposo panegirico della casa di Lorena.

La maggior parte delle cattedre erano occupate da Tedeschi, e fra questi si annoverano tipi veramente meravigliosi.

Un certo Dottore Lamprecht, professore d'ostetricia, era un barbiere di un villaggio della Croazia. Un suo collega, professore di patologia, prima era *veterinario in un reggimento di ussari* e gli era stato conferito quel posto invece di mandarlo agli invalidi. La differenza che passava dagli uomini ai cavalli non era tanto grande.

Le pubbliche biblioteche avevano una dote annuale per nuovi acquisti e per le spese di mantenimento, ma fu revocata. Con gran pena si pagava qualche custode per dare quei libri soltanto, che non contenevano massime pericolose e sovversive.

Il progresso della fisica, della chimica, della storia naturale e delle scienze matematiche e tecniche, era favorito, e qualche volta anche ricompensato. Nella medicina il governo non vedeva di buon occhio alcuni sistemi; *tollerava* l'omeopatia e *proibiva* il magnetismo; si aveva una pessima opinione della filosofia della storia e delle belle lettere; coloro che vi si dedicavano erano riguardati come *uomini pericolosi* o come pazzi e, in ogni modo, come inutili alla società. Il governo e la polizia avevano in sospetto, specialmente, la storia, perchè ispirava sentimenti di libertà e lo spirito di rivolta. Questo timore era spinto tant' oltre, che in quarantatre anni erano stati innalzati soltanto due monumenti alla memoria di storici personaggi, cioè, la statua di Giuseppe II a Vienna e il sepolcro d'Andrea Hofer a Inspruck.

Facendo dimenticare il passato credevano di poter, più facilmente, regolare a lor talento il presente.

I librai erano ispezionati ogni sei mesi dal Censore con un commissario di Polizia. Il Censore apponeva l'*admittitur* a quelle opere che potevano essere vendute, ma non esposte al pubblico, nè annunciate sui fogli: *l'ergo schedam* alle opere, nelle quali la parte cattiva superava il buono e l'utile; per cui vi era concessa la vendita col permesso superiore alle persone notoriamente saggie, dotte, di buona fama e che occupassero cariche speciali; il *damnatur* si opponeva alle opere che tendevano a turbare lo stato, la religione e la morale.

Il supremo Aulico Dicastero di polizia e censura poteva solo concedere la lettura di queste ultime; egli ogni trimestre doveva presentare all'Imperatore l'elenco delle persone che potevano leggerle e quello dei libri permessi alla lettura.

I tipografi non potevano tenere il torchio calcografico senza il permesso.

I censori di Verona dal 1814 al 1848 furono due abati: Giovanni Cristani e Gaetano Angeli.

Giovanni Cristani era di Legnago, professore di metafisica ed etica, poi di geometria ed algebra nel R. Liceo di Verona. Anche lui, però, fu censurato nelle carte segrete come: mancante di at-

taccamento alla Casa regnante e di genio affatto contrario al Governo austriaco.

Ma tale giudizio fu piuttosto dettato da malevolezza: il governo lo mantenne in carica, anche per non far mutazioni. Fu dimesso nel 1818.

Fu sostituito dall'abate G. B. Conato, il quale dopo pochi mesi, lasciò la carica di censore all'abate Gaetano Angeli, uomo di dottrina non comune; nel "31 fu fatto canonico, morì nel "49. Rappresentò una corrente d'idee assai seguita in Verona ed usò modi energici contro chi non la pensava a suo modo. Il Merighi lo descrisse « ambizioso, prono ai governanti, conigliotto più di quanto convenisse ad una posizione indipendente e a un' anima illibata ».

(1) In principio non era stata concessa nessuna facoltà di associazione, poi un po' alla volta si cedette e sorsero delle società coi nomi di moda. Si ebbero il casino della Pagiola quello delle *Amiche,* l'altro dell'*Amicizia* e della *Concordia* ecc.

Una seria associazione vi fu in casa Gazzola, sorta fin dal 1804 col Giornale Veronese, ma nel 1814, cambiati i padroni, il direttore Luigi Torri, chiesto dove doveva trarre gli articoli per il suo giornale, gli fu risposto: *Dai fogli stampati nei paesi occupati dalle truppe austriache!*

La presidenza chiese, infine, se fossero soggette alla censura non solo le cose da stamparsi per la prima volta, ma anche gli articoli e le date stampate sotto gli occhi e coll' approvazione dei governi stabiliti nelle varie provincie imperiali *(16 Ottobre 1814).* Fu risposto: « che tutti i giornali dovevano essere rivisti dal censore prima di essere concessi ai giornalisti ». Il giornale morì!

L' associazione continuò, ma non fu riconosciuta ufficialmente che ne 1821, sorvegliata, perquisita; ebbe sequestrate molte opere francesi e nel 1840 la censura non si oppose per l'acquisto dei *Promessi Sposi...* e altri libri ancor più innocui. Quell' associazione dura ancora adesso col nome di *Società letteraria.*

Altro centro di coltura in Verona fu la Biblioteca Comunale. Il governo austriaco aveva un sacro orrore, un sistematico sospetto dei luoghi di studio e di chi li frequentava, perciò ostacolò in ogni maniera il progresso alla biblioteca, vessandola in mille modi.

In dogana fu sequestrato un numero straordinario di opere classiche italiane. Il Decamerone, le novelle del Sacchetti, del Ban-

---

(1) Avena — *La censura delle stampe a Verona* ecc.

dello il Casti, il Marini le opere del Macchiavelli, il trattato dei delitti e delle pene di Beccaria ecc. ecc.

La censura gravò anche sulla religione, o per meglio dire sui preti, perchè il clero veronese era diretto da un vescovo Liruti, ligio al papa. Le sue pastorali erano sempre rivedute dal censore.

Anche l'Abate Cesari ebbe noie e vessazioni per alcune pubblicazioni e così vari altri scrittori sacerdoti.

Gli scrittori del governo austriaco erano peggio dei loro padroni nell' accanimento contro ogni affermazione dell' idea nazionale, e perciò tutto quello che aveva una lontana attinenza e riguardasse magari, altre nazioni, era bandito (1).

Motivo di grave preoccupazione fu per esempio nel 1830 il seguente sonetto, stampato dal Foglio di Verona del 13 gennaio:

IL FREDDO DI QUEST' ANNO

Vieni in questo de' cedri almo paese,
Vieni a veder qual fa di lui governo,
Cinto di ghiacci inusitati, il verno,
Qual mai dall' Alpe più crudel non scese.

È questa la nativa aura cortese,
Questo l' antico mio tetto paterno?...
Te più in te stessa, Italia mia, non scerno;
Ahi da te qual bufera altra ti rese!

Deh! cessi l' ira onde ti copre il cielo:
Torni a fiorir la giovinetta rosa
Ove nuda ti stringe orrido gelo!

Deh, non si dica, se pur v' ha chi l'osa:
Più non t' adorna il nuzial tuo velo,
O di splendido sol diletta sposa!

(1) Cfr. *Carte segrete* ecc.

I versi della famosa canzone petrarchesca parafrasati nella seconda quartina sarebbero bastati a rilevare il carattere incendiario del sonetto, purchè il Petrarca fosse stato un po' famigliare ai Censori. Quel carattere fu intuito, invece, dal delegato di polizia, che forse non aveva mai sentito nominare il Petrarca. Il sonetto fu denunziato ai superiori, specie per il verso:

Ahi, da te qual bufera altra ti rese!

Tale verso, assicurava il buon uomo, « non ha fatto solamente senso al sottoscritto, ma a tutti i ben intenzionati di questa città, che a ragione si maraviglieranno della facilità colla quale ne fu permessa la stampa ». Autore del sonetto si scoprì essere un giovane Dalla Riva, che aveva la disgrazia di chiamarsi Napoleone. « Mi lusingo di aver nel mio operato — continuava il poliziotto — meritato l'approvazione di codesta Eccelsa Autorità Presidiale; ciò tanto più in quanto che non sarà l'ultimo tentativo di questo sgraziato giovane, che durante quindici anni nascose con gran cura il suo nome di Napoleone, e (sic) adesso ne fa, senza motivo, pompa ». Il battesimo non era un motivo sufficiente per il buon delegato!

Malgrado che la vigilanza aumentasse sempre più a dispetto degli Arghi, tutto il Lombardo Veneto venne inondato dalla rivista che il Mazzini lanciava da Marsiglia col titolo: *La Giovane Italia.* Lo seppero a Vienna prima che a Venezia e quivi il Governatore conte di Spaur, in seguito alle istruzioni ricevute, mandò agli uffici dipendenti la circolare seguente:

« Venezia, 18 nov. 1833

« È stato mosso il sospetto che dai negozianti di quadri ed « incisioni, i quali si recano alle fiere annuali di Verona, possano « essere stati introdotti e venduti degli scritti rivoluzionari, nomi- « natamente il fascicolo del perverso giornale: La Giovane Italia. « Egli è, quindi, che richiamo la speciale attenzione di codesto « Ufficio e dei rispettivi Censori e Revisori su questa circostanza, « onde sia nell' avvenire attivata la più scrupolosa vigilanza per « prevenire i rei disegni dei predetti individui, ed assoggettare que- « sti ai meritati castighi ».

L'Aleardi fu chiamato un giorno dal commissario di polizia per sentirsi ripetere i suoi obblighi di *soldato fedele,* perchè ostentava il suo liberalismo, portando una mazza che aveva per pomo una moneta colla leggenda: Regno d' Italia.

Ebbe dei grattacapi per un' ode a lui attribuita nel 1836 di *non dubbio* significato politico.

Più tardi, gli fu negata l' iscrizione al collegio degli avvocati di Verona.

*
* *

Gli stranieri, più che compiangere i Lombardo-Veneti, avrebbero dovuto ammirarli, se in onta ai tanti ostacoli posti alla cultura dell' intelletto e allo sviluppo dell' ingegno poterono con sufficiente decoro coltivare le scienze e le lettere.

Quali e quanti artifici essi dovettero impiegare per procacciarsi la lettura di un libro o di un giornale annoverati nell' immenso numero dei proibiti e quanti ostacoli non si dovevano vincere per propalare le idee di progresso, di libertà e di sana politica! Tale sistema durò ancora per anni ed anni. Ad ogni modo, molti libri nel 1841 entrarono in Verona, ed erano letti: e di ciò la polizia si lamentò, specialmente, di Verona e Padova e fece energiche investigazioni sulla introduzione clandestina di libri per colpire commessi viaggiatori esteri che furono respinti quali *Colportenos.* Questi *Colportenos* viaggiavano spesso come negozianti, o sotto condizioni diverse, o col pretesto di venire a regolare i loro conti per promuovere commissioni od associazioni: perciò furono richiamate all'ordine le autorità di confine di star in guardia contro di essi.

In seguito, si triplicò la vigilanza ai confini della Francia sotto la cui bandiera si agitava più numerosa l'emigrazione italiana (composta, secondo il Metternich, di non più di settecento individui sparsi sulla superficie del globo) e della Svizzera, da dove si irradiava attivissima la propaganda letteraria. E nell' interno si praticarono perquisizioni infinite, riuscendo a sequestrare certi giornaletti liberali, provenienti da Parigi nei quali erano avvoltolati pezzi di cioccolata e a scoprire dalla corrispondenza del libraio veronese Bisesti, che " fra i mezzi di clandestinamente introdurre dall' estero delle opere ritenute di non libera circolazione e dei quali soleva servirsi il libraio predetto, si usava di collocare tali scritti al fondo dei rispettivi recipienti sotto coperta di fogli d' involucro incollati, onde in tal modo eludere la vigilanza delle autorità censorie „.

All' alba del "48 furono messi più che mai i ceppi all' intelletto e agli ingegni, perchè ogni progresso fosse loro precluso non solo,

ma si tentò con ogni sforzo di diffondere sempre più l'ignoranza sopra le opere stampate, terreno troppo fertile e seminato di germi fecondi per l'avvenire.

Gli aulici dicasteri proposero, d'un colpo e con i mezzi di esecuzione necessari d'invitare tutti i professori di scritti sediziosi, comunque fossero, a notificarli e a consegnarti alla Polizia, sotto comminatoria di severe pene; ma, tale progetto fu abbandonato, perchè inattuabile e spietato. Non essendo dunque possibile spogliare i privati delle loro biblioteche, si cercò impedire ad oltranza l'introduzione di nuovi libri e la lettura degli altri già esistenti. Si stabilirono perciò premi per *gli scopritori del contrabbando,* perquisizioni severe presso i librai e artifici d'ogni genere per impedire l'importazione dei libri; vincoli, norme e condizioni impossibili e vane al funzionamento delle biblioteche mutuarie.

Ai giovani studenti si tolsero i libri anche non proibiti e non furono più restituiti: si fecero violente perquisizioni a domicilio e si asportarono persino i romanzi e si provocarono vescovi e preti *a far denuncie, abusando persino della confessione.*

Ciò è confermato da documenti delle carte segrete della Polizia austriaca.

La sorveglianza e il divieto caddero su opuscoli, libri ed opere, purchè solo accennassero, spregiudicatamente, alla religione, alla morale o alla politica. Alla semplice confutazione d'un opuscolo proibito, se ne vietava l'annunzio al pubblico, perchè non se ne divulgasse l'esistenza.

Il commissario superiore di Verona, Vendramini, il 20 marzo 1837, scrisse un rapporto diretto all'I. R. Cons. Aulico Direttore Generale di Polizia a Venezia col quale informava che in un pranzo datosi dal conte Pietro degli Emily in casa sua in occasione delle nozze Gaspari, vi si trovarono: la nobile famiglia Sparavieri, il fidanzato Gaspari, il conte Andrea Noris, marito d'una Sparavieri, il conte Giulio Sagramoso, parenti del conte Emily, il maestro di casa D. Giuseppe Bederzani d'anni 86 e il segretario agente Carpocca.

Dietro incitamento del conte Pietro Emily, verso la fine del pranzo (lettori inorridite!) vennero *letti alcuni brani* dell'opera proscritta « L'Assedio di Firenze » dal maestro di casa Bederzani.

La polizia di Vienna lasciò ampia facoltà alla polizia di Verona di *requisire la copia* dell'Emily e quante altre ce n'erano.

Dopo i trambusti della primavera e dell'estate del 1848 la vita

normale a stento ritornò nella città (1). Le scuole stettero chiuse a lungo e il delegato Gröeller ebbe a dire un giorno al loro direttore, il sacerdote Scarabello, austriacante fino al midollo, che « il Governo era stanco di tante scuole che erano il focolare dell'insurrezione e di stipendiare i professori perchè allevassero tanti ribelli ». Il Collegio-Convitto non fu più riaperto dopo quell'anno. In tali condizioni materiali e con tali disposizioni d'animo si può facilmente imaginare quale libertà si concedesse alla stampa, specialmente in Verona, che accentrò lungamente ogni potere.

Fra tante sciagure e non ostante le severissime leggi militari, vi fu chi mantenne vivo e alimentò l'amore all'Italia ed alla libertà. Gli opuscoli e gli scritti rivoluzionari piovvero allora in Verona con tale abbondanza da richiamare l'attenzione del comandante della fortezza.

Perciò l'8 dicembre 1848 il Comando militare di fortezza intimò ai librai, sotto pena di multa, in caso di recidiva anche dell'arresto personale, che dovessero impedire l'invio al loro indirizzo di libri, fascicoli scritti di tendenze rivoluzionarie o pericolose alla pubblica quiete e si aggiunse, che ove il comando non fosse eseguito, non si avrebbe avuto alcun riguardo a scusa.

I librai dovettero meravigliarsi molto d'un tal ordine, che addossava loro la responsabilità di atti altrui e protestarono presso la Delegazione Provinciale, ma ottennero questa marziale risposta firmata dal maresciallo Gehardi che riproduco perchè originalissima e caratteristica.

« Verona, li 13 dicembre 1848. In risposta al Dispaccio Delegatizio N. 26279 : 10181, IX trovo di replicare quanto segue, a ciò che sia comunicato in tutta la sua estensione ai librai relativamente all'istanza da loro presentata.

1. Io non permetto che nel commercio librario compariscano nè si vendano opere ed opuscoli, quali p. e. Le cinque giornate e la Predica del Venerdì Santo di Guerrazzi etc. etc. in generale opere contenente vilipendi e menzogne e articoli suscitatori contro il Governo Austriaco o il suo Sovrano, o provocanti in generale a ribellarsi da esso Governo.

2. Io non permetto, ne manco le strenne od i libri di devozione che fanno colpevoli allusioni alle clrcostanze attuali o con-

(1) Luigi Stegagnini — *I miei tempi* — ms. inedito — Bibl. Com.

tengono pubbliche preci per la fortunata continuazione della guerra santa, bandita contro gli Austriaci.

3. La querela dell'essere i librai con questa restrizione danneggiati nelle ragioni della loro sussistenza mi sembra che affatto non tenga (sic); poichè i libri approvati dalla Censura (cioè le opere che promuovono la cultura realmente scientifica e la morale, come pur quelle che avantaggiano il progresso reale dell'ingegno conformemente ai bisogni del tempo, ovvero, che servono ad un ameno ed istruttivo trattenimento) non vengono menomamente proibiti. Che poi la censura debba permettere lo spaccio librario di opere che bestemmiano, che vituperano e predicano l'anarchia come le sopraindicate, sembrami affatto inverosimile; ed anche dove è la libertà della stampa simili opere non sono permesse, ed io pur le inebisco e le farò confiscare dovunque io le trovi, come anche le pitture ed i disegni aventi il medesimo spirito.

Del resto rammento esser Verona in uno stato eccezionale, comparativamente alle altre città e che quì ogni abitante deve prima formarsi un adeguato concetto di ciò che, propriamente, significhi lo stato d'assedio d'una città. Qui non ha luogo verun richiamo od appello alle condizioni od ai regolamenti anteriori; spetta solo al Comando militare di stabilire quelle disposizioni, che a norma dei tempi e delle circostanze, egli reputa necessarie a conservare la tranquillità e l'ordine pubblico ed è quindi soggetta ad esso Comando altresì la censura, ch'io trovo di esercitare conformemente alle idee sopradette, le quali ogni bene pensante (!) dee riconoscere per acconce e sottoporvisi finchè durerà lo stato d'assedio.

5. Quanto all'asserzione che i commissionari mandino a questi librai senza lor volontà simili opere riprovevoli etc. etc. il comando della Fortezza non può avervi nessun riguardo: la è cosa che appartiene ai librai l'assicurarsi da simili spedizioni verso i loro corrispondenti, vietando loro di farle. Che se ancora continuano a spedire opere tali che non si possono tollerare, i committenti dovranno anche soffrire il danno provenutole dalla confisca.

Le opere confiscate verranno custodite nella cancelleria del Comando della Fortezza.

Per parte di esso Comando non è posto alcun impedimento nè al commercio librario, nè alle persone di chi lo esercita, nè recato alcun danno al loro interesse, purchè evitino di ricevere nei loro negozi condannevoli libri della natura dei su mentovati ».

* *

Ed ora due parole sulla stampa periodica.

I fogli politici del Regno Lombardo-Veneto non avevano nessuna importanza: in essi era vietato scrivere una parola sulle vecchie e nuove leggi, sull'amministrazione pubblica e perfino *su certe persone;* perciò furono vani gli sforzi del Governo per trovare chi si assumesse l'incarico di scrivere sui giornali per volgere l'opinione pubblica in favore del Governo. Anche i periodici scientifici e letterari furono inbavagliati e persino a un giornale di giurisprudenza fu vietato *di ragionare sulle sentenze dei tribunali,* perchè questi non scapitassero davanti al pubblico.

Mi sembra molto interessante il riferire quali erano le convenzioni (1) con le quali il Governo austriaco permetteva in genere la stampa dei giornali periodici colla veste di organo ufficiale. A Verona si pubblicava il *Il Foglio di Verona,* organo ufficiale.

Esso *poteva contenere,* oltre alle notizie politiche, le sovrane patenti, notificazioni, editti e avvisi che il Governo e qualunque altra autorità credeva di pubblicarvi, i prezzi medi dei grani ed altri prodotti agricoli dei mercati, il prezzo corrente delle mercanzie, le osservazioni metereologiche, l'arrivo e la partenza dei forestieri, il cambio della borsa, l'estrazione del lotto, gli spettacoli pubblici, l'esposizione del S. S. Sacramento, i morti, nonchè gli avvisi dei pubblici o privati stabilimenti ecc. (e scusate se è poco).

Il giornale era diviso in tre parti: il giornale propriamente detto, il foglio d'atti ufficiali e il foglio d'annunzi. Gratuiti gli articoli d'appendice trasmessi dall'ufficio della presidenza del Governo dallo stesso I. R. Governo o dal censore governativo, coll'espressa indicazione *per l'appendice.*

Le tre prime pagine, per lo meno, dovevano essere riempite di notizie politiche, salvo lo spazio per l'appendice, ove vi fossero varietà interessanti la scienza, le lettere o le belle arti.

Nella quarta pagina potevano anche inserirsi articoli di varietà, ommessa però qualsiasi impressione di tipi o di segni relativi a lotterie ecc.

L'estensore degli articoli dell'appendice doveva scrupolosamente astenersi dal presentare alla direzione racconti od aneddoti allusivi

(1) Cfr. *Carte segrete* ecc.

a persone ed ingiuriosi anche indirettamente, o sotto mentito colore e al loro onore ed alla loro estimazione.

Le notizie politiche potevano anche essere desunte dai giornali esteri, dei quali era permessa l'introduzione negli stati austriaci e compilate secondo lo spirito e le viste del governo di S. M. I. R. Nessun articolo critico, letterario, scientifico, necrologico, storico od altro, poteva essere inserito nel giornale propriamente detto, cioè, la prima parte, senza che fosse sottoscritta dal vero autore, eccettuati alcuni casi specialissimi, che erano riservati alla prudenza e alla decisione della Censura.

Quanto agli articoli dello stesso direttore, potevano essere contrassegnati colla qualifica il *Compilatore,* che teneva in luogo della firma.

Nel supplemento od altri fogli staccati del giornale, propriamente detto, potevano inserirsi articoli comunicati originali o tradotti, anche senza la firma, ma questa doveva sempre apparire nella minuta da presentarsi al Censore e da conservarsi negli atti dell'ufficio del giornale, col relativo nome dell'autore.

Seguivano altre norme per il foglio degli annunzi e le varie tariffe.

Il formato (un fazzoletto da naso) e la qualità della carta doveva essere uguale al campione.

Nessuna inserzione doveva farsi senza l'*imprimatur.*

Il giornale doveva pagare il bollo, che veniva impresso sulla prima pagina.

Il giornale doveva uscire ogni giorno, eccettuate le domeniche e le altre feste di precetto.

Nel periodo dal "40 al "48 uscirono parecchie strenne e almanacchi. Nel "40 *L'Almanacco dello stato personale del clero* che registrava i nomi, i titoli, i luoghi e l'età dei sacerdoti veronesi e le modificazioni alle circoscrizioni parrochiali. Fu compilato dalla Curia e uscì ogni anno fino ai tempi nostri.

La *Strenna dell'Ape risvegliata,* e nel "41 quella dell'*Ape favorita:* pure nel "41 si pubblicò l'almanacco del: *Diario veronese ecclesiastico e civile,* che durò, un numero all'anno, fino al 1864.

Nel "42 si pubblicarono: *Una strenna di fiori,* raccolta di eleganti disegni fatta da artisti *d'ambo i sessi.* Una strenna: *L'Ape riprodotta,* che uscì sino al "47. L'almanacco: *Nuovo diario ecclesiastico veronese.*

Nel "44 uscì: *L'Almanacco perpetuo,* d'indole storica ecclesiastica, civile e militare, e un: *Diario veronese ecclesiastico e civile.*

Nel "46 uscì la strenna: *Una ghirlanda di fiori,* offerta al gentil sesso veronese, composta da Aleardo Aleardi, Francesco Bagatta, Cesare Betteloni, Antonio Manganotti, dal Pescator del Benaco, e da altri eletti ingegni.

I giornali quotidiani poco prima del "48 furono i seguenti:

L'Annuario delle scienze naturali — annuale — uscì nel 1838 e morì nel 1850. Trattò di materie chimiche, farmaceutiche, medico-legali, seguitò la *Gazzetta eccletica* pubblicatasi dal 1831 al 1839.

Nel 1829 si pubblicò il: *Foglio di Annunzi.*

Usciva pure trimestralmente il *Poligrafo,* scientifico-artistico-letterario. Fu fondato nel 1830 e morì nel 1845. Vi collaboravano i più celebri fra gli scienziati, artisti e letterati del tempo.

*
* *

Trascrivo questa lunga ma gustosa satira del poeta Betteloni sulla censura:

LA CENSURA [1]

Ah que Dieu nous déliore,
Nous déliore au moins de censeur!
BÉRANGER.

Giù dal tuo tremendo scanno,
Correttor del fervid' estro;
Quelle forbici che fanno?
Via que' ceppi e quel capestro,
Crude insegne di tortura?
È caduta la Censura.

Carcerier del servo ingegno
Rendi alfin le inique chiavi;
È finito il giogo indegno;
Ai pensier tuoi mesti, schiavi
Sia spezzata ogni chiusura
È caduta la Censura.

Vil dell' anima agozzino,
Strozzator del suo concetto,
D'attristar cessa il divino
Raggio, e ai fior dell' intelletto
D' allungar la mano impura.
È caduta la Censura.

« Zitto, basta! — un tal m' intoppa;
« Ti s' infiamma la corata?
« Questa strofa ultima è troppa;
« Ha mestier d'esser toccata. —
Io non soffro altra tonsura;
È crepata la Censura.

(1) Dedicata al censore canonico Gaetano Angeli (nota dello storico).
Questa poesia, secondo il Patuzzi, fu accolta dagli amici con grande entusiasmo.

Fra il carnefice che strozza
Per la gola un' alma onesta,
E il carnefice che mozza
D' ogni forte idea la testa,
Chi è più vile di natura? —
È crepata la Censura!

Barattieri, borsaiuoli,
Sgherri, cani, infami spie,
Zoccolanti, e marioli
Giran liberi le vie:
E i pensier? — fra quattro mura!
È crepata la Censura.

Ah! pardon, Messer Canonico,
Non vi avea riconosciuto:
Vi sentite un qualche cronico?
Siete pallido e sparuto,
Ite a letto a dirittura.
Ella fu, Monna Censura.

Mi diceste, monsignore,
Qual ne fu la malattia?
Mal di fegato o di core?
Velen Gallo, idropisia?
O di qualche sconciatura
È crepata la Censura?

La sua morte ebbe radice
Da una lunga indigestione,
Ei morì d' un mal, si dice,
Che finisce anch' esso in *one*.
Alle corte — di paura.
È crepata la Censura.

E sì forte il mal l' ha presa,
Che non ebbe il tempo, o a stento,
Di mostrar verso la Chiesa
Di sue colpe il pentimento
Con un po' d'estrema untura.
È crepata la Censura.

Vi compiango se Costei
V' abbia il viso e il cor stravolto;
Monsignor, perdendo lei
Voi perdeste il poco e il molto;
Ben mortal passa e non dura;
Passò anch' ella la Censura.

Non perdeste una padrona,
Ma una dolce e vera amica,
Direi più, se tal matrona
Permettesse che si dica:
Ahi crudel morte immatura!
Perchè torvi la Censura?

Maggiordomo, secretario,
Vi lasciava arbitro intero
Del poter più che arbitrario
Che a Lei venne dall' Impero:
Ma fu colma la misura:
È crepata la Censura.

Della vostra amabil penna
Il tremendo *Non permittitur*
Era tal, che neppur Vienna
Potea dir volendo: *Admittitur*.
Ma la pera era matura;
È crepata la Censura.

Col favor di tal Madonna,
Ficcavate i cupidi occhi
A una mitra, (ciò che donna
Vuol, Dio vuole) e a servi e a cocchi,
Ma Colei che i miglior fura
Vi rapì Monna Censura.

Ah! vi va così a capello
L' ermellin canonicale,
Come mai sareste bello
Colla mitra e il pastorale!
Ahi sfumata prelatura!
Trapassò Monna Censura.

E non fece testamento,
Non lasciovvi alcun legato,
Pel fedele servimento,
Che Le avete ognor prestato?
Intestata, ahi cosa dura!
Trapassò Monna Censura.

Di sua nobil discendenza
Lascia almen chi la somigli?
Visse sempre in continenza
Monacale e non ha figli.
Zitellona, ahi, che sventura!
Trapassò Monna Censura.

Ma la madre non vive ella?
Non sapete dove stia?
Annunziar fatevi a quella;
Essa tutta pulizia;
La sua prima genitura
Fu Madama la Censura.

Se la perdita v'accora
Di quel povero onorario,
Dalla madre avrete ancora
Sotto il manto egual salario;
Ma non vuolsi orecchia dura,
Come sotto la Censura.

Dove andate or tanto in fretta
Coi capelli all'aria spersi?
Se correte per vendetta
A correggere i miei versi;
Risparmiatevi la cura.
È crepata la Censura.

Quante volte, or me ne duole,
V' ho lodato i vostri parti,
Per difender la mia prole,
(Vi perdoni Iddio quest' arti)
Da qualch' empia storpiatura!
È crepata la Censura.

Quante volte per sottrarmi
Al poter de' vostri occhiali,
Ho ravvolto anche i miei carmi,
Come il tuon di temporali,
D'altro fumo e nebbia oscura!
È crepata la Censura.

Quante volte un pensier caro
Ho strozzato ancor in fasce,
Per timor di quell' acciaro
Che costommi tante ambascie.
Con sì fina aguzzatura!
È crepata la Censura.

Si ricorda, o snaturato,
Di quel dolce mio sonetto,
Cui toglieste e sangue e fiato
Con quel frego maledetto:
L' innocente creatura!
È crepata la Censura.

Di quell' altro vi rimembra,
Cui tagliaste, ahi! parlo o taccio?
Il viril delle sue membra;
E lo feste, ahi! cor di ghiaccio!
Monco aborto di natura?
Era Turca la Censura?

Ogni volta che al battesimo
Io vi offersi un mio portato,
Mel rendeste voi medesimo
Circonciso, insanguinato,
Come insegna la Scrittura.
Nacque in ghetto la Censura?

E a me padre afflitto e smorto,
Oh la fina ipocrisia!
Parlavate per conforto
Di morale e teologia:
Gesuitessa, oh che impostura!
S' era fatta la Censura.

Se or volessi alle mie spese
Avventar qualche sferzata,
E veder per più d'un mese
Luna e Sol dall' inferriata,
Che v' importa? qual premura!
Fu pietosa la Censura!

Noi poeti originali
Amiam meglio la prigione,
Che sentirsi il vischio all' ali
Per la vostra protezione.
Protezione? ah no, cattura.
È crepata la Censura.

Quelle fresche opre francesi,
Che aspettava, è quasi un anno,
Non farete or, ch' altri mesi
Io sospiri, o bel tiranno,
La lor vecchia omai lettura.
È crepata la Censura.

Se incontrandovi per via,
Or farovvi di cappello,
Vel farò per cortesia,
Perch' io v' amo, e siete bello;
E non più per impostura.
È crepata la Censura.

Non guardatemi si torto,
L' adirarvi or meco è vano:
Monsignor, via! s' ebbi il torto,
Me ne pento: e qui la mano.
Ve la porge amistà pura.
È crepata la Censura.

O voi tutti, buoni e tristi,
Sciupator d' inchiostro e penne,
Stampatori e giornalisti,
Con regal pompa solenne
Vo' che diamo sepoltura
A Madonna la Censura.

Vo' che invece di preghiere
Salmeggiamo in lai nasali
Un mio nuovo *miserere*
Imitando certi tali
Con fedel caricatura.
Requie eterna alla Censura.

Rasoi, forbici taglienti
Sul funereo argenteo panno,
Del mestiere altri strumenti
In fra lor s' intreccieranno
Con bizzara architettura
Requie eterna alla Censura.

E arrivata al feral luogo,
Su catasta ampia di carte
Bruceremla entro un gran rogo.
Le sue ceneri sien sparte
Per quiete più sicura....
Requie eterna alla Censura.

LO STEMMA DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

II

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO AL "48

Stato d'atonia — Sommissione di spiriti e di parole — Editti contro la Giovine Italia — Agitazione della Polizia — Risse fra borghesi e militari — Beffe contro la Polizia — Viva Pio IX! — Trambusti e contese — Il tricolore al Filarmonico — Ostilità contro gli ufficiali — Applausi e fischi in teatro — La moda — Arresti di studenti — Recrudescenze.

L' apparato imponente della pubblica forza, la severa punizione per ogni leggera mancanza in linea politica, le paure infinite, il silenzio divenuto abitudine, l'egoismo necessario, alimentato dall' ignoranza, queste furono le armi dell' Austria, adoperate già da tutti i governi dispotici.

Questo stato di atonia venne preparato e conseguito dall'Austria da lunga mano. L'Austria si compiaceva di accennare all' Europa *la tranquillità che godeva il Regno Lombardo - Veneto, la soddisfazione dei suoi sudditi italiani* per l' Imperiale Governo. I pochi cospiratori e settari, del di fuori soltanto, « eccitavano *colle loro mene infernali*, non a rivolta, ma a qualche passo inconsiderato, i pochissimi *malintenzionati* del regno, che non mancano mai in qualsivoglia Stato, *per bene che lo si governi* ». E i governi stranieri credettero, o finsero di credere, ripetendo pubblicamente, *tranquillo e felice* il Lombardo-Veneto.

Lo stile col quale corrispondevano le autorità fra loro, si cambiò tutto. Lo spirito pubblico non doveva essere più rappresentato *com' era,* ma *quale doveva essere.* Il governo fece ben comprendere di pretendere una *sommissione di spiriti e di parole,* perchè scomparisse ogni traccia di malcontento alle indagini più scrupolose della polizia e dei suoi confidenti. Allora la polizia segreta ricorse poi, senza scrupoli, allo scrutinio degli intimi e individuali pensieri dei cittadini. Perciò, mancando ogni atto esteriore ai rapporti della polizia, fu così sottratta la prova positiva del malcontento generale, che prima veniva materialmente constatato. Dall' esame dei documenti risulta, però, che non c' era nè accordo, nè stima e affezione fra governanti e governati non solo, ma esisteva una diffidenza generale, al punto da non potersi più trovare *una persona illuminata che nutrisse affetto e devozione al governo Austriaco ed alla casa Imperiale.*

Il governo nel 1833 pubblicò una notificazione per avvertire i Lombardo-Veneti, che se tentavano mai di appartenere alla Setta della Giovine Italia, o se conoscendo chi vi apparteneva, non lo denunciavano immediatamente, sarebbero considerati *rei di alto tradimento,* e perciò colpiti dalle pene di tale delitto, tra le quali, prima la morte.

La polizia chiamata a riferire quale impressione avesse fatto quella notificazione, (1) rispose: « Non poter non essere riconoscenti per l' inesauribile clemenza di S. M. che avvertendo i suoi sudditi del pericolo che li sovrasta, paternamente vuole antivenire la loro caduta; stupire anzi i più che, dopo tante lezioni avute per lo passato, vi sieno ancora uomini così esecrandi da avvisare di turbar l'ordine e la pace in Italia. Forse più sano consiglio sarebbe stato quello di non scandalizzare gli orecchi di questi buoni sudditi facendo noto loro l' esistenza di una setta, di cui certamente ignoravano, ma poichè ne parla anche il Diario di Roma, foglio papale, annunziando le fatte scoperte, è a deplorare la trista necessità in cui è venuto il governo di non poter tralasciare quella pubblicazione ». Ecco il nuovo stile della Polizia ed ecco il progresso al perfezionamento del sistema austriaco in Italia. « Avete colpiti, parea dicesse la Polizia al Governo, i vecchi settari che in buona fede si credevano permesso di appartenere alle sêtte, ne li

(1) Carte segrete ecc. Doc. n. 355.

avete avvertiti prima delle pene che lor sovrastavano; ora che lo fate, chi non ammirerà la vostra clemenza? Però, le vostre pene durissime non li hanno corretti ancora: qui c'è del paradosso, e i poveretti ne meravigliano. Ma sono poi tanto ignoranti, cioè, li tenete tanto nell'ignoranza delle cose del di fuori che le parrebbe quasi un'imprudenza la vostra ».

Nel 1834 l'Austria, « affezionatasi ormai le popolazioni del Lombardo-Veneto (1) e attorniata dai buoni e pacifici sudditi, principalmente della Venezia, » chiese nuovamente il parere alla Polizia, se a regolare l'opinione pubblica non convenisse nelle gazzette di Milano e di Venezia fare inserire degli articoli secondo lo *spirito governativo*. La Polizia fu presa allora per la gola, nè vi fu scampo di esulare collo stile figurato e convenzionale, perchè la richiesta governativa era troppo esplicita, e chiedeva « gli *s' indicassero all' oggetto* uomini che nutrissero principi monarchici i più seri, superiori ad ogni dubbio, pienamente degni di fiducia, tanto sotto questo aspetto, quanto riguardo alla loro buona volontà ed all'illimitato attaccamento alla serenissima casa d'Austria ». La Polizia, che si era messa nell'impegno di far credere a S. M. che mercè sua, « in ogni petto dei suoi sudditi della Venezia avrebbe trovato uno scudo, in ogni braccio un'arme per sostenere e difendere l'augustissimo trono » fu costretta a confessare ogni cosa (2). « I più distinti scrittori, rispose la Polizia, o sono morti, o se ne andiedero pei fatti loro, che qui soffrivano di chiragra; quelli che ancora rimangono, se pur ve n'ha, non offrono tutta quella tranquillità e sicurezza che si rendono necessarie in punto di attaccamento e devozione alla monarchia ed all'attuale ordine di cose. Il Governo, ne son certo, sarebbe o compromesso o mal difeso. Forse se c'è speranza di avere un tal scrittore, egli è scegliendolo *dai pubblici funzionari* ». E quasicchè la Polizia, nello sfogo di sincerità a cui si era abbandonata, temesse d'ingannare il Governo col fargli credere con ciò che gli impiegati erano affezionati al governo austriaco ed alla casa imperiale, addusse le ragioni per cui suggeriva il pubblico impiegato « Esso, dice, è vincolato dal giuramento, e può esser condotto a ben corrispondere all'incarico, e dal desiderio di ben meritare dalla propria superiorità e dalla spe-

(1) Carte segrete ecc. Doc. n. 356.
(2) Cfr. Doc. n. 357.

ranza di un migliore collocamento ». Dunque l' Imperatore, secondo il giudizio della Polizia, non trovava nelle provincie Venete chi volesse nemmen per oro, scrivere a favore del suo Governo e sostenere i diritti del suo trono nei pubblici giornali, perchè la Polizia, non indicò nemmeno la possibilità di una corruzione nella classe delle persone dotte.

Ma, mancavano davvero le persone capaci di occuparsi seriamente dell' amministrazione pubblica e della politica in generale? o era, forse, intiepidito lo spirito delle masse per causa dell' indipendenza nazionale?

I documenti della Polizia non ci lasciano nessun dubbio e ci rendono conto del vero stato degli intelletti e degli animi.

S. M. con decreto 18 giugno 1834 falsò l' interpretazione alla legge censoria, secondo la quale era *libero ad ognuno prendere ad esame critico* ogni ramo di gestione governativa, scoprirne gli errori ed i difetti, proporre miglioramenti e spiegar desideri, « quando anche le sue massime ed idee non fossero quelle del Governo ». Invece, nel nuovo decreto proibì che nelle adunanze delle società od accademie scientifiche, agrarie, di economia rurale ecc. si *dovessero trattare o discutere* materie che in qualsivoglia modo si riferissero alla legislazione o alla pubblica amministrazione dello Stato o ai rapporti di sudditanza. Non solo criticare, ma si vietò di occuparsene, non che di stampare, e persino *di parlarne*. Quando nel 1840 si pubblicò un progetto intorno alle private società, comunicandolo alla Direzione Generale di Polizia per il proprio parere, questa (1) stimò opportuno di osservare che c' era un vuoto all' articolo di quel progetto, e che conveniva richiamare l' osservanza del sopraccitato decreto, perchè le adunanze delle società scientifiche commerciali, o industriali non *degenerassero mai in assemblee politiche,* nè dovessero trattare sopra *oggetti* che si riferissero alla legislazione o alla pubblica amministrazione. Non erano dunque, le persone capaci che difettavano; pare anzi che ci fossero, e volessero farsi sentire; ma così nel 1834, come nel 1849 si tolse loro qualunque occasione di parlare e di scrivere. Quanto a dimostrare la suscettibilità delle masse ad eccitarsi per la libertà o per i grandi fatti del passato basti questo fatto curioso: Nel 1837

(1) Carte segrete - Doc. n. 360-361.

fu agitata la *grave questione* (1) se conveniva distruggere gli avanzi di una colonna eretta sulle alture di Rivoli e la Piramide in Arcole, monumenti posti a memoria delle vittorie riportate dai Francesi contro gli Austriaci e che nel 1841, se si poteva o meno in queste provincie produrre colle stampe le immagini e le gesta napoleoniche, si conchiuse: « tollerarsi quelle provenienti dall' e- « stero, ma non convenire per molti riguardi di sanzionare na- « zionalmente il riconoscimento di quelle gesta ».

Questo è per noi il più sicuro giudizio che la stessa Polizia imperiale fece dello spirito pubblico veronese.

Nel 1840 l'odio alla dominazione straniera era divenuto più generale e appariscente e man mano più minaccioso e audace. Fra popolani e soldati avvenivano frequenti le risse, con scambievoli insulti, busse e ferite. Così la tensione degli animi, si fece sempre più grave.

Si può con tutta certezza affermare che l'Austria (2) non contava in Verona un cittadino favorevole, per mille che le erano manifestamente contrari e nemici: anzi, l'avversione per l'Austria assunse un nuovo carattere.

Verona fu, forse, la prima città dove si manitestarono quei sentimenti d'odio e rancore contro il dominio straniero, che, poi, si generalizzarono per tutta l'Italia. Il fermento era scoppiato nella città sino dal 1842, quando altrove non c' era quasi segno di opposizione al governo. Quei sentimenti si propagarono nella popolazione e, spesse volte, si tradussero in risse che esaltavano gli animi ed accrescevano il pubblico malcontento. Una satira, uno scherzo, un frizzo, che direttamente o indirettamente odorasse di politica, bastava a mettere il paese in subbuglio. La Polizia oculata e feroce com' era, pareva avesse perduto l'astuzia e la forza, e non arrivava a scoprire mai nulla. Sembrava che una potenza maggiore l'accecasse e non le lasciasse scorgere nulla di quanto accadeva sotto i suoi occhi.

I primi sintomi di disordini si manifestarono nel 1844 nell'Aula del Teatro Filarmonico. Fin da quell' epoca parte della nostra gioventù si dilettava a giuocare a gatta cieca colla polizia ed a beffarsi della sua impotenza, vessandola sempre e tenendola in continuo

---

(1) Carte segrete - Doc. n. 362.

(2) Perini, Foglio di Verona 1868.

allarme. Si cominciò col prendere di mira coloro che per la posizione, o per gli antecedenti, apparivano siccome la più completa personificazione del governo straniero. Appunto, in quei giorni, un alto funzionario della dominazione caduta, e già noto per le intime sue relazioni col Millner, venne pubblicamente fischiato e costretto a ritirarsi dal teatro sotto gli occhi stessi della polizia che, per la prima volta, non osò o non valse ad impedirlo.

Nel 1845 scoppiarono i moti di Rimini e, poco dopo, usciva alla luce il libretto di Massimo d'Azeglio, gli « Ultimi casi delle Romagne » scritto in apparenza per consigliare moderazione, ma, in realtà, per divulgar la notizia che la Rivoluzione italiana era già matura.

E la Rivoluzione in Italia sarebbe in quei giorni scoppiata se, morto sul più bello papa Cappellari, non succedevagli il Cardinale Ferretti Mastai, ciò che valse a protrarla di quasi due anni. L'avvento di Pio IX alla cattedra di San Pietro contro l'espresso volere, anzi ad onta del veto dell'Austria, e più di tutto, le lodi che da tutte le parti d'Italia si alzarono al nuovo Pontefice, infusero una specie di omogeneità nei sentimenti sparsi dei popoli ed indirizzarono gli sforzi di tutti nell'unico intento di liberare la patria dal giogo straniero. Nè Verona fu l'ultima, fra le città italiane, a salutare il pontefice redentore e con esso l'aurora della emancipazione comune.

L'avversione per gli austriaci si fece sempre più manifesta. I primi atti di Pio IX avevano destato molto entusiasmo in Verona, e fu curiosa e ridicola la paura del Governo Austriaco che proibì l'esecuzione in Teatro dei pezzi di musica di Rossini dedicati a Pio IX e le produzioni teatrali in cui fosse fatta menzione, in via diretta od indiretta, del nome e delle gesta del Papa. Il professore di violino Andrea Radersdorf dimorante in Verona, ebbe un severo rimarco dalla Polizia per avere in teatro eseguiti alcuni pezzi di musica di Rossini, già dedicati a Pio IX e ridotti per violino.

(1) L'entusiasmo suscitato in Italia dalla parola potente di Pio IX, si destò anche in Verona e si manifestò come nelle altre città con quegli atti che significavano due grandi sentimenti insieme congiunti: « Viva Pio IX, viva l'Italia! » cui s'aggiungeva nel Lombardo-Veneto il terzo: « Morte ai Tedeschi! ».

---

(1) Segala – *Storia contemporanea.*

*
* *

Nello scorcio del 1846 (1) la città era, continuamente, funestata da trambusti e contese tra popolani a soldati; pronti gli uni e gli altri a venire alle mani ed a picchiarsi di santa ragione. Il 26 dicembre del medesimo anno, giorno d'apertura del Teatro Filarmonico, Verona vide per la prima volta, dopo sei lunghissimi lustri, il tricolore italiano, che una folla di eleganti signore, improvvisamente, fece sventolare dai palchi sugli occhi della polizia esterrefatta, fra gli applausi d'un immenso uditorio. I birri ed i poliziotti, smarriti per la novità del caso si ecclissarono e sparvero, col celebre commissario Millner, davanti a quello scoppio improvviso di universale entusiasmo, e ciò mentre l'ufficialità, dispersa per la platea, inarcava le ciglia, guardandosi attorno quasi non ben comprendesse il significato di quel singolare baccano. Se non che la polizia, rinvenuta dalla prima sorpresa, sguinzagliò i suoi bracchi e si diede a colpire alla cieca coloro ch' essa presumeva più liberali o più pericolosi.

Il commissario Millner, in un impeto d' ira, sognò secrete associazioni e congiure, e intanto l'abisso si allargava fra veronesi ed austriaci, e l'opposizione si faceva più franca ed esplicita e più provocatrice e più aperta. L'ufficialità austriaca veniva, a bello studio, sfuggita nei caffè, nei teatri e nei pubblici ritrovi e lasciata in disparte nelle feste e negli inviti privati. Dal canto loro, i militari, dalla ferrea disciplina, tenuti lontani da ogni contesa e che per punto d'onore ripugnavano da ogni contatto colla polizia, mutato improvvisamente contegno, si affratellarono ai birri ed assunsero un piglio insolente e dispotico, che contribuì ad esasperare le ire del popolo. L'antagonismo tra militari e civili era tale che bastava ad uno l'essere approvato da questi ultimi per dovere immancabilmente aspettarsi la disapprovazione di quelli. Ciò avveniva sopratutto, in teatro, a danno e confusione dei poveri artisti, i quali non sapevano a qual santo appigliarsi; o dagli ufficiali o dai borghesi eran certi di venire fischiati. Così era aperto il campo ad entrambe le parti per reciprocamente mostrarsi gli opposti sentimenti. La cantante Garcia, per essere stata freneticamente applaudita dalla ufficialità, fu dalla cittadinanza solennemente fi-

(1) *Cfr.* – Perini - *Foglio di Verona 1868.*

schiata e non una sola, ma più volte di seguito, sinchè nella sera della sua beneficiata le venne per disprezzo gettato sulla scena un canestro con alcune patate, un pugno di segala e d'orzo ed una civetta incoronata di paglia; sanguinosa allusione alla corona statale regalata dagli stessi ufficiali e che feriva egualmente al vivo la donna e l'artista.

Le dimostrazioni continuarono incessanti e mutabili a grande confusione del Millner, che vanamente tentava impedirle o sventarle. Per vari mesi la Polizia si mise a sorvegliare la moda; vietò il portare la fibbia del cappello davanti piuttosto che di dietro, i vestiti con i tre proscritti colori, le compagnie d'individui che colla varia tinta degli abiti formavano il tricolore, i fazzoletti portati con un lato fuori di tasca, i cappelli calabresi, le medaglie di Pio IX; in ragione della importanza che la polizia loro attribuiva, acquistavano una certa gravità.

Già sino dal mese di giugno dell'anno medesimo il Millner, credendo, alla fine, necessario un po' di rigore, fece improvvisamente arrestare gli studenti Flamarini, Toffanetti ed Agnelli, come detentori delle poesie del poeta e soldato veronese Vittorio Merighi e come affigliati a non so quale cospirazione politica.

Vennero, contemporaneamente, operate diverse perquisizioni domiciliari, ideate ed eseguite alla cieca; le quali non condussero ad alcun risultato. Intanto, gli studenti arrestati, messi sotto processo, vennero per sentenza del Tribunale prosciolti. Nel pubblico crebbe l'odio per tali vessazioni e queste divennero più frequenti con l'aumentare degli odii.

*
* *

Verona, città di confine, (1) relativamente alle provincie dell'impero, era popolatissima di austriaci: militari, impiegati e moltissimi commercianti. Essa era l'emporio dell'Austria in Italia. Ai panni delle nostre fabbriche, cadute in rovina, ai vetri di Venezia, alle stoviglie e manifatture italiane, erano stati sostituiti i panni e i vetri della Boemia e le merci tedesche. Lo stradone S. Fermo e la via Leoncino erano occupate da magazzini e segnate con ditte tedesche. Era naturale che gli stranieri qui dimoranti strin-

(1) Segala – Storia patria contemporanea.

gessero relazioni d'affari e di amicizia coi veronesi. Tutti questi austriaci, qui appollaiati, dovevano perciò falsare il carattere del basso popolo che traeva da essi facili guadagni e render meno difficile all'Austria il compito di tener soggetta Verona. Ma la cittadinanza più elevata fu sempre, politicamente, ostile.

Il sistema antiliberale ed assolutista, (1) dopo il 1846, divenne più restrittivo. La gioventù non potendo aprirsi una carriera nelle arti, nei mestieri e nel commercio, perchè tutto era decaduto, riempiva le scuole private e pubbliche e le università per ottenere una patente o una laurea; ma, viceversa, trovava chiusa la porta degli uffici e dei pubblici impieghi, riservati ai tedeschi. Tanto che il Rettore Magnifico dell'Università di Padova, per diminuire il numero degli studenti, suggerì al Governo di non ammettere più che i figli di famiglie *ricche di censo,* e che gli studenti in medicina, in legge e matematiche fossero obbligati ad *ascoltare la messa le domeniche* presso la chiesa dell'Università, sotto pena di una *cattiva nota* nei certificati scolastici, come, del pari, si dovessero *levare il cappello* al cospetto di professori che non meritavano riverenza, nè per dottrina, nè per carattere, nè per patriottismo, come sapeva sceglierli l'Austria.

Gli esagerati timori della polizia arrivarono al punto di impedire le riunioni per la strada di quattro persone, di vietar loro i canti, *non compresi nel rituale romano,* e, finalmente, di perseguitare, persino, le preci, le necrologie e le memorie dei liberali, anche se morti, come si fece ad esempio, per la morte di Federico Confalonieri.

Dal 1847 al marzo 1848 lo spirito pubblico accentuò, maggiormente, il suo carattere di resistenza al governo, divenuto, poi rivoluzionario al punto da cacciare, in breve, gli Austriaci da quasi tutto il Lombardo-Veneto, con una rivoluzione avvenuta senza nessun accordo preventivo fra la Lombardia e il Veneto, ma, nemmeno, fra i Veneti stessi. Lo spirito rivoluzionario e i suoi moti si propagarono, senz'altro mezzo, che i sentimenti naturali, l'idea maturata e l'istinto nazionale. Neppure a Venezia, dove avvenne la rivolta più fiera, e si tolse con tanta arte il potere dalle mani dell'Austria, neppure là fra gli stessi cittadini vi furono accordo, intelligenza e macchinazioni predisposte per ottenere così splendidi risultati

(1) Carte segrete, cfr.

Il governo di fronte a tanta agitazione degli animi accrebbe la sorveglianza e la reazione. Fece arrestare ed arruolare forzatamente, tutti i giovani pubblicamente sospetti. Molti furono i casi di arruolamento, che aumentarono avvicinandosi il 1848; quando dall'autorità politica veniva consegnato a quella militare un individuo, questo era immediatamente arruolato al reggimento. e se ne dava relazione al Consiglio Aulico di Guerra « rassegnando la relativa trattazione, da che venivano poi abbassati gli ordini opportuni, riguardo, specialmente, all' iscrizione di questo individuo ad un corpo militare differente per la sua nazionalità e, contemporaneamente, collocato in una stazione lontana ».

Questo soldato era, poi, rigorosamente sorvegliato, e non poteva fruire di nessun permesso prima ch' egli non avesse per lo spazio di *varii anni di servizio dato prova di buona condotta e di buoni principii.* Fra questi vi fu il nostro Merighi.

Infierì, inoltre, nella barbara legge, che nessun suddito poteva emigrare liberamente, senza esporsi a dannose conseguenze e penalità.

Eppure, malgrado ciò, nel Lombardo-Veneto l'emigrazione andava sempre crescendo. Il divieto di emigrare si mantenne sempre, malgrado a una disposizione sovrana, che non ebbe mai effetto. Si chiusero, così, le carriere ai nostri giovani medici, quando le provincie venete ne abbondavano e si rimproveravano persino le Università per le troppe lauree.

Proibì l' introduzione di giornali nel regno: minacciò le società pubbliche e private e fu sul punto di chiudere i caffè, perchè non *vi si parlasse di politica.* Moltiplicò i rapporti alla capitale: oltre l'ordinaria staffetta quotidiana, si attivarono corrieri straordinari di Stato, che portavano notizie minutissime di tutto, le dicerie, gli epigrammi, le fischiate ai militari e alle autorità, le iscrizioni sui muri, le botteghe chiuse, i teatri deserti, i sigari non fumati, le musiche militari sfuggite. Si riferì sui passeggi notturni anzichè diurni e per vie prima trascurate, sulle nuove mode di vestire, sui cappelli colle fibbie davanti, o piumati, e sui guanti neri, ch' erano atti di protesta contro l'Austria.

Vienna scaricò una valanga di ordini e dispacci: divieti alle dimostrazioni, minaccie di colpire severamente gli autori.

All' estrema reazione impotente, insorse la rivoluzione.

Il governo di Vienna proibì l' inno al Papa: ricorse ai vescovi

perchè con lettere pastorali commentassero gli atti di Pio IX, che voleva la sommessione cieca ai legittimi principi dell' Italia unita.

Il sentimento pubblico era tutto favorevole a Pio IX; i veronesi si rifiutavano persino di dare alloggio agli ufficiali e avvennero giornalmente risse violente; il 27 novembre 47 per causa dell' inno al Papa vi furono morti e feriti.

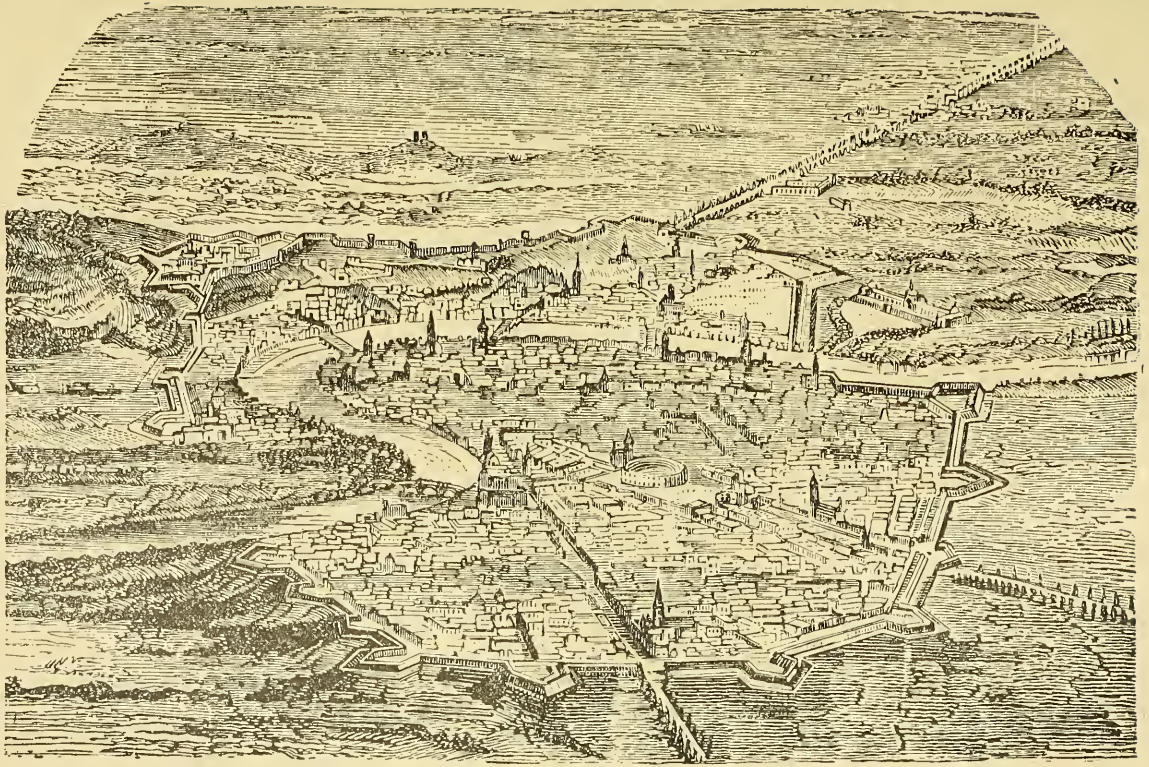
(1) La superbia degli ufficiali cresceva sempre più. Fumavano sdegnosamente per le vie per provocare i cittadini che non fumavano per protesta; urtavano villanamente, battevano le sciabole sul selciato; al teatro, al passeggio, in chiesa provocavano audacemente con lo sguardo; gridavano all' orecchio: *Fottuti italiani!* La polizia li proteggeva, e la delegazione l' imitava.

Era giunta l' ora di sentirci e volerci italiani: di rompere una volta e per sempre il patto infame, di gettare il giogo e brandire le armi.

L' ora della rivoluzione suonava: il "48!

---

(1) *Cfr.* – Archivio triennale.



FORTEZZA DI VERONA

III

L'ALBA DEL 1848

Le tristi condizioni economiche — Crudele risposta dell'Imperatore — L'eco dei fatti di Milano — La colletta dei veronesi — Le prime minaccie dell'Austria — Il triste stato d'animo dei veronesi — L'arresto del Conte Pietro degli Emily — Le sommosse delle città del Lombardo-Veneto — Radetzky chiede rinforzi a Vienna — La rivoluzione a Milano, a Venezia ed a Vienna — L'esercito austriaco ripiega a Verona — Giudizio statario — La guarnigione di Verona.

(1) Le condizioni economiche di Verona ai primi di gennaio 1848 erano tristissime. « Vi era come in aria una non so quale incerta inquietudine, al minimo rumore i borghesi uscivano sulla soglia delle loro porte, e le donne aprivano a mezzo le imposte delle loro finestre per guardare nella via ». Così scrive Giorgio De Pimodan, ufficiale di cavalleria di guarnigione a Verona (2).

I membri, della Congregazione: Canossa, Gio Batta Giovanelli, Luigi Miniscalchi, Cesare Bernasconi, Antonio Pompei, Carlo Pellegrini, Giovanni Gazzola, Antonio Conati, deputati provinciali, Da Lisca relatore, indirizzarono al Commissario superiore Call a Venezia un rapporto chiedente delle riforme.

---

(1) *Cfr.* – Carte segrete della polizia.
(2) Memorie della guerra d'Italia.

Da molto tempo, le istanze di sgravio e lenimento sul nuovo censo, alle imposizioni, ai fondi addetti agli antichi estimi, alla salute pubblica, alle amministrazioni politiche e tutelate ecc. erano state respinte od annullate.

Invece, il nuovo catasto era aumentato d'un terzo, le nuove tasse di bollo e contravvenzioni di finanza erano inasprite. Si chiedevano, perciò, migliorie su tutto: sulle leggi doganali, sugli uffici e dicasteri d'ogni ordine, sulle scuole, sui codici penale e civile, sulla nomina divenuta lettera morta di cittadini a cariche più elevate e lucrose ecc. ecc.

Insomma, un cambiamento generale di cose.

La chiusa inorpellata del « rassegnato rapporto » era questa:

« Se così come fervorosamente, ma rispettosamente invocasi siano soddisfatte le comuni brame ed i bisogni di questi sudditi, dispariranno alla nuova luce di tanto onore ed interesse nazionale anche le ombre dell'inquietudine: e questi Stati non saranno, per le istituzioni e condizioni civili, inferiori ai vicini, ma vi *prevaleranno per la grande potenza del Monarca che li sorregge e governa* ».

Malgrado questa untatina finale, il Commissario superiore Call scrisse il suo breve *a tergo* « Serva di notizia e passi agli atti ».

Il 4 Gennaio giunse a Verona l'infausta notizia della strage perpetrata dai sicari del Bolza, la sera antecedente, nelle vie di Milano.

Il miserevole caso destò la più viva compassione e lo sdegno.

Al 1.° Gennaio i giovani di tutto il regno si erano invitati fra loro a non fumar più tabacco, per togliere alla finanza austriaca una delle principali sue entrate, e di non giocare al lotto. L'avviso corse per tutta la Lombardia e Venezia, per mezzo di fogli volanti stampati di nascosto, di iscrizioni sui muri e di poesie.

Hanno i sigari fra i denti
Solo i birri e i confidenti,
Cittadini state attenti
Se vi preme il vostro onor.

Radetzky volle mandare ad effetto il detto: « Tre giorni di sangue dànno trent'anni di pace »: preparò ed ordinò la strage nelle strade, nelle piazze, nelle botteghe di Milano.

Si fece credere ai soldati che i Milanesi aveano ordito contro di essi una congiura. Lo stato-maggiore distribuì tosto trentamila sigari ai soldati; e dando a loro quanto danaro bastasse per ub-

briacarli, li mandò ad attaccar briga in città. I medici delle prigioni riconobbero nella via *bande di condannati*, alcuni in atto di fumare per irritare il popolo, altri in atto di urlare dietro ai soldati, che fumavano.

E così avvennero i terribili eccidi del 3 gennaio.

« (1) Il generale Ludolf, disse al suo amico Don Stegagnini a proposito degli eccidi di Milano:

— Vedete come si fa a farsi voler bene da Radetzky? Ammazzar come cani la gente inerme sulle strade!

Io lo guardai stupito — scrive Don Stegagnini — e non feci motto. Ed egli:

— Si, si, parlo da senno. Queste cose non mi vanno e da militare onorato non posso approvarle. Se crede, poi, con ciò di riuscire, s' inganna il vecchio.

Per me fu una rivelazione, e mi sentii affezionato maggiormente a quel cuore di generale austriaco.

Il Feld Maresciallo Conte Ludolf venne nel febbraio trasferito al comando di Treviso. Annunziandomelo il buon generale, conchiuse dicendo: « Sento che questa mutazione mi recherà sventura ». — « Perchè? » — « Non so, ma il cuore me lo dice ». La vigilia della sua partenza mi volle a pranzo seco: ma fu mesto. Dandomi l'ultimo addio piangeva, e mi raccomandava le sue due figliolette minori; (una di esse fu poi la moglie di Pianell). Egli le aveva allogate per la loro educazione nel Monastero delle Clarisse alla Maddalena; che intendeva lasciar a Verona, come pure rimaneva il capitano Carlo, altro suo figliuolo quale aiutante del F. Mar. Gherhardi ». La profezia del Ludolf si avverrò alla caduta di Udine.

(2) Per iniziativa di sei signore e di alcuni cittadini, fra i quali si annoverarono i conti Degli Emily e Montanari e gli avvocati M. (?) e G. (?) si ordinò una colletta da raccogliersi a beneficio dei feriti e delle famiglie degli estinti fratelli lombardi. La colletta potè effettuarsi per il corso soltanto di tre o di quattr' ore, perchè la polizia, avvertita del fatto, intervenne a riuscì a troncarla. Ciò nondimeno, si raccolsero circa duemila lire italiane, che vennero, ad onta degli sforzi del Millner, trasmesse, col mezzo del Conte degli Emily al Comitato lombardo, accompagnate da una lettera in cui si lamentava di non aver potuto fare di più.

---

(1) *Cfr.* – Don Stegagnini - *I miei tempi* m. in.

(2) *Cfr.* – O. Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.

Per tale atto di cittadina filantropia, il Conte degli Emily, fatto segno alle ire di Vienna, fu tratto in arresto, e poichè mancava argomento a un processo, lo si condusse, economicamente, in confine in una sua villa fuori di città.

Il Conte Pietro degli Emily era degno nipote dell'altro Emily, già provveditore in Verona nelle funeste giornate di Aprile del 1797, e per il suo attaccamento all'indipendenza italiana, fucilato nel corso dell'anno medesimo per ordine del generale Bonaparte.

« *Il Conte Pietro degli Emily è arrestato e tradotto a Legnago!!!* (1) *Per aver ricevuto e spedito a Milano i denari della questua fatta da alcune signore a prò di quei feriti dei giorni 2 e 3 corr. a Milano. Giorni di eterno obbrobrio per l'armi infami Austriache!!* ».

Un documento della Polizia segreta parla dell'impressione ricevuta dalla popolazione sul trattamento dell'Emily:

« Non posso passare qui sotto silenzio, l'impressione contraria, in diverso senso, nel pubblico ed in me delle superiori disposizioni in riguardo al conte Emily: nel pubblico, perchè si tacciava d'arbitrio il R. Delegato e se ne parlò assai sfavorevolmente per queste misure; in me, perchè credeva di non meritare queste « preterizioni » particolarmente in tempi così difficili ed in oggetti così gravi. Del resto, d'allora in poi si osserva un contegno più moderato e cauto; effetto sicuramente della forte misura immediata di repressione ».

Secondo il Simeoni l'Emily fu liberato il 27 per ordine del governo di Venezia.

La gioventù veronese, malgrado il proclama, assunse un contegno apertamente ostile al Governo, e, sopratutto, la nobiltà e la classe media della cittadinanza furono attivissime in ogni atto di avversione.

Si temeva qualche sommossa, (2) e per molti giorni le truppe furono consegnate e i cavalli sellati. « I nostri capi sembravano inquieti: ma per noi pronti sempre a saltare in sella, quella vita agitata faceva un *piacevole contrasto* colla monotonia degli esercizi e delle perpetue parate: ci animavano, inoltre, non so quali vaghe speranze di guerra: noi eravamo *lieti* e *spensierati*, impazienti di combattere ».

---

(1) Simeoni Luigi: *Lunario veronese annotato* – Bibl. Com.

(2) Primodan – cfr.

Le dimostrazioni, (1) giorno per giorno, si estendevano più ardite e autorevoli, dal popolo sino a chi stava a lato del governatore Groeller.

Come nelle altre città venete e lombarde si smisero i panni di Boemia e si vestì il cotone.

Si cessò dal fumare.

Si abbandonavano i teatri che si chiusero. Si disertarono i passeggi frequentati dai soldati dell'Austria. Si fuggivano le detestate bande militari. Si chiusero i Casini degli Anfioni e Filocorei, società filarmoniche, fuse insieme sino dal 1830, con sede nel palazzo Bevilacqua sotto la direzione di Domenico Foroni da Valeggio, maestro di canto, compositore di musica e concertatore al Teatro Filarmonico.

Ecco una prova di tutto ciò in questo documento del 6 febbraio diretto alla Direzione Generale della Polizia:

« Lo spirito pubblico maggiormente contrario si spiegò durante il mese di gennaio verso l'attuale Governo, e specialmente si ebbe a convincersi che il malumore sussiste tra la classe più agiata e la nobiltà.

« La presa disposizione di non dar dei divertimenti con invito in questo Casino degli Anfioni e Filocorei, composto di circa 300 soci, appartenenti alle più rispettabili e primarie famiglie di questa città, al solo scopo di non ammettervi l'ufficialità, al solito invitata; la quota attivata a favore dei feriti milanesi ed eseguita da sei signore delle prime famiglie, contro le disposizioni e per far conoscere la disapprovazione di quello che ivi fu praticato per parte dell'autorità, e per mostrare l'attaccamento alla causa comune; e l'insistenza di non voler fumare il sigaro, onde procurare dei danni all'erario, sono più che sufficienti prove dello spirito avverso che regna in questa popolazione. Sembra anche che difficilmente saranno restituite la tranquillità ed il buon ordine coll'accordare delle concessioni già invocate dalle rispettive Congregazioni centrali di Milano e di Venezia, palesandosi sempre più la tendenza all'indipendenza italiana coll'allontanare da queste contrade il dominio forestiero » (1).

L'Imperatore venuto a cognizione dei gravi avvenimenti del

---

(1) *Cfr.* – Segala.

(2) Carte segrete – Doc. 667 – 6 febbraio "48.

Regno Lombardo-Veneto, non volendo « lasciare in dubbio quella popolazione sui sentimenti a tale proposito », volle che « senza indugio fosse notificato col Foglio di Verona 19 gennaio quanto gli rincresceva tale stato di agitazione prodotto dagli intrighi di una fazione che tende incessantemente alla distrazione del vigente ordine di cose ». E prosegue:

« Sappiano gli abitanti del nostro Regno Lombardo-Veneto essere stato ognora scopo primario della nostra vita il bene delle nostre provincie lombardo-venete, come di tutte le parti del nostro impero, e che a tale nostro assunto noi non verremo mai meno. Noi riguardiamo qual nostro dovere sacro, di tutelare con tutti i mezzi dalla Divina Provvidenza (!) riposti nelle nostre mani, e di energicamente difendere le provincie lombardo-venete contro tutt gli attacchi, da qualunque parte essi vengano ».

L' Imperatore calcolava sul retto sentire e sulla fedeltà della grande maggioranza degli *amati suoi sudditi, il benessere de' quali e la sicurezza nel godimento de' loro diritti sono stati mai sempre notorii tanto nello Stato quanto all' estero.* Ma calcolava pure *sul valore e sul fedele attaccamento delle sue truppe,* « di cui è sempre stata e sempre sarà la maggior gloria il mostrarsi valido appoggio del Nostro Trono e qual baluardo contro le calamità, la ribellione e l' anarchia ».

Ma le cose non migliorarono; anzi si temette che, anche con le concessioni invocate dalla Congregazione, non si sarebbe ottenuto nulla, palesandosi sempre più la tendenza di liberarsi dallo straniero.

Il manifesto di S. M. dato da Vienna il 9 gennaio, e pubblicato a Verona il 20 fece una grande impressione, ed incusse, un *salutare timore* nei male intenzionati. « E quindi desiderabile, dice un rapporto poliziesco, che ciò sia eseguito con tutto il rigore, onde impedire ulteriori e più gravi disordini ».

Il Teatro Filarmonico, sebbene vi fosse un buon spettacolo, era deserto, ed inceppati erano i pubblici e privati divertimenti.

Non era ancora svanita la prima emozione per i fatti del 3, che sopravvenne il giorno 9 febbraio l' annunzio dei moti, simultaneamente scoppiati nelle Università di Pavia e di Padova, moti evidentemente provocati dalle stesse autorità militari, per poterli soffocare nel sangue, vanamente sperando, in tal modo, distruggere i germi della rivoluzione irrompente. Nelle due città, nello stesso

giorno 8 febbraio, e quasi nell' ora medesima, vi furono dei feriti e dei morti. Le due Università, per ordine superiore furono chiuse e gli studenti rimandati, ciò contribuì a disseminare per tutte le provincie del Lombardo-Veneto elementi di rivolta.

Radetzky da più anni chiedeva al ministero viennese per l' esercito d' Italia un aumento che lo portasse a cento cinquanta mila soldati; erano più anni che agognava esercitare fra noi un pretoriano ed incontrollato potere. Egli sentiva il bisogno che sorgesse un trambusto, una qualunque sommossa per poter soffocarla, persuaso che una volta incominciate le ostilità, il ministero di Vienna gli avrebbe lasciate le mani libere nelle cose italiane.

Ma l'Austria, per quanto facesse aveva oramai perduta l' Italia per causa della polizia e sopra tutto dell' esercito; due istituzioni, nelle quali, avea posto l' intera fiducia e fatto i cardini del suo edificio amministrativo e politico.

Negli aulici dicasteri il partito militare acquistava, difatti, ogni giorno, maggiore importanza, massime dacchè, in conseguenza dei moti di Francia, parve al governo venuto il momento di affidare la sorte della monarchia al valore dell' esercito. Già le truppe, agli ordini del Conte Radetzky, si erano, considerevolmente, aumentate; ed inoltre, nuovi reggimenti stiriani, boemi e croati si inviavano a marce forzate verso l' Italia. Dal canto suo, il maresciallo, côlto l' istante opportuno, fece richiamar da Milano il governatore Spaur, dipingendolo ai governanti di Vienna come uomo inadatto e, singolarmente, inviso ai lombardi, ma, in realtà, per liberarsi dal controllo d' un magistrato che, comunque partigiano dell' Austria, non avrebbe mai tollerato gli eccessi cui il Radetzky agognava abbandonarsi.

*
* *

In seguito ai gravi disordini avvenuti, il Vicerè, con notificazione nel *Foglio di Verona* del 9 Febbraio, vietò la importazione e il transito nelle sue provincie delle armi e munizioni di guerra.

Nel divieto erano comprese tanto le armi complete, quanto le canne da fucile, le baionette, le molle, le casse d' archibugio, le sciabole, le lame di spada, le picche e le falci, come pure, rispetto alle munizioni, la polvere da schioppo, il nitro, le palle di ferro o di piombo, e pietre da fuoco e micce.

Tutte le armi e le munizioni che si presentavano agli uffici di confine venivano senz' altro respinte.

Il giorno 25 febbraio il governo pubblicò senz' altro le norme del Giudizio Statario decretato da S. M. Apostolica, in considerazione dello stato in cui si trovava il regno Lombardo-Veneto. Lo riproduco in parte, perchè molto importante (1).

« *Imperiale Regio Governo di Venezia*

Notificazione — Nel proclama 9 gennaio p. p. Sua Maestà si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in Lei prodotta dall' agitazione in cui trovasi il Suo Regno Lombardo-Veneto per opera d' irrequieti individui che, istigati dall' estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose, dichiarando in pari tempo, essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo Regno, con tutti quei mezzi che la provvidenza (!) le ha dato, memore de' suoi doveri di Sovrano, fra i quali e primo il vegliare al bene dello Stato e alla tutela de' fedeli (!) suoi sudditi. Or rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario, quanto le autorità di polizia siano muniti di quella maggior forza che i bisogni del momento e l' importanza dell' ufficio loro richieggono, Sua Maestà ha ordinato che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità e sono punite dalle leggi vigenti, abbia luogo una procedura sommaria, secondo le norme che si pubblicano, contemporaneamente alla presente, coll' altra notificazione in data d' oggi. Oltre alle azioni contrarie all' ordine e alla tranquillità, che sono contemplate dalle parti I e II del Codice Penale, altre pur v' hanno, che, per sè stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione, come il presente. In tal caso, è, e fu sempre dovere della polizia d' intervenire, o prevenendo simili azioni o reprimendole. Per porgerle i mezzi necessari all' adempimento di questo suo ufficio e guarentirla dalla taccia di atti arbitrarii, si notificano a sensi della Sovrana Risoluzione 13 febbraio corrente, le seguenti disposizioni :

« Ogni qualvolta un' azione, per sè stessa innocua, a cagione d' esempio, il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l' applaudire o il fischiare certi fatti di un' azione drammatica o mimica, l' affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o raccogliere sotto-

(1) *Foglio di Verona* 28 febbraio "48.

scrizioni, e così via, assume il carattere di una dimostrazione politica, contraria al vigente ordine legale, l'Autorità politica della Provincia ne pronuncia il divieto.

« Ciò ha luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati, nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò, che per massima notoria vi si ammettono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne escludono del partito contrario.

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell'ordine tenta di limitare l'altrui libertà individuale, con minaccie, scherni, rampogne od ingiurie ».

A questo punto comincia un garbuglio di prescrizioni poliziesche e seguono le pene in multe, arresti, ecc. Con questo feroce proclama l'Imperatore manteneva il suo principio storico famoso:

« .... di, non avere alcuna obbligazione, nè contratto alcun impegno verso le provincie italiane, che gli furono acconsentite dal trattato di Parigi e confermate da quello di Vienna. Perciò stava *in suo arbitrio* di governarle *come più gli piaceva* ».

*
* *

(1) Dalle carte smarrite dagli austriaci nella loro fuga da Milano, risulta che nel mese di Gennaio in Verona vi era la seguente guarnigione:

Divisione di riserva Taxis

Brigata Nugent (Verona)

A Sigismondo	Battaglioni	2 -	Compagnie	12	
A Ernesto	»	2 -	»	12	
Slavoni Gradisca	»	1 -	»	6	a Peschiera
Sesta Batteria a piedi		6 pezzi			

Brigata Boccalari (Verona)

Slavoni Brood	Battaglioni	1 -	Compagnie	4	a Verona
» »	»		»	2	a Legnago
Pionieri	»	1 -	»	6	

(1) Archivio triennale delle cose d'Italia - Milano 1850.

Brigata Simbschen (Verona)

7° Reggimento Usseri	Squadroni	2
Quinta batteria a cavallo	»	6

Artiglieria di riserva

Seconda batteria racchette	Pezzi	6
» » da 12	»	6

In tutto Battaglioni 7 - Compagnie 34 - Squadroni 2 - Pezzi 24

IV

LE DIMOSTRAZIONI

Profilo del Vicerè Raineri — Il Vicerè entra in Verona — La fiera dimostrazione alle Due Torri — Un furioso temporale sugli ardori patriottici — Gravi preoccupazioni del Vicerè e dei generali — La fuga dei Padri Gesuiti — Il sogno di Don Pietro Albertini (poesia in. di C. Betteloni) — La nomina della Civica Commissione — Animata riunione al Casino dei nobili — Si chiedono le dimissioni del Podestà Orti-Manara — L'udienza del Vicerè — Le dimostrazioni in Piazza Erbe e Signori — Tentativo d'assalto a Castelvecchio — Il popolano Zanchi — Importanti documenti inediti d'Archivio di alcune città del Veneto — Trento era pronta ad annettersi all'Italia — Suo proclama patriottico a stampa.

Questo Vicerè, tanto fatale ai Veronesi, come altri dominatori stranieri, aveva la parola melata, ma nel cuore gli fermentava tutto l'odio per l'Italiani, che da lunghi anni era ereditario nella sua famiglia.

Mentre a Milano blandiva in pubblico i cittadini, sottomano inveiva contro la polizia perchè non moltiplicava le spie. Deplorava i disordini e istigava i suoi birri a provocarli. Chiamava: *diletti Milanesi,* quelli uomini, contro ai quali egli faceva, sottomano, apparecchiare i cannoni.

I carteggi e le memorie politiche conquistate negli archivi a Milano ne fanno piena fede.

Il suo dominio inesorabile aveva pure un lato affatto ridicolo. Ridicolissima la pretesa gelosa ed ostinata ad una riputazione di bonomia, di candore, di governo da *padre di famiglia* che « a lungo lasciava trascorrere *la prole indocile* » e non si decideva a reprimerla che con propria *pena infinita.* Quei tedeschi avevano, a volte, delle idee curiosissime!

Nulla di più comico e grottesco che vedere all'occasione, i governatori militari nascondere le sciabole ed i bastoni e addolcire la voce grossa per vantare, con un sorriso stiracchiato, l'affetto del governo Austriaco all'Italia, gl'inesauribili benefizi, il regime paterno e la mansuetudine tradizionale.

Sordidamente avaro, egli non era intento che ad accumulare somme ingenti, che impiegava nella banca di Vienna e nell'acquisto dei fondi in Boemia ed in Ungheria. Viveva solitario, non teneva corte; alienissimo dagli Italiani. I suoi famigliari, le persone di servizio erano tutti tedeschi. Egli era straniero all'Italia ed a Milano stessa: non aveva nessuna giusta cognizione del paese cui era preposto. Non vi fu una sola volta che si prendesse a cuore, tutelasse un diritto, un interesse dei Lombardi, largisse un beneficio. Male, direttamente, non fece: ma non lo impedì: anzi, onorò della sua reale benevolenza e protezione qualche insigne ribaldo, come ad esempio, il conte Pachta, Consigliere di governo. I governatori Spaur e Palffy, timidi, impotenti, nè tristi, nè invisi, nè odiati, se non perchè stranieri, furono le ruote principali del suo macchinario stridente e arruginito.

A Verona venne a compiere un tradimento come aveva fatto a Milano.

*
* *

La mattinata del 18 era malinconica e cupa. (1)

Poco dopo mezzogiorno, scortato da pochi granatieri e da una forte torma di birri, fece il suo ingresso in Verona da porta S. Zeno l'Arciduca Rainieri, Vicerè del Lombardo-Veneto, che aveva il giorno prima lasciato Milano, quasi furtivamente, sottraendosi all'ira dei Lombardi.

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona 1868.*

Così il *Foglio di Verona* annunziò la sua venuta.

« *Verona 18 Marzo*

Nel giorno d' oggi alle ore 21½ 2 pom. la nostra cittadinanza ebbe l' alto onore di accogliere fra le sue mura S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca, Vicerè del Regno - Lombardo Veneto, proveniente da Brescia, (e perchè non da Milano?) in compagnia dell' augusta sua sposa Arciduchessa Viceregina, nonchè dei Serenissimi Arciduchi suoi figli: Stefano ed Enrico.

Le LL. AA. II. RR. accolte ed ossequiate dalle autorità civili ed ecclesiastiche di questa città, presero alloggio all' albergo imperiale delle Due Torri ».

Nell' entrare in Verona il Vicerè percorse la strada che da porta S. Zeno conduce alla piazza di S. Anastasia, senza incontrarvi ostilità, ma senza ricevere segni di simpatia e d' amicizia, sebbene si scalmanasse a salutare a destra e a manca, come aveva fatto a Brescia.

La polizia divulgò la voce, ch' egli era venuto *apportatore d' immensi vantaggi e per prendervi stabile dimora.*

Sull' imbrunire perveniva telegraficamente la notizia che Vienna era insorta, Metternich caduto e fuggito e che l' Imperatore Ferdinando aveva, suo malgrado, accordato la Costituzione.

Il prospero annunzio, colla rapidità del baleno, si sparse e commosse l' intera città.

Pare che giungesse prima al Teatro Nuovo, (1) durante lo spettacolo. Fu un delirio. Si sventolarono i fazzoletti, con grida di: Evviva!

Si spiegarono i colori pontifici e nazionali, quindi con gentile pensiero si annodarono i veli e le sciarpe delle signore, unendo così, simbolicamente, con una catena nazionale i palchi, la platea, in un solo vincolo, tutte le classi dei cittadini, al grido di: Viva Pio IX, viva l' Italia! Le signore piangevano per la commozione.

Avvenne anche un piccante incidente. A teatro vi era il Groeller, governatore della provincia; egli, pure, dovette prender parte alla dimostrazione, annodare la catena, prendendo il fazzoletto dalle mani della signora Zajotti-Faccioli, la quale glielo porse dal palco attiguo.

---

(1) *Cfr.* - Segala.

Le notizie di Vienna (1) fecero perdere la testa al comandante la piazza, il tenenle maresciallo Gerhardi ed al Millner, direttore di polizia. Ne conseguì un immediato rilasciamento d' ogni ordine e di ogni disciplina; nessuno più sapeva chi comandasse, o che cosa facesse. Il Vicerè, spaventatissimo, contribuì a crescere la confusione, chiedendo di sottrarsi alla tempesta.

Intanto, per le vie e per le piazze popolate, senza riguardo alcuno ed altamente, si parlava delle notizie del giorno e si discuteva sul da farsi come se il Millner e gli altri suoi cento satelliti non fossero mai esistiti. Il terrore era finito e la polizia paralizzata! ciascuno, poteva, alla fine, esprimere il proprio pensiero e con tanta maggiore violenza, quanto più lunga e dura n' era stata la compressione.

Gli animi apparivano agitati; si attendevano ulteriori notizie da Vienna. Tutti si aspettavano, in Verona, non già una aperta rivolta, ma una dimostrazione, e trarne qualche utile. Ma la rivoluzione, per quanto gli spiriti vi si fossero già apparecchiati, li colse all' improvviso; ragione per cui, nel momento opportuno, i *Veronesi non seppero giovarsi di tutti i vantaggi che loro offrivano gli stessi nemici.* Si lasciò, invece, trascorrere un tempo prezioso.

I crocchi, qua e là, cominciarono a crescere ed in fine si unirono in una massa minacciosa. Mezza Verona si trovò, quella sera, adunata nella Piazza Signori e delle Erbe. In questa il popolo venne arringato (2) da Domenico Cesconi, padre del dottissimo giureconsulto ed ottimo cittadino Luigi Cesconi. I promotori diedero i primi segnali; (3) e dalla folla uscirono le prime grida sediziose e ribelli, dopo il 1789.

D'un tratto, dalla folla, una voce solitaria, intuonò un « evviva a Pio IX! » e quel grido fu ripetuto freneticamente da mille labbra sdegnose: « Evviva alla costituzione, alla libertà ed all'Italia! ».

In piazza Signori la folla si agitava inebbriata da quell' alito di libertà, dopo tanti anni di oppressione e d'angoscia. Fu una confusione, un tramestio indescrivibile; urla, evviva, applausi, imprecazioni e bestemmie!

Una voce dominando l'immenso frastuono, gridò: — Andiamo dal Vicerè! — Dal Vicerè, dal Vicerè! — ripetè la moltitudine.

---

(1) *Cfr.* - Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.

(2) *Cfr.* - Segala.

(3) *Cfr.* - Perini *Gazzetta di Verona* 1868.

La massa del popolo infilò il vicolo Foggie, ingrossandosi sempre più, svoltò a diritta per il corso di Sant' Anastasia, invase la piazza e le prossime vie e la parte maggiore si accalcò davanti all' Albergo delle Due Torri, la cui porta semichiusa era guardata da un picchetto di croati.

Le grida crebbero sotto il balcone del Principe. La calca aumentò, si fece più audace: il trambusto giunse al punto da trascendere ad estreme violenze. Dalle prossime strade nuove onde di popolo affluivano. *Un colpo solo di fucile, in quel momento critico, avrebbe bastato a suscitare una generale esplosione.*

La moltitudine ad altissime grida, chiese che il Principe si mostrasse al balcone: Fuori il Vicerè! Fuori il Vicerè! Ma, egli, sia che temesse un tradimento, sia che non volesse obbedire al comando, mandò in suo luogo ad arringare la folla.... il suo maggiordomo. All' aprirsi dell' imposta, il popolo, credendo apparisse il Vicerè, per un movimento irriflessivo e spontaneo, non solito a manifestarsi in simili casi, lo accolse con una salva d' applausi; i quali, si cambiarono in urla d' imprecazioni e di morte, non appena s' avvide d' essere gabbato.

Il povero maggiordomo si ritirò colle orecchie intronate dai fischi. Infine, continuando le grida, comparve al balcone il Principe, salutante la folla, che non gli tenne conto della tarda adesione, rendendo, cosi, omaggio colla propria presenza alla insurrezione incipiente.

Il popolo si mise a gridare: « Abbasso l'Austria, Morte ai tedeschi!! ». Il Vicerè rientrò subito.

Lì, vi furono proposte (1) di dare l' assalto all' albergo e far prigioniero il Vicerè: le guardie alla porta vennero insultate e provocate, ma non reagirono.

La dimostrazione durò tre ore. (2) Verso le otto giunse alla sua più grande intensità. Benchè molti introdotti ad arte dalla polizia, e ce n' erano tanti, dessero, continuamente, l' allarme della comparsa della cavalleria, la folla non si mosse per nulla, anzi, continuò con maggior violenza le sue proteste. E qui il destino o la fatalità ci mise il suo zampino.

Il cielo, che è sempre un refrigerante ai bollori delle folle, già

---

(1) *Cfr.* – Segala.

(2) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona.*

sino dal mattino velato ed oscuro, si coprì, verso sera, di nuvole dense; verso le nove cominciò a cadere una pioggia leggera e gelata, a cui tennero dietro folate di vento freddissimo, che presto divenne violento uragano: poi, la pioggia si mutò in fittissima grandine, grossa come nocciuole, che, spinta furiosamente dal vento, rimbalzava crepitando dalle finestre e dai tetti.

La situazione, perciò, più non era sostenibile per quanto grande apparisse l'abnegazione ed il coraggio del popolo. La pioggia, frammista alla grandine, sferzava le orecchie, gli occhi.

La popolazione cominciava a ritirarsi, allorquando un giovinotto alto e robusto, fra la grandine ed il vento, balzò sopra un mucchio di pietre, presso al muro del R. Liceo, e, agitando il cappello nella mano destra, invitò la cittadinanza per il domani mattina 19, alle 10, nella Piazza Signori. Un sordo mormorio d'approvazione fu la risposta.

Frattanto, (1) scendevano dall'Albergo anche i cittadini che si erano presentati per parlare al Vicerè; e si combinarono, col podestà e col delegato accorsi sul luogo. Anch'essi dissero ad alta voce:

— Alle dieci, domani!

— Ed armati! aggiunsero parecchie altre voci.

L'enorme massa, (2) sotto l'uragano, rompendosi in tutte le direzioni, lasciò, in breve ora, la piazza silenziosa e deserta.

Una folla unita e compatta infilò il Corso; era composta della gioventù più audace e più ardente, propugnatrice dell'idea nazionale e che si era maggiormente distinta nelle passate dimostrazioni. Fra costoro vi erano i fratelli Raimondi, gli studenti Barbarani, Accordini, Brenzoni, Agnelli, Pozzo ed Aldegheri; i quali due ultimi, datisi poscia allo studio dell'arte del canto, diventarono celebri sui teatri d'Europa.

Numerose pattuglie di cavalleria e fanteria si misero a perlustrare la città. Esse apparvero, appunto, quando tutto era già terminato. Fu un semplice caso? O non fu, piuttosto, astuzia volpina del Principe, il quale, ad ogni costo, volle prevenire ed evitare un conflitto? E certo, che ove i soldati fossero apparsi, mentre la folla era unita ed avessero voluto disperderla, la lotta sarebbe divenuta inevitabile. Ed era appunto ciò che il Vicerè doveva, sopratutto, evitare!

---

(1) *Cfr.* - Segala.

(2) *Cfr.* - Perini - *Gazz. di Verona* 1868.

Dall'opera del Comandini: *L'Italia nei Cento Anni*

L'EX-VICERÈ GESUITA RAINERI

(Dalle caricature anti-austriache pubblicate a Milano dal 23 Marzo al Luglio 1848)

Evitando uno scontro fra i soldati ed il popolo Veronese, l'Arciduca Raineri provvide alla salvezza dell'Austria, meglio assai che non i Radetzky ed i Schönhatz.

Fu la presenza dell'Arciduca in Verona che rese possibili i successi del Luglio.

Durante la notte in città non accadde nulla. Solamente, qualche cittadino isolato e disperso fu fatto segno alle ire soldatesche e villanamente insultato: pochi vennero arrestati e tradotti in diverse caserme. Nelle caserme i soldati erano pronti a prendere le armi ad ogni evento.

Nelle sale delle due Torri erano invece tutti atterriti di fronte al pericolo e sgomentati talmente, che *parve avessero perduta la testa.* Così scrisse l'Arciduchino Raineri in una lettera al fratello Arciduca Ernesto a Lodi; lettera che fu intercettata e pubblicata dal Governo Provvisorio di Milano e che riprodurrò in appresso.

L'Arciduca, sopraffatto ed incerto, deliberò recarsi la notte stessa a Mantova; anzi, voleva porsi in viaggio alle ore due e mezzo del mattino; così lo consigliava l'Arciduchessa, la quale, nel suo affetto di madre, tremava per la vita dei figli. Ma, il Gerhardi ed il Taxis osservarono come non convenisse allontanarsi dal fedele Tirolo, ove, in caso di bisogno, anche per la via dei monti i Vicereali avrebbero trovato una ritirata sicura, mentre, col chiudersi in Mantova, si offriva alla Rivoluzione la possibilità di circuirveli e toglier loro ogni via di scampo. Le rimostranze dei generali e sopratutto l'insistenza dell'Arciduchino Raineri giovane studioso ed audace, che altamente si pronunciò contro il pensiero di darla vinta ai ribelli, calmarono i timori del Principe e le ansie della Viceregina e si determinò di rimanere a Verona in attesa degli avvenimenti.

I reverendissimi padri della compagnia di Gesù, già scacciati da Torino e da Genova e da altre città, (1) ove spirava alito di libera vita, si erano introdotti in Verona, contro la volontà espressa della parte più eletta della cittadinanza e avevano ottenuto, col mezzo del governo, la chiesa di S. Sebastiano e gli annessi locali, nei quali avevano istituito in seguito un proprio ginnasio. Senonchè, malgrado i loro artefizi e gli sforzi dei loro devoti, non erano

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona.*

giunti mai ad acquistare fra noi quell'influenza e popolarità che avevano ottenuta altrove. (1)

I gesuiti erano venuti a Verona per opera di Don Pietro Albertini, cugino del conte Cavazzocca, che donava loro mezzo milione di lire austriache, se entro due anni dalla donazione venivano a stabilirsi a Verona.

I due anni essendo scorsi l'Albertini era libero; ma il vescovo Grasser, lo pregò tanto, seppe circuirlo di lusinghe e adulazioni, che quel povero prete, di mente assai piccola, cedette e così i gesuiti vennero a piantarsi in città.

« Sembrerà impossibile, osserva il Cavazzocca, che un vescovo tenesse tanto a far venire frati nella sua diocesi, ma conviene riflettere che egli era, benissimo, un santo uomo, ma tedesco, anzi, per dir meglio, austriaco, ed i *gesuiti erano gli intrinseci amici dell' Austria*, come di tutto ciò che sapeva di regresso. Bisognava vedere le funzioni che facevano in S. Sebastiano per dar la polvere agli occhi della gente e farsela loro; e i veronesi a correre; vi erano gli esercizi spirituali e la chiesa era affollata; i frati predicavano sul palco, perchè ci fosse più effetto scenico, e che fatti miracolosi che contavano, e sempre successi a loro! Vi era un certo padre Minardi, che ne contava di grosse: egli, fu poi confessore di Pio IX. Per S. Luigi facevano gran funzioni e gli scolari, che le scuole erano zeppe di studenti scrivevano *una lettera spirituale al Santo*, pregandolo o dì liberarli dalla tale tendenza, o di fargli la tal grazia, e essi padri ricevevano le lettere che poi rimanevano sull'altare del santo, per essere poi lette, s'intende, dai frati ed essere così informati delle tendenze, abitudini e forse anche delle cose di famiglia dei scolari; e i veronesi gonzi, mandavano i figli a quelle scuole ».

I padri si sentirono così abborriti ed odiati (2) che sino dai principio del trambusto, la sera medesima del 18, fecero fagotto in fretta ed in furia del buono e del meglio e per la massima parte se la svignarono vestiti in borghese, abbandonando il convento e cercando altrove un più sicuro ricovero.

---

(1) Cavazzocca nob. Bartolomeo dei Mazzanti - Memorie interessantissime dal 1837 al 1005 – Manoscritto preziosissimo favoritomi dal figlio Vittorio e al quale esprimo la mia più viva gratitudine.

(2) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.

Pochi quella notte rimasero e quei pochi scomparvero nel seguente mattino, al presentarsi di alcuni popolani che si unirono schiamazzando ed urlando davanti al convento. Il Cavazzocca aggiunge, che lasciarono un certo laico Dal Prà a custodia dei locali e per mantenere il possesso. Don Stegagnini afferma anche che vi fu un principio d'incendio, subito spento.

*
* *

La donazione del Conte Albertini ai Gesuiti dettò a Cesare Betteloni questa ironica poesia inedita:

IL SOGNO DI DON PIETRO ALBERTINI

Depuis trois nuits
L'homme rouge apparait encore.
BÈRANGER.

Gran mantel sdruscito e nero
Gran cappel da far paura,
L'altra notte al buon Don Piero
È comparsa una figura
Che gli disse: Io son l'erede
Di que' padri gesuiti
Così ben retribuiti.
Non credete? – ecco la fede;
Son, mi par, lor bisarcavolo,
Sono il diavolo.

Quelle terre apriche e buone
Che a lor deste, abate, in dono,
Per inversa successione
Vanno a me, nè vostre sono;
Le cedete o faccio lite;
Assordar so i tribunali,
Ben conosco i curïali;
Creperete d'epatite,
Son di lor più che bisavolo,
Sono il diavolo.

Le cedete o la gragnola
Ne farà tale governo
Che vi dò la mia parola,
Regneravvi assiduo inverno.
Ma che mai con voi questiono?
Voi sì buon foste coi padri
Ch'or si trattano da ladri,
Non sarete, ah! no, men buono
Verso il loro bisarcavolo:
Sono il diavolo.

Quanto bene essi m'han fatto!
Quanto a lor ne feci anch'io!
Io per lor m'ero rifatto;
Ei per me fur più che Dio.
Ah! il bel tempo della fede
Dove andò, mio dolce abate?
Essi – or cacciansi a sassate –
Ed a me più non si crede
Eppur son lor bisarcavolo,
Sono il diavolo.

Ah! Mi par che S. Ignazio
Invecchiato abbia un po' troppo;
Dell'uffizio è stanco e sazio,
Va con grucce a stento e zoppo.
Ei vorrebbe addirittura
Rovesciar su me la soma
Le sue veci ho fatto a Roma;
D' esser vecchio ho anch'io paura,
Fui più volte bisarcavolo,
Sono il diavolo.

Ah! Gioberti empio assassino!
Ah! romanzi empi francesi!
Buon per me che un po' il latino
Legger sol da un prete appresi.
Mercè questi iniqui inchiostri
I miei padri reverendi
Son venuti in tempi orrendi:
Ma voi, Pier, siete de' nostri:
Rispettate il bisarcavolo
Sono il diavolo.

Quel volpon di Carlo Alberto
Era un dì gran gesuita;
Or desìo di farsi un merto
Contro noi lo scalda e incita.
Altri Re parean felici
D'ospitarne e farci cera;
Or voltata hanno bandiera,
Sono i re ben tristi amici,
E sì un poco fui io lor avolo,
Sono il diavolo.

Nella squallida Verona
Veggo più d'un'alma pia.
V'è d'amici una corona
Che sospira e ci desìa:
E quei poveri ragazzi?
Chi farà lor più la scuola?
Chi li guida e li consola;
Se dei padri andavan pazzi?
Ah! per essi ho il cor d'avolo,
Sono il diavolo.

Ah! Don Pietro, amico caro,
Or ch' eredito que' beni,
Mi dareste del denaro
Su tai fertili terreni?
Questi ebrei ricchi sfondati,
Questi cani d'usurai,
Non mi credono oggimai.
Ah! Che il mondo è pien d'ingrati
E sì certo fui lor avolo,
Sono il diavolo.

Ah! i bei dì, quando comune
Coi Lojola ebbi lo scrigno;
E del mondo le fortune,
Dipendean da un nostro ghigno;
Re tremar femmo sul trono;
E in la sedia di S. Piero
Più d'un papa acerbo e fiero,
Ah! quei tempi or dove sono?
Senza lor non valgo un cavolo,
Sono il diavolo.

Ah! le cose mi van male,
Sono povero e fallito;
Benchè sparga più d'un tale,
Ch'io sia ricco e ben vestito.
Ho gran fame; e n'ho rossore;
Tornerò, Don Piero; addio!
Doman forse al regno mio
Non si cena, abbiate core!
Io per voi sarò buon'avolo,
Sono il diavolo.

E sparì; ma il buon Don Piero
Si svegliò tremante e smorto;
E si vuol che un Monastero
Fondar pensi a suo conforto.
Ogni tratto (è strano il caso)
Si fa il segno della croce;
Gli par sempre udir la voce
Che gli grida un po' nel naso:
« Io per voi sarò buon avolo »
Sono il diavolo!

(1) Nella notte del 18, le più gravi preoccupazioni si agitavano nelle menti dei più caldi amanti della libertà. Le città tutte intorno erano insorte e lo straniero veniva combattuto dovunque e fugato; ma Verona, per sua sciagura, non aveva su di ciò nessuna notizia.

Studenti, giovani audaci e alcuni cittadini si unirono in una povera bettola sull'angolo di Via Nuova e Piazza Erbe, in quel tempo condotta da un tal *Giona,* giovane esso pure, manesco e patriotta. C'era, fra essi, un Prà, un Gfall, un Framazini, caduto in seguito a Chioggia in servizio della Repubblica Veneta, un Sartorari, carcerato più tardi, che a stento si salvò dalle forche dell'Austria, e che in causa dei lunghi tormenti perdeva la ragione e miseramente periva, e un Bonetti, un Rigo e un Pace, che morte immatura rapì ad una vita operosa, Giuseppe Ongari cappellaio, Fasanotto Giulio, sarto. Ed oltre a questi, alcuni altri, che avendo mai smentito il loro amore all'Italia, figurarono poi sempre fra i più distinti e zelanti patriotti. Il Perini non fa il loro nome. Peccato! In quella singolare adunanza d'imberbi politici le discussioni furono molte ed animate, e molte proposte furono fatte, ispirate da sano criterio e da saviezza politica e assai superiore a quanto ragionevolmente, si avrebbe da essi potuto aspettare. Fra le varie proposte, quella che raccolse tutti i suffragi fu di obbligarsi a percorrere le diverse vie e luoghi ove aveva ciascuno maggiori relazioni, abboccarsi coi più arditi popolani *ed impegnarli a dare di piglio il susseguente mattino alle armi.*

Questa fu l'unica proposta (2) veramente rivoluzionaria che in quei giorni fu fatta in Verona e che, sventuratamente e non per colpa loro, cadde deserta.

Una seconda riunione numerosa ebbe luogo nelle ore medesime nel Casino dei Nobili, istituito sino dal 1814 presso il Teatro Filarmonico. Il Casino, quella sera, era aperto, indistintamente, a tutti; vi convenne il fiore della gioventù veronese, avvocati, dottori, impiegati ed uomini di studio e di scienza, liberali e amanti d'Italia. N'era capo il conte Giuseppe Arrighi; ma disgraziatamente, erano ignari del come e del quando si faccia o si conduca una insurrezione di popolo. Se la generosità dei propositi, osserva il Perini, se l'abnegazione dei sacrifici e se i più nobili sentimenti

---

(1) Archivio triennale delle cose d'Italia - V. 2.

(2) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.

di patria indipendenza avessero bastato e potessero bastare a condurre una rivoluzione, *Verona avrebbe colà ritrovato i naturali suoi capi.*

Fu tentato un passo decisivo; si nominò una commissione investita d'ampi poteri, una specie di governo provvisorio, per agire con la forza, senza dar retta alle arti del Vicerè, od alle parole del Municipio. Il podestà Conte Orti Manara non godeva più, (1) nè simpatia, nè fiducia, per la sua immensa vanità, causa precipua degli atti buoni e cattivi della sua lunga gestione. Ma, a scongiurare il pericolo che la scelta cadesse su persone liberali veramente, ed operose, s'intromise il Municipio e la mattina sorse una Commissione di sette, bella e nominata, alla quale il popolo applaudì, in grazia di alcuni nomi rispettabili, che vi figuravano.

La riunione si prolungò, eccessivamente, (2) per vincere il partito contrario a tale disegno, sino a mattino inoltrato e quando era già passato il momento opportuno. La Commissione si recò, accompagnata da numeroso seguito, al palazzo municipale, chiese che il Conte Orti - Manara si dimettesse e fosse nominato in suo luogo il Conte Pietro degli Emilj, appunto in quei giorni tornato dal confine. Il municipio rispose che la dimissione del Podestà, esautorando l'autorità cittadina nell'istante in cui aveva bisogno d'esercitare la maggiore influenza a tutela dell'ordine, pareva troppo pericolosa. Si venne ad un componimento, e si nominò, invece, una *Commissione Civica,* presieduta dal Conte degli Emilj, alla quale si dessero le facoltà necessarie per tutelare gli interessi di Verona e della nazionalità italiana. Così fu creata quella famosa *Commissione Civica* ch'ebbe sì gran parte nel moto veronese, e che fu, invece, inconsciamente, di tanto soccorso alla pericolante fortuna dell'Austria. Essa fu, a tamburo battente, composta di Pietro degli Emilj, Giovanni Scopoli, Antonio Radice, Francesco Guerra, Giuseppe Biasi, Pietro Malenza ed Antonio Conati, ai quali, più tardi s'aggiunsero Alessandro Alessandri e, come segretario, Giulio Camuzzoni.

Allo spuntare dell'alba, venne rinforzata la guardia all'Albergo delle Due Torri con un picchetto di otto cavalleggeri del Reggimento Principe Windischgratz, una mezza compagnia di Broodiani

---

(1) Belviglieri - Collana di storie e memorie contemporanee.

(2) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* 1868.

schierata sulla Piazza di Sant'Anastasia ad angolo retto, lungo il muro del Liceo e davanti alla porta maggiore del tempio. Due compagnie di Broodiani occuparono la piazza Signori, a rettangolo, davanti alla Loggia di fra Giocondo e al Palazzo delegatizio e municipale. Una mezza compagnia si collocò nel cortile della Delegazione, la cui porta, che metteva sul Corso, venne sbarrata; un'altra mezza compagnia di Broodiani perlustrava, senza scostarsi, le vie circostanti alle Due Torri per impedire ogni agglomerazione di popolo.

Le forze militari concentrate a Verona e nei forti erano grandi, anzi enormi, in proporzione al numero dei cittadini. Era di presidio in Verona: la Divisione di Riserva Taxis col terzo battaglione Arciduca Sigismondo (vicentini e veronesi), due battaglioni Ernesto (ungheresi), Brigata Nugent, quattro compagnie di un battaglione Broodiani (Slavoni), quattro compagnie di pionieri della Brigata Boccalari, e un'altro battaglione del Sigismondo suddetto. Negli ultimi tempi, inoltre, doveva prendervi stanza il Regg. Türstenvarther (polacchi), ma fu trattenuto da Zichy a Venezia. La cavalleria vi contava otto squadroni del Reggimento Cavalleggieri Principe Windischgrätz e l'artiglieria, la quinta batteria a cavallo, la sesta a piedi, la seconda batteria racchette e la seconda da 12.

Formavano, in tutto, quattro battaglioni di fanteria con due compagnie di cavalleggieri e quattro batterie di sei pezzi ciascuna, oltre ad un numero proporzionato di minatori e pontonieri, senza comprendere le artiglierie da fortezza, che, in una città come Verona, non erano poche, nè di piccolo calibro; più, una compagnia di poliziotti ed un'altra di birri. Le forze dell'Austria esistenti a Verona nel marzo 1848 sommavano a non meno di sei mila soldati, agguerriti ed esacerbati da più mesi da provocazioni ed artifici contro la popolazione ed il nome italiano.

Sei mila soldati a Verona, in proporzione della sua popolazione, calcolata a 60.000 abitanti, stava come ventiquattro mila a Milano, come centocinquanta mila a Parigi e come duecento mila a Londra. Mole straordinaria di baionette e cannoni, che nessun governo in Europa, meno l'Austriaco, seppe imporre, sino allora, ad una inerme città.

Ma per gli avvenimenti impreveduti nella guarnigione ferveva la massima confusione e paura.

Infatti, ad onta della quantità delle forze e delle armi, le artiglierie di Verona giacevano ammucchiate nei forti per i cortili senza

carri, nè affusti. Nel castello di S. Felice, ampio quadrilatero costruito dal Sammicheli per ordine della Repubblica Veneta, sul luogo stesso, anticamente occupato dai giardini del re Teodorico, e che servì nell'aprile 1797 di speciale rifugio al presidio francese durante le *Pasque veronesi,* stava di guardia una sola compagnia di soldati ungheresi con pochi artiglieri, senza munizioni e carri. I fortilizi e le torri massimiliane, erette dopo il 1835 sui colli di S. Leonardo, non si trovavano nè meglio presidiate, nè armate, nè meglio provviste. Così pure Castel Vecchio, antico fabbricato, posto nel cuore della città ed innalzatovi dagli Scaligeri, sebbene fosse gremito di cannoni e soldati. *Se Verona, in quei giorni, non avesse dato retta ai raggiri ed alle arti del Principe e avesse, invece, saputo approfittare della propizia occasione che il destino le aveva apparecchiato, quale gloria per essa!*

(1) Le porte della città il mattino del 19 furono chiuse fino a mezzogiorno al popolo: non entravano che donne e pochi con latte ed erbaggi.

(2) Nelle prime ore del mattino non si scorgeva nessun indizio o segnale nè di agitazioni, nè di assembramenti. Ma un chiaccherare sommesso, un guardarsi sospettoso e furtivo, una specie d'indefinito e singolare malessere trapelava da tutte le faccie, rivelava le ansie secrete e le profonde passioni che agitavano i cuori e gli spiriti.

« La mattina del 19 io giungeva a Verona da Montebello — « scrive il Perini nell'archivio triennale — ove invano aveva chieste « novelle della sommossa delle città lombarde; a Sambonifacio e « Villanova distintamente si raccontava il tumulto di Verona della « sera precedente, e si assicurava che alle 10 del mattino si sarebbe « rinnovato. Smontato mi portava all'istante in Piazza Signori; i croati « che guardavano il palazzo della municipalità, parte stavano sdraiati « sulli scalini, parte stavano fra loro parlando. Il popolo era sparso « per le piazze e le vie nè si scorgevano segnali d'assembramento. « Un piccolo cerchio d'amici mi si faceva intorno e mi chiedeva « novelle; li assicurai della comune vittoria; feci ogni arte per esor-

---

(1) Perazzini Giuseppe da Zevio – *Ricordi storici dal 1848 al 1855* – diario manoscritto pubblicato nell'arch. stor. veronese - Vol. XXVII - Fasc. LXXX (Bibl. Com.).

(2) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* 1868.

« tarli a sollevarsi, se volevano rendersi liberi, quello essere il mo-
« mento propizio. Prima di tutto, bisognava impadronirsi del Vicerè
« e del general comandante Gerhardi, quindi delle fortezze e disar-
« mare il presidio e colla leva in massa respingere i Corpi che ve-
« nissero ad assaltarci. Li scongiurai a spargere questi suggerimenti
« nella moltitudine, onde s'incoraggisse alla pugna, che ormai sem-
« brava inevitabile, qualora i cittadini perseverassero in volere l'adem-
« pimento alle dimande della sera antecedente. Mentre così ancora
« ragionavamo dall'alto della torre s'udiva il bronzo battere lenta-
« mente le dieci. Allora, improvvisamente, si sollevava per la città un
« rumore che più e più sembrava avvicinarsi. Si vedeva da tutte le
« vie, dai fondachi,dalle officine, una turba immensa di cittadini bru-
« licare e fervere, dovunque, esortandosi a vicenda e chiamandosi
« per nome. La calca s'addensava e stringevasi, e pareva un sol corpo
« che si movesse unito e compatto contro la forza. Vagavano qua
« e là, frattanto, per la città divise e sbandate alcune pattuglie di caval-
« leria e il loro apparire veniva annunciato dalle imprecazioni e dalle
« bestemmie. Io mi stava osservando ciò che accadeva ed aspettando
« ansiosamente il momento favorevole dal verone della famiglia * * (e
« anche qui il Perini, ne tace il nome) dove avevamo preparato e cari-
« cato alcuni schioppi da caccia e due carabine pronti ad ogni evento,
« quand'ecco inalberarsi sulle finestre dell'antica abitazione delli Scali-
« geri il vessillo tricolore cisalpino. Le grida e la smania dei tumultuanti
« crescevano, e noi vedevamo con impazienza avvicinarsi l'ora del
« conflitto. Il tempo incalzava; non v'era che un solo passo a fare, ed
« era riconquistato il nostro onore ed infranto l'abominevol giogo ».

(1) Il popolo, accorso numeroso in piazza dei Signori, gridava: « Viva Pio IX!, la Costituzione, la Civica, la libertà, viva S. Marco! ». Fu spiegato il vessillo nazionale sugli occhi degli austriaci e sopra il petto dei cittadini erano appuntate le coccarde tricolori.

Il primo a fregiarsene il petto fu un vecchio, al quale un caporale di pattuglia a cavallo appuntò la spada al petto. Il vecchio rispose con un fischio di sprezzo, ma i soldati scomparvero.

Ad aumentare la folla in piazza Erbe, dalla Gabbia, giunse una turba di gente, in testa alla quale quattro cittadini, decentemente vestiti, portavano sopra una tavola due uomini del popolo. Il più giovane palleggiava un'insegna tricolore colla scritta: *Repubblica*

---

(1) *Cfr.* – Arch. triennale delle cose d'Italia - Tom. II.

veneta. Tutta questa gente, composta di operai e popolani, ai quali si diceva che i ricchi avessero distribuito coccarde e denaro, si avviò dal Vicerè. Frattanto la Commissione si era presentata per conferire col Vicerè.

Ma, durante l'udienza, (1) uno scoppio assordante di grida, proveniente dalla piazza delle Erbe, fece accorto Raineri come il pericolo, ad onta delle promesse del Gerhardi e dell'Heltz, non fosse ancora rimosso, che la tempesta rumoreggiava di nuovo. Il terrore, naturale ausiliario dei popoli nelle loro divergenze coi Principi, richiamò l'Arciduca a più miti consigli e propositi. La Commissione, incerta, colpita dal crescente popolare schiamazzo, si mostrò non meno perplessa del Principe. Tuttavia, fattosi animo, il Conte degli Emilj espose le misure indispensabili a pacificare la città. L'Arciduca ascoltò e tacque, sempre titubante, fra lo spavento e la sua naturale avversione per la *canaglia latina.* Infine, balbettò pretesti, oppose obbiezioni, scuse e promesse, evidentemente cercando di guadagnar tempo. Ma, in quella, giunse trafelato e pieno di costernazione il Colletti, capo della cancelleria, arrivato da Brescia, dove era rimasto di guardia e di scorta ai bagagli. Lo stato d'agitazione febbrile in cui si trovava il suo secretario, impressionò il Raineri, che invitò la Commissione a ritirarsi in una prossima camera. Il Colletti allora narrò, esagerando, quanto aveva veduto ed udito. Brescia era insorta, le comunicazioni con Verona interrotte, la Lombardia in fiamme, e la zuffa dappertutto impegnata colla peggio degli Austriaci. Giunto a Verona disse d'aver udito, passando a capo della piazza, grida di sangue e di morte e che la folla assembrata avrebbe in poco d'ora dato fuoco al Palazzo e a tutte le caserme. E, spaventato com'era, parlava interrotto, ma con voce sì alta, che la Commissione nella camera attigua potè comprenderne sin l'ultima sillaba. Finalmente il Colletti si ritirò e la Commissione venne, per la seconda volta, invitata alla presenza del Principe.

Nè il Colletti aveva punto mentito. Da oltre mezz'ora la coccarda italiana, ad onta delle prescrizioni imperiali, era comparsa agli occhielli degli abiti, od affissa al cappello di quanti cittadini contava Verona. I colori nazionali sventolavano da tutte le finestre. L'entusiasmo aveva invaso ogni sesso, ogni età. Signore e fanciulle,

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* 1868.

vecchi e fanciulli, apparivano animati dalla medesima idea, e si univano all'universale dimostrazione, agitando i fazzoletti e le braccia e gridando a piena gola: « Viva Pio IX e l'Italia! ». E quelle grida echeggiando, giunsero alle orecchie del Principe. Come avvenne la sera antecedente, alle grida di: viva, successero le grida di: morte. Nel suo pieno e scomposto furore la folla, in pari tempo, acclamava a S. Marco, a Venezia ed alla libertà ed indipendenza italiana, ed imprecava a Metternich, all'Austria ed all'Arciduca.

Le pattuglie che passavano accanto alla folla apparivano esse pure costernate; tutto accennava ad una sommossa. La parola d'ordine si era già data e tra le file della calca correva la voce di venire senz'altro alle mani. Una massa di popolani staccatasi dalla piazza delle Erbe, sempre ingrossando, si diresse per il Corso coll'audace proposito di sorprendere Castel Vecchio e d'impadronirsi di quel punto centrale e sommamente importante al buon esito dell'iniziata insurrezione. La conduceva il baritono Zanchi, vecchio settario del 1828, cui gli anni non avevano punto diminuito il coraggio. L'antico congiurato precedette alla testa della colonna, agitando una sciabola rugginosa, passando imperterrito fra le pattuglie che di tratto in tratto incontrava, senza che nessuna osasse arrestarlo. Sembra che le soldatesche avessero ricevuto *l'ordine espresso di lasciar fare.* La folla giunse davanti a Castel Vecchio; lo Zanchi si slanciò sul ponte levatoio; ma la porta era già stata chiusa fin dal mattino e guardata da buon nerbo di truppe. Anzi, i soldati, come videro avvicinarsi il pericolo, alzarono il ponte levatoio, sicchè poco mancò che lo Zanchi non rimanesse rinchiuso fra questo e la porta. La moltitudine non desistette, anzi minacciò dare l'assalto al Castello. Ne nacque una confusione indicibile; alcuni chiedevano armi, altri volevano arrampicarsi per mezzo di scale su quelle altissime mura, ed altri domandavano l'acqua ragia per dare alle fiamme il ponte e la porta. Ma, frattanto, altri fatti si compivano altrove e tali da rendere pericolosi ed inutili quegli arditi propositi.

V

LA COSTITUZIONE DELLA CIVICA

La bandiera tricolore a Madonna Verona — Delirio della folla — Pietro degli Emily annuncia la Costituzione — Verona ingannata — La Guardia Civica si forma in Arena — Baldoria nelle vie — La Guardia Civica in servizio — La pattuglia del Conte Lazize — Episodi — Il tradimento — Generosità dei conti Gazzola e Sparavieri — L'uccisione d'un giovane patriotta anonimo — Lettere beffarde degli Arciduchi su Verona — Corrispondenza di Trento con Verona, cui si proclama italiana — Carlo Montanari: Suoi primi anni — Suoi viaggi — Montanari e Camuzzoni a Milano — Montanari all'alba del "48 — Il suo testamento.

(1) Il Vicerè, a misura che la dimostrazione si faceva più clamorosa divenne più accondiscendente, ma, cercò temporeggiare. « Gli affari, diceva, non hanno a trattarsi in tal guisa ed a tamburo battente; mi si conceda un poco di calma, per esaminare, vedere e provvedere ». Per la Costituzione avrebbe scritto a Vienna. (Scrisse, ma per chiedere rinforzi). Alla Commissione domandò cose, che non era in sua facoltà accordargli, se non concedendo piena soddisfazione alle sue giuste domande; il popolo, d'altro canto, non si sarebbe ritirato, finchè non avesse visto com-

(1) *Cfr.* - Perini - *Gazz. di Verona.*

piersi i suoi desideri. Il Vicerè, suo malgrado, dovette accordare *ai buoni e leali veronesi,* una guardia cittadina, limitata a 400 militi per il mantenimento dell' ordine, l' immediato ritiro delle soldatesche in caserma, eccettuati i picchetti di guardia ai pubblici edifici, e la libertà della stampa. Quanto alle chiavi delle porte e dei forti, il Vicerè dichiarò *non essere alieno dall' accordarle:* ma essere necessario un *previo concerto* col generale D' Aspre. Invitò il popolo ad avere pazienza, finchè egli iniziava le pratiche relative, dando *solenne parola* che ne avrebbe esauditi i reclami. La Commissione soddisfatta si affrettò a portarne l' annuncio al popolo. L' agitazione di piazza delle Erbe si era propagata per tutta la città sconvolta; nuove agglomerazioni di gente si formavano in Piazza Brà, a S. Paolo di Campo Marzo, a S. Zeno ed a S. Nazzaro. Da tutte le parti si stava attendendo quanto poteva accadere in Piazza Erbe, ove si gabellavano le sorti della ingannata Verona. Al battere del mezzogiorno due popolani, l' uno appartenente alla parrocchia di S. Zeno (antico e conosciuto semenzaio di brava ed ardita gioventù) e l' altro proveniente da Avesa, arrampicatisi sulla fonte circolare di Madonna Verona le piantarono tra le mani una grande bandiera tricolore, fra le acclamazioni generali. Quella rozza bandiera, allestita in fretta, apparì per la prima volta in Verona, alla luce del sole: la sua vista accese il più frenetico entusiasmo. I più giovani e audaci chiesero armi e battaglia, i vecchi e le donne entusiasticamente acclamavano; la calca si rompeva, già, per invadere la Piazza Signori ed assalire i Broodiani, che vi erano di guardia. Il capo di una pattuglia, davanti allo sbocco della via Pellicciai, uscendo dall' usato riserbo, puntò la pistola all' orecchio di un vecchio che gli gridava in faccia: Viva l' Italia! Il vecchio non si mosse, se non per rispondere con un gesto di sprezzo; un gruppo di cittadini accorse; ma la pattuglia, prudentemente, scomparve. Le grida si fecero più clamorose: Viva e morte! Imprecazioni e bestemmie! La violenza dell' entusiasmo! D' un tratto, la Commissione Cittadina comparve al balcone del caffè, detto degli *Svizzeri,* dal famoso Moratti, quasi davanti alla statua di *Madonna Verona.*

La fiducia ed il rispetto che ispiravano i membri della Commissione, la fama intemerata del Conte degli Emily, chiamato dal popolo: *el conte Meio,* da tutti conosciuto per buon patriotta e onesto cittadino e, sopratutto, il desiderio ardente di sapere la ri-

Avviso - réclame dell'Albergo Imperiale delle Due Torri in Verona

(Litografia del tempo; Biblioteca Comunale Verona).

sposta del Principe, fecero sostare la folla. Taluni, però, temendo un inganno politico, continuarono il baccano, perchè non si sentissero le parole della Commissione: ma non ci riuscirono.

Fra un silenzio generale, il Conte degli Emily, a nome della Commissione, annunciò che *la concessione d' un governo costituzionale era fatta a norma del proclama Imperiale.*

L'Arciduca, dal canto suo accordava, continuò ad alta voce il d'Emily, *l' armamento d' una guardia cittadina a difesa dell' ordine e delle ottenute libertà.* Il Municipio invitava gli onesti e zelanti patriotti a recarsi alla residenza comunale, per aprire i ruoli della guardia cittadina e dava convegno poi nell'Anfiteatro alle ore 3 per la sua formazione.

Aggiunse che le truppe verrebbero immediatamente, ritirate in caserma e, per conseguenza, la città veniva affidata alla *lealtà ed allo zelo dei soli cittadini.* L' oratore affermò che *la libertà di Verona sotto l' impero della nuova Costituzione era oramai assicurata,* e non si doveva più esporre la città ad inutili conflitti e forse anche ad una inaspettata catastrofe. Concluse che gli Austriaci non dovevano più considerarsi quali oppressori e padroni, ma *alleati ed uniti coi veronesi dai vincoli di una reciproca libertà.* Invitava di cessare da una sterile agitazione, surrogando il *tricolore* con la *bianca coccarda* della tranquillità e della pace.

S' interruppe l' oratore per chiedere (1) chi fossero coloro che componevano la Commissione. Erano, come al solito, alcuni membri della municipalità, più alcuni nobili, vecchi e timidi, che volevano *sopra ogni cosa* conservare l' ordine e la tranquillità. All' udirne i nomi l' adunanza parve sconcertata; quello solo di Pietro degli Emily, caro al popolo, il suo « Conte Mejo », fu accolto da una salve di applausi.

« Noi stavamo trasecolati, scrive il Perini, ascoltando; quelli evviva erano tante punte che trafiggevano il nostro cuore ».

Così, sotto quegli applausi scomparve sepolta, prima ancor di nascere, l' insurrezione del Marzo in Verona.

La bandiera italiana venne tosto strappata (2) dalla statua di Madonna Verona, sparirono dal petto dei cittadini le coccarde tricolori sostituite da un nastro bianco.

---

(1) *Cfr.* – Archivio triennale.
(2) *Cfr.* – Archivio triennale.

Le due compagnie di Broodiani che occupavano la Piazza Signori (1), sfilarono sotto la Costa, e girata la Piazza scomparvero, ritirandosi nei rispettivi quartieri fra le urla trionfanti del pubblico. Quasi, contemporaneamente, fu affisso in Piazza Signori ed agli angoli di tutte le vie il proclama municipale. L'assembramento si sciolse; le grida cessarono e tutto rientrò nella calma assoluta.

Erano le sette.

*
* *

Circa ventimila persone si adunarono in comizio in Arena verso le tre, per la formazione della Guardia Civica, uno dei più necessari Istituti d'uno Stato Costituzionale, anzi, il *Palladio della libertà*. Si nominarono prima i capi dell'ordine amministrativo e dell'ordine militare. A capo della parte amministrativa, si elesse opportunamente il Marchese Alessandro Carlotti; a capo della milizia il vecchio capitano Contarini, che aveva fatto molte delle Campagne Napoleoniche e, fra queste, anche quella malauguratissima di Russia. Fu nominato lui, non essendoci altro di meglio e fu un errore gravissimo.

Contarini, lungi dal rappresentare il vero ideale del momento, era un uomo di puro ordine, di mediocre ingegno, e, sopra tutto, privo di quei giovanili entusiasmi, che, soli, in circostanze tanto eccezionali, possono operare dei miracoli.

Si diede lettura dei nomi di chi era chiamato a partecipare alla Guardia Civica e gl'inscritti, man mano, che venivano chiamati, scendevano in mezzo all'anfiteatro, ove, successivamente, si ponevano in linea fra gli applausi e gli evviva. Quando la lista fu completa e furono nominati gli ufficiali, preceduti dalla banda cittadina e dai membri della Commissione, i militi s'incolonnarono per recarsi in Piazza Signori a ricevere gli ordini e le istruzioni per il disimpegno del loro servizio. Erano circa le ore 4 pom. La Guardia Civica, in colonna serrata, percorse la Via Nuova lastricata, procedendo ordinata e marziale.

Una immensa calca di gente attendeva in Brà e fece ala al passaggio; le finestre di Via Nuova erano, letteralmente, gremite di signore, che salutavano con grida entusiastiche gettando nembi

---

(1) Perini – *Gazz. di Verona* - "68.

di fiori e di candidi nastri, che i militi, ringraziando, si attaccavano al cappello od all'abito. Il tragitto dall'anfiteatro alla Piazza Signori fu trionfale.

Ecco i nomi dei cittadini che furono posti al comando della Guardia Cittadina: (1)

Comandante in capo: Contarini Girolamo
Aiutante generale: Polfranceschi Girolamo.

COMPAGNIA I.

Capitano: Gazzola Giovanni
1.º Tenente: Giuliari Eriprando
2.º Tenente: Caliari Girolamo.

COMPAGNIA II.

Capitano: Faccioli Giulio
1.º Tenente: Biasi Giuseppe
2.º Tenente: Pellesina Luigi.

COMPAGNIA III.

Capitano: Cesconi Domenico
1.º Tenente: Sparavieri Bartolomeo
2.º Tenente: Malenza Pietro.

COMPAGNIA IV.

Capitano: Lanciai Pietro
1.º Tenente: Pellegrini Carlo
2.º Tenente: Vassanelli Michele.

La Commissione Civica, per prevenire gli abusi prescrisse:

Che il nastro bianco al cappello è distintivo pei membri della commissione civica.

Che il nastro bianco con impresse le parole: guardia civica, aventi framezzo lo stemma della città, è distintivo esclusivo pei componenti la guardia stessa.

Nel nostro museo c'è il cappello a cilindro col nastro del nob. Cavazzocca dei Mazzanti, l'elmo della Civica!

---

(1) *Dal foglio di Verona* 1848.

(1) Gli ufficiali eletti furono coloro che si poterono presentare in migliore c rredo (l'abito fece il monaco).

Si videro nobili imberbi trascinare pomposamente la spada sul selciato; si diede il grado di sergente a un veterano, già ufficiale del regno d'Italia e dell'Austria. Ciò portò i suoi frutti; bastò una parola del d'Aspre a mandar tutto a gambe in aria.

Dopo qualche giorno, si pensò a stabilire l'uniforme ma gli avvenimenti ridussero quella risoluzione ad un pio desiderio (2).

E le armi?

Ne avevano d'ogni fatta, fuorchè delle buone. Ognuno si armò alla meglio del suo.

Scrive il Cavazzocca:

« Al giorno seguente il 20, andai io pure ad iscrivermi nella « guardia civica, e il complimento che intesi, fu che sarei stato de- « stinato per *farci cedere i forti (!)* che erano in mano dei Croati. « Feci bel viso alla necessità, ma al pensiero di andare alla guerra « con quelle belle armi che avevamo, mi venne l'idea di andare a « riconciliarmi con Dio, e mi recai da un buon sacerdote, certo « Don Ambrogi alla Scala, a cui raccontata la cosa, mi disse che « doveva ubbidire alla patria, essendo quello il dovere di cittadino, « e che stessi di buon animo, che Dio mi avrebbe aiutato. Allora i « preti erano italiani di pensiero, perchè così era Pio IX, e credevano « che lo avessimo fatto Re di tutta Italia ».

(3) Per tutta la città, canti, allegrie, coccarde e bandiere tricolori.

Ma, la timorata Commissione per sè e per la Civica assunse l'innocua nappa bianca, simbolo.... della paura. I militari, come trasognati da quel tramestio, si unirono al popolo, trascurando le consegne ai castelli e alle caserme; tutto pareva dovesse finire in un idillio, con immensa gioia dei predicatori di moderazione, o di qualche vecchio che ricordava, severamente, le *Pasque* veronesi, e gli altri orrori del "97.

(4) Scrive il De Pimodan: « I cittadini si abbandonarono ad « una folle allegria: essi passeggiavano per le vie e per il Corso gri- « dando e sventolando grandi bandiere col ritratto di Pio IX; quando

---

(1) Belviglieri Carlo – *Collana di storie contemporane dal 1804 al 1866.*

(2) Stegagnini – *I miei tempi* - Ms.

(3) *Cfr.* – Belviglieri.

(4) *Cfr.* – De Pimodan - *Memorie della Guerra in Italia* - opuscolo rarissimo che trovai nella ricca bibl. priv. del concittadino Rev. Don Pighi.

« incontravano un ufficiale, si precipitavano su lui, per baciargli le « mani e abbracciarlo. « Siam tutti fratelli, e viva l'Italia! » dicevan « essi. Vollero portarci in trionfo; quelle ovazioni, quella gioia, quelle « carezze erano una commedia (!). Voleano ingannarci, addormentarci: « non ve n'era pur uno di buona fede: mi parve, specialmente, che « essi si sforzassero di sollevare l'animo proprio, d'incoraggiarsi « divagandosi a forza di grida ».

« La sera del 19, scrive il Cavazzocca nel suo diario, biso- « gnava vedere che folla vi era al passeggio della Brà, e fuori di « Porta Nuova; sui balconi, signorine con nastri o fazzoletti tri- « colori, che facevano sventolare; gli uomini in massima parte colla « coccarda bianca, rossa e verde, e tutti gridavano: Viva l'Italia, Viva « Pio IX! Quando s'incontravano i soldati ungheresi era sempre un « evviva reciproco: e chi avrebbe pensato che poco tempo dopo « avrebbero dato le fucilate contro i nostri in contraccambio dei baci « ed abbracci che ricevettero in questa sera? Ormai si credeva che si « fosse ottenuta la libertà che però s'intendeva nel senso di suddi- « tanza del Lombardo-Veneto all'Austria, ma impiegati e truppe « italiane: ma non si ricordarono i fatti avvenuti a Milano fin dal « principio dell'anno ».

(1) Volle sciagura che anche i più arditi e quelli che avevano intelligenze coi milanesi, stessero oscillanti aspettando avvisi, che nessuno pensò mandare, e, temendo che un passo precoce potesse turbare l'accordo necessario. Così a Verona *la congiura uccise la rivoluzione e solamente nei giorni successivi cominciarono a giungere le notizie di Venezia e di Milano.*

(2) Grande dimostrazione anche al Teatro Nuovo, che, da pochi anni, era stato costruito in Piazza Navona su disegno dell'ingegnere Storari. Tutte le signore, in piedi nei palchetti, agitavano i fazzoletti bianchi, mentre il pubblico gridava: « Viva l'Italia, Viva la Costituzione! ».

(3) Fu un giorno di scapigliata allegrezza. Ma ad approfittare della libera stampa nessuno pensò!!

(4) L'autorità militare, cedeva, moralmente, scendendo dall'as-

---

(1) *Cfr.* – Belviglieri.
(2) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*
(3) *Cfr.* – Belviglieri.
(4) *Cfr.* – Archivio Triennale.

solutismo del diritto militare, il quale considerava la resistenza come un delitto, e il combattente come un malfattore. Mescolando le rappresentanze civiche coll' elemento ribelle, e venendo a trattative regolari, riconosceva e consacrava il diritto dell' insurrezione.

« Tutte le comunicazioni colla Lombardia erano interrotte (1) — « scrive il De Pimodan — in ciascuna città e in ciascun villaggio si « erano eretti comitati rivoluzionari: gli abitanti avevano barricate le « vie, e nelle campagne i contadini avevano fatto dei ponti sopra i « numerosi canali, scavato profondi fossi nelle strade e tagliato alberi « di grosso fusto. Erano bloccati alcuni carichi di munizioni e di « artiglieria impediti nel cammino da quegli ostacoli. Gli ufficiali spediti « come corrieri non ritornavano: dicesi essere stati veduti impiccati « colle loro sciarpe agli alberi della strada. Eravamo in Verona « senza notizie: giravano da ogni parte le voci più assurde: tutti gli « sguardi spiravano odio la lotta era sull'impegnarsi. Noi eravamo in « punto; le sciabole erano affilate, le armi cariche; i nostri soldati ci « amavano, essi erano di gran cuore, pronti a seguirci per vincere « o morire. La notte del 19 marzo, mentre io dormiva sopra di un « banco nella scuderia un soldato mi recò l'ordine di recarmi tosto « dal generale Gerhardi. Lo trovai che passeggiava con aria pen- « sierosa in una gran sala illuminata da una sola bugia. — Ecco, « — mi disse, — alcuni dispacci pel generale Giuläy a Trieste: una « una vettura vi aspetta giù, partite al momento ».

« — Generale, gli dissi io, se m'interrogano sul nostro stato, « se chiedonmi nuove di Milano, che dovrò rispondere? ».

« — Che non sappiamo nulla, che le comunicazioni con Milano « e coll' armata del Maresciallo sono rotte; dicesi vagamente ch' egli « si è rinchiuso nella cittadella per tirare sulla città palle e granate; « che vi son già *quattromila persone uccise* (!) e ferite, e che farà « bruciare la città, se la rivolta non cessa ».

*
* *

(1) La Congregazione Municipale, avuto l' annunzio che il convento di S. Sebastiano era stato evacuato dai Gesuiti, spedì dei militi della Civica a prendere in consegna gli oggetti che i Padri, nella loro improvvisa partenza non avevano potuto asportare ed erano

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.

quindi abbandonati. Il locale fu adibito a caserma della Guardia Civica. Questa risoluzione del Municipio incontrò la piena approvazione del pubblico, che sempre aveva a malincuore sopportato in Verona la lebbra Gesuitica. Gli oggetti abbandonati furono trovati intatti e ogni cosa venne fedelmente consegnata alla autorità municipale.

Il *Foglio di Verona* scrisse che la Commissione Cittadina, incessantemente, si prestò col massimo impegno agli importanti suoi uffici e che riuscì a compiere perfino un' opera di fratellanza coll'ottenere la riconciliazione sincera fra alcuni bravi concittadini, stati già divisi fatalmente e da quasi venti anni, da un odio profondo che doveva ritenersi irreconciliabile. « Questo successo insperato, dovuto a quello spirito di concordia e di unione che, particolarmente, regna in presente e che lega il fratello al fratello, fu accolto da tutti con plauso e con commozione ». Così conclude il suddetto foglio in un suo articolo adulatorio e venduto all'Austria.

(1) Invece questo gruppo di maggiorenti, che erano o si credettero fra i più stimati cittadini, si aggrupparono in Municipio attorno al Podestà, il Conte Orti Manara, forse perchè rappresentava l' unica autorità superstite, ma che era l'uomo per quel gravissimo momento il meno opportuno. Ciambellano di S. M. l'Imperatore d'Austria e decorato di più ordini cavallereschi, archeologo, sempre occupato ad illustrare l'antico (e in codesto campo anche dotto e valente) ma del tutto estraneo alle nuove idee di libertà ed alle aspirazioni nazionali, egli era, per tutto ciò, l'uomo meno qualificato ad essere il perno di quel nuovo gruppo politico di persone, il quale, invece di *Comitato Rivoluzionario* od emancipatore, come era richiesto dal momento storico, assunse il timido e modesto nome di: *Commissione Civica.*

Alcuni cittadini si recarono (2) dalla Commissione, scongiurandola ad iniziare la rivolta e a non lasciare vilmente al nemico il rifugio di una città fortificata; il popolo tumultuava, il più lieve impulso avrebbe rotto tutti gli ostacoli. I membri della Commissione risposero *non sentirsi in grado di porsi a capo dell' insurrezione,* e che trovassero uno o più individui popolari e loro confidassero l'impulso e la direzione del movimento.

---

(1) Giulio Camuzzoni - *Note autobiografiche e scritti vari che vi si collegano.*
(2) *Cfr.* - Segala.

La cosa era difficile; finchè vi era una Commissione municipale, già riconosciuta dal popolo. Se quei signori non si sentivano all'altezza degli eventi, perchè non deponevano un potere precario e inutile in mano di animosi intraprendenti? La Commissione non seppe procacciarsi notizie su ciò che avveniva nelle vicine città di Vicenza e Mantova: era una vera Commissione colla testa nel sacco.

(1) La Guardia Civica, ammirabile per zelo e per attività, cominciò a prestare servizio, collocando sentinelle davanti alla residenza Comunale ed alle porte della città.

Alla sera (2) montò di guardia al Teatro Nuovo. Il picchetto alla porta del Vicerè alle Due Torri, aveva la consegna di tenerlo come in ostaggio colla famiglia; e, invece, lo assicurava contro i malintenzionati, ed egli insieme ai suoi figli Sigismondo ed Ernesto rideva alle nostre spalle vedendo molti veronesi, conosciuti personalmente, in quella buffa uniforme e con quelle armi « bisognava vedere che razza di fucili erano stati trovati fuori, cose da ammazzarsi se si fossero adoperati ».

(3) Dei quattrocento inscritti come Guardia Civica ne venivano chiamati per un sol giorno solo una sessantina o poco più.

Affratellati colle truppe croate (4) si formavano varie pattuglie di cittadini in cui questi primeggiavano a destra e comandavano, perlustrando la città per conservarvi, come si diceva, l'ordine e la quiete.

Cacciavano e scioglievano i crocchi e le adunanze d'ogni sorta, vietando ogni dimostrazione, ogni grido, soffocando ogni germe di novella sommossa. I buoni tremavano più di quelle guardie civiche, che, di tutte le truppe imperiali.

Sebbene la Civica fosse fatta segno, in segreto, ad ignobili lazzi, pure, all'aperto, gli austriaci le dimostravano la massima considerazione.

Raineri non risparmiò artificio ed inganno per addormentare Verona nella sua cieca ed imprevidente fiducia. Con tale misura si ottenne il duplice scopo di sorvegliare da vicino la Civica e l'altro, non meno importante, di convincere gli animi più ribelli dell'accordo perfetto iniziatosi fra italiani ed austriaci.

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* "68.

(2) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*

(3) Zenati Pietro – *Sopra alcuni fatti veronesi relativi alla guerra del 1848* - ms. 2286 Bibl. Com.

(4) *Cfr.* – Segala.

Ingannata dalle arti del Principe (1) ed illusa sulle intenzioni dell'Austria, la Guardia Civica, inconsciamente, divenne così il solo freno che in quei giorni potesse trattenere la popolazione Veronese dalla generale insurrezione. Il vecchio Gerhardi, sempre timoroso d'un imminente pericolo senz'ambagi lo espresse al conte Radetzky, che da Milano gli ingiungeva di mandargli subito il Reggimento *Arciduca Ernesto.*

Gerhardi gli rispose il giorno 20, alle ore una e mezza, così: « Le autorità civili non hanno più potere. (Cioè la polizia) ».

« Il Tenente Maresciallo conte Zichy ha trattenuto a Venezia « verosimilmente il Reggimento Furstenwather. Finchè questo non « arriva è impossibile lasciar partire di quì il reggimento Arciduca « Ernesto. Ad ogni minuto può quì sopravvenire *un formale sviluppo* « *di ribellione.* Tutti portano nastri tricolori; *il popolo è guadagnato* « *col pane e col vino (!)* ». Il popolo non fu guadagnato nè con pane, nè con vino, protesta il Perini, ma bensì dalle arti ingannevoli del Vicerè. Nessuno spinse il popolo alle barricate: tutti invece lo trattennero!

*
* *

Scrive Don Stegagnini nelle sue memorie questo aneddoto:

« Tra i drappelli della Guardia Civica era notevole quello ca- « pitanato da un conte Lazise, che si sapeva non esser mai uscito « di casa dacchè erano venuti gli Austriaci! Lunga prigionia vo- « lontaria! A quel simulacro di libertà egli era uscito, alla fine, di « casa.

« Il vecchio barbuto serio ed impettito con tanto di sciabolone « in pugno si mise alla testa del suo drappello.

« Martedì mattina 21 io ero nella mia stanza leggiucchiando « (le scuole erano già chiuse attendendo tempi più tranqulli) al- « lorquando sentii un colpo di fucile sulla via, e subito una donna « gridare alto: Razza de cani i ne mazza par le strade! Balzo alla « finestra e veggo due croati che venivano dall'aver cambiato la « guardia alla finanza, proprio sull'angolo del vicolo San Fran- « cesco, avendo la caserma in Campo Fiore. Un di essi, lo vidi « ricaricar lo schioppo. Era stato egli che aveva tirato contro un

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. 1868.*

« cittadino e colpitolo al braccio; si fece popolo e gridò a tu-
« multo. In quella veggo spuntare un drappello di guardia civica
« correndo con esso il Lazise alla testa. Veggendomi alla finestra
« mi domandò se sapessi nulla del caso. Risposi che no: solo
« aver veduto l'atto del croato: andasse e verificasse se era pos-
« sibile; e quel soldato che avesse meno una cartuccia, doveva es-
« sere il reo, che poteva appena essere alla caserma. Lui via di
« volo coi suoi; non andò guari, mi ricomparve sotto la finestra
« intimandomi di andar seco a significargli il colpevole. Mi misi a
« ridere e poi: Come vuol che lo conosca, se il vidi per di dietro?
« Quand'anche non ero io merlo da pigliar così facilmente. Si
« proprio: un prete allora! coi Croati che in odio a Pio IX vole-
« vano tutti arrostirli! Ed infine era ufficio che mi convenisse?
« Chiusi la finestra, e chi ha avuto, ha avuto ».

La mattina del 20, un amico andò a trovare Osvaldo Perini per portargli la falsa novella che in Milano erano entrati i Piemontesi e che Radetzky era loro prigioniero. Perini corse in piazza; giravano confusamente varie notizie di Milano, di Venezia, di cinquantamila Piemontesi.

La stessa mattina alcuni cittadini, avendo parlato con degli ungheresi, che, in numero di 180 (1) presidiavano il castello di San Felice, intravvidero la possibilità d'un intendimento. Corsero immantinente ad avvertire alcuni magnati e raccoglier gente e denaro. Ma vennero al solito dissuasi col dimostrar loro che il Vicerè medesimo avrebbe, quando che sia, *consegnato i forti alla custodia dei cittadini:* essere, quindi, inutile impossessarsene in altro modo.

Un giovane della Civica raccontò al Belviglieri che, trovandosi la sera di pattuglia, dietro la Gran Guardia, sulla Piazza del Pallone, aveva osservato che pochi cannonieri guardavano li undici cannoni da campo puntati sopra la piazza.

Questa negligenza dei militari di guardare con pochi soldati due batterie non era incredibile, attesa la vicinanza della caserma, donde avrebbero in tre minuti potuto ricevere aiuto.

Il detto giovane aveva concepito il disegno di sorprendere i cannonieri, rivolgere i pezzi contro la caserma e forzarla alla capitolazione; assicurava il Belviglieri che con cento uomini si poteva

(1) - *Cfr.* Belviglieri.

osare. Il Belviglieri comunicò tale progetto al suo capitano, ma questo lo rimproverò come avesse proposto un sacrilegio.

Nel pomeriggio uno stuolo di sette od otto croati passava in fondo alla Piazza Erbe per Via Nuova. Un cittadino, di forse cinquant' anni, si avvicinò agitando la sciarpa bianca e gridando : Viva Pio IX ! E siccome i Croati facevano mal viso, egli prese per il braccio il più vicino, gridandogli all' orecchio : Grida anche tu, viva Pio IX ! Il Croato tentò svincolarsi, ma si trovava in troppo buone mani ; trasse la baionetta, il cittadino lo lasciò : ne nacque una rissa a parole che, attesa la vicinanza della piazza e la frequenza della strada, aveva attirato gran folla ed avrebbe finito coi fatti.

Ma, accorsa la Civica, sedò il tumulto ed *affratellò i cittadini e i croati.*

Le pattuglie miste *vietavano la coccarda tricolore,* volevano vedere la sciarpa bianca. Coloro che non volevano deporre i tre colori, erano additati come fanatici e vogliosi di sangue.

A taluni vennero, a forza strappati e riappuntato al petto il segno..... di pace. Al Perini venne pure intimato di levar la coccarda che una giovinetta gli aveva posta di sua mano al cappello ; il che avendo negato, vollero arrestarlo. Fu debitore della libertà al caporale, ch' era uno dei suoi compagni di scuola.

*
* *

(1) Heltz e Gerhardi concretarono rinforzare subito i presidi dei vari forti, armarli e porli in difesa. Ma, durante il giorno, temendo di destare sospetti, non mossero un solo soldato, nè un solo cannone. Il Vicerè ed i generali volevano, ad ogni costo, evitare un conflitto. Ma, durante la notte, piccoli ed isolati distaccamenti di truppe uscirono con precauzione e si avviarono ai forti, con ordine di schivare le vie principali e di mascherare la marcia per modo che nessuno potesse indovinare la loro destinazione. Giovandosi del ponte Scaligero, da Castel Vecchio inviarono, isolatamente, dei pezzi d' artiglieria con munizioni al Castello San Felice ed ai torrioni. I convogli, inosservati, attraversarono gli orti di Campagnola, percorrendo i viottoli tortuosi e mezzo sepolti fra

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. 1868.*

le siepi, che mettevano all'edificio del Dazio di Porta S. Giorgio, evitando ogni luogo abitato. Il lavoro continuò sino all'alba e fu ripreso la sera seguente.

Il mattino del 20 la città pareva apparentemente calma, ma in tutti era un vivo malessere. I cittadini si riunivano agitati da vaghi timori, desiderosi di spingere le cose ad una qualche decisione. Correvano voci sinistre, in parte vere ed in parte esagerate o immaginarie, intorno alle mosse dei soldati ed alle loro provocazioni e crudeltà, che eccitavano gli animi.

In piazza Signori, affollata, alcuni sconosciuti tentarono una dimostrazione gridando: Abbasso la politica ed il governo! davanti allo sbocco della contrada Lovara, allora ingombra di baracche di straccivendoli e che oggi porta il nome di Dante Allighieri. Dalla vicina caserma, improvvisamente, sbucarono fuori sette od otto birri, *(polissai)* i quali, scagliatisi in mezzo alla folla, ghermirono un giovinetto e lo trascinarono in carcere.

La moltitudine cominciò a reagire, chiedendo ad alte grida che il prigioniero fosse liberato subito. Accorse altra gente; si accese l'indignazione. Alcuni minacciarono assalir le caserme e le carceri e di liberare, per amore o per forza, anche i detenuti, che, in quell'istante di entusiasmo, alla popolazione sembravano tutti *politici.* Il caso era grave: ma eccoti l'autorità cittadina, scortata dalla Civica, che promise la restituzione del prigioniero. Infatti, dopo brevissimi istanti, giulivo e trionfante questo ricomparve in mezzo ai suoi liberatori.

Ma la folla, trasportata dall'ira, ristette, nè accennò a sbandarsi, parendole troppo meschina la soddisfazione ottenuta. Il fermento giunse a tal punto che l'autorità, per appagare la popolazione, ordinò l'arresto del birro ch'era stato cagione di quel parapiglia e lo fece scortare da due dei suoi compagni, lungo il verone che allora correva sopra la piazza, e che metteva alle carceri in vista del pubblico (1). Ciò bastò per tranquillare gli spiriti e per indurre la folla a cessare dallo strepito. Con quell'atto *d'apparente rigore* la Commissione pervenne a sviare l'ultima probabilità della riscossa.

---

(1) Tale verone è visibile più avanti nella nostra riproduzione della Piazza dei Signori, come è notevole la statua sull'arco di via Costa, che fu poi tolta.

Lo stesso giorno venne pubblicato sugli angoli della città il seguente *avviso* della Congregazione Municipale : (1)

VERONESI!

I vostri concittadini, onorati della vostra fiducia per l'ottenimento della Guardia Civica vi manifestano gratitudine per l'esemplare contegno dell'intiera popolazione nel giorno di ieri. Eseguite le preliminari operazioni per la formazione della Guardia Civica sulle liste che voi avete così prontamente riempite, si occupano incessantemente pel completo suo ordinamento. Le guardie fino al concesso numero di 400, chiamate di mano in mano al patrio servizio, saranno dai loro capi riunite con invito ai loro domicilii.

VERONESI!

Secondate i vostri concittadini col rimanere in piena tranquillità e coll'attendere ai vostri uffici e mestieri, e contate sopra tutto il loro impegno.

Verona 20 Marzo 1848.

Il Podestà ORTI-MANARA — LA COMMISSIONE ecc.

« Viste le cose così andar di male in peggio, scrive il Perini, « svanita ogni speranza, credendo inutile il più rimanervi, coll'animo « ripieno di dolore e di sdegno abbandonai, la sera del 21, la città. « Giunto al mio paese, udii raccontare i tumulti dell'attiguo Tirolo « Italico, e specialmente di Trento, Roveredo e Ala. E similmente in « vari comuni dell'uno e dell'altro confine seguiva l'insurrezione « vigorosamente ».

In Verona continuavasi, invece, la ridicola tresca fra i cittadini e la reazione, fra le pecore e il lupo.

*
* *

Con tutto ciò il pericolo di una insurrezione non pareva ancora svanito. In quei giorni si stava costruendo la ferrovia Verona-Venezia e sulla linea, non lungi dalla nostra città, si trovava agglomerato un buon numero di operai, addetti ai lavori ed appartenenti a tutte le provincie d'Italia.

---

(1) *Dal Foglio di Verona* 1848.

Il conte Giovanni Gazzola ed il nob. Antonio Sparavieri (1) sborsarono il denaro necessario per assoldare le squadre degli operai della ferrovia, che lavoravano fuori di Porta Vescovo fino a S. Michele, per introdurli in città e giovarsene nella rivoluzione. I comandanti austriaci temevano questi operai, perciò, come pare, insinuarono alla Commissione Civica che volessero penetrare in città *per saccheggiarla.*

(2) I più arditi, infatti, e quelli che avevano intelligenza coi milanesi, stavano preparando qualche cosa ed aspettavano avvisi *che nessuno pensò mai a mandare,* e così tutto andò in fumo.

I lavoranti della ferrovia come ebbero sentore dei tumulti scoppiati a Verona (3), cessati i lavori, si unirono in massa e si diressero dal prossimo villaggio di San Michele, alla volta della città coll' intendimento di portare soccorso ai fratelli nella lotta che si credeva impegnata coll'Austria. Se non che, venendo chiuse loro le porte in faccia (4) si accinsero a forzarle, mentre i soldati austriaci non osarono dare con un colpo di fucile il segnale della pugna. Il loro contegno parve alle Guardie Civiche indicare buon animo e fratellanza; per cui *non volendo rimanere indietro in altrettanta fratellanza e generosità (!)* s' impegnarono di sviare e calmare la turba.

(5) Con belle parole, con lodi e promesse li indussero a sostare ed a retrocedere « Non vi è — si disse a loro — a fare più nulla; « Verona, e con essa l' Italia ha già ottenuto con mezzi pacifici quanto « *doveva far paghe le popolazioni (!).* L' Arciduca Vicerè ha concesso « al Regno Lombardo - Veneto la Costituzione, che rende il paese « *indipendente,* e promesso la *consegna dei forti senza eccezioni,* « *nelle mani del popolo (!).* Desistete, quindi, dal turbare il buon ac- « cordo pattuito e da ulteriori e sterili agitazioni; non provocate con- « flitti e disordini, atti piuttosto a recar danno alla causa della libertà « e dell' Italia. Verona è per promessa del Principe *nelle mani dei* « *cittadini (!);* i soldati austriaci esistono soltanto come presidio, « pronti a *difenderla da amici (!),* non ad occuparla come padroni ». « La Civica loda gli operai italiani e sente tutto il valore del patriot-

---

(1) *Cfr.* – Segala - *Notizie avute da Luigi Fagiuoli e dal conte G. Cattarinetti.*

(2) *Cfr.* – Belviglieri.

(3) *Cfr.* – Perini - *Gazz. 1868.*

(4) *Cfr.* – Segala.

(5) *Cfr.* – Perini *Gazz. 1868.*

CONTE PIETRO DEGLI EMILY
detto " EL CONTE MEJO „

« tismo del quale all'occorrenza terrà conto: ove l'aiuto divenisse
« necessario, li farà sull'istante chiamare, colla certezza che accorre-
« rebbero a consacrare le loro braccia alla salute di Verona e del-
« l'Italia. Intanto serbatevi tranquilli, ripigliate gli usati lavori e man-
« tenete a *miglior occasione (!)* la vostra buona volontà ».

Con tali ragioni, più o meno speciose, indussero quei buoni popolani a ritirarsi, e così per Verona svanì l'ultima occasione che il destino le offriva ad insorgere.

Così passò inoperosa anche la giornata del 20. Ma non per gli Austriaci, che seppero trarre immenso vantaggio dalla buona fede della Commissione e della Civica e dalla indecisione dei rivoluzionari e del popolo.

Sopraggiunta la notte, nelle caserme e nei forti con crescente fervore si ripigliarono i lavori sospesi. Il Castel Vecchio si trovava, oramai, munito ed apparecchiato all'offesa; era stato triplicato il presidio al Castello S. Felice posto a cavaliere della città e in posizione dominante: (1) compagnie di cannonieri vi puntarono undici cannoni da campo. Si raddoppiarono i cannoni alla Gran Guardia in Brà, numerosissimi pezzi di artiglieria da fortezza e da campo vennero montati dappertutto e collocati nei siti più adatti e con tutta la quiete possibile: si spedirono convogli di munizioni e di viveri.

Le truppe, levate dall'interno, vennero (2) silenziosamente distribuite lungo le mura ed accampate nei punti dai quali potessero meglio colpire la città. All'alba si collocarono due batterie da dodici pezzi ciascuna sul piazzale dei Filippini, verso il Pallone, da cui si avrebbe potuto, all'occorrenza, spazzare la strada lungo le mura viscontee, sino alla Gran Guardia Nuova e alla Brà. Ma, sebbene i lavori fossero stati per tutta la notte affrettati e spinti colla maggiore attività, nè al Vicerè, nè ai generali parve d'essersi abbastanza apparecchiati per provocare una lotta, nè per accettarla, quando la popolazione l'avesse loro presentata, nè loro sembrò giunto ancora il tempo opportuno per levarsi la maschera.

Il popolo s'insospettiva e mormorava (3) perchè si mandasse una deputazione che chiedesse conto al Principe di questi atti ostili. Egli

---

(1) *Cfr.* – Archivio Triennale.
(2) *Cfr.* – Perini.
(3) *Cfr.* – Archivio triennale.

rispose, come a Milano, non esservi nulla da temere, doversi riposare sulla sua parola; e che non sapendosi ciò che altrove accadeva, per *assicurare i tranquilli cittadini,* conveniva porre la fortezza in stato di difesa.

I deputati tornarono e dissero che il Vicerè non aveva animo nimichevole, anzi, pareva disposto a confidare alla Guardia Civica *anche i castetli* (!). Intanto le pattuglie esortavano i cittadini a starsi quieti e scioglievano gli adunati. Ma colla falsa voce della prigionia di Radetzky e di D'Aspre il moto si propagava nel contado.

Mentre i 400 aiutavano con tanto effetto la causa dell'obbedienza, divenivano sempre più numerosi i cittadini che si offrivano al Municipio a portar l'armi; e si diceva che colla sera del 20 ne fossero già sui ruoli cinquemila. In mancanza di meglio quei candidati si contentavano di girare per la città con un nastro bianco avvolto al cappello.

Si trovò necessario levar l'Arciduca dal centro della città e condurlo in luogo di difesa più sicuro. Rimanendo a Sant'Anastasia, la famiglia Vicereale si trovava esposta alle conseguenze di un colpo di mano. Ma il Gerhardi e l' Elhz, troppo bene compresero che la partenza del Principe dalle Due Torri equivaleva ad una dichiarazione di guerra, ed erano d'altra parte convinti, che il guanto una volta gettato, sarebbe stato raccolto; ciò che essi non volevano. Gli esempi di Venezia e di Milano insegnavano come pesa il braccio del popolo: nè le condizioni reciproche delle due parti, che si trovavano di fronte, apparivano tanto mutate da sperare una certa vittoria. Le notizie provenienti dalle vicine città erano tutt' altro che fatte per infondere coraggio ed audacia. Tutto ponderato, fu conchiuso che il Principe non si movesse e continuasse nella sua volpina politica, ingannando fino all' ultimo con promesse e lusinghe il popolo credenzone.

Tuttavia, la mattina del 21 i movimenti delle soldatesche imperiali, per poco non suscitarono dei nuovi trambusti, e senza la fatale (1) Commissione Civica, si sarebbe offerta un' altra occasione per sollevarsi.

Passava lungo la piazza del Duomo un drappello di cannonieri boemi, i quali, forse si recavano al Castel S. Felice. Alcuni cittadini li accolsero con feste, agitando i nastri bianchi e gridando:

---

(1) *Cfr.* – Segala.

« Viva l' italia! ». Alle liete accoglienze, un soldato boemo rispose sguainando la spada e menando un fiero colpo sul capo di un giovane, che a caso, gli stava vicino; questi stramazzò colla testa spaccata sul terreno.

Il popolo, alla vista del sangue, infuriò: circondò il drappello e mise le mani sul feritore. Quand' ecco, sopraggiungere in fretta un drappello di Civici, il quale trasse dalle mani del popolo il feritore, conducendolo innanzi alla Commissione Civica. Fu punito? Fu premiato? Nessuno mai lo seppe.

*
* *

Intanto, gli Austriaci ed i loro partigiani, pochi ma attivi, e quasi tutti (1) di stirpe straniera, erano pervenuti a diffondere le più assurde ed allarmanti notizie intorno al fatto degli operai della ferrovia, che avevano tentato penetrare la sera antecedente in Verona e che dalla Civica erano stati dissuasi. Fu sparsa la voce, che gli operai della ferrovia avevano tentato, armata mano, di entrare in città coll' intendimento di provocarvi un tumulto e di *abbandonarsi alla rapina ed al saccheggio.* Quella infame diceria, diffusa per calcolo o leggierezza, produsse la più sinistra impressione e contribuì a spargere lo scoramento ed a confermare gli animi in quella calma fatale, ch' era raccomandata da tutti, amici e nemici.

Così le arti più vili e i più infami sospetti vennero seminati nel popolo, dacchè l' Austria, malgrado le rodomontate dei suoi marescialli, era pervenuta a non trovare altro scampo, che nella via delle più sfrontate menzogne.

*
* *

Riproduco, testualmente, questi gravi documenti, i quali rivelano, completamente, il malanimo e il disprezzo che nutrivano i personaggi della casa Regnante verso « i loro amati sudditi » (2).

Qui siamo in un grande ospitale di pazzi. *Le notizie di Vienna, che sanno assai dell' imperatrice madre e Sofia, le quali non vogliono*

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gaz. 1868.*

(2) *Cfr.* – Archivio triennale - *Lettere che l'Arciduchino scriveva al fratello a Lodi che furono intercettate.*

che si rechi ai loro viennesi il mimino danno, ebbero anche in questi luoghi le loro naturali conseguenze. Che sia accaduto in Bergamo io non lo so bene, ma tu sei più di me vicino alla fonte. Un ora fa arrivò Colleti della cancelleria; disse aver trovato in Brescia barricate e che vi si deve aver fatto foco. Certo è che, la notte in cui dormimmo in quella città, nel collegio dei gesuiti si sparò un petardo per atterrirne gli abitatori. Se non accadesse al presente sarebbe davvero un pensiero classico! I gesuiti devono già essere fuggiti a Chiari. Qui accaddero e accadono ancora pazzie. Iersera dopo che al nostro arrivo si era radunata tutta la popolazione, e che tutti, tanto quelli colla barba che senza, *ci avevano salutati assai cortesemente, doveva essere illuminato quel quartiere della città dove abitiamo. In quella cicostanza si volevano fare degli evviva alla costituzione et similia, ma per fortuna piovve. Verso le 8 ore, però, si radunò una immensa moltitudine inanzi al nostro albergo, gridando: Viva il Vicerè, viva l'Italia, la costituzione; fuori il Vicerè; abbasso i gesuiti! ecc. ecc. E siccome non fruttarono nulla le parole del podestà e del delegato, e quella gente dichiarava di voler andarsene a casa tranquilla appena avesse veduto il Vicerè, comparve questi al balcone; e fu ricevuto con immenso applauso.*

Le grida continuarono quando egli si era già ritirato; e i capi della sommossa si portarono dal delegato e dichiararono che papà dovesse pubblicare le concessioni arrivate da Vienna, e già pubblicate da Pallfy a Venezia. Ma siccome non era arrivato nulla, si mandarono in pace, ed essi gridarono partendo: dimani alle 10; ed alcuni aggiunsero: armati. Allora ognuno perdette la testa; tutti si credevano già messi allo spiedo, arrostiti ecc. ecc. si decise di andare a Mantova, ed anzi di partire alle ore 2 nella stessa notte. Era già dato l'ordine di fare i bagagli, quando la signora madre che, per evitare ogni conflitto col militare, e per le altre cagioni che tu conosci, pendeva assai per questo espediente, mi chiamò e mi dimandò che ne pensassi. Certo non mi aspettava tale dimanda; pure dissi liberamente la mia opinione; essere questo un errore molto grave, mostrando con ciò al popolo d'aver timore, e di fuggire in una fortezza, ove la conseguenza sarebbe stata una simile e forse peggiore dimostrazione, e dove vi è un presidio di appena tre battaglioni, mentre quì ve ne sono di più, con vari generali per condurli. Mi guardò con meraviglia e mi domandò se vedessi volentieri che la truppa avesse ad agire, e che si spargesse

sangue. Non potei a ciò rispondere che si: ma soggiunsi che, seguendo il mio consiglio non si sarebbe sparso sangue: ma fui deriso. Fummo mandati a casa, che erano già le 9 e mezzo; e si doveva partire alle 2 del mattino. Non erano cinque minuti ch' era arrivato a casa, quando papà mi manda chiamare, per dirmi che non si partiva, ciò essendogli dichiarato un' imprudenza da tutti i generali; il che fece ammutolire la signora madre. Per la città circolavano quindi numerose pattuglie militari; ma tutto era tranquillo. Questo stato durò fino ad oggi alle ore 10, quando tutto il mondo affluì alla Piazza dei Signori. Presso di noi vi è a guardia una mezza compagnia del tuo reggimento; ed un altra mezza compagnia di Broodiani con otto cavalleggeri in riserva. Innanzi alla casa sfilò un' altra compagnia di Broodiani e due altre nella Piazza dei Signori. Frattanto era stato comunicato nell' avviso quì incluso un estratto della Gazzetta di Vienna, di modo che quei signori non sapevano bene che cosa fare. Finalmente si scelse una deputazione di cinque individui, che doveva pregar nostro padre di ritirar la truppa, e concedere una guardia civica, che avrebbe certamente conservato l' ordine.

Le truppe dovettero ritornare nelle caserme, eccettuate quelle che sono quì nella casa, e una mezza compagnia avanti alla Delegazione. E siccome in Vienna erasi accordato l' armamento delli studenti, papà permise la formazione di 400 uomini che, scelti tra i ricchi cittadini, dovessero seguire non armati, *le pattuglie militari, curare l' ordine, ed evitare i conflitti tra militari e borghesi. Tutto ciò è solamente provvisorio, perchè dev' essere approvato dall' imperatore: ma pure si è incominciato e dove giungeremo? Sino a quanto si aumenterà il numero? Quando otterranno l' armamento? Che ne dirà il militare? Vorrei sentire S. M. Appena era fatta questa concessione, si radunò un' immensa moltitudine innanzi all' abitazione di nostro padre, e lo chiamò fuori. Da quel momento furono tutti pazzi. I ricchi distribuivano denaro e coccarde tricolori; i più poveri le prendevano e si ubbriacavano; così tutti girano tumultuando colle coccarde tricolori, gridando: Viva l' Italia!*

Oggi alle 3 tutti quelli che vogliono prender parte alla guardia civica devono farsi inscrivere nell' Arena. Naturalmente se ne presenteranno assai più di 400, e pretenderanno l' accettazione, e allora incomincierà la scena. Peccato che s' abbia dato principio a Vienna, e s' abbia esteso a tutte le provincie, cosicchè non si può

più negare ciò che fu concesso a tutti; dal che nascerà vero malcontento ed insurrezioni; ne abbiamo bastevoli esempi. Me ne duole per l'esercito. Ora abbiamo la guardia civica in Verona, e naturalmente sarà introdotta in tutto il regno e per Venezia sono già accordati 200 uomini alle medesime condizioni. Dicono si sia fatto foco sulla piazza di S. Marco, e perciò morti cinque uomini. Niente di male (!). *In Vicenza si voleva prendere la Delegazione d' assalto e piantarvi la bandiera tricolore, ma non riuscì. Da Padova non si sa ancora nulla. La posta da Milano che solitamente arriva alle 8 ore del mattino, non è ancora, giunta alle 4. Se le fosse accaduto qualche cosa auguro ai milanesi che ne siano restati sul luogo* almeno 500 (!).

Ecco la conseguenza delli avvenimenti di Vienna. La truppa dice essere malcontenta; o ciò che è il più verosimile, e che ho detto fin da principio; dev' essere stato proibito dall' alto (donne) di far foco; altrimenti i viennesi avrebbero ottenuto altre concessioni. Si sollevano i capelli sulla fronte, al pensare a ciò che si pretenderà già in Ungheria, a Vienna, in Boemia e in Galizia. Se non succede un miracolo, possiamo tutti quanti fare il nostro bagaglio. *La casa di Metternich alla Landstrasse dicesi distrutta interamente. E questi sono i fedeli viennesi!*

I veronesi sono completamente impazziti. *La maggior parte d loro sono ubbriachi, e girano per la città gridando: Viva l' Italia! Essi abbracciano i soldati confinarii come fratelli; e lo stesso fanno al caffè Brà colli ufficiali che fanno facce assai lunghe. Essi presero un ufficiale delli ussari sulle spalle e lo portarono intorno gridando: Vivano i fratelli ungheresi! Per questa sera, m' aspetto qualche altro gran guazzabuglio; e se accade qualche cosa domani scriverò.*

Il tuo reggimento e il battaglione dei Broodiani, hanno una bellissima presenza; anche Windischgrätz è bello; e li uomini che io vidi hanno buonissime cavalcature. Sento in questo punto che fra un' ora incomincia l' iscrizione della guardia civica, dove vi saranno certamente litigi per la preminenza, alcuni dicono che in questa circostanza si benediranno le bandiere, naturalmente tricolori; alchè assisterà anche il Vicerè! E ciò accade in una provincia austriaca!

RAINERI.

Ed ecco un brano di un' altra lettera dello stesso arciduchino scritta al fratello:

..... *La Civica fa già pattuglie, co' suoi* schizzetti tutti rossi dalla ruggine. *Due signori, fra i quali il Giusti, che avevano abbandonato il servigio, riservandosi la qualifica, lo abbandonarono ora interamente per poter entrare in essa. Essi fanno diligentemente la ronda di giorno,* quando non piove. *Tutto il giorno non s' ode altro che gridare: Viva l' Italia e libertà, e cantar canzoni liberali. In casa noi abbiamo sempre due guardie di loro. Oggi pretendevano già di mettere un posto di guardia ad ogni porta e ad ogni castello, e dicesi che invece di 400, ne siano già armati 1500, i quali alla prima occasione agiranno contro la truppa. Dovresti vedere come il Maresciallo Gerhardi è indispettito di tutto questo. F. M. avrà una bella compiacenza nella guardia civica. In questo momento arrivano notizie di nuovi subugli a Venezia, Trento e Rovereto, ma non si sa cosa sia accaduto. Addio, finisco questa e quella di ieri, Sigismondo, perchè non ho più tempo per scrivere in particolare.*

RAINERI.

Qualunque commento sarebbe minore dell' impressione odiosa che suscitò, non solo in un italiano ma in un animo onesto, la lettura di tali lettere. Uomini nati in Milano da padre, che si lodò pubblicamente della bontà Lombarda, uomini cresciuti in una famiglia di Principi, che si annunziavano all' Europa modelli di tutte le virtù morali e religiose, spiegarono l' egoismo più feroce per i dolori dell' umanità, per ciò che gli uomini stimano ed amano di più sulla terra!

*
* *

Il 20 dal magistrato politico di Trento giunse una lettera, comunicante che l' intera popolazione del Principato aveva votato concordemente un indirizzo al Trono per essere nella sua organizzazione incorporato al Regno Lombardo - Veneto, con accluso un proclama a stampa del 20.

Riproduco questi importantissimi documenti (1).

N.° 1528
Il Magist.° Polit.° Ec.°
dall'I. R. Città di Trento

Al pubblicarsi della sovrana concessione 15 volgente l'intera popolazione di questo Principato votò concordemente un indirizzo al Trono per essere nella nuova organizzazione incorporato al Regno Lombardo - Veneto.

Il desiderio di tanti secoli, il sospiro per così lungo tempo compresso il voto accarezzato è ora vicino al suo compimento. Questo Municipio ha già disposto l'opportuno per essere eternamente separato dalla parte boreale di una Provincia totalmente diversa di lingua, di stirpe e di paese, ed alle cui civili istituzioni non potè mai per forza d'evento se non forzata adattarsi.

Di che si porge il presente breve cenno a codesta spettabile Congregazione, non senza vivamente interessarla ad adoperarsi di tutta possa, perchè la progettata unione si effettui, assicurando che la vita e gli averi degli abitanti di questo Principato garantirono ai fratelli Lombardo Veneti le nuove franchigie di vita politica sovranamente accordate.

(Dal Palazzo Municipale)

Trento li 20 Marzo 1848.

Panizza
Sizzo *Cons.e*
Rungg *Consig.*
G. Manci *Cons.*
Matteo Thunn
G. Michele Tamanini *Consig.e*

(Soprascritta)

N. 1528
Alla lod. Congregazione Municipale
di Verona

(a tergo)

22/3 48
3142. I

(1) *Corrispondenza* - Arch. della Bibl. Com. Fasc. 2.° Comm. Civica.

(a stampa)

CITTADINI!

Eccovi in un punto sollevati al livello delle nazioni più colte del Mondo, eccovi nella pienezza dei vostri diritti, assicurati della libertà del pensiero e della parola, compartecipi del poter Legislativo, chiamati tutti e di tutte le classi a stanziare sulle Istituzioni che formar debbono le basi della nostra vita pubblica, e privata avvenire.

La grandezza del **dono sovrano** *non può al momento essere in tutti i suoi effetti calcolata; ma a conoscerne almeno in parte le conseguenze vi basti la gioia che spontanea traspare su d'ogni volto, l'esultanza di tutti i cuori, la universale soddisfazione.*

Chiedemmo d'essere uniti al Regno Lombardo Veneto *e tutto ci fa sperare che* **l'amatissimo nostro Sovrano** *al quale direttamente ci siamo rivolti accolga la preghiera, e dia così compimento al voto generale.*

In attenzione delle Sovrane risoluzioni il Municipio per la concorde adesione delle Autorità tutte politiche, civili e militari si vede chiamato a provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico, dell'interna tranquillità.

Egli non rifugge da sì grave missione sicuro come si trova dell'appoggio di tutti Voi, o Cittadini.

Alla vostra tutela, alla Guardia Civica che con tanto zelo si presta perchè l'ordine pubblico non sia turbato, sono ora affidati i nostri destini e la personale sicurezza.

Cittadini, egli è sacro nostro dovere di far sì che l'opera di questi pochi giorni si stabilisca ed eterni.

(Dal Palazzo Municipale).

Trento li 20 Marzo 1848.

De PANIZZA *Podestà*

Conte SIZZO
RUNGG
Conte CONSOLATI
Conte MANCI
LARCHER
Conte THUNN
TAMANINI
} *Consiglieri*

Conte FESTI *Segretario.*

Ecco la risposta all'acqua di rose della nostra Commissione Civica:

(Minuta d' ufficio)

Al lodevolissimo Magistrato Politico
dell'I. R. Città di Trento

N. 3142. I
22/3 48

L'indirizzo contenuto nella Lettera di codesto Municipio trova un' eco pronto ed armonioso in tutti i Veronesi. Esso realizza uno dei voti più caldi formato da lungo tempo, e da lungo tempo sepolto nel cuore. La fusione del Tirolo Italiano coi paesi Lombardo Veneti è naturale, fondata eziandio nella conformità dei costumi, e nella lingua. Tutto fa sperare che l' otterremo, e questa speranza stessa è un atto... gratitudine verso la Provvidenza che in modi così espliciti si è manifestata fin qui.

Lo scrivente si professa gratissimo al tratto di fiducia di codesto Municipio, e gli promette tutta la sua più profonda cooperazione al comune intento.

22 Marzo 1848.

Il Podestà
ORTI

*
* *

Le città di Vicenza, Treviso e Brescia chiesero pure al nostro Podestà notizie di Verona. Questi rispose a tutte narrando i fatti avvenuti brevemente, assicurando che tutto procedeva bene. Erano lettere *ufficiali* e perciò sincere sino a un certo punto.

*
* *

Nel marzo correva per le mani del popolo Lombardo-Veneto, e vi fu anche a Verona, uno strano opuscolo a stampa di N. P. dal titolo: *Testamento dell'Aquila austriaca,* un gioiello di satira che qui riassumo.

« L'aquila non ancora decrepita, ma malata di gastro-enterite, « o meglio d'indigestione presa in Ungheria, Boemia e Gallizia « e nel Regno Lombardo Veneto sentendosi morire fa il suo te- « stamento:

« La corona imperiale sarà spezzata in minute scheggie e bru- « ciata, la poivere distribuita ai membri della famiglia Lorena. La « corona ferrea e ungherese dovranno essere consegnate ai rispet- « tivi rappresentanti delle due nazioni. Lascia lo scettro, tarlato, al « più robusto caporale ungherese perchè dia cinquanta legnate sul « groppone di Metternich. L'arruginita spada al bravo Raineri, figlio « del Vicerè di Milano, perchè scacci le mosche e tafani di Croazia. « il globo rappresentante il mondo ai figli dell'Arciduca Carlo. Gli « ordini civili e criminali, cioè, i sonagli all'ex ministro Guizot, senza « obbligo di resa di conto delle somme ricevute in spionaggi, ma- « neggi ecc. I due becchi al vecchio Raineri, i quattro occhi ai due « ex governatori di Milano e Venezia perchè vedano i loro bisogni. « Le unghie al personale della Camera Aulica, le penne ai Consi- « glieri, Ciambellani ecc.; la pelle a Radetzky per coprirsi le natiche « nel caso i Lombardo-Veneti lo lasciassero in camicia, e se muore « al generale D'Aspre valoroso soldato sui campi di Marte e di Ve- « nere. Gli intestini agl' impiegati di polizia, esploratori del delitto o « attaccatissimi alla casa imperiale e ai suoi fiorini. Il cuore custodito « in vaso d'oro in dono alla Gallizia. Il cadavere, sarà diviso in due « parti, il davanti bruciato e le ceneri sparse sui suoi possedimenti « per ingrassare meglio le patate, il di dietro a S. M. Imperiale « Apostolica a titolo di legato. Ordina il ritiro del milione d'esem- « plari del giudizio statario da mandarsi nelle regie Latrine del- « l'ospizio degl' invalidi in Vienna. Le sostanze mobili e immobili « le lascia ai poveri. Esecutore testamentario Facanapa, distinto attore « della Compagnia di Antonio Reccardini al servizio della Casa « Imperiale, che tanto divertì, e lo nomina virtuoso di Camera senza « onorario ».

Il testamento è datato da Vienna 24 Marzo 1848.

CARLO MONTANARI

È a quest'epoca che la figura del Montanari comincia a disegnarsi sull'orizzonte storico:

« Uscito da una famiglia (1) che anticamente esercitava il cambio, ma che ben presto già sotto gli Scaligeri, si nobilitò con le armi, con le ambascerie, con le lettere, con la toga, nipote di una contessa Verità, che tra i suoi antenati ebbe letterati e uomini politici, figlio d'una non nobile, come prudentemente per non compromettere troppo il blasone direbbe un genealogista, figlio diremo noi d'una donna del popolo, Carlo Montanari portava nelle vene un sangue misto di elementi vecchi e di nuovi. Girolamo Verità, il letterato gentiluomo che ebbe a grande onore di essere ricordato dall'Ariosto nell'*Orlando*, raccomandò il suo nome ad una canzone all'Italia scritta nel 1526, quando l'Italia più fieramente era straziata dalle lotte tra Spagnuoli e Francesi che sul nostro suolo si combattevano: notevolissima canzone che si rivolge agli Italiani e gli esorta a ridestarsi dal lungo torpore e ad unirsi contro gli oppressori della patria. Il Poeta rinfaccia agli Italiani le discordie che gli tengono disuniti; predica l'unione delle forze, la concordia degli animi per vincere il comune nemico, per salvare la patria dall'estrema ruina, ricordando la potenza antica, ricordando il nome che un giorno faceva tremare il mondo; e disperato d'ogni soccorso umano grida:

al re del ciel: aiuto, aiuto.

« Passeranno più secoli prima che il grido sia raccolto: e converrà che il sangue sia sparso, e che infinite siano le vittime sacrificate sull'ara della libertà. Carlo Montanari, se conobbe e potè accendersi agli infiammati versi di Girolamo Verità, doveva più profondamente rimanere scosso e ammaestrato dalla triste fine di un altro Verità, la vittima della prepotenza francese, colui che apre la serie dei martiri veronesi. Il conte Augusto Verità fu fucilato nel

(1) G. Biadego - *La figura di Montanari.*

1797, in quell'anno memorando che segna la fine di una grande repubblica, d'un passato glorioso ma irrevocabile, e inizia, pur tra errori, delusioni e sacrifici un'era nuova; Carlo Montanari, il nipote di Augusto Verità, viene impiccato dall'Austria nel 1853, e chiude quasi il periodo audace dei cospiratori.

Augusto Ver
1797
fucilato d
francesi

« La vittima del 1797 prepara il terreno e gli animi; la vittima del 1853 vince, si può dire, le ultime battaglie.

« Sotto l'accusa di aver provocato le uccisioni dei francesi nei giorni delle Pasque, Augusto Verità, non ostante le numerose testimonianze in suo favore, fu insieme a Giambattista Malenza e al Conte Francesco degli Emily condannato a morte.

« Si vollero vittime ad ogni costo; sopratutto si vollero colpire le classi superiori, non badando che si andava a colpire precisamente coloro che nell'amore degli umili eransi conquistata maggiormente popolarità. Cinquant'anni dopo, l'Austria nelle condanne di Mantova seguiva li stessi criteri. Augusto Verità, la mattina stessa nella quale venne fucilato, tranquillo nella coscienza, scrisse una lettera a sua moglie che può considerarsi come il suo testamento. Invano la folla che seguì ii funebre corteo sino al luogo del suplizio fuori di Porta Nuova, implorò con alte grida pietà e grazia sotto le finestre del generale Augerau, che alloggiava in casa Marioni; le finestre rimasero immobili e mute.

Carlo Montan
1853
impiccato
austriaci. -

« E l'*Amico degli uomini,* il foglio periodico (com'esso intitolavasi) dei torchi liberi di Verona (!) annunziando l'eccidio: bugiardamente commentava: « La legge che ha saputo perdonare ai sedotti, ha punito i seduttori ».

« A quaranta due anni Augusto Veritá cadeva trafitto dalle palle francesi: a quarantadue anni Carlo Montanari porgeva la testa al capestro austriaco ».

(1) Dopo il 1831, ritornato dagli studi universitari, con ardor giovanile e con quella ostinata costanza propria delle anime elette ed amanti del vero sapere, si era dato al disegno e all'architettura a cui si sentiva altamente inclinato. Più tardi intraprese un lungo viaggio attraverso l'Italia, recandosi a Milano, poi a Firenze, a Napoli e a Roma a studiarvi i capolavori degli antichi maestri, ad ammirarvi i ricordi e gli avanzi d'un glorioso passato ed a formarsi idee proprie su quegl'immortali modelli.

---

(1) *Cfr.* – Perini · *Gazz. 1868.*

Strinse relazioni di simpatia e d'amicizia con vari patriotti ascritti alle associazioni liberali e politiche delle quali era piena l'Italia, e dai lunghi colloqui avuti con essi, si sentì maggiormente infervorato nell'affetto purissimo, che sin dai più teneri anni nutriva per l'oppressa sua patria.

Così conversando e studiando, congiunse nella stessa espansione del cuore l'amore dell'arte e l'amore d'Italia.

Ricco di cognizioni artistiche e coll'animo fortemente temprato alle più nobili idee di libertà e di progresso, ritornò a Verona, e si fece ben presto ammirare per i lavori da lui eseguiti, pregevoli per la castigatezza dello stile, l'accuratezza del disegno, la ricchezza degli accessori, la potenza d'invenzione e di gusto e la superba maestà dell'insieme.

A lui si deve la ricostruzione dei palazzi Dal Ben e Gazzola, e delle case che fiancheggiano il Teatro Filarmonico.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano. Distrutta ogni traccia delle antiche e secrete associazioni, la polizia credeva oramai tolta ogni causa d'opposizione e rivolta.

Con tali felici disposizioni di spirito, verso il 1840, egli era entrato come direttore interinale della Pia Casa d'Industria, ove portò quelle migliorie e quei lumi che la sua profonda esperienza e la sua non comune dottrina potevano suggerirli, e quell'attività e quello zelo che vince tutti gli ostacoli. Inclinato alle idee di filantropia e beneficenza, negli anni in cui rimase alla direzione del pio ed umanitario istituto, moltiplicò sè stesso, perchè la sua gestione, con tanta cura iniziata, desse frutti e risultati equivalenti alle speranze che in lui riponeva il paese. Carlo Montanari si rese così benemerito e caro alla città natia nel campo delle pubbliche amministrazioni e delle opere di filantropia, prima di servirla nel teatro più vasto e molto più complicato delle cose politiche.

(1) Nell'autunno del 1845 riunivasi in Milano, nella sede delle Scienze e delle Arti, nel Palazzo Brera, il terzo Congresso degli Scienziati Italiani. Carlo Montanari e Giulio Camuzzoni vi si recarono insieme e, sempre uniti, vi presero parte, iscrivendosi alla Classe Scienze Agronomiche e Industrie annesse.

Molte pertanto e preziose furono le memorie che durante i due Congressi e, specialmente nell'ultimo, si cumularono negli

---

(1) G. Camuzzoni - *Note autobiografiche e scritti vari che vi si collegano.*

C.T CARLO
MONTANARI

animi loro. Fecero molte conoscenze d'uomini illustri ed altamente benemeriti fra i quali Daniele Manin e Tommaseo.

« Giorni beati e di liete speranze, scrive il Camuzzoni, furono « quelli per me e per Montanari: beati anche perchè, a lungo con- « vivendo insieme, l'amicizia nostra ne usciva sempre meglio e « più intimamente rafforzata; a Milano specialmente occupati a vi- « sitare e studiare la costruzione dei giardini reali di Monza e quella « del celebre giardino di Desio, ed a Venezia, visitando, chiosando « e ammirando insieme i tesori artistici da essa in così gran copia « posseduti ».

L'esistenza di Carlo Montanari fu tranquilla e modesta: egli operò senza orgoglio nè fasto e volle esser utile con i fatti (1).

Il suo nome non si vide o si vide solo figurare di rado tra i promotori delle dimostrazioni dell'epoca, e non mai fra gli oratori da sala, fra i dotti da gabinetto o caffè, nè fra coloro che credevano avere operato abbastanza quando avevano troppo gri dato. Prima del 18 marzo Carlo Montanari, una sola volta comparve nell'agone politico e fu in occasione della colletta iniziata in Verona a beneficio dei fratelli lombardi, caduti la sera del 3 gennaio nell'agguato del Bolza. Egli si mostrava allora e soltanto dove vi era un'opera santa e patriottica, ove c'erano dolori da lenire e lagrime da tergere. Da quell'istante si ritrasse di nuovo nell'ombra e tornò ai suoi studi prediletti che più non lasciò, se non quando gli avvenimenti del 18 lo chiamarono ad affrontare imminenti pericoli e sopra un altro terreno, quello della lotta insurrezionale e della completa emancipazione d'Italia.

Ed anche in mezzo alle varie vicende di quei giorni fatali la modestia di Carlo Montanari si mostrò nella più pura sua luce. Perciò, invano si cercherebbe il suo nome fra i membri componenti la Civica Commissione, o fra i graduati della Guardia Cittadina, ai quali uffici ben avrebbe potuto e per la sua capacità e per i distinti e noti suoi meriti, giustamente aspirare. Egli appartenne a quel piccolo numero di giovani generosi ed audaci, che avevano ad ogni costo, voluto sventare l'accordo stipulato fra il Vicerè e la Commissione Civica e che, con tale intendimento, in Piazza delle Erbe, il mattino del 19 fecero di tutto affinchè la popolazione non udisse le parole del Conte degli Emily e non ne

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. 1868.*

rimanesse ingannata ed illusa. Poscia, caduto vano quell' ultimo tentativo e condannato coll' intiera città ad una generale inazione, Montanari si affrettò a rendere quei servigi alla patria tradita, che nella nuova situazione delle cose essa pareva respingere.

Montanari fu una delle anime elette, che sin dal principio, pigliarono la rivoluzione non già come un fatto transitorio ed indefinito, che unicamente, mirasse ad ottenere dal Principe concessioni fuggevoli senza malleveria e senza valore, ma come una battaglia ed una guerra che dovesse sottrarre per sempre Verona e l' Italia dalla tirannia degli Austriaci. Sventuratamente i suoi sforzi e quelli dei suoi aderenti ed amici furono a tempo sventati dagli artifici arciducali, dalla vana fiducia della Commissione e della Guardia e dalla cieca ed inconsulta credulità del paese. Se non che, ardito ed entusiasta qual' era, ed invaso dell' idea di pervenire colla forza e coll' arte alla liberazione delle illusa città, ideò nuovi piani e progetti, perseverando a credere in un prossimo mutamento, oggimai divenuto impossibile. Fu egli che avendo a compagno Scipione Nichesola e qualche altro non meno ardente patriotta, immaginò introdurre in città un buon nerbo di villici ancor vergini e non raggirati dalle arti del Principe, coi quali si lusingò ritentare con migliore successo le sorti dei tumulti, trascinare alle barricate e alla lotta i cittadini e, in tal modo, ottenere la libertà di Verona. Ma il piano fu rigettato da alcuni membri della Commissione e cadde inattuato: e forse, fu causa del proclama militare che appunto accennava alla possibilità di dover porre in armi l' intiero presidio, affine di respingere una eventuale invasione di villici. Il progetto non ottenne, in tal guisa, nemmeno un principio d' applicazione, e forse a quell' ora, era già inopportuno.

A dare una idea giusta ed adeguata del come Carlo Montanari intendesse la rivoluzione italiana, basti dire che il giorno 20 marzo, mentre appunto si disponeva a tentare l' ultimo mezzo per provocare una lotta, egli stese, giovane ancora e pieno di forza e di vita, il suo testamento. Ora quelle tacite pagine da lui scritte in quei giorni d' orgasmo e d' ambascia, chiaramente rivelano la determinazione già presa di consacrarsi all' Italia, esponendosi a tutti i pericoli e rischi che da tale risoluzione dovevano derivargli. Da quell' ora, giudicando contati i suoi giorni, non visse che per la politica e per il paese nativo: le sue cose famigliari erano già regolate, e l' anima, sommamente patriottica e benefica mirò unicamente ad una vittoria.

Ascritto alla Guardia cittadina, nella quale pare occupasse il posto di semplice milite, prese parte a tutti gli avvenimenti dell'epoca e a tutte le peripezie a cui andò soggetto quel Corpo. Il suo cuore espansivo sanguinava al cospetto di tanti infortuni, che sovrastavano alla povera patria e che non era in sua facoltà deprecare: e non valendo ad impedirli, cercò e si studiò mitigarne gli effetti.

Frequentemente egli ebbe, in quei giorni funesti, a sostenere le discussioni più vive cogli uomini della Commissione e della Civica, rispetto ai quali, non valeva ad ispirare nè il suo maschio coraggio, nè l'audacia ond'era animato, nè le giuste e patriottiche sue convinzioni. Era la vittima designata dal destino ad espiare le pena dei nostri molteplici, successivi e lunghissimi errori!

La vita politica di Carlo Montanari cominciò effettivamente col marzo 1848: vita breve e fugace, ma che lasciò profondi solchi nella storia.

Da quell'epoca, il suo nome lo troviamo compromesso in tutti i tentativi progettati od effettuati in Verona nell'intendimento di emancipare la patria dal giogo dei proconsoli viennesi.

Datosi a corpo perduto alla politica, ne precorse tutte le fasi e ne subì tutte le conseguenze; ed illustrò la terra nativa e l'Italia colla sua abnegazione, il suo indomato coraggio e coll'immatura e gloriosa sua morte.

VI

L'ARRIVO DI D'ASPRE

Una valanga di proclami — Una pastorale tendenziosa dell'austriacante vescovo Mutti — Il campanaro Gardoni suona con le campane l'inno all'Imperatore — L'Austria si toglie la maschera — La fuga del Vicerè da Verona — Il conte Nichesola e i Caprinesi contro il Vicerè — Verona sotto il dominio dei cannoni — La venuta del D'Aspre — Il conte Giovanni Dernini — L'imposizione di 2 milioni — Un amaro commento del gen. Schönhals sui veronesi — Come Radetzky seppe che Verona e Mantova erano ancora in suo potere — Le sue lagrime di gioia — Arrivo delle prime truppe di Radetzky a Castelnuovo — Una voce profetica.

La Commissione Civica (1) senza perdere tempo, e quasi per dissimulare a sè stessa e agli altri i suoi ingiustificabili timori, pubblicò questo poco edificante avviso:

La Commissione Civica

AVVISO

Veronesi!

La nostra Commissione sente il bisogno di manifestarvi tutta la sua gratitudine per la docilità e quiete dimostrate fin quì, onde voi stessi siete giudici del buon ordine e della tranquillità pubblica.

(1) *Cfr.* - Perini - *Gazz. di Verona 1868.*

Il passato è garanzia certa per l' avvenire e sarebbe mancare a tanta fiducia che voi ispirate il dubitarlo e il rinnovarvi le nostre raccomandazioni. La Commissione sente del pari il bisogno di manifestare alla Guardia Civica il suo contento che va fino alla commozione pel zelante e indefesso servigio prestato con tanta spontaneità. Proseguite tutti in questo cammino ed avrete non solo i beneficii dell' ordine, ma le benedizioni di tutti i buoni cittadini.

(Dalla Commissione Civica)

Verona 22 marzo 1848.

Il Podestà ORTI MANARA

La Commissione: Degli Emily, Scopoli, Radice, Guerra, Malenza Biasi, A. Alessandri

I disgraziati non comprendevano che, in tal modo, operavano a solo ed esclusivo profitto dei nemici d' Italia e della sua libertà!

L' Arciduca Raineri usava il solito sistema, ingannando con melliflue parole e promesse. L' astutissimo principe, simulò la più viva sollecitudine per le infime classi, accordando riduzioni sulle tasse e promettendo future concessioni.

*
* *

A tutti gli abitanti del Regno Lombardo - Veneto

PROCLAMA DI S. A. I. R. L' ARCIDUCA VICERÈ D' ESSO REGNO

Altre volte vi annunciai la Mia fiducia che le ragionevoli istanze dei legali Rappresentanti delle Provincie del Regno Lombardo-Veneto sarebbero state benignamente accolte da S. M. Le pubblicazioni recentemente avvenute sulla libertà della stampa e sulla Costituzione acconsentite dalla Sovrana liberalità a tutti gli Stati della Monarchia vi additano come fosse fondata quella Mia convinzione che le istituzioni concesse al Regno L. V. sarebbero guarentite con tutti quei miglioramenti di cui sono suscettibili. Già degnossi S. M. di chiamare alla Capitale dell' Impero tre Deputati di ciascuna delle Congregazioni Centrali per avvisare alle norme preparatorie e discipline che sono necessarie onde ridurre ad effetto la Costituzione

medesima. Ed ora nello scopo di conoscere più da vicino i bisogni delle Provincie ed i mezzi più opportuni a ripararvi ed anche per potere impartire quelle provvidenze che nelle attuali circostanze straordinarie siano divenute urgenti ho determinato di soffermarmi in Verona punto centrale del Regno.

Volendo poi fin d' ora alleviare al più possibile il peso di qualche tributo che aggrava la classe misera; concedo che la tassa del sale sia ridotta di un quarto. Concedo inoltre che siano temperate le norme vigenti per le tasse personali estendendo cioè i casi d' esenzione al pagamento di essa, al quale effetto dirigo gli ordini opportuni alle competenti autorità in riserva di quelle ulteriori favorevoli deliberazioni che possono venire emanate nella calma dei tempi e degli spiriti. Queste favorevoli deliberazioni non si faranno lungamente attendere prendendo di mira le leggi che siano di maggiore aggravio alla classe più bisognosa e specialmente la Legge sul Bollo.

Ciò annunciando alle popolazioni del Regno L. V. Io ho fiducia che vorranno esse cooperare al buon effetto degli ideati miglioramenti colla calma, colla tranquillità e colla confidenza nelle autorità pubbliche. Senz' ordine non è possibile l' azione efficace di un governo illuminato: senza ordine non può prosperare nè l' industria, nè il commercio, nè qualsiasi istituzione.

Nell' interesse dunque di tutti i sudditi di questo Regno Io mi rivolgo a tutti colla confortante certezza che le mie voci saranno ascoltate. È la voce di un padre che parla a' suoi figli, (!) *è la voce di chi da oramai trent' anni eravate assuefatti ad ascoltare con amore ed ossequio.* (!!)

RAINERI.

Verona 22 Marzo 1848.

*
* *

La Commissione raggiunse un massimo di ingenuità nel ricorrere a un nuovo espediente. Raccoltasi la mattina del 23, deliberò giovarsi dell' ascendente religioso del Vescovo Mutti. Chiamatolo in seduta, lo persuase ad accordare agli operai di Verona ed ai lavoratori della ferrovia, la facoltà di « lavorare anche nei giorni solenni del 25 Marzo e della successiva domenica » allo scopo subdolo d' impedire assembramenti.

Ecco la pastorale del vescovo Mutti, la quale merita davvero di esser riferita. Si noti, solo, ch'essa porta la data del 23 (1).

Pietro Aurelio Mutti abate dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Casinese, per la grazia di Dio e della Santa sede Apostolica Vescovo di Verona: al dilettissimo suo popolo della città:

Avendo partecipato questa benemerita Civica commissione che tornerebbe neccessario nelle attuali circostanze che il popolo non rimanesse senza le sue soliti occupazioni nel ricorrimento di due feste successive, abbiamo creduto di permettere, come permettiamo, a tutti gli artieri lavoratori ed altre simili persone di questa città, nella festa di sabato dedicata alla SS. Annunciazione di Maria, di continuare i feriali travagli, udita però la santa Messa, compresi in questa dispensa anche i lavoratori della strada ferrata nella linea fra Porta Vescovo e San Michele, benchè sieno fuori della città. (Erano questi specialmente di cui si temeva di più!) *Duole a noi, e dorrà a voi pure, devotissimi della Santa Vergine, di non poter consacrare in suo ossequio tutta la santa giornata: ma che volete? Maria è madre sollecita non solo dei vostri spirituali bisogni, ma si anco delle vostre corporali necessità. Ella non ama nelle sue divozioni, la lettera che uccide, ma lo spirito che vivifica: se non potete in tal solennità innalzare a lei le mani dedite al lavoro, innalzatele in quella vece il vostro cuore, che è l'offerta più gradita alla madre della bella dilezione: se non vi è dato di frequentare, secondo il vostro costume, le chiese, astenetevi dai bagordi, dalle osterie dagli* inutili e pericolosi schiamazzi. (!) *Vivete raccolti ed intenti ai vostri lavori, e questi, in luogo di vocali orazioni, saliranno come incenso al trono dell' Altissimo ad impetrarvi la copia delle Divine Benedizioni. Secondate le* mire (!) *di questa Civica Guardia, la quale, con si decoroso e zelante contegno, in bell' accordo colle Imp. R. truppe di linea, ed anche sola, perlustra le contrade giorno e notte sorvegliando la quiete pubblica e provedendo alla sicurezza delle nostre persone e delle vostre proprietà.* (E così con la Vergine e la Guardia Civica, l'astuto prelato ingannò il popolo Veronese).

Voi sapete, Veronesi carissimi, che noi vi amiamo di cuore, (!) *e noi pur sappiamo che voi ci riamate con figliale affetto; alle riprove continue dateci finora, aggiungete anche questa di non* ismen-

---

(1) *Gazz. di Verona 1848.*

tire la docilità e saviezza del vostro carattere nell'attuale contingenza. *Così farete la volontà di Dio,* (!) *seconderete i desideri del* dolce *nostro Serenissimo Principe Vicerè che vi onora di sua presenza, appagherete le calde brame della Civica Commissione nonchè il cuore del vostro vescovo, il quale con tutta l'effusione del sentimento, vi impartisce la pastorale benedizione.*

Dalla nostra residenza vescovile di Verona, li 23 marzo 1848.

Firm. PIETRO AURELIO Vescovo

Così si eliminò il pericolo di vedere nei giorni 25 e 26, entrambi festivi, nuove agglomerazioni di gente adunarsi nella città o nelle sue vicinanze.

*
* *

Gli avvenimenti dal 19 marzo in poi e che ho distesamente narrati, trovano un comico complemento in altre memorie inedite, (Ms. 2016) della Bibl. Com. di Verona di un certo Luigi Gardoni campanaro (1826 - 1850) famoso nel suonare colle campane l'inno dell'Imperatore.

Era chiamato a Verona il *matto Gardoni,* una vera macchietta dell'epoca, che vestiva originalmente e portava sul petto decorazioni e medaglie di fantasia.

« Ai 19 Marzo di colpo si ha fatto la Guardia Civica in su la « porta di essa chiesa di San Bastian, e mandati via i gesuiti e la « Guardia in Piazza dè Signori ed altre parte per la costitusione — « di gran guerra, ed armati i forti con cannoni i todeschi che qui « abbiamo è si sentono gran desgrazie in Milano ed in altri parti: « gran cosa è questa di gran dispiacemento e questo è noi altri « artezani i nà fato lavorar il dì 25 dela madona della Anusiata « perchè non suceda descquiette per mezo del Vescovo Aurelio « Mutti di questa città — è vederemo come và a fenir le cosse di « questa Guerra ».

*
* *

Preparato l'ambiente, con tanti artifici, gli austriaci cominciarono, sin dal medesimo giorno, ad assumere un più risoluto linguaggio ed a prendere più rigorose misure. Resi audaci dal tranquillo contegno della tradita città, sicuri della Civica e convinti che

la Commissione si sarebbe opposta ai loro divisamenti, credettero giunto il momento opportuno di iniziare un sistema di repressione prima mite, ma in pochi giorni violento e crudele.

La polizia, da tre giorni eliminata e scomparsa, ritornò a far capolino, non già col proprio nome, troppo aborrito, ma con quello del delegato Gröeller. Questi nel 22 emanò il primo avviso che dopo i moti del 19, ardisse in Verona parlare d'armi e della eventualità di un attacco. Artificio volpino d' astuta politica, che si riferiva a calunnie già sparse sul fatto degli operai della ferrovia e colla aggiunta di restrizioni sull'entrata e uscita dalla città.

La Delegazione Provinciale di Verona

N. 157 R. P.

AVVISO

Si avverte il pubblico che venne stabilito da questo I. R. Comando di Fortezza di far tirare dei colpi di cannone da questi castelli qual segnale ove si mostrasse il bisogno di dover porre in armi l'intera guarnigione. Se ciò disgrazintamente dovesse effettuarsi sono chiamati tutti i buoni e pacifici abitanti a dover ritirarsi alle loro case onde non abbiano a esporsi a luttuosi pericoli nel caso si fosse costretti dalla necessità di far uso delle armi contro coloro che fossero spinti da mire ostili. Si avverte inoltre che tutti coloro che vorranno sortire da questa città dovranno riportare la regolare vidimazione dei loro recapiti di viaggio da questo I. R. Commissario Superiore di Polizia ed inoltre l'assenso dell'I. R. Comando di Fortezza.

Verona 22 marzo 1848.

L. I. R. Consigliere Aulico Delegato Provinciale
Cav. DI GRÖELLER

La Delegazione Provinciale, in seguito a tale avviso, pubblicò il giorno dopo quest' altro avviso:

In seguito all' avviso in data di ieri N. 157 p. v. si previene il pubblico che per agevolare il rilascio o la vidimazione dei passaporti, od altri recapiti di viaggio, vi sarà stabilmente un impiegato di Polizia presso l' I. R. Comando Militare della Città nella Caserma di S. Nicolò al quale avranno quindi a rivolgersi per ottenere

contemporaneamente tanto a vidimazione dell'Autorità Militare quanto quella della Civile. Si previene pure che queste disposizioni non porteranno verun impedimento o ritardo alle solite comunicazioni commerciali e sociali fra la città e l'estero, e specialmente a quelle che hanno per iscopo la provvista delle cose servienti all'uso degli abitanti e ad ogni relativa contrattazione senz' obbligo dai suddetti ricapiti o vidimazioni relative.

Dall' In. R. Delegazione Provinciale

L. I. R. Consigliere Aulico Delegato Provinciale
Cav. DI GRÖELLER

Verona 23 marzo 1848.

La popolazione già spossata e snervata da tre giorni di sterile agitazione inclinava alla quiete: gli artifici della polizia, riavutasi dai primi terrori, avevano finito per gettare negli animi, già tanto entusiasti ed ardenti, il soffio agghiacciato del sospetto e del dubbio. Mille voci sinistre, a bella posta diffuse dappertutto, gettavano lo sgomento, e la cittadinanza avviluppata da una inestricabile rete di lacci e raggiri, a poco a poco, perdette la coscienza dei suoi nobili istinti e voleri. Perciò non fu difficile al Gröeller il far la voce grossa, parlare di cannoni, di pericoli e di segnali d' allarme. Dopo avere coll' arte raggirato il popolo e sviato il torrente delle idee, logicamente riassumeva il comando e l' arbitrio, sebbene raddolcito da un resto d' apprensione

Per iniziativa della Civica Commissione e, forse, del Vicerè, si aprì una sottoscrizione di beneficenza pubblica, nell' intendimento di provvedere del necessario le famiglie più povere e maggiormente meritevoli d' aiuto e sussidio.

A scelta dei contributori le oblazioni si accettavano in natura e in danaro e si raccolse un' ingente somma.

Una grande quantità di granaglie e, particolarmente, di sorgo turco, venne distribuita fra le varie parrocchie per mezzo dei rispettivi pastori. Nello stesso tempo, la Commissione, sotto severissime pene, vietò ai fornai, prestinai, farinati ed altri venditori di commestibili d' aumentarne il prezzo corrente, sino a nuovo suo ordine.

Nella notte stessa del 22, alle ore 10, giunse occultamente in Verona il Duca di Modena, accompagnato dalla Duchessa consorte

e dall'Arciduca Massimiliano D' Este e prendeva dimora all' albergo del *Grande Parigi* sul Corso. Il Duca era fuggito pieno di paura dalla sua capitale a tempo sottrattosi dalla rivoluzione, che invadeva lo Stato, malgrado le sue recenti spavalderie, giungeva di soppiatto a Mantova, dirigendosi verso il Tirolo, solo paese che in quel tempo offriva agli austriaci sicuro ed amico ricovero. Anche la Corte Imperiale austriaca si era ritirata in quei giorni ad Innsbruck, come il paese sulla cui fedeltà poteva maggiormente contare.

Il principe entrò con il suo seguito numeroso, furtivamente, in Verona e, furtivamente, svanì senza che alcuno in città si fosse accorto della sua venuta; nè i cittadini lo seppero, se non quando era già lontano, trovandolo annunciato fra le rubriche del « Foglio Ufficiale ».

*
* *

La Congregazione Municipale della Regia Città emanò un' altro proclama:

Veronesi!

I nostri concittadini onorati della nostra fiducia per l' ottenimento della Guardia Civica, vi manifestano gratitudine per l' esemplare contegno della intera popolazione nel giorno di ieri.

Eseguite le preliminari operazioni per la formazione della Guardia Civica sulle liste che voi avete così prontamente riempite, si occupano incessantemente pel completo suo ordinamento.

Le Guardie fino al concesso numero di 400, chiamate di mano al patrio servigio, saranno dai loro capi riunite con invito ai loro domicilii.

Veronesi!

Secondate i nostri concittadini col rimanere in piena tranquillità e coll' attendere a' vostri uffici e mestieri e contate sopra tutto il loro impegno.

Verona il 23 marzo 1848.

Il Podestà: Nob. Cav. Comm. GIAMB. GIOV. ORTI-MANARA

Mentre la Commissione ingannata così scriveva, il partito militare ordiva il colpo decisivo per riprendere il potere. Ma, occorreva salvare ancora le apparenze e usare tuttavia dei riguardi: si

procedette a passi lenti e guardinghi per non dar troppo nell' occhio e per non suscitare con intempestive imprudenze i sopiti, ma viventi sospetti del popolo. Il primo sintomo di tale mutamento si rivelò col trasferire l'ufficio dei passaporti e delle carte di passo o viaggio dalla ordinaria residenza della polizia alla caserma di S. Nicolò prossima all' Anfiteatro.

I. R. Comando Militare della Città e Fortezza di Verona

AVVISO

Assunto l'esclusivo Comando di questa piazza il sottoscritto spera che ciascuno senza eccezione vorrà uniformarsi a quelle disposizioni ch' esso sottoscritto troverà necessario al buon ordine ed alla pubblica quiete. Il militare non ha altro scopo che di proteggere i buoni e pacifici cittadini unendo le sue prestazioni a quelle della Guardia Civica ora sussistente.

Siccome sarebbe oltremodo doloroso che qualcuno di essi buoni e pacifici cittadini avesse, per un qualche impensato accidente, a soffrire, così s' invitano gli abitanti tutti a ritirarsi nelle loro abitazioni al primo colpo di cannone che udissero, avvertendoli però che non abbiano ad allarmarsi, giacchè questo non sarebbe che un segnale di un qualche disordine insorto fuori di Verona.

GRÖELLER.

Il governo prometteva che cessato il disordine ognuno poteva liberamente *sortire* e riassumere le sue faccende. Per i forestieri venne istituito un apposito Ufficio nella Caserma di S. Nicolò, dove dovevano portare i passaporti per la debita vidimazione. Anche i cittadini che volevano mandare in campagna i loro fattori dovevano ritirare dal Comando Militare un analogo foglio d'uscita, in cui era inserita la descrizione personale del « relativo individuo ». Il foglio d'uscita doveva avere il visto dell' Ufficio dei Passaporti nella Caserma di San Nicolò ed era valido per quattordici giorni.

(1) Il giorno 24 fu aperta una sottoscrizione per sopperire ai mezzi per far fronte alle prime spese della Guardia Civica.

La sera si videro girare, « con molta meraviglia per le strade », continuamente, truppe e artiglierie, specialmente sullo stradone di

(1) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario* 1835-1895.

Porta Nuova. Si diceva che stava per scendere la forza dell'Austria; ma, in fatto, fu per mascherare l'imminente fuga del Vicerè, che temeva essere fatto ostaggio. ed alla muta alla sorda, invece, se ne fuggiva in Tirolo. Tale fatto dimostrò subito (1) quale fosse lo scopo del partito militare. Ipocritamente il mattino del 25 Raineri fece pubblicare, col mezzo dell'intendente di finanza Bennati, la concessione di una generale esenzione dal dazio d'entrata e consumo in Verona per i generi di prima necessità.

Con tale concessione, opportunatamente pubblicata, il Principe mirò soltanto a mascherare e coprire il disegno che stava meditando, quello cioè di lasciare Verona e rintanarsi nel vicino Tirolo. La notte infatti del 25, appena tre giorni dacchè egli aveva dichiarata la propria intenzione di *soffermarsi, qual punto centrale del Regno, a Verona,* (2) uscì di nascosto dall'albergo, scendendo in piazza per una scala segreta. Erano di guardia allo scalone Giuseppe Albasini e Sparavieri nob. Carlo. Nè l'uno, nè l'altro si accorsero di nulla, e per tutta la notte *fecero la guardia alle stanze vuote;* un altro posto di guardia era sulla porta di una bettola che comunicava coll'interno dell'albergo, sulla via che conduce alla Trotta e neanche esso si accorse di nulla. (3)

Il Vicerè uscì per Porta S. Giorgio, correndo al gran galoppo. Sul ponte della Pietra, sotto la torre Scaligera, il signor Lorenzo Recchia, con alcuni amici, vide avanzarsi alla carriera la scorta vicereale, che occupava tutta la strada, per modo che dovette con gli amici rifugiarsi in piazzetta Broilo per non essere travolti.

(4) Lungo le strade, fino oltre il Borgo, erano scaglionate le truppe per proteggerne la fuga. Scortato da due squadroni di cacalleria e due batterie di cannoni, fuggì in conseguenza delle notizie della Lombardia e Venezia.

Egli se ne andava, com'era venuto, fuggendo i tumulti popolari, che lo avevano accompagnato da Milano alle rive dell'Adige. Come era fuggito da Milano, non appena apparve il pericolo, così fuggì da Verona, dopo averle teso un vile tranello. Ciò era nel suo carattere doppio e falso.

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* "68.
(2) *Cfr.* – Belviglieri.
(3) Commend. Zoppi - *Suo ricordo personale.*
(4) Marini Giov. - *Ricordo personale.*

IL GENERALE BARONE D' ASPRE

*
* *

(1) Fino dal 22 Marzo al conte Nichesola era stato comunicato dai popolani di Caprino e dei circonvicini paesi, ov'era popolarissimo il suo nome, un piano col quale si voleva sorprendere ed arrestare il Vicerè al suo passaggio per le gole della Chiusa, condurlo al di là del lago di Garda e consegnarlo in mano agli insorti lombardi in qualità d'ostaggio, nel caso che come si supponeva e come avvenne, abbandonasse Verona e si recasse in Tirolo. Scipione Nichesola fece parte del piano suddetto alla Commissione, ma vi trovò *cattivissima accoglienza.* Dal signor X... (come il solito Perini tace il nome) della Commissione stessa gli fu risposto ch'essa si occupava *soltanto della città* senza occuparsi *della campagna* e quindi lasciava che i villici se la sbrigassero da loro.

*
* *

Così scrive il Gardoni campanaro nelle sue memorie :

« Il di 20 detto è venuto il Vicirè da Milano, in Verona ; a « promesso di star quà e andar al Palasso di casa Giusti, a star « quà ed in vecce il dì 26 e andato via. è noi siamo restati con « gran dispiacere ; perciò e una gran confusione e quasi per tutto « il mondo e gran soldati tedeschi è restato morti in sul Milanese « in grasia dal Comandante Redeschi ; è qua in Varona si ha ar- « mato i forti in su i monti ed in castello San Felice.

*
* *

Il mattino del 26, non appena si sparse l' annunzio della fuga del Principe, Verona parve scuotersi dal lungo letargo, destandosi quasi da una visione.

Molti avevano prestato la più seria fiducia alle parole dell'Arciduca, (2) avevano creduto alle sue promesse. La sua presenza in Verona costituiva una specie di malleveria in favore delle concessioni ottenute e un freno alle prepotenze militari.

L' insospettato abbandono lasciava la città in balìa dei Marescialli ed esposta agli arbitrii ed alle brutalità soldatesche. Allora,

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.
(2) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.

cadde la benda dagli occhi dei più: e si dovettero deplorare gli istanti opportuni che si erano lasciati sfuggire.

Dalle mura e dai castelli, numerosi pezzi d'artiglieria, minacciavano la soggetta città: i forti erano già presidiati e pronti per un bombardamento. Alcuni Corpi di truppe, abbandonate le provincie contermini, erano sopravvenuti a rinforzare il presidio, e se ne attendevano ancora di nuovi. Simeoni Luigi, nel giornale-lunario veronese annotato, registra appunto che il 26 arrivarono da Porta Vescovo due reggimenti di fanteria e due di cavalleria.

Da Milano, da qualche giorno era giunto anche il battaglione Danhon, composto di granatieri comaschi, bresciani e veronesi, che il sospettoso Radetzky aveva allontanato da Milano. Lo si fece accampare, come appestato, al di là dell'Adige, in Campagnola fuori dalle mura.

*
* *

Dalla Lombardia e da Venezia nessuna notizia, quantunque da sei lunghissimi giorni l'insurrezione trionfante avesse scacciati gli Austriaci; si conoscevano, è vero, i tumulti di Mantova, di Ala, di Trento e di alcuni villaggi della nostra e delle provincie vicine; ma si sapeva, pure, che le autorità governative colle arti e colla cooperazione di parte della cittadinanza, erano pervenute a sventarli ed a renderli inoffensivi ed inutili. In condizioni siffatte una lotta disperata nelle vie di Verona avrebbe unicamente recato la rovina della città.

La fatale notizia della fuga del Vicerè sconcertò la Civica Commissione, essa si trovò, infatti, davanti a Verona in una situazione ben penosa e critica. Essa fino dal principio del trambusto si era posta intermediaria fra le autorità austriache ed il popolo, costituendosi, in certo qual modo, mallevadrice della promesse fatte. Il Principe, dopo averla compromessa, la lasciava esposta ai risentimenti ed ai rimproveri di tutti. Sulle prime si vide perduta, ma tosto resa coraggiosa dal sovrastare del pericolo, interpellò l'autorità militare, da cui ottenne *belle parole, banali promesse* e l'assicurazione, abbastanza ridicola, che i soldati « non avrebbero turbato, se non provocati, la pubblica pace ». Rianimata da tali risposte, e, come sempre ispirata da quel principio di fatale ottimismo che la rese sì utile all'Austria, credette o finse di credere, che il recente

avvenimento, per quanto apparisse sfavorevole, non potesse nè dovesse, menomamente, alterare le relazioni di accordo già esistenti fra il popolo e le autorità straniere. Perciò con un pubblico annunzio del 26 espresse la vana speranza che non ne verrebbe perciò menomata la certezza sull'esatta applicazione delle ottenute promesse ed esortò i cittadini a perseverare nel tranquillo e moderato contegno.

*
* *

Le schiere dell'Austria, battute a Milano, si ritiravano intanto lentamente sul Mincio, inseguite dalle colonne volanti dei volontari di Torres, Arcioni, Longhena, Griffini e Manara, e, alquanto più lungi, dall' esercito sardo. L'intiero presidio di Como, stretto da quei cittadini e da una truppa d'emigranti italiani, provenienti dal Canton Ticino e condotti dal veneto Piacentini, cadde prigioniero nelle mani del popolo.

Benedek sgombrava Pavia, Strassoldo lasciava Saronno e Maurer Magenta. A Cremona defezionavano i tre battaglioni dell'Arciduca Alberto colà di presidio.

Gli ungheresi rendevano le armi agli insorti parmensi; i forti di Piacenza venivano abbandonati, ed a Bergamo e a Brescia gli Arciduchi Sigismondo ed Ernesto fuggivano e con essi il Principe Carlo Schwarzemberg che, a mal' appena si poneva in salvo, passando fra le palle del popolo. I concittadini d'Inzago intercettavano il messaggio portante a Milano la proclamazione della legge stataria, arrestandone inoltre il latore.

Il generale Schönhals, fratello dello scrittore, abbandonata Cremona per raggiungere il Mincio, cadeva prigioniero in Desenzano sul lago. Zichy capitolava a Venezia; D'Aspre, lasciava Padova e affidandone il governo a quel Municipio, moveva con rapide mosse verso Verona. Nel prossimo Tirolo italiano scoppiavano gravi tumulti, a Rovereto particolarmente: ad Ala la moltitudine invase l'ufficio di finanza, facendo man bassa sui registri e sui libri, sperperando e distruggendo le carte, spezzando tavole e scaffalì e dalle finestre gettandoli in Adige. Trento tentennava e per mezzo del suo magistrato municipale si metteva in relazione coi semi-rivoluzionari di Mantova, ai quali, spediva l'indirizzo del voto comune *d'essere unita nelle avverse e prospere sorti alle provincie italiane.*

Nel breve giro delle cinque giornate di tutte le fortezze e città che l'Austria possedeva od occupava tra il Ticino e l'Isonzo, in Italia non le restava che Mantova, Verona, Legnago, Peschiera, e il castello di Ferrara, oltre il Principato di Trento. Ma rimaneva padrona del *cuore del Regno,* la base delle sue comunicazioni coll'interno della monarchia ed il principale punto strategico della sua linea di operazione.

Le *fallite insurrezioni di Verona e di Mantova* diedero ágio al Maresciallo Radetzky di concentrarvi le sue truppe estenuate, di rialzarne il morale abbattuto ed affranto, e di provvederle, nuovamente, di tutto per rientrare in campagna. La sciagura che in quei giorni colpiva Verona, scrive il Perini, *non era veronese soltanto, ma sciagura italiana.*

Anche a Mantova, come a Verona, una Commissione di ricchi, d'impiegati e di vecchi col vescovo e il commissario Mantelli riuscirono ad addormentare gli spiriti nella speranza di ottenere, senza spargimento di sangue, la libertà del paese.

Il giorno 28 marzo alle porte di Verona furono raddoppiate le sentinelle civiche e militari protette da grossi picchetti. Nessuno poteva più entrare in città, se non munito di una *carta di passo* dalla rispettiva autorità comunale (carta che gli agenti rilasciavano a chiunque e senza veruna difficoltà); questa carta doveva poi riportare per l'uscita la vidimazione o il *visto* della polizia e di un ufficiale a ciò destinato.

Tali rigori mirarono piuttosto ad impedire l'ingresso in città che non a ritenervi chi voleva andarsene; ed, infatti, mentre si facevano eccezioni per l'entrata, nulla si pretendeva per l'uscita.

Verona brulicava di poliziotti e soldati del D'Aspre, che precedevano il grosso delle truppe ed entravano alla spicciolata.

La popolazione si mostrava preoccupata, costernata ed atterrita degli errori commessi. La Civica funzionava tuttavia, ma circondata e sorvegliata da soldati, da birri e spie. Il Simeoni nel suo lunario annotato accenna, appunto « all'inquietudine per lo sprezzo alla guardia Civica ».

Nella Commissione Civica, poi, non se ne parlava, come se non esistesse più.

Di ritorno il 23 dalla sua missione (1) il De Pimodan, dopo

(1) *Cfr.* – De-Pimodan.

poche ore, fu chiamato dal generale Gherardi per recare al Generale d'Aspre a Padova l'ordine *di concentrare a Verona tutte le truppe della provincia di Venezia.* Ma il d'Aspre aveva già prevenuto l'ordine, sicchè il De-Pimodan lo incontrò per la strada in marcia presso Vicenza. Aveva riunita la guarnigione di questa città alla sua colonna e giunse la mattina del 28 in una sola marcia a Verona, la cui guarnigione salì a 16 mila uomini.

D'Aspre entrò da Porta Vescovo, coi rimasugli dei reggimenti austriaci, raccolti quà e là nella sua marcia, e fra loro alcuni *Crociati*, fatti prigionieri a Sorio e Montebello.

(1) « La loro vista ci strinse il cuore, pensando alla loro sorte in quelle mani ».

« D'Aspre afflitto già dalla gotta era uno dei migliori generali austriaci, o, almeno, come si diceva allora, uno dei *meno c.....* perchè per malattie veneree gli si era dovuto amputare uno dei due testicoli ». Era conosciuto assai in Verona, perchè vi era già stato come colonnello di un reggimento ungherese parecchi anni prima. Aveva stretto relazione con le più nobili famiglie. Era un ex ufficiale di ventura d'origine Belga.

A Porta Vescovo c'erano dodici Guardie Civiche, comandate da Giovanni Franzolini che, all'appressarsi delle milizie, (2) fece chiuder loro le porte in faccia. D'Aspre montò sulle furie, minacciò di cannoneggiare le porte, se non si apriva subito. Quando entrò e vide la Civica le diede uno sguardo di sprezzo. Riconosciuto, subito, siccome ufficiale, il Conte Giov. Dernini, vecchia sua amicizia (3) : - E che fate voi quì? proruppe sdegnato. Non vi vergognate? Via, via di qua, canaglia! E ordinato a un drappello dei suoi di surrogare la Civica, la fece disperdere. Da quel momento non ci fu più ombra di cittadini armati.

Fu messo lo stato d'assedio, il terrore e leggi di sangue perchi tenesse armi che dovevano essere tutte consegnate. « Si figuri ciascuno, osserva Don Stegagnini, se ne godessero gli austriacanti e qual fosse l'animo degli amici d'Italia! »

Nel palazzo comunale furono convocate la Commissione Civica, le Congregazioni provinciale e municipale. D'Aspre impose

---

(1) Don Stegagnini - Ms.
(2) *Cfr.* - Segala.
(3) *Cfr.* - Stegagnini - Ms.

una contribuzione di due milioni di lire *da pagarsi in poche ore,* con minaccia di ricorrere alle più gravi misure in caso di rifiuto o ritardo. Nessuno possedeva i fondi richiesti, ma, anche prescindendo dalla ristrettezza del tempo, in quei momenti di agitazioni e trambusti, non era possibile trovarli: si cercò, inutilmente, persuadere il proconsolo. D'Aspre non intese ragioni, insistette villanamente con invettive e minaccie (1).

Colpì intanto di sequestro la Cassa del Municipio, quella degli appaltatori dei dazi, quella dei pupilli ed altre.

Alla discussione presero parte i membri delle corporazioni e durò sin oltre la mezzanotte (2). Dopo proteste e dichiarazioni, si convenne che Verona accorderebbe la somma richiesta in natura in carne, granaglie ed altre derrate, escluso il numerario. Per la esecuzione poi della convenzione si nominò una Commissione speciale, in cui dovevano essere rappresentate la Civica Commissione, la Congregazione provinciale e la Camera di Commercio e riuscì composta dei marchesi Fumanelli, Carlotti e Canossa, dei conti Miniscalchi-Erizzo, Cossali, Giulio da Persico, Cavalli e Cipolla, di Antonio Radice, di Antonio Conati, di Pietro Malenza ed infine, di Pietro Simeoni e di Paolo Lenotti.

La venuta del D'Aspre segnò per Verona il principio del periodo più triste e umiliante. Così la commenta, cinicamente, Schönhals: « *Il comparire del D'Aspre fa sì che i Veronesi da ardenti repubblicani, si mutarono in fedeli sudditi* ». Sudditi sì: fedeli no!

*
* *

Il 27 marzo da Verona furono spediti due battaglioni del reggimento Arciduca Ernesto che con marcie affrettate andarono a Mantova in sommossa. Il 29 venne pubblicata la patente Imperiale d'amnistia sul *Foglio di Verona:*

Noi Ferdinando I per la grazia di Dio Imperatore d' Austria ecc.

All' effetto di dare ai nostri fedeli sudditi una prova ulteriore (!) *della nostra confidenza, e per mostrar loro, come siamo propensi ad esercitare grazia verso gli* stessi traviati, *Noi facendo uso del diritto che ci appartiene, abbiamo trovato di pretendere le seguenti*

---

(1) *Gazz. di Venezia* 9 aprile '48 – Corr.a da Verona.

(2) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* 1868.

determinazioni particolarmente riguardo ai nostri Regni di Galizia e Lodomiria nonchè del Regno Lombardo-Veneto.

1.° Tutti gl' individui di Stato Civile posti sotto processo e che attualmente subiscono la pena per delitti di alto tradimento o per aver turbato l' interna tranquillità dello Stato nei Regni di Galizia e Lodomiria compreso il circolo di Cracovia e nel regno Lombardo-Veneto, è condonato il rimanente della pena, inquanto che non siano riconosciuti colpevoli anche di altri delitti.

2.° Riguardo a quegl' individui arrestati presso i Tribunali dei sette regni per tali delitti, ma non definitivamente condannati, deve cessare qualunque ulteriore procedura, e non sarà più incoata una nuova inquisizione per consimili fatti, avvenuti precedentemente a questa nostra determinazione; peraltro gl' individui menzionati nel primo e presente paragrafo, se sono stranieri, saranno espulsi dai Nostri Stati e non potranno ritornarvi che dietro un nostro speciale permesso.

3.° Quegli individui dei detti Regni, implicati in mene politiche o compromessi nelle medesime che vennero confinati in altri luoghi, sono riposti nel godimento della loro libertà.

4.° Quelli che per eguali motivi furono sottoposti a speciali divieti, sono da questi disciolti.

In tal modo noi attendiamo con fiducia che mediante queste nostre determinazioni, gli animi si tranquillizzino, che ritornerà per ogni dove la quiete e l' ordine e che i nostri fedeli sudditi *ci dimostrino l' amore e l' attaccamento che in tante occasioni hanno nel modo* più manifesto dimostrato (!).

Dato dalla nostra Capitale ed Imperiale Residenza di Vienna il 20 Marzo 1848 e del nostro Regno quattordicesimo.

FERDINANDO.

(L. S.)

*
* *

Sino dal giorno 18 marzo (1) Verona non riceveva nessuna corrispondenza da Milano e dalla Lombardia. Il 28, alla fine, (2) giunse la mirabolante notizia che Radetzky *era stato arrestato e ucciso.*

A tale proposito, il commendatore Zoppi mi racconta, che in

(1) *Cfr.* – Perazzini - diario.
(2) *Cfr.* – Belviglieri.

quel giorno entrò nell'ufficio d'avvocato di suo padre, un signore veronese, a portare trafelato le notizie di Milano: gli austriaci erano in piena rotta, e, levando l'orologio, esclamò con gesto analogo: — Mezzogiorno! A quest' ora Radetzky *è già decapitato!*

Questa folle notizia era, però, apparsa sulla *Gazzetta di Venezia* sino dal 23 marzo, proveniente da Sermide, e a sua volta fu ripetuta da un dispaccio giunto a Mantova. Parlava della disfatta dell'Armata Austriaca sotto Milano e della cattura di Radetzky.

Credo interessante informare i lettori come a Verona si seppe dove fosse Radetzky e come Radetzky seppe che Verona era ancora in suo potere. Questo importante episodio lo tolgo dal De-Pimodan nelle sue oramai rarissime memorie della guerra d'Italia.

La mattina del 29 il De Pimodan fu mandato con due squadroni a Peschiera, lasciando la guarnigione di Verona in uno stato di crudele incertezza.

Carlo Alberto aveva varcato il Ticino, ma nulla si sapeva di Radetzky e del suo esercito.

Il giorno dopo il De Pimodan si spinse a Desenzano col suo squadrone: scorto da lunge un cavaliere, lo inseguì, lo prese e lo balzò di sella. Gli fu trovato un proclama: « All'armi! L'armata di Radetzky, cacciata da Milano, fugge verso Verona! All'armi, valorosi italiani! Coraggio, e l'Italia sarà libera! » Il De Pimodan interrogò quel coraggioso corriere e seppe che il maresciallo col suo esercito era presso Brescia.

Certamente, anche il maresciallo doveva essere senza notizie del Veneto; sicchè il De Pimodan, inforcato un robusto cavallo polacco e seguito dal più bravo dei suoi cavalleggeri, colle pistole in pugno traversò Desenzano, giunse a Brescia e minacciando sempre colle pistole in pugno un gruppo di cittadini, seppe che il maresciallo era a Montechiari.

Corse incontro alla colonna: traversandola si accertò che nessuno aveva notizie della sorte del Veneto, anzi tutti ritenevano che « Mantova e Peschiera fossero in preda alla rivolta ».

Alla fine, scorse il maresciallo sopra una spianata: egli, infatti, era in grandissima preoccupazione per la sorte delle fortezze, delle quali non aveva notizia.

De Pimodan, saltando da cavallo, gli disse: — Eccellenza, il generale D'aspre è a Verona: Mantova e Peschiera sono ancora nostre!

Il maresciallo abbracciò, più volte, l' ufficiale; la commozione gli fece spuntare sugli occhi delle lagrime di gioia e stringendo con affetto le mani al De Pimodan gli promise per tal atto la promozione. Generali e colonnelli accorsero a udire le buone novelle di Verona, che furono estese alla colonna.

Tale fatto è confermato anche dallo Schönhals, che, erroneamente, dice avvenuto a Manerbio.

Il De Pimodan volle essere ancora il primo ad annunziare al D'Aspre in Verona le buone notizie del maresciallo e della sua Armata, sicchè si staccò dalla colonna, raggiunse Peschiera, cambiò cavallo e seguito da un' ordinanza giunse a Verona alle dieci di sera. Si recò immediatamente dal D'Aspre e lo informò che l'Armata del maresciallo « era quasi tutta a Montechiari e veniva a unirsi alla sua ».

*
* *

La mattina del 31 marzo arrivarono a Castelnuovo (1) le prime truppe austriache in ritirata e si misero al bivacco non lontano dalla strada postale presso il paese. Erano diversi reggimenti di fanteria, cavalleria con artiglieria. Il paese prese subito l'aspetto di un luogo di conquista. Folla straordinaria, una piena soffocante nelle osterie. In una vasta sala d'osteria si riunirono una cinquantina di ufficiali e fra questi il Griffini. Tutte le tavole erano occupate e gli altri stavano in piedi. Vennero comunicate le ultime notizie di Milano, abbastanza tranquillanti. Milano si era data alla gioia e al tripudio della conquistata libertà, senza curarsi di provvedere a mantenervela. Udite tali notizie, una voce nella sala gridò: *Evviva il nostro ritorno a Milano!* Fu una profezia!

---

(1) Griffini - *Frammenti storici del periodo del risorgimento 1796-1849.*

VII

L'arrivo di Radetzky e lo stato d'assedio

Profilo di Radetzky — Le offese del generale Schönhals agli italiani — Radetzky a Verona — Una serie di crudeli proclami — Le pistagne di un milite — La guardia Civica è disarmata — La Costituzione — Il lugubre aspetto di Verona — Persecuzioni e rapine in provincia — Divieto di battere le ore — Viva Radetzky! — Poesia in. di C. Betteloni.

Radetzky nacque nel 1776 in una terra del circolo di Budweis in Boemia, da nobile, ma povera famiglia. Sua madre, rimasta vedova, fu costretta a vendere i beni per provvedere alla educazione e al collocamento della prole. Entrò da giovane come cadetto in un reggimento di corazzieri, militò sotto il generale Landon; come capitano si trovò alla presa di Belgrado nel 1789, assistè a tutte le successive guerre dell' Austria, e percorrendo per ordine i diversi gradi della milizia, dopo 50 anni di servizio, fu nel 1836 creato Feld-maresciallo.

Di breve statura, membruto, non fornito di molto ingegno, seppe elevarsi per la sua attività, per le cognizioni acquistate nella lunga esperienza e per l'opportunità delle circostanze. Ebbe moglie in gioventù e molti figliuoli: e l'una e gli altri trascurò nelle dissipazioni del tempo di pace, e nei facili divagamenti del campo, bevendo nel calice delle passioni sino alla feccia, lieto degli onori

e dei comodi che la fortuna gli aveva conquistato. Tra i figli due morirono di stravizi e di disordini; un terzo, che era maggiore in un reggimento ungherese, s'incamminò per la stessa via; il primogenito di nome Carlo, tenente colonnello di Stato Maggiore generale era a tal segno istupidito dal vino, dal giuoco e dalla lussuria, da non reggersi più sulle gambe e da non poter più scrivere il proprio nome.

Nel 1848, Radetzky, sebbene ottuagenario, conservava una robusta virilità e.... la parrucca. Le donne, ma principalmente il giuoco, passione quasi dominante nei tedeschi, lasciavano il vecchio maresciallo sempre con debiti. Da più anni separato dalla moglie, contessa Strassoldo, manteneva una certa Giovannina Meregalli, contadina di Brusuglio, poi servente, indi donna da postribolo, statagli procacciata dal conte Pachta, che di *simile merce* provvedeva tutti i suoi amici.

(1) Sebbene vecchio, non sentiva gli acciacchi senili: cavalcò sino negli ultimi anni: solo non si faceva vedere nell'atto di montare a cavallo. Però, una volta in sella, era sempre una figura imponente. I suoi occhi cisposi per malattie, erano sempre vivi e scrutatori nel fissare le truppe, che arringava con voce bassa e sonora, suscitando il più vivo entusiasmo.

Nessun soldato dubitava che la vittoria non restasse a quella verde vecchiezza, ch' esaltava i soldati, e che non aveva dato l'addio ancora al giuoco e alle donne.

Era di sentimenti religiosi: ogni annunzio di vittoria lo accompagnava con un *ringraziamento all'Altissimo:* e tale religiosità, così sentita, è sempre una gran forza morale.

Egli diceva d'essere un *inviato del cielo* (!!) in sostegno della « giusta causa » e nelle grandi circostanze « si rimetteva a Dio ».

Era di umore allegro. Fra i più duri disagi della guerra, egli diceva barzellette ai suoi ufficiali e li rincuorava. Per gli ufficiali era una festa essere invitati alla sua tavola, dov' era sbandita l'etichetta, e regnava la più grande famigliarità.

Per lui furono commessi atti di individuale eroismo, e di valore collettivo.

Egli lodava e regalava i suoi soldati, e, spesso, si compiaceva mettere nella giberna delle sentinelle una manata di *svanziche.*

---

(1) A. Luzio - *Radetzky.*

(1) La sua generosità era proverbiale. Aveva il costume di gettare la mattina alcune monete d'argento ai poveri, che si radunavano sotto le sue finestre, e che spesso all'alba lo svegliavano con grida impazienti. Quando l'ufficiale voleva scacciarli, egli rideva « mostrando pietà spesso, quando doveva punire ».

Eppure, osserva il De Pimodan, non era amato dagli italiani della città, e le donne dimostravano *con affettazione* le loro simpatie ai Piemontesi.

È strano! Il De Pimodan, certe cose, non le capiva!!

(2) Il suo carattere era tenace: la sua convinzione, fortificata dagli avvenimentl, non lo smuoveva. Egli era sicuro di aver sempre colpito giusto nei disegni del partito rivoluzionario, negando che le concessioni e le blandizie avrebbero disarmato l'odio contro gli austriaci.

Era furibondo contro il sonnolento Raineri, che *non capiva nulla,* sempre indeciso a usare energia, e d'impaccio all'autorità militare.

Rinforzi all'esercito, arresti in massa, repressioni spietate, ecco il suo programma di soldato. Avaro del sangue dei suoi soldati, era prodigo di quello del nemico, e non arrischiava mai imprese alla leggiera. Le sue truppe erano da lui ispirate al più alto grado di spirito militare e di sacrificio.

I soldati lo chiamavano: Papà!

Per gli eccessi dei suoi « figliuoli » quando non portassero detrimento alla disciplina, Radetzky era di manica larga; non lesinava occorrendo le punizioni, perchè chi ama castiga; ma come esser severi con delle truppe che — per usare le frasi di un suo proclama — compievano miracoli di valore, e spandevano tanta luce di gloria sul tramonto della sua vita?

« Era un pugno d'uomini, scrive il Luzio, costretto a sostenere l'urto di tutto un popolo, che si sollevava con l'entusiasmo irrefrenabile del sentimento nazionale, a lungo compresso: e non sarebbe stato possibile resistere a quella valanga rivoluzionaria, se Radetzky non avesse delle sue truppe formato una massa granitica, contro cui dovevano infrangersi le forze furiose, ma indisciplinate della riscossa popolare.

---

(1) *Cfr.* - De Pimodan.

(2) *Cfr.* – A. Luzio.

È questo il più tipico esempio della superiorità della disciplina militare di fronte ad ogni moto incomposto: e gli storici austriaci, mentre parlano generalmente con rispetto, ed anche ammirazione, dell'esercito piemontese, fanno le più grasse risate su tutte quelle schiere variopinte di volontari, crociati, che nel "48 inondavano l'Italia co' loro teatrali costumi ».

(1) Quando Radetzky venne a comandare l'esercito d'Italia aveva già varcato il 60° anno, età in cui di solito vengono meno le forze. Ma, alle forze del giovane accoppiava un' instancabile solerzia, freschezza della mente ed un felicissimo e pronto concepimento delle cose, che mai lasciò luogo ad esitanza. Dell'esercito austriaco conosceva la parte debole, non meno che quella forte: cercò di migliorare la prima, di portar la seconda a più alto grado e sebbene ci fossero ostacoli e difficoltà ai suoi sforzi, egli non rinunciò mai al suo proposito.

Radetzky non ascoltò che i suoi istinti e i suoi interessi di soldato. Alla tenacia del carattere e dell' età si aggiungeva la convinzione, ribadita dagli avvenimenti, che egli solo aveva veduto giusto nei disegni del partito rivoluzionario, egli solo non aveva mai creduto che le concessioni e le blandizie potessero disarmare l'odio nazionale contro i tedeschi.

Secondo lui, la rivoluzione italiana avrebbe potuto esser frenata senza l'imprevidenza del governo centrale di Vienna, che lasciava nel Lombardo-Veneto troppi funzionari civili, smaniosi di popolarità, pavidi e infedeli. Con un popolo come l'italiano, esclamava Radetzky, bisognava applicare di più le leggi « sull' alto tradimento ». Le leggi così miti dell' Impero mal s' adattavano agli italiani, astuti e abilissimi nell'eluderle!

La gratitudine per l'uomo della famiglia imperiale, che aveva con la sua spada puntellato il trono vacillante, era illimitata; e la madre di Francesco Giuseppe, arciduchessa Sofia, donna d'alto sentire e di elegante coltura, effondeva la sua riconoscenza per Radetzky con espressione di profonda tenerezza.

Il Kronprinz volle fare le sue prime armi in Italia sotto gli auspici del Maresciallo; e l'Arciduchessa lo presentò e raccomandò con una lettera delle più ossequiose, considerandolo come *un genio tutelare della casa Imperiale.*

---

(1) *Cfr* - Schönhals.

Feld Maresciallo Conte GIUSEPPE RADETZKY

(Litografia del tempo; Biblioteca Comunale di Verona)

(1) Era alieno dalle sevizie: ma, sfortunatamente, lo circondavano molti di quei soldati di ventura, che non avevano nè patria, nè onore, che correvano sotto le bandiere dell'Austria allettati dalla speranza di avanzamenti e di guadagni, e per i quali la milizia era un mestiere di lucro, non un servigio alla patria, non un dovere di onore. Costoro, rozzi per lo più ed ineducati, odiavano gl'italiani perchè, appunto per il loro selvaticume, venivano difficilmente ammessi nelle conversazioni. E siccome essi, ma in generale tutto il militare, aborrivano la burocrazia che li teneva sotto la sua dipendenza, così desideravano ardentemente un qualche grave disordine, che loro dasse il mezzo di emanciparsi dal giogo burocratico, di spiegare la loro attività e la loro forza, di rendersi necessari, e di sostituirsi nel modo più assoluto alla normale autorità.

Tutti costoro insidiarono il vecchio Maresciallo, e tanto fecero, tanto dissero, che, poco a poco, lo trascinarono nelle loro passioni e lo personificarono in tutte le loro iniquità. Una lettera del generale Hess, che fu pubblicata, rivela in tutta la sua bruttezza quella rabbiosa mania del partito militare.

« I capi militari erano tutti ambiziosissimi, poveri e quasi tutti divorati dalla sete di ricchezza e di comando. La preponderanza loro non indugiò a dimostrarsi. Divennero quel che sono più che mai adesso, i veri signori governatori del Lombardo-Veneto col titolo o senza. Radetzky è stato dalla sua nomina di comandante l'esercito fino alla morte, il *vero sovrano* delle provincie italiane, molto più dell'Imperatore di Vienna e de' suoi consigli aulici ».

Tutti i poeti e chitarroni austriaci inneggiavano al generale e alle sue vittorie. Un bell'umore lo rassomigliò nientemeno che al *Duomo di Milano.*

« Il Maresciallo ha per campane i cannoni, per altar maggiore la patria austriaca, per pulpito il campo di battaglia, e davanti al suo confessionale devono inginocchiarsi pentiti e contriti i pervicaci ribelli ».

Dopo la rivoluzione di Vienna del 13 marzo e la caduta del sistema poliziesco di Metternich (2) il Parlamento si mostrò ostile contro l'intransigente Radetzky. Ma egli non si scompose per le velleità liberalesche del suo governo e, soldato, doveva a sè e alle

---

(1) Bianchi-Giovini: *L'Austria in Italia e le sue confische.*

(2) *Cfr.* – A. Luzio.

sue truppe una rivincita, che avrebbe in pari tempo risollevata l'autorità imperiale, menomata dalle sopraffazioni della *demagogia;* Radetzky non guardò più in là di questo obbiettivo, nè curò gli ostacoli che vi si frapponevano.

« Questa ferrea convinzione, per non chiamarla pervertimento mentale, spiega le crudeltà di Radetzky, il cui animo era buono ed affettuoso in fondo, immune affatto dalla voluttà omicida di Haynau, cosicchè si mostrò più d'una volta umano e cavalleresco per i prigionieri e feriti.

Ma come per il Torquemada gli eretici, per Radetzky non meritavano pietà i sudditi ribelli: per lui non esistevano diritti nazionali, generosi entusiasmi, tutti i volontari eran « canaglia »; « Gesindel » chiamava i toscani che andranno a morire eroicamente a Curtatone; « Gesindel » tutti i corpi franchi, ed annunciando alla figlia (Milano 28 agosto 1848) che le ultime bande gli danno ancora molestia soggiungeva brutalmente: *io li fo fucilare* ».

Radetzky fu il vero genio malefico d'Italia, e a lui essa deve tutti i suoi martiri e tutte le sue calamità.

Radetzky fu l'incarnazione più tipica di un degenerato militarismo: però, fu di carattere franco e leale. Gl' interessi dell' esercito per lui stavano al di sopra di ogni cosa.

« Le vittorie di Radetzky, scrive il Luzio, furono possibili perchè noi eravamo impreparati, discordi, indisciplinati; perchè nel l'ultimo Stato organizzato, il Piemonte, la demogagla e la stampa avevano scalzata la disciplina dall' esercito, screditati i generali, fino a farli postergare ad un avventuriero polacco di dubbia fama, avevano esautorato il potere regio. Non dimentichiamo quelli errori commessi, e così duramente scontati, e la buona stella d'Italia e di Casa Savoia si preservi dal ripeterli ».

« L'Italia non ci ha mai amato e non ci amerà mai, scrive una volta; dobbiamo dunque farci temere! » Con occhio vigile segue le velleità liberalesche di Pio IX, i tentennamenti di Carlo Alberto, i maneggi della nobiltà lombarda, l'ostilità del clero, il fermento che si propaga a tutt' Italia; e dice alla figlia sin dal novembre 1847 « che solo le baionette rattengono ancora lo scoppio della rivoluzione, ma egli si prepara già per il marzo ad affrontarla ».

Al conte Ardegg, presidente del Consiglio aulico di guerra e suo vecchio commilitone, il solo che l' appoggiasse a Corte, Radetzky scriveva alla fine del "47: « La perdita d' Italia sarebbe un colpo

mortale per la monarchia ed io non saprei sopravvivere a questo colpo. Sono ormai agli ultimi giorni della mia esistenza, e qual destino più invidiabile potrebbe toccarmi, a vincere o morire sul campo di tante lotte cruenti? »

Nel "48 erano diffusissime nell'esercito austriaco delle monete di rame e d'argento che si svitavano ed avevano nell'interno il ritratto del maresciallo, contornato dalla scritta: — Dio lo vuole, ma Radetzky no — risposta tracotante al motto di Dio lo vuole, che correva allora da un capo all'altro della penisola, per infiammare gli animi alla riscossa.

(1) « L'opera di Radetzky era condannata a perire, l'edificio eretto da lui su la violenza brutale doveva in breve miseramente sfasciarsi. Più fortunato di Metternich, morto di crepacuore all'indomani della battaglia di Magenta, Radetzky non assistette alla débâcle, ma l'amaro presentimento non ne fu risparmiato a' suoi ultimi anni. Nella lettera alla figlia non dissimula che quel benedetto Statuto del Piemonte gli è una spina nel cuore e teme che neanche i suoi nipoti potranno fruire di giorni tranquilli ».

« Esaminando il carteggio di Radetzky con la figlia si può misurare la forza straordinaria che poche e semplici idee, applicate con rigore inflessibile senza un momento di esitazione o di debolezza, imprimono ad un uomo anche mediocre, in cui la mente angusta sia compensata da animo saldo e da tenace volere. Attribuire mediocre levatura intellettuale a Radetzky è un' eresia per gli austriaci, che in lui esaltano del pari il genio militare e il colpo d'occhio dell'uomo di stato, mentre in realtà non ebbe nè l'uno nè l'altro. Nei successi del "48-49 la parte principale per le ardite concezioni strategiche spetta al generale Hess, e Radetzky stesso con schiettezza che l'onora fu il primo a riconoscerlo. All'indomani della battaglia di Novara scriveva alla moglie dell'Hess: « Se il merito della giornata è dato a me, chi lo ha veramente è lui, a lui solo spetta per intero ».

« A sè stesso Radetzky non rivendicava che il vanto di aver creato dell'esercito una così formidabile compagine, di averne fatto una grande famiglia, tutta imbevuta di fanatica devozione alla bandiera alla « santa causa ».

« La pretesa grandezza di Radetzky era nel fascino che eser-

---

(1) A. Luzio - *Radetzky.*

citava sui soldati per la sua prestanza fisica meravigliosa, per la semplicità della vita, l'arguta bonomia de' modi, per la fiducia che ispirava con l'esperienza consumata e l'equità ineccepibile nei riguardi militari.

« Che importa che l'orizzonte intellettuale di Radetzky fosse dei più limitati? La fiducia in Dio, il giuramento prestato al sovrano, l'onor militare, la disciplina e l'interesse delle truppe costituivano per così dire i quattro punti cardinali della sua mente; e ce n'era d'avanzo di queste idee rudimentali per dare a quel vecchio la solidità e la resistenza d'una quercia, sfidante gli uragani della rivoluzione.

« L'odio degli italiani aveva del resto agevolato il suo compito: più l'abborrimento per l'oppressione cresceva nel Lombardo-Veneto, più si allargava l'abisso tra popolazione e soldati, e più nell'esercito austriaco si rinsaldavano i vincoli di solidarietà, di camaraderie, più si cementava lo spirito di casta, disposto a trovare in ogni eccesso soldatesco una reazione legittima ».

*
* *

Alcuni parziali o prezzolati scrittori affermarono che i generali dell'Austria erano stati colti *all'improvviso* e *sorpresi* dalla insurrezione del marzo. Non è vero.

Radetzky aveva già aumentato l'esercito d'Italia e chiesti continuamente rinforzi; ma non indovinò la proporzione. Egli sperava una *rivoluzione in miniatura*, o tale da poterla agevolmente schiacciare. Il vecchio Maresciallo agognava trovarsi a capo d'un grande esercito per soffocare la lega dei Principi italiani, allora in via di formazione e per avere *ai suoi piedi* l'intiera Penisola. Quanto all'interno, il Maresciallo cercava trascinare le popolazioni ad un conflitto, non dandosi pensiero delle conseguenze che ne potevano derivare. Presuntuoso com'era, non avrebbe mai immaginato di dover, un giorno, fuggire da Milano con quattro lire in saccoccia, abbandonandovi, persino, quella « *spada per sessantacinque anni gloriosamente brandita* » e della quale aveva fatto tanto scalpore nei suoi romorosi proclami.

I generali austriaci apparecchiavano i soldati all'incendio e al macello, anzichè alla guerra; tanto erano persuasi che i Lombardo-

Veneti non sarebbero stati *capaci di erigere le barricate* e di resistere alle loro truppe.

Nei giornali tedeschi e, segnatamente, nella *Gazzetta di Augusta* essi millantavano che l'avrebbero fatta finita d'un colpo colla rivoluzione italiana.

*
* *

(1) Le *celebri memorie della guerra d'Italia* del generale Schönhals non furono ispirate che dal Radetzky, e gratificarono d'ingiurie tutto ciò ch'era italiano. Ne offro degli spunti.

Il ristabilimento della repubblica di Venezia: « *una indegna gherminella da saltimbanco fatta da Manin alla credulità di un popolo di buona fede* » *Venezia* « *nè come città di provincia dell'Alta Italia, nè come capitale di effimera repubblica poteva sperare di divenire ciò che l'Austria sola era ed è ancor sempre in grado di fare per essa* ».

Mentre le truppe regolari erano lodate per il loro valore, il Veterano austriaco chiamò i volontari italiani: « *orde, predoni, bande di malfattori* » ; i garibaldini « *una massa di canaglia* qua e là raccozzata »; Gnglielmo Pepe: « un *caparbio sommotore* e *traditore del suo re* ». La guerra del "48: « *una sleale impresa* ». Gioberti un « *fantastico* ». Mazzini « superiore per talenti, *voleva la rovina di tutti i governi italiani* ». La Svizzera faceva « *un mostruoso abuso del diritto d'asilo* » perchè dava ricovero a tutti i fuorusciti politici, che, secondo lui, erano il « *rifiuto d'Europa* ».

Circa, poi, le aspirazioni unitarie, Radetzky per bocca del veterano disse: « *gli itaiiani potevano essere a tal segno dimentichi della propria loro storia, sì poco conoscitori dello spirito del loro popolo da creder possibile l'avveramento delle scipite loro tendenze unitarie? In verità giammai popolo fu più ingannato da ciarlieri avvocati, da una nobiltà che più non aveva nel popolo altra radice che il denaro che esso strappa al sudore dei suoi coloni* ».

Evidentemente, tanto Radetzky che lo Schönhals erano due miopi del loro tempo storico.

Il generale Schönhals, che fu al fianco di Radetzky durante la Campagna, è l'autore dei suoi celebri proclami, uomo di grande

(2) *Cfr.* – Schönhals.

ingegno smentì, persino, i fatti che sono consacrati nelle Carte segrete, sorprese e sequestrate dalla rivoluzione. Più volte io dovrò citarlo, per dimostrare come egli abbia falsata la nostra storia, essendo uno scrittore esclusivamente di partito e in mala fede.

*
* *

Il *Foglio di Verona* annunziò l'arrivo di Radetzky semplicemente così: « Verona 1. Aprile — Questa mattina alle ore una pomeridiane, giungeva in Verona S. E. l'I. R. Feld Maresciallo conte Radetzky ».

Egli radunò tosto un consiglio di generali e colonnelli. Di tali consigli se ne tennero persino sette od otto al giorno, per deliberare, concertarsi, prendere qualche risoluzione, ma senza venire a capo di nulla. Il soldato era abbattuto; gli ufficiali sentivano quanto era triste la loro causa. Correva la falsa voce che avessero indirizzato una petizione a Vienna, firmata da tutti per avere l'ordine di ritirarsi prima che li italiani li assalissero.

Di buon' ora, il giorno 2, Radetzky emanò un ampolloso proclama, ispirato alla solita stregua, colla quale gli austriaci solevano presentare le loro *sconfitte,* quasi fossero luminose *vittorie.*

PROCLAMA

Gli avvenimenti succeduti a Milano ed in altre città mi hanno determinato di concentrare le mie forze e di avvicinarmi alle basi delle mie risorse. Gli abitanti tranquilli nulla hanno a temere e troveranno protezione alle loro persone e proprietà. Devo però diffidarli a non frapporre alcun ostacolo alla marcia delle I. I. R. R. truppe. Saprò far mantenere la più severa disciplina. Chiunque sarà colto colle armi alla mano sarà sottoposto ad una Commissione Militare e convinto di ribellione sarà irremissibilmente fucilato. L'inconcussa fedeltà dell' armata che io comando e le numerose *truppe che la compongono sono* garanti *dell' esatta esecuzione delle presenti mie dichiarazioni.*

Verona 2 Aprile 1848.

Il Comandante int. F. M. C. RADETZKY

(1) Cominciarono ad arrivare in città impiegati, donne, e feriti: Radetzky nella sua faticosa e aspra ritirata aveva dovuto trascinarsi dietro un enorme bagaglio, i feriti e più di 300 famiglie d'ufficiali e impiegati stranieri (2), i decrepiti generali, gli sventurati che il capriccio militare aveva fatti ostaggi e qualche migliaio di soldati italiani.

Lo stesso giorno 2 fu dato ordine dal generale D'Aspre ai parroci di lasciare liberamente accedere sui campanili tutti gli ufficiali che si presentavano con un ordine scritto del suddetto maresciallo.

*
* *

Ed ecco il celebre e menzognero proclama che Radetzky rivolse alle sue truppe « *vittoriose* » (?)

Dal Quartier Generale di Verona 3 Aprile

I due corpi d'armata che stanno sotto i miei ordini sono ora finalmente riuniti e formano una massa di truppe, che ricaccierà indietro con perdite sanguinose qualunque nemico osasse attaccarci; frattanto d'ordine di Sua Maestà una seconda armata sta marciando per venire in nostro sostegno, e presto le nostre bandiere sventoleranno di nuovo sulle mura delle ribelli città.

Soldati! Voi avete con perseveranza e con animo lieto sopportato i disagi d'una lotta contro un nemico che non aveva il coraggio di venirci davanti agli occhi, (!) *e combatteva contro voi, dietro muraglie e dietro porte ben chiuse, con le armi del tradimento.* (!)

Mancanza di tutte le risorse necessarie per una guerra, minaccia di fedifrago (!) *alleato alle nostre spalle, ci hanno fatto ritirare sin qui. Son io, come generale, che per viste superiori dell'arte della guerra ho ceduto il campo, non voi. Voi non eravate vinti, voi lo sapete bene di essere rimasti vittoriosi dovunque vi faceste vedere.* (?)

Soldati! Abbiate fiducia in me, come io l'ho in voi. Presto vi condurrò in avanti a punire il tradimento, lo spergiuro, esercitati a vostro danno.

---

(1) *Cfr.* – Simeoni - *Lunario annotato.*
(2) *Cfr.* – Archivio Triennale.

Assaliti a tradimento da un nemico fanatico nelle nostre caserme, nelle nostre abitazioni, voi avete o soldati, con prodigiosa costanza, prodezza, fedeltà, abnegazione combattuto cinque giorni contro le privazioni e contro l'imperversare degli elementi, conciliandovi la mia ammirazione e gratitudine. Mancanza di provvigioni e il pericolo di essere assaliti alle spalle da un vicino fedifrago, mi costringono ad una momentanea ritirata per andar incontro ai rinforzi che già sono per via.

Noi castigheremo i traditori e i ribelli. Soldati! Non dovete ritenervi per vinti, voi siete anzi i vincitori, voi dovete cedere soltanto alla mancanza di viveri, un nemico a cui non ha ancora potuto resistere alcun generale.

Voi avete sofferto delle perdite negli averi; egual sorte è toccata a me, come a tutti, ma spero non sia lontano il momento di risarcirvi. Conto sul vostro valore, sulla vostra fedeltà; voi mi troverete sempre alla vostra testa.

*
* *

Il 3 medesimo, un fulmineo programma tolse ogni arma alla popolazione.

PROCLAMA

La conservazione della quiete e della sicurezza pubblica del pacifico cittadino e della sua proprietà mi costringono nelle attuali circostanze a dichiarare in istato d'assedio la città di Verona. In conseguenza di ciò deve effettuarsi una generale consegna delle armi entro ventiquattr' ore dalla pubblicazione del presente proclama. Questa consegna concerne tutte le armi di qualunque specie siano, come anche tutte le munizioni da guerra. Ne sono però eccettuate:

1. Le armi delle Guardie Civiche autorizzate da S. A. I. R. il serenissimo Arciduca Vicerè;

2. Le spade degli impiegati in uniforme.

Ognuna di queste armi all' atto della consegna dovrà essere munita d' un biglietto indicante il nome, il cognome e il numero della casa d' abitazione del proprietario e sarà consegnata all' apposita Commissione attivata presso la Gran Guardia in Piazza Brà per essere a suo tempo, verso ricevuta, restituita al proprietario stesso.

Spirato il termine suddetto fissato per la consegna, verrà attivata una visita domiciliare. Chi contravverrà a quest' ordine e chi celerà delle armi sarà tradotto dinanzi ad una Commissione Militare ed assoggettato alla pena di morte.

Verona 3 Aprile 1848.

Il Comandante in Capo: F. M. C. RADETZKY

Dalla universale proscrizione, oltre le spade degl' impiegati, rimasero eccettuate le armi dalla Civica. Fu per ischerno o dileggio? L' astuto Maresciallo comprendeva certo che i *rugginosi schizzetti* della Civica non potevano, senza solenne ingiustizia, calcolarsi fra le armi atte all' offesa.

(1) In seguito a tale proclama cominciarono le perquisizioni nelle case, con grande apparato di forze, gettando l' allarme fra gli inermi cittadini. Una famiglia di buone e pacifiche persone, non avendo mai posseduto armi, si affrettò ad *acquistare* e *consegnare* un paio di vecchie pistole, per timore che si potesse sospettare su di essa.

(2) Una perquisizione venne fatta al Giardino Giusti, ove subì vessazioni l'Aliboni detto *Carbolin*. Vi fu grande apparato di truppa, cavalleria e linea e impiegati superiori di polizia; un' altra a casa Mosconi, ma nulla si trovò.

Per di più, oltre venire ingiunto ai cittadini di tenere notte e giorno aperte le porte e chiuse le finestre delle case, pena l' arresto ai contravventori, fu vietato di non unirsi in numero maggiore di due per le strade. Insomma, tutto tendeva a terrorizzare la cittadinanza, perchè non avesse a muoversi a pro' della libertà.

Sino dalla sera del 2 D' Aspre aveva intimato, per mezzo della Commissione, alla Guardia Cittadina di concorrere per il mattino del 4 ad una parata militare o rivista, che doveva aver luogo fuori di Porta Nuova sulla vasta spianata, che si stende fra questa e la Porta del Pallio.

Tale notizia rapidamente diffusa suscitò un fermento indicibile, e diede origine ai più strani commenti.

L' avvocato Alessandro Zoppi, aveva un giovane di studio,

---

(1) *Cfr.* – Zenati - *ms. in.*

(2) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*

milite della Civica, il quale per mostrare qualche distintivo militare, oltre la fascia, si era cucita una pistagna ai pantaloni. L'avvocato, prima di mezzogiorno, mise in libertà il suo giovane, perchè potesse prender parte alla rassegna.

— Elo vera, chiese il milite, che i vol farne far el giuramento per incorporarne tuti nei reggimenti?

— Ma! rispose l'avvocato, l'ho sentido dir anca mi.

— Alora mi no ghe vago! E così dicendo, prese le forbici e... si scucì le pistagne.

(1) Il fermento per tale rassegna prese, in poco d'ora, proporzioni si vaste, che Radetzky si credette obbligato a smentire la cosa; che si trattasse, cioè, di incorporare la Guardia nell'esercito.

« *Avendo i male intenzionati sparso il grido ch' io volessi costringere la Guardia Civica a prestare un giuramento, dichiaro assolutamente gratuita e falsa una tale vociferazione. Invito quindi tutte le famiglie a tenersi tranquille, essendo unico desiderio mio e delle mie truppe di mantenere l'ordine e di guarentire la sicurezza delle persone e delle proprietà.*

Verona 2 Aprile 1848.

Firm. RADETZKY »

La Commissione, raccoltasi qualche ora più tardi a consiglio, ventilò sul da farsi. Essa, giustamente, dubitava di qualche tranello e non era più oltre disposta a servire alle mire nemiche. Sospettò che si volesse fare alla Civica un pubblico sfregio davanti ai soldati o si volesse, realmente, obbligarla a prestar giuramento e a servir nell'esercito. Le più strane supposizioni potevano, in certo modo, essere giustificate presso chiunque conosceva la ferocia e l'insolenza del D'Aspre. Ad ogni modo, dall'esecuzione di quell'ordine potevano derivare funeste conseguenze che il timore faceva presagire, forse, maggiori del vero. Perciò la Commissione, per tagliar corto ad ogni vertenza, dopo lunghe e mature riflessioni, deliberò d'invitare la Guardia Cittadina a *sciogliersi e a deporre le armi ed i relativi distintivi:* ciò che il mattino del 3 rese di pubblica ragione:

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona 1868.*

AVVISO

Avendosi dovuto riconoscere che nelle speciali circostanze della nostra città, come fortezza, il servizio della Guardia Civica va a rendersi assai difficile e complicato, s'invita la Guardia stessa a deporre le armi ed i distintivi.

Verona 3 Aprile 1848.

Dalla Commissione Civica
(Seguono le firme)

(1) La Guardia Civica ebbe la effimera vita di quindici giorni, e tornò alle proprie case colle candide bende immacolate, e colle armi non macchiate di sangue. No... l'armi dovette consegnarle agli austriaci !!

Ed ecco ciò che dice il nostro Gardoni:

« Per ordine del capitano Radeschi à fatto dimettere la Guardia « Civile e depositar le armi e gran confusione in Verona è da tutte « le parti del mondo. È fermate le scuole in Seminario ed il lotto: « e non si pasa alle Porte se non si à una carta per cadauna « parsiona ».

Schönhals scrisse che il Feld Maresciallo *non intendeva sopprimere la Civica, ma subordinarla al Comando della Fortezza;* perciò ne ordinò una rassegna, perchè sapeva essere superiore in numero a quello in origine concesso: « *Codesti valorosi difensori della patria, che per loro dichiarazione stessa temevano di essere adoperati contro il nemico, si sciolsero allora da sè medesimi e consegnarono le armi* ».

Lo scrittore avrebbe preteso che quel *gruppo d'italiani* andassero a battersi contro *le truppe italiane.*

Infine, d'ordine di Radetzky, la Delegazione Provinciale emanò l'ordine che le porte della città, cominciando dal 4 aprile dovevano essere chiuse giornalmente alle 6 pom. e riaperte alla solita ora della mattina, salvo il caso di un passaggio di forestieri, impreveduti, ma giustificati, per i quali il passaggio era libero di volta in volta.

I campanili furono occupati dai soldati per impedire che si suonasse a stormo. E con questi atti materiali fu sanzionato l'inizio dello stato d'assedio, che per lungo tempo tenne Verona in una cerchia di ferro e di terrore.

---

(1) *Cfr.* – Segala.

*
* *

La violenta e mordace poesia del Betteloni: *Viva Radetzky!* scritta in giugno, descrive efficacemente lo stato di Verona e compendia quanto ho narrato nei documenti e le pubblicazioni.

VIVA A RADETZKY

(14 GIUGNO "48)

Les hommes sont bas, vampants, soumis à la force seule
NAPOLEONE a GIUSEPPE - lettera

Mentre l'Italia non ha che un suono,
Viva il re Sardo, viva Pio nono,
Io vo gridando, ch'amo i tedeschi,
Viva Radeschi!

Benchè il "verfluchter» che han sempre [in bocca,
Se di noi parlano dal cor trabocca,
Che buoni amici sono i tedeschi!
Viva Radeschi!

Or ch'a dieci ore mandanci a letto,
Sol certe femmine hanno a dispetto
I patriarcali ordin tedeschi.
Viva Radeschi!

Che lunghi sonni sin la dimane,
Senza i saluti delle campane,
Memoria insubre de' guai tedeschi!
Viva Radeschi!

Addio, de' campi fresca verdura!
Per or non lascio le urbane mura,
Grazie ai prudenti fogli tedeschi
Viva Radeschi!

« S'arda, s'estermini qual sia villaggio,
« Ch'offra alle perfide orgie passaggio,
« E chi di fede manchi a' tedeschi »
Viva Radeschi!

Cedasi ogni arme, sino del cuoco;
Ah! non vogliamo nè men per gioco
Che amici adombrinsi come i tedeschi.
Viva Radeschi!

Niun per pretesto, pel van sollazzo
Di prender aria, salga in terrazzo:
Ciò spiace ai nostri buoni tedeschi.
Viva Radeschi!

Donne, prudenza: niuna di voi
Stenda il bucato su i ballatoi:
N'hanno, il confessano, ombra i tedeschi
Viva Radeschi!

Teniam le porte schiuse di casa,
Sin la men bella dove si nasa,
Ai vigilanti drappei tedeschi.
Viva Radeschi!

Di notte alluminsi finestre e scale,
Chè non inciampino, e incappin male
Cotesti allegri béön tedeschi.
Viva Radeschi!

Dolce sorpresa! a mensa, a letto
Vedersi innanzi senza sospetto
Dieci arricciati baffi tedeschi!
Viva Radeschi!

Le genïali faccie serene
Dei Veronesi, già troppo piene,
Sdegnati or sembrano musi tedeschi.
Viva Radeschi!

Pare un miracolo; le nostre belle
Spiegano in viso, fin nella pelle
I grazïosi color tedeschi!
Viva Radeschi!

Gran che! già un secolo ha il maresciallo,
E come un giovine monta a cavallo,
Tanto son duri questi tedeschi!
Viva Radeschi!

Ci chiede spesso dei millïoni;
Ma in legal forma ci paga in *buoni,*
Moneta in voga presso i tedeschi.
Viva Radeschi!

Esce ogni giorno mezzo foglietto,
Su cui leggiamo con gran diletto
Vittorie sempre de' suoi tedeschi.
Viva Radeschi!

Rumina, rumina in suo pensiero,
Far di Milano quel che già fero
In peggior tempi gli odii tedeschi.
Viva Radeschi!

Che fa? che tarda re Carlo Alberto?
Tremar gli veggo sul capo il serto,
Sin che l'Italia sa di tedeschi.
Viva Radeschi!

Cerca egli forse que' due stivali
Usi a percuotere calci immortali
Sugli incalliti culi tedeschi?
Viva Radeschi!

Che fa Venezia? rotto dagli anni
Potrà il Leone spiegar più i vanni
Contro i gemelli rostri tedeschi?
Viva Radeschi!

Vicenza, Padova, Bassan, Treviso,
Snudan le natiche, celando il viso
Sotto i fischianti baston tedeschi.
Viva Radeschi!

Godi Verona, che in tutto il regno
Davi di fede sì nobil pegno,
Mercè i fulminei bronzi tedeschi,
Viva Radeschi!

S'accorgeranno, ma troppo tardi,
Que' rivoltosi folli Lombardi,
Quanto era meglio restar tedeschi.
Viva Radeschi!

Colmiam le tazze, tristezza in bando;
Bevasi al naso di Ferdinando,
Tirato a prova da' suoi tedeschi.
Viva Radeschi!

Sperar potremmo padron migliore
Di quel buon diavolo d'imperatore,
E di que' prodighi prenci tedeschi?
Viva Radeschi!

Dove più leggi? più cortesia
Negli Arghi vigili di Polizia,
E miglior zigari che coi tedeschi?
Viva Radeschi!

Sperar potremmo, noi belli ingegni,
Più lauti premii, d'ognor più segni
Che sotto gli aurei stemmi tedeschi?
Viva Radeschi!

Dopo tant' anni di sì bel giogo
Siam divenuti quasi d'un luogo
Con questi nostri buoni tedeschi.
Viva Radeschi!

Vedremo, io spero, ristabiliti
Que' buoni padri dei Gesuiti,
Creduti a torto spion tedeschi:
Viva Radeschi!

Benchè dal voto ci sciolga Roma
D' eternamente portar la soma,
Restiam tedeschi, sempre tedeschi.
Viva Radeschi!

La patria è un nome; illusione
Questa vantata costituzione;
Rèaltà buona sono i tedeschi.
Viva Radeschi!

Perchè alcun, musa, non ti conosca
Qual vuoi diventa zanzara o mosca,
E più baciando nasi tedeschi.
Vola a Radeschi?

Dall'opera del Comandini: *L'Italia nei cento anni.*

RITRATTO DI RADETZKY
come cane dell' Imperatore

(Dalle caricature anti-austriache pubblicate a Milano dal 23 Marzo al Luglio 1848)

VIII

VERONA È RIDOTTA UN ACCAMPAMENTO

La disastrosa ritirata dell'esercito austriaco da Milano — Documenti che la confermano — La lettera sequestrata d'un capitano austriaco — Dissidi e duelli fra ufficiali — Saccheggi, devastazioni, stupri — Le prime truppe giunte a Villafranca — Il palazzo Canossa a Grezzano devastato — A San Massimo, a Porcarissa, a Dossobuono — Radetzky raccoglie il frutto del tradimento di Raineri — Crisi nello Stato Maggiore — Nuove esacerbazioni allo stato d'assedio — L'aiuto finanziario a Radetzky — La comunicazione del Tirolo — Radetzky teme di perdere Verona — Verona è una vera caserma — Terrore dei cittadini — Proibito il suono delle campane — Un aneddoto inedito di Carlo Montanari — Il " Canto dei Croati „ - poesia inedita di Cesare Betteloni.

La ritirata dell'Esercito Austriaco da Milano era stata oltremodo disastrosa. Per dare un'idea del disordine di tale ritirata, ecco alcuni brani d'una corrispondenza da Castiglione, in data 1 aprile all'*Allgemeine Zeitung* del 9:

« Non si poteva veder cosa più desolante del passaggio (del-
« l'esercito) per Crema... Carri pieni di feriti, quà un dragone con

« un berrettone di fanteria, là un cannoniere coll' elmo di un dragone,
« o con abito cittadino.... là un altro senz' abito.... Tutti per la di-
« sastrosa pioggia e il pernottare all' aperto, pieni di fango e di san-
« gue... Non si conosce più quasi il colore d' un uniforme. I bagagli
« che spedimmo coi depositi furono in molti luoghi assaliti e predati:
« così perdemmo anche il poco che s' era salvato. Da più giorni
« i cavalli non videro avena... Da quattordici giorni non si levò ai
« cavalli la sella... Radetzky ed altri veterani dicono che mai in
« nessuna guerra si vide cosa simile ».

Ben più persuasivo è il seguente brano di lettera di Radetzky a sua figlia:

Verona 13 Aprile 1848

Ti meraviglierai adorata Federica, di ricevere ancora da quì mie notizie, ma io ringrazio Dio se mi dà la possibilità di reggermi a lungo quì, poichè non mi vengono finora rinforzi da alcuna parte. Son circondato dai corpi franchi, a cui danno rinforzo i Piemontesi schierati sulla linea del Mincio. Ora poi si aspettano Crociati dalla Toscana e dallo Stato Pontificio, che passando il Po ci vengono contro.

In breve, la miseria è grande, manca il denaro, scarsi i viveri, e si è sempre in agitazione ed allarme. A lungo non può durarla; ad ogni modo animo e volere son saldi.

Dalla *Gazzetta di Venezia* in data 12 Aprile 1848, tolgo questa importante lettera, che è pubblicata anche nell'Archivio triennale. È d'un capitano L. A. dell' esercito di Radetzky diretta a un nobile di.... e che fu intercettata. Ha la data del 6:

Caro amico,

La nostra situazione mette spavento; peggiora ogni giorno. Le disgrazie e l' età han fatto perdere la testa a Radetzky, che s' illude sopra soccorsi che mai non ci verranno, che spera che l' Impero si ricostituirà e che la Venezia almeno potrà rimanerci. Ieri sera ancora fummo chiamati a consiglio straordinario da lui, e fu messa per la centesima volta sul tappeto la proposta di dare una gran battaglia o traversare l'Adige e il Mincio e andarci unire a Nugent e Giulay, che ci dicono s' ingrossano ogni giorno. Entrambi i partiti ebbero sostenitori caldissimi, ma nessuno volle smontare dalla sua

opinione, e si venne alle ingiurie *come sempre accade, e forse ad un nuovo duello. Dico nuovo, perchè suppongo sappiate quello che seguì l'altra sera fra il colonnello.... e il maggiore.... dove il primo ha avuta una mano tagliata. Veggendo la gran discrepanza che v' era, Radetzky montò sulle furie e gridò in francese:* « Vous ferez comme ces bêtes du Conseil aulique qui ont perdue l'Italie pour avoir voulu toujours attendre. **Cette canaille italienne finira par vous assommer!** „ *Dopo di che è uscito e ha corso a cavallo per tre ore, gridando fra di sè come un demente. Quest' uomo però che ci parla con tanto impeto, non conosce nulla della nostra situazione; non sa quali piaghe ci rodano, e come tutto sia fra di noi in dissoluzione.*

Immaginatevi caro amico, che non vi sono qui tra noi due ufficiali che si accordino insieme, che tutti i partiti più pazzi, più arrischiati, più sleali anche, sono posti in gran numero di soldati dal lato dei Piemontesi; si tratta inoltre, di arrestare Radetzky e consegnarlo agli avamposti italiani. *Queste proposte, che fanno fremere un ufficiale d' orrore, trovano pure dei sostenitori; tutti i freni del dovere e della disciplina si allentano, restano infranti; e ai pochi* uomini integri, *che pur rimangono, non resta che di morire o di fuggire da questo campo contaminato.*

Quest' ultima risoluzione è la mia, e a voi mi volgo per avere uno scampo. Qui non v' è più nulla da fare fuorchè disonorarsi, ond' io voglio partire, affinchè il mio onore mi rimanga. Accordatemi un asilo; voi sapete ch' io non ho mai odiata l' Italia. Qui dovrei partecipare o alla diserzione infame *del mio esercito, o alla* più infame consegna forse del nostro vecchio generale.

Ho la convinzione che se i Piemontesi ci attaccano presto, non ci difenderemo; *i soldati getteranno abbasso le armi e si daranno prigionieri; prima che veder ciò, vorrei farmi saltare le cervella con una pistola. Accordatemi un asilo: noi abbiamo assistito ai funerali dell' impero: chi l' avesse detto a Metternich due anni fa! Ma è inutile tornarci sopra.*

La contessa che vi fa recapitare questa, ha mezzo di farmi avere la vostra risposta. Attendo subito, e conto sulla vecchia nostra amicizia: salvatemi da quest' abisso; qui si macchina qualche tradimento, a cui non posso, nè voglio prender parte.

Ieri sera vidi arrivare tra l' ombra certi finti tedeschi che non sapevano una parola di tale lingua, e che furono subito introdotti

dal colonnello R..., il più gran traditore che sia vissuto dopo i tempi di Gano. Domani, mi dice il mio tenente, partono V... e C... per il campo Piemontese. E tutto questo ad insaputa di Radetzhy, che corre ora a Verona, ora a Mantova, che grida, che bestemmia, e che finisce molte volte col passare tutta una sera al giuoco, mentre siam tutti minacciati nella vita e nell' onore. Aspetto una vostra risposta. Interrompo la lettera perchè ci annunziano l'arrivo di due parlamentarii. Ditemi se il corpo militare di Durando è ancora a Bologna: il movimento di Zucchi ha finito di rovinarci. Se i pontificii giungono presto, potranno ben vendicarsi della nostra invasione del 1831.

Il vostro L. A.

Un' accozzaglia di genti fuggiasche e smarrite cui il semplice tocco d' una campana a martello, un allarme qualunque bastava a porre in disordine. Radetzky a stento aveva in Milano salvato le sue decorazioni ed era stato costretto a fuggire con sole quattro lire in saccoccia. Ciò si apprende anche da una lettera di un ufficiale austriaco inserita nello stesso numero dell'*Allgemeine Zeitung*.

(1) Anche il Griffini, italiano, ufficiale al servizio dell' Austria, descrive sulla via di Roverbella un battaglione che a *passo di fuga* veniva a Mozzecane. Un capitano chiese al maggiore Sterchele: « Ma chi diavolo vi ha fatto correre spietatamente a questo modo, che siete tutti trafelati ed ansanti? » — « Amico, rispose il Maggiore, *il timor panico*, orribile contagio che perseguita i soldati. Si vedevano Piemontesi dappertutto ».

Anche lo Stegagnini descrive il ritorno « delle reliquie scompaginate dell' Esercito Austriaco da Milano. Chi non vide quel guazzabuglio non potrà mai idearsi che cosa sia un esercito disfatto, e colto dal terrore ».

Anche il Cavazzocca conferma tale disordine delle truppe entrate in Verona.

(2) Le truppe in ritirata entrarono per San Zeno e Porta Nuova: ne era ingombra la Spianata e San Massimo.

Incalzato senza posa dai volontari italiani, esposto a tutti gli orrori ed i pericoli di una guerra di popolo, i soldati diventa-

---

(1) Griffini Felice – *Frammenti storici del periodo del ris. ecc. dal 1796 al 1848 ecc.*

(2) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* "68.

vano iene e si ricattavano sugli inermi o del male che loro facevano gli armati. Lasciarono le chiese spogliate delle sacre suppellettili, le case saccheggiate, le donne e le fanciulle violate e maltrattate od uccise e le campagne ridotte a deserti. Le truppe dell'Austria lasciarono così tristi ricordi, che sino all'autunno seguente la linea delle loro devastazioni potè disegnarne il cammino.

Il grosso dell'Esercito austriaco si fermò a cavaliere del Mincio, lungo le sponde del lago di Mantova e nei villaggi. Sciolto il freno di disciplina militare, si abbandonava a tutte le furie ed a tutti gli eccessi. Gli altipiani dell'agro veronese, il tratto di paese compreso fra l'Adige, il Mincio, il Po e le montagne Trentine, antico e classico campo di tutte le guerre combattute in Italia, sino dalla invasione dei Cimbri, era fatto bersaglio alle ire fameliche ed alle efferate vendette dei soldati dell'Austria. I coloni, abbandonate in fretta ed in furia le case portavano seco quanto avevano di più prezioso ed i pochi raccolti, tutto ciò, infine, che potevano salvare e, cacciandosi avanti gli armenti, emigravano cercando scampo in più appartate o meno esposte regioni, riparando oltre l'Adige, e, specialmente, sui colli della Valpolicella, ove ebbero amica e fraterna accoglienza.

Numerosi distaccamenti di cavalleria e artiglieria, quotidianamente battevano i grandi stradali e visitavano gli attigui villaggi, ove si ordinavano nuove contribuzioni di grani, e di bestiame, di vini e foraggi e commettendo le più feroci e brutali ribalderie. I preti, in grazia di Pio IX erano fatti segno alle ire dei soldati, come i ricchi e gli agiati, alla loro ingordigia; nè si rispettavano meglio i popolani ed i poveri. Le rapine successero alle rapine, e con esse gli insulti più volgari alle persone.

Gli arresti, gli stupri e le profanazioni aumentarono col crescere delle milizie e col rancore delle sconfitte. A misura che gli italiani avanzavano, più orribile si faceva il giogo e più violento l'arbitrio delle soldatesche imperiali nella nostra provincia.

*
* *

(1) Le truppe austriache giunsero a Verona verso il 6 e il 7 aprile, passando per Villafranca. I soldati segnalarono anche queste

(1) *Cfr.* – Archivio triennale n. 162 - *Memoria d'un ufficiale austriaco.*

ultime marcie con atti di vandalismo, invano frenati dagli ufficiali. Incendi, saccheggi, uccisioni d'inermi contadini furono commessi al Chievo, Croce Bianca, S. Massimo, Santa Lucia, Tomba e Tombetta. Si accamparono; ogni cosa domestica serviva per far tende e baracche.

Nello scomposto movimento del 1848, scrive il parroco di S. Massimo, (1) tra lo sperpero e la rovina di tante sostanze, se la nostra Chiesa potè conservare e conserva ancora sugli altari i fornimenti solenni e le preziose tele dipinte dall'Ugolini, se ancora possiede ricche pianete e paramenti e l'Organo, specialmente nella parte principale delle canne, è merito solo e principalissimo di Giuseppe Antonini.

In quei giorni di agitazione sfrenata e di certo pericolo, mentre tutti gli abitanti del paese stavano prudentemente ritirati in città, l'Antonini a stento ne uscì e corse a visitare la sua terra e la sua Chiesa per vedere di salvar qualche cosa più cara dalla rovina. Egli trovò spogliate e deserte le case, deserto e nudo il tempio, a tanta desolazione il coraggio lo incitò a non badare a pericoli, si cacciò in mezzo alla truppa croata, sborsando denaro, riconquistò le quattro pale dell'Ugolini ed altri oggetti sacri di Chiesa.

In questo ardimentoso cimento, da un ufficiale austriaco, colla spada sguainata, ebbe seria minaccia di morte; e altra volta rientrando in città, preso e sospetto di spionaggio, fu arrestato e chiuso in carcere: fu rimesso poi libero per dichiarazione d'innocenza attestata dal Vescovo Mons. Mutti.

E così poi nel 1859 come nel 1866 ripetendosi per la guerra l'abbandono del paese, il bravo sagrista, lasciando ad altri la cura per il trasporto delle masserizie della sua famiglia, si dedicò egli solo a mettere in salvo tutto ciò che apparteneva alla Chiesa dal più povero candeliere al più prezioso fornimento.

(2) Ecco un vivo reclamo di S. Massimo e Chievo rivolto a S. E. Radetzky :

Mi trovo nella dispiacente necessità di dover accompagnare a V. E. la qui unita istanza di varii possidenti dei Comuni di San Massimo e Chievo, i quali, esponendo le molte arbitrarie e gravi

---

(1) G. Chieregato – *I parroci di S. Massimo* – Cenni storici.

(2) Archivi della Prefettura – *Carteggio Militare.*

violenze usate dalle truppe acquartierate in quelle situazioni nei giorni 11 e 12 corr. chiedono un pronto e sicuro provvedimento che garantisca le proprietà e le persone dei pacifici cittadini.

Nutro fiducia che V. E. vorrà degnarsi ad abbassare gli ordini più severi per impedire la rinnovazione di simili disordini che mentre tornano a grave danno della popolazione non recano alcun vantaggio all' esercito che in tal guisa si priva da sè di ogni possibile sollievo nel passaggio per piccoli paesi.

Verona 14 Aprile 1848.

A Grezzano, presso Villafranca, nel superbo palazzo dei marchesi Canossa, uno dei più belli e ricchi d' Italia, presero alloggio il 5, 6 e 7 aprile *gli ufficiali* di due squadroni di cavalleria. Il Griffini narra, che nella seconda sala gli si presentò un indescrivibile spettacolo di distruzione: il pavimento sparso, coperto di frantumi di statuette, vasi, tazze ed infinite galanterie di finissima porcellana, e di gran valore artistico: sedie e mobili antichi sconquassati o frantumati: tutto un orribile vandalismo di cui si macchiò in cento occasioni l' Esercito austriaco.

(1) Un altro esempio di prepotenza della soldatesca ce lo fornisce il seguente documento che stralcio dalla corrispondenza della Imp. Reg. Delegazione Distrettuale di Zevio, e riporto quasi integralmente:

È cosa assai dolorosa per questa Commissione il vedere il nostro Comune formante parte d' un Distretto che fu finora d' esempio per moderazione fedeltà e devozione all' attuale ordine di cose, il vederlo esposto ai tristi effetti della militare licenza.

Posto com' è fra Legnago e Verona costituendo tuttavia un luogo di tappa, passano nel suo centro di tratto in tratto distaccamenti più o meno numerosi di truppa che vanno e vengono da quelle due Fortezze, ed intolleranti e talora pur indisciplinati entrano nelle botteghe di prestinai e pizzicagnoli come avvenne sabato scorso e jeridì colla bajonetta appuntata, prima domandando, poi pretendendo e finalmente derubando pane, sigari, ed oggetti di salsamentaria, liquori ed altro, spogliando quasi le botteghe stesse e spargendo tale

(1) Archivio della Prefettura - *Carteggio Militare.*

costernazione fra li esercenti che chiusi i loro negozi protestarono di non volerli più aprire a pubblica vendita.

Da questo grave emergente scaturirà probabilmente la conseguenza che i soldati sopravenienti, non trovando botteghe aperte per cibarsi e mossi ad indignazione per quest' atto da altri provocato e ritenuto ostile, potrebbero mettere il paese a sommo pericolo con possibile perturbazione dell' ordine pubblico.

Egli è per questo che non potendosi in tempi di guerra impedire siffatti disordini con la forza della disciplina, questa Commissione proporrebbe di pieno accordo che fatta le fosse dal Comune una somministrazione di frumento, vino, oggetti di salsamentaria ed altro onde allestire per tempo buona quantità di pane biscotto in apposito locale; alla di lei dipendenza fossevi sempre pronto il mezzo di provvedere in conto Comune alle esigenze della truppa di transito, rascuotendo il prezzo se lo pagassero e notando il ricavato in apposita contabilità, od in altro modo somministrandolo gratuitamente a sollievo e risparmio dei singoli esercenti ed a tranquillità delle private famiglie ecc. ecc.

Isola Porcarissa li 11 Aprile 1848.

I Deputati { BONANOME
MARANI

Gli altri membri della Commissione
LUIGI TOMEZZOLI
GIO. BATTA TOMEZZOLI
MAZZA DOMINICO

(1) Anche il parroco di Dossobuono rivolge una lettera disperata all' I. R. Delegazione Provinciale di Verona descrivendo i soprusi patiti dal paese:

Egli è dal giorno 13 Aprile fino al dì d' oggi, che il vivere di tutti gli individui componenti questo paese, può dirsi senza esagerazione, è affatto peggior della morte, a cagione delle continue e troppo esacerbanti vessazioni delle I. R. Truppe (compresi talvolta gli ufficiali medesimi), malgrado i replicati e severissimi divieti del loro Comandante in capo il Conte Radetzky.

A tacere del rubamento continuo di polli (in guisa che uno più non se ne trova) de' majali, delle pecore, de' cavalli e de' bovi che

(1) *Cfr.* – Arch. Prefettura.

fanno; a tacere del danaro, che colla spada al collo e col fucile al petto, ora nelle proprie case ed ora sulle pubbliche vie pretendono violentemente per forza, che non avendone dovevasi ricorrere per scampare percosse a prenderne ad imprestito (del che si potrebbero anche nominar le persone); a tacere dell' esame, che tanto que' di cavalleria smontando di cavallo; come que' di fanteria, sotto il pretesto di cercar Piemontesi, fanno perfino entro alle più piccole casse, entro a calti delle tavole ed armadj e comò, per poi rubare quello che a loro piace meglio; dirò solo che col sciocco pretesto che suona l' orologio, che ha sempre suonato, e che abbajano tutta notte i cani, condussero via un cavallo e due altri bovi (perchè non ne trovarono forse di più, essendo tutti fuggiti); e ordinarono che quattro guardie venissero in paese a prendere il sottoscritto per rendere ragione presso un ufficiale di Ussari, del perchè aprisse la Chiesa alle feste, e suonasse l' orologio suddetto, il che avrebbero fatto, se non fosse stato loro detto che il parroco si trovava indisposto di salute. Anzi nè vogliono di più, che coloro che si stanno sulla pubblica via, escano di casa nemmeno per attinger acqua, e provvedersi del bisognevole (tuttocchè ci troviamo un miglio quasi distanti dal cordone) sotto minaccia di ammazzarli, al qual fine jeri mattina tirarono cinque schioppettate a cinque persone, che per il fine sunnominato s' erano fatti veder sulla via.

Questa luttuosissima e veramente deplorabilissima situazione in cui trovasi il paese, mette il sottoscritto nella estrema necessità di ricorrere, come ricorre umilmente a cotesta I. R. Delegazione Provinciale, affinchè s' interponga presso l' I. R. Comando Militare, onde ne sia fatta rigorosa giustizia, il quale poi se trova che questo paese abbia nella più piccola parte contravvenuto alle vigenti discipline, e siasi mostrato in qualche modo irrequieto ed infedele al suo Monarca, ordini pure un solo saccheggio ed una sola morte che lo si sosterrà volentieri.

Se i fedeli debbono alle feste almeno venire ad ascoltar la messa, attende il sottoscritto un riverito ed ossequiato riscontro, nell' atto che passa umilmente a dichiararsi di questa I. R. Deleg. Prov.

Dossobuono li 6 Luglio 1848.

Umiliss. Osseq. Obb.mo
LUIGI BOLDRINI Parroco

*
* *

A Verona vi era già il secondo Corpo d'Armata, comandato dal D'Aspre, composto del presidio della città e dei pochi avanzi di truppe scampate dalla sollevazione del Veneto.

Coll'arrivo di Radetzky avvenne la congiunzione di questo Corpo d'armata col primo comandato da Wratislaw: in tutto 24,000 uomini circa. A Mantova, Peschiera, Legnago c'erano altri 12,000 uomini. I battaglioni avevano tutti sofferto, ed in particolare gli italiani, perdite considerevoli, sicchè alcuni erano ridotti a solo due compagnie.

Tolte le armi ai cittadini, proclamato lo stato d'assedio, Verona parve un vasto accampamento.

Benchè circondato dalle inespugnabili colline di Verona, il Maresciallo non trovò subito la sua antica energia. Egli si sapeva al sicuro, ma ignorava ancora come ne sarebbe uscito. I generali nei consigli erano sempre discordi: gran parte dell'ufficialità malcontenta: l'esercito non era legato che dal pericolo comune: gli mancava, in quei giorni, quell'unità di spirito e di azione, che si rende così necessaria in circostanze decisive.

(1) In tali tristi condizioni, come Radetzky avrebbe potuto assalire ed espugnare Verona se fosse stata barricata e difesa, e colla rivoluzione che lo incalzava a tergo e lo avviluppava trionfante da tutte le parti, senza concedergli un'ora di tregua e riposo? I soldati dell'Austria, percossi da somma sventura, dominati da tale e così misterioso spavento, con una ritirata traverso le terre lombarde così disastrosa, senza il rifugio di Verona e di Mantova, non che far testa e resistere, a mal'appena avrebbero potuto raggiungere i confini d'Italia. Gli scrittori militari austriaci a torto si vantarono perciò di avere col *valore domata l'insurrezione*. Chi vinse, in realtà, fu Raineri a Verona, il quale, ingannando il credulo popolo, assicurò all'esercito un rifugio per ordinarsi ed entrar nuovamente in campagna.

Ed altrettanto fu di Mantova, ove la stessa buona fede e la fiducia nelle promesse e lusinghe delle autorità imperiali produssero risultati egualmente funesti.

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* 1868.

(1) Il Maresciallo mise l'esercito sul piede di guerra. Con ciò poco invero si avvantaggiava; perchè un' ordinanza non suppliva a tutto ciò che per una guerra mancava. Per buona ventura, non c'era difetto di munizioni ma non erano pronte; migliaia di mani si misero a far cartuccie. Le munizioni vennero dai magazzini di pace trasferite entro la fortezza.

Radetzky eresse un magazzino centrale, ed organizzò una Intendenza generale. Tutti i mezzi che il paese poteva fornire furono sequestrati; ma non bastavano al bisogno, essendo il suolo intorno a Verona sterile e mancante di quanto, principalmente, occorreva ad un esercito. Alcune centinaia di migliaia di fiorini, che egli aveva portati da Milano, ed altre più piccole somme mandate dai generali, erano tutta la provvisione di danaro di cui il Feld Maresciallo poteva disporre, mentre si trattava di mantenere un esercito di quarantacinque a cinquantamila uomini.

(2) « A quanto si diceva (per un riguardo ai discendenti taccio il nome) vi fu chi aprì la sua cassa con enormi guadagni: poi gli si diedero tutte le forniture possibili per il triplo di quello che valevano, altrimenti Radetzky era spacciato ».

(3) Il ministro della guerra conte Latour, che fu poscia l'infelice vittima delle scene d'ottobre, fece tutto quanto potè per provvedere del bisognevole il Feldmaresciallo; ma, egli stesso ebbe a combattere contro un partito cui non stava a cuore, nè il suo onore, nè la conservazione d'Italia, partito che favoreggiava anche la rivoluzione italiana, poichè quanto più debole era il Governo, tanto più si avvicinava al suo scopo, allo smembramento dell'Impero, alla rovina della dinastia. L'interruzione dell'immediata comunicazione colla Monarchia accresceva l'imbarazzo del Feldmaresciallo, e rendeva maggiori le sue difficoltà. La sola comunicazione che gli rimanesse aperta era quella del Tirolo; ma, tale strada era soverchiamente lunga, e tutte le spedizioni si facevano con grande spesa e difficoltà. Ed anche questa comunicazione fu minacciata, quando si avanzò il nemico ed occupò tutto il paese intorno al lago di Garda. « Dovette esser quello un duro momento per un vecchio di ottantun' anni. Noi ci ricordiamo, scrive lo Schönhals,

---

(1) *Cfr.* – Schönhals.
(2) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*
(3) *Cfr.* – Griffini

di averlo veduto più d'una volta con mal fermo passo farsi appoggio della tavola o della scranna. Con quanta ansietà non aspettava egli l'arrivo dell' Intendente generale, che fosse venuto ad annunciargli che i viveri per l'esercito erano assicurati per un giorno ancora! ».

La zona interposta colle forze nemiche che circondava Radetzky, in seguito, andò sempre più restringendosi; sotto il rapporto strategico ciò non gli dava pensiero, anzi, gli abbreviava la linea interna di difesa: ma diveniva sempre più angusta la sfera di vettovagliamento dell'esercito, e ciò preoccupava immensamente il generale. I trasporti che dopo un lungo giro pervenivano dal Tirolo più non bastarono, e per i foraggi bisognò assolutamente dipendere dai mezzi del paese, i quali, non offrivano ai cavalli che del foraggio verde.

Radetzky sospirava la venuta del Nugent per poter, finalmente, agire. *Egli temeva di dover perdere da un momento all'altro Verona:* tanto è vero, che il generale Welden aveva ricevute istruzioni di conservare le comunicazioni con Verona e nei casi estremi, almeno, quelle tra Rovereto e Schio per il caso che il maresciallo Radetzky fosse stato costretto ad abbandonar Verona e ritirarsi a Bassano (1).

Ma egli non disperò, e i suoi soldati non perdettero l'animo, mirarono con fiducia il futuro, e spesse volte si udirono intorno ai loro fuochi notturni parlare del ritorno a Milano, ch'essi avevano per cosa fatta.

Radetzky mise in stato di guerra le fortezze del Quadrilatero, con operosità mirabilissima. Restaurò le mura, ne accrebbe le difese, provvedendole d'artiglierie, munizioni e vettovaglie. Siccome il sollevamento delle Venezie gli aveva da quella parte tagliate le vie di comunicazione con l'Impero, diede opera sollecita ad assicurarsi il possesso della valle dell'Adige, fortemente presidiando Trento, che la parte liberale tentava sollevare.

(2) Verona presentava l'aspetto di un campo di guerra. La città brulicava d'armi e d'armati; innumerevoli bande di soldatesche, lacere, scalze e sozze di polvere o peggio, ingombravano le piazze, le vie ed i pubblici e privati edifici. La piazza Bra formicolava di cannoni, carriaggi e d'attrezzi d'ogni natura. (3) Un movimento

---

(1) *Episodes aus meinen Leben* – Welden.
(2) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.
(3) *Cfr.* – Griffini.

incessante, assordante di carri, carriaggi, treni, cannoni, cavalli ed uomini di cento lingue e di mille aspetti e d'ogni colore, un baccano da casa del diavolo, assolutamente indescrivibile.

(1) Alle porte erano triplicate le sentinelle ed, ugualmente, i baluardi e le mura di circonvallazione: per cui si rendeva malagevolissimo il transito, ed i passeggeri si trovavano esposti a mille angherie, vessazioni e disturbi da parte dei soldati.

(2) Era stata ridotta la strada per mettere a profitto l'uscita per Castelvecchio, per nuovo provvedimento di ritirata.

(3) Dai torrioni e dai castelli sovrastanti e dai baluardi all'intorno, innumerevoli pezzi d'artiglieria, montati sugli affusti e pronti a vomitare la distruzione e la morte, guardavano alla sottoposta città in atto permanente di minaccia. La popolazione, d'ordinario si vivace e allegra, appariva cupa, costernata e silenziosa. Nel periodo più simpatico dell'anno, in primavera, gli abitanti non uscivano se non chiamativi da pressantissimi affari per rientrare non si tosto li aveano terminati. Le conversazioni geniali o famigliari, e i ritrovi pubblici erano sospesi e deserti.

(4) Era proibito persino trattenersi sui terrazzi, e alle donne di stendere fuori il bucato per tema che servisse a segnali.

(5) Le porte delle case dovevano stare aperte durante la notte con un lume acceso sopra la finestra soprastante.

Visite continue e perlustrazioni alle soffitte e cantine in cerca di armi, colla ripubblicata minaccia della fucilazione.

I cannoni sempre pronti e predisposti davanti alle principali caserme della città e negli spalti soprastanti.

Numerose e frequenti pattuglie, quasi sempre di croati, munite di lanterna, giravano la notte per tutte le vie, fermando i cittadini e perquisendo loro le tasche. La stessa mano del poliziotto poteva mettere nelle saccoccie d'una vittima designata l'arme o un corpo qualsiasi di delitto: ed era così viva la preoccupazione dei cittadini che chiusero con calce tutti i luminari esterni delle proprie cantine, appunto per evitare il pericolo che dai malevoli potessero esservi gettati oggetti compromettenti.

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.
(2) *Cfr.* – Archivio triennale.
(3) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona 1868.*
(4) Betteloni - Poesia inedita: *Viva Radetzhy!*
(5) *Cfr.* – Camuzzoni.

Furono giorni terribili di privazioni e di pericoli per i patriotti veronesi.

(1) Il terrore teneva occupate le menti ed allontanava da esse ogni altro pensiero; e gli amici e i parenti medesimi non ardivano quasi scambiare il saluto per il dubbio e il pericolo che potesse interpretarsi come un principio d'associazione e d'accordo. Tutti vivevano a sè, chiudendo i propri sentimenti, rodendo il freno, che non avevano saputo spezzare a tempo.

Frattanto, per ordine del comando di guerra, solo arbitro ormai delle cose ed unica e suprema autorità che esistesse di fatto in Verona, la Delegazione decretava l'immediato ed anticipato pagamento della seconda rata prediale il cui termine non era scaduto.

La popolazione, impoverita dalla sosta degli affari e dai traffici diminuiti o sospesi e dissanguata dalle continue esazioni e contribuzioni, si vide strappato di bocca sin l'ultimo tozzo di pane per isfamare i suoi oppressori. Così pure i dazi alle porte, già tolti per ordine vicereale o sospesi quando premeva illudere e trarre in inganno la città, vennero riattivati col rigor delle leggi.

Il giorno 8 un proclama del Maresciallo Heltz abolì i passaporti rilasciati in addietro, avocando all'autorità militare la facoltà di emetterne dei nuovi e regolando le varie norme per l'applicazione della legge dello stato d'assedio.

Visto il proclama del 3 corrente col quale venne dichiarata la città di Verona in istato d'assedio: considerata la necessità d'impartire i provvedimenti indispensabili per dare piena esecuzione alla disposizione suddetta; viene ordinato quanto segue:

1.° Tutti i passaporti e ricapiti di viaggio finora rilasciati saranno dichiarati invalidi.

2.° Nessuno potrà sortire o entrare nella città senza essere munito di nuova regolare carta di passo emessa dall' I. R. Comando della Città che non verrà accordata se non dietro giustificati motivi.

3.° Essa dovrà essere presentata ai Comandanti dei distaccamenti delle I. R. Truppe presso alle porte.

4.° Tutti gli individui non domiciliati in cotesta città e che non potranno far valere presso l' Autorità di Polizia, a ciò appositamente incaricata, fondati titoli a prolungare la loro dimora, dovranno

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. 1868.*

allontanarsene nel termine di 24 ore dopo la pubblicazione del presente avviso.

5.° I contravventori a queste disposizioni saranno puniti con tutto il rigore delle leggi militari.

Un ordine del Gröeller, dello stesso giorno, indirizzato alla Congregazione Municipale, e che si conserva manoscritto nella Biblioteca Comunale, prescrisse che, in seguito allo stato d'assedio il suono delle campane fosse limitato a tre soli tocchi di una campana per ogni messa, ed altri tre soli tôcchi per la funzione di sera, con avvertenza che: chi osava contravvenire a quella proibizione e, specialmente, i Reverendi Parrochi o Preposti alle chiese, sarebbero immediatamente puniti col rigore delle leggi militari. In giungeva inoltre, che fossero levate le corde di tutte le altre campane, e che le corde stesse, nonchè le chiavi dei campanili, fossero custodite dai Rev. Parrochi o Preposti sotto la personale loro responsabilità.

Quest' ordine basta a dipingere la situazione dell' esercito austriaco: è la prova più convincente del magico e misterioso terrore che il semplice tocco di una campana in quei giorni ispirava.

*
* *

Il Podestà di Verona ricevette un ordine di Radetzky « d'indicargli *entro sei ore senza eccezione alcuna* le fabbriche di Verona di maggiore estensione della portata per lo meno di quattrocento uomini d'infanteria col numero di 6 in 8 ufficiali, i quali potevano essere alloggiati insieme in una stanza grande. Stabilì pure il termine di ventiquattro ore per allestire le case prescelte per l'alloggio delle truppe.

Si doveva, inoltre, notificare il numero di fabbriche necessarie per alloggiare circa ottomila uomini. Ai proprietari delle case veniva ingiunto « di raccogliere in appositi spazii i loro effetti che saranno custoditi dalla truppa e gli ufficiali a ciò destinati saranno responsabili personalmente della sicura loro custodia ».

Il Podestà doveva rispondere *prima dell' espiro di sei ore.*

Le autorità militari suggerirono il locale delle Scuole elementari

(1) *Carteggio Delegazione Provinciale* in Archivio della Prefettura di Verona.

maggiori maschili, quello delle Scuole elementari maggiori femminili, quello della Gran Guardia nuova sulla Brà nella parte non occupata dal Corpo di Guardia ed il Convento di S. Zeno, la casa dei Gesuiti a S. Sebastiano, avvertendo che fu già disposto, sopra domanda del sig. Ten. Maresciallo Principe Taxis, di collocare un battaglione nel nuovo fabbricato degli Esposti. Suggerirono pure i locali di alcune chiese non ufficiate p. e. di quella di Santa Maria alla Scala.

Le truppe arrivate furono alloggiate, secondo un appunto trovato nel carteggio dell'Archivio della Prefettura, in questa maniera:

Maschili	1000
Femminili	1000
Gran Guardia	1000
S. Sebastiano	1000
Esposti	1000
Convento S. Bernardino . .	600
Scalzi	600
Gesuiti a Porta Nuova . .	600
Chiesa della Scala . . .	800
	7600

*
* *

Dallo stesso carteggio ricavo questo curioso aneddoto riguardante il Montanari:

L'Autorità militare aveva ordinato che fossero aumentati i membri della Commissione per la forzata requisizione di guerra. Di ciò fu incaricato il marchese Bonifazio di Canossa.

I nuovi membri nominati furono il conte Giuseppe Cipolla, il conte Alessandro Da Lisca, il conte M. G. B. Fumanelli, il nobile Pietro Cavalli e il conte *Carlo Montanari.*

Essi dovevano recarsi il 5 aprile alle ore 10 ant. nella Civica Residenza per assumere le relative incombenze.

I nuovi membri fecero atto di presenza, ed esiste la loro firma autografa d'adesione. Senonchè il nobile Portalupi Lodovico, membro già preesistente, e il conte Carlo Montanari chiesero di essere eso-

PIAZZA DEI SIGNORI

(Da una stampa dell' epoca; Biblioteca Comunale di Verona)

nerati; furono sostituiti dal Da Persico, dal conte Pellegrini Carlo e Cossali Carlo.

Colle idee che covava allora il Montanari, il diventare per forza membro d'una Commissione Militare di requisizione sarebbe stato un vero colmo.

*
* *

Cesare Betteloni ha dedicato diverse sbrigliate e formidabili poesie ai Croati orda sanguinaria scatenata nel Lombardo - Veneto e che si coprì d'infamia nelle Cinque giornate di Milano, bollata a fuoco dagli stessi scrittori austriaci. Milano conserverà in eterno il ricordo dei massacratori del popolo, e degli inchiodatori di fanciulli.

Betteloni impugna la penna e con sarcasmo mordace si proclama il *poeta dei Croati.*

Riproduco il *Canto dei Croati,* squarcio veramente lirico, rude, imponente, crudele e satanico.

IL CANTO DEI CROATI

Pillons ces murs! de l'or! du viu! des femmes!
BÉRANGER

Già suona il tamburo, già squilla la tromba
Marciamo croati
Tremendi soldati;
Già suona il tamburo, già squilla la tromba
A popoli regi scaviamo la tomba.

Ci chiamino infami, liburni, ladroni,
Spregevoli, impuri,
Feroci panduri,
Ci chiamino infami, liburni, ladroni,
Noi siam dell'impero gl'invitti campioni.

Si lascin cantando le madri e le spose
La madri cadenti,
Le spose piangenti,
Si lascin cantando le madri e le spose,
Le donne dei vinti farem più dogliose.

La morte, lo stupro, l'incendio, il saccheggio
O popoli udite
Tremate e fuggite.
La morte, lo stupro, l'incendio, il saccheggio
De' nostri vessilli sia sempre il corteggio.

L'Italia ribelle si afferri alla chioma;
Strappiamle i suoi molti
Tesori raccolti.
L'Italia ribelle si afferri alla chioma,
Gittiamla nel fango sugli occhi di Roma.

Gettiamo nel fango di Cristo la croce,
Aspettaci o Pio,
Vicario di Dio;
Gettiamo nel fango di Cristo la croce,
Noi d'Attila eredi, seguiam la sua voce.

Quel branco di serpi strozziam nel lor nido,
Udiste il comando
Del buon Ferdinando?
Quel branco di serpi strozziam nel lor nido,
E insiem quel codardo, Re stolto, Re infido.

Ordiamo i palagi, le ville d'estate
Dall'ombra protette
Di opache selvette;
Ordiamo i palagi, le ville d'estate
Pareggi l'insubria le tane Croate.

Spegnendo la sete cogl'itali vini
Non sia chi ci egualia
Correndo in battaglia;
Spegnendo la sete cogl'itali vini
Meschiamli col sangue, saranno divini!

Sul sen della madre scannare il fanciullo
All'asta il figgendo
Vessillo tremendo,
Sul sen della madre scannare il fanciullo,
Ci fia nelle stragi burlesco trastullo.

Si serbi per poco la vergine acerba;
Se punge altra fame
Dall'avide brame.
Si serbi per poco la vergine acerba
Quel fiore non nato si coglie anche in erba.

Ma appena de' sensi la febbre placata
Trafitta pur cada
Da provvida spada,
Ma appena de' sensi la febbre placata
Nel sangue ella lavi l'infamia recata.

Ah! Il sangue croato progenie di eroi
Non figli un bastardo
Vigliacco lombardo;
Ah il sangue croato progenie di eroi,
Fecondi sol donne che nacquer da noi.

Felici coloro che cadono in guerra
Fra gli urti e le morti
Di folte coorti;
Felici coloro che cadono in guerra
Facendo a ben cento pria morder la terra.

Felice chi onusto di altere rapine
Ricchezze strappate
Di gole scannate
Felice chi onusto di altere rapine
La terra ove nacque ribaci alla fine.

Là, forti, v'aspettano i premi dei forti
Le pugne, le glorie,
Le ardenti vittorie,
Qui o forti, v'aspettano i premi de' forti
Narrar le ferite, le stragi, le morti.

Già suona il tamburo già squilla la tromba
Marciamo croati
Tremendi soldati:
Già suona il tamburo, già squilla la tromba
A popoli regi scaviamo la tomba.

IX

SI APRE LA CAMPAGNA

Le colonne dei volontari — Radetzky chiama in soccorso i Tirolesi — Passaggio del Mincio dei Piemontesi — Fatto d'armi di Goito, Monzambano, Borghetto e Valeggio — Aneddoto della Civica di Villafranca — La farmacia di Santa Lucia — Piccola cronaca veronese — Il Cimitero degli Ebrei — L'assedio di Peschiera — Lavori di difesa in Verona.

(1) Le colonne dei volontari italiani, quelle particolarmente di Arcioni e Manara e le compagnie di Simonetta e Vicari, armeggiavano, intanto, lungo la riva occidentale del lago di Garda, spingendo gli avamposti e le ricognizioni sino oltre Rivoltella, sulla via di Peschiera. La colonna condotta dal conte Vittorio Longhena, bresciano, si avanzò verso le gole dei monti e tentò penetrare in Tirolo, in quei primi momenti indifeso. L'esercito austriaco era inseguito dai corpi volanti del Griffini e del Torres e dalle truppe Piemontesi, le quali si accamparono a Bozzolo per sollecitare le operazioni di guerra.

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. 1868.*

Gli studenti dell' Università padovana, coi Corpi Franchi, vicentini e friulani, intercettarono la grande via militare, che metteva all' interno della monarchia e minacciavano a tergo. Ai Corpi Franchi si aggiunsero due battaglioni italiani, già appartenenti alle truppe dell'Austria che, in seguito agli ultimi avvenimenti, erano passati con armi e bagaglio agli insorti. Si formò così un piccolo esercito col generale San Fermo, che marciò verso Verona e si accampò sui colli di Montebello e di Sorio, a cavaliere del confine vicentino.

Intanto nuovi corpi di truppe si reclutavano ad Udine, a Padova, a Treviso, a Venezia ed altrove, divisi nelle opere, ma uniti ed unanimi nell' intento di liberare definitivamente l' Italia, coll' espellere il nemico dall' ultimo suo propugnacolo.

Dalle provincie meridionali, lentamente, si avvicinavano le forze napoletane col Pepe. L' esercito romano, comandato dal generale Giovanni Durando, con non minore lentezza, marciava alla volta del Veneto, mentre gli studenti di Pisa, condotti dai loro professori, e le truppe toscane agli ordini del generale De Laugier, traversando l' Emilia, venivano sul territorio mantovano ad occupare una importantissima posizione e formare più tardi quasi un anello di congiunzione fra l' esercito sardo e le truppe italiane, volontarie e di linea, campeggianti nel Veneto. Per tal modo, la potenza militare dell'Austria, in seguito a pochi mesi di tumulti e dopo quindici giorni d' una lotta insurrezionale si trovava avvilupata da una cerchia di ferro.

Stretto quindi da tutte le parti il maresciallo Radetzky non vide altro scampo se non nel sollecitare soccorsi ed aiuti dall' interno dell' Impero. Ma là stavano appunto le difficoltà, in conseguenza degli ultimi sconvolgimenti di Vienna. Non era sola l' Italia che insorgeva: Tutti insorgevano: l' Ungheria, la Croazia, gli Slavi della Boemia e della Moravia; i Rumeni della Transilvania, e i Tedeschi della Slesia e dell'Austria. I soli Tirolesi tedeschi rimanevano incrollabilmente fedeli e devoti alla causa imperiale. E fu ad essi che Radetzky dovette rivolgersi per ottenere soccorsi ed aiuti, cercando prima assicurarsi della fedeltà del Tirolo meridionale od italiano, sulla quale non si poteva affatto contare e che doveva, per lo meno, apparirgli titubante ed incerto. A tale fine, fino dal 6 aprile Radetzky aveva pubblicato un suo proclama diretto a quei valenti alpigiani, nel quale, mentre li lodava del supposto loro attaccamento all' Im-

pero, lasciava travvedere, minacciando, il pericolo a cui si potevano esporre, qualora si fossero decisi a parteggiare per l'Italia.

Frattanto Zöbel, governatore di Trento, faceva arrestare i più ragguardevoli suoi cittadini conosciuti per i loro sentimenti rivoluzionari e li mandava a Verona.

*
* *

Il Feld-maresciallo non credette di avventurare le sorti della Monarchia all'incerto esito di una battaglia, se non vi fosse assolutamente costretto. Risolvette perciò, di non dar battaglia, se non nel caso in cui fosse stato assalito nella forte sua posizione di Verona. Egli voleva compiere prima l'organizzazione dell'esercito, ed aspettare l'arrivo della riserva, condotta da Nugent, che doveva giungere dinanzi a Verona tra il 6 e l'8 maggio.

« L'antico leone, scrisse lo Schönhals, il panegirista di Radetzky, aguzzava l'artiglio nella *caverna di Verona*, dalla quale il vedremo tosto uscire scuotendo la giubba ».

Gli austriaci si erano rafforzati sul Mincio, presso Goito, circondato da terreni lievemente inclinati ed atti alla difesa. Il grosso della terra è cinto di muraglie, un ponte di pietra sul fiume lo congiunge con un gruppo di case, poste sulla riva destra. I Tedeschi vi avevano posto un corpo di duemila uomini per impedire il passaggio; con le muraglie mezzo abbattute si erano formati dei parapetti, si erano aperte feritoie nelle case, elevate batterie, minato il ponte. La mattina del 8 aprile i Piemontesi si avvicinarono al villaggio preceduti dai bersaglieri col colonnello Alessandro La Marmora, e un battaglione Real Navi. Questi reparti attaccarono con tale impeto, che il nemico precipitosamente abbandonò il ponte, tentando, però, colle artiglierie di vietarne il passaggio. In questo primo assalto i due comandanti La Marmora e Maccarani furono feriti.

Il combattimento continuò, e mentre reparti Piemontesi entrati nel villaggio molestavano gli avversari, altri scesi verso il ponte respinsero i difensori, i quali, fecero brillare una mina: crollò il primo arco, rimanendo ritto il parapetto. Lo stretto e mal sicuro passaggio, ingombrato di macerie sovra il fiume rapidissimo, servì lo stesso ai Piemontesi, i quali, sotto un fuoco micidiale, passarono sulla riva sinistra e s'impadronirono dei cannoni austriaci: assalirono le case al di là del ponte, dove stavano in agguato reparti

Austriaci, e li costrinsero a ripiegare, fuggendo. Così fu occupato il passaggio del Mincio con un brillante fatto d'arme. Questo era il più forte punto di difesa degli Austriaci nel centro del Mincio.

(1) Il giorno stesso furono condotti a Verona dieci prigionieri piemontesi, *legati fra i ceppi e a piedi*, e il popolo fece loro una trionfale accoglienza: il *Foglio* di Verona lo smentisce.

Dopo breve resistenza, tentata il 9, il 10 e l'11 a Monzambano, a Borghetto, a Valeggio, i nemici cedettero all'urto delle truppe del generale De Sonnaz che valorosamente li sconfisse. L'avanguardia piemontese potè alloggiare in mezzo alle quattro grandi fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago.

Brano del diario del campanaro Gardoni:

« 7 detto si ha tacato la guerra al Mincio con i tedeschi è niente « campanò par far la sagra. I Papalini e Piemontesi il dì 8 detto « alle 10 di matina si ha sentito il canòne qui in Verona, è alla « sera non si ha suonato nè l'Ave Maria, nè i segni con le dette « campane dei segni di festa per ordine del capitano Radeschi dal « governo di questa città, perchè la guera è quasi avisinata in caso « di assedio, è così il 9 detto Domenica di mattino non si ha so- « nato gnianche l'Ave Maria di matina, nè segni di festa, gnianche « la campanella di messa apena 3 botti è dalle ore alla Torre: è « questa è una cosa di gran confusione chè bisogna che le gienti « vadino à messa alla sorte ».

*
* *

(2) Alle ore 3 del mattino dell'11 aprile, un'ora dopo la partenza dell'ultima batteria austriaca, ritirata l'ultima compagnia a guardia del ponte di Borghetto, un battaglione si pose in marcia per Verona, lasciando il ponte e Valeggio in balìa dei Piemontesi.

Al quartier generale austriaco si credeva che i Piemontesi trovandosi così a buon mercato padroni di Valeggio, si sarebbero fermati per pensare al da farsi.

Infatti i Piemontesi, e fu un grave errore, non entrarono che più tardi con cinque battaglioni nel vuoto villaggio. Se avessero sconfitto quell'unico battaglione in ritirata, avrebbero per contraccolpo portato lo scompiglio in Verona.

---

(1) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*
(2) *Cfr.* – Griffini.

Il battaglione austriaco alle 7 entrò in Villafranca.

Sulla piazza c' era un Corpo di guardia, avanti al quale stavano appoggiati ad una specie d'inginocchiatoio alcuni fucili: un contadino armato passeggiava come una sentinella.

Il tenente colonnello gli chiese:

— Che cosa fate, buon uomo?

— Son qua in fazion!

— Ma perchè?

— Per la guardia civica del paese, sior.

— Fate a mio modo, amico: andate a letto.... Ci penso io a fare la guardia.

Il buon uomo entrò nel corpo di guardia: poco dopo uscirono in due a ritirare i loro catenacci e andarono a letto e così finì la Civica.

Il battaglione proseguì per Santa Lucia.

Poco dopo si videro soldati uscire dalle case portando tavole, sedie, usci, imposte, impannate, anche di vetro, e quanto potè loro capitare fra le mani per farne le loro baracche di campo.

Una trentina di soldati entrati nella farmacia del paese si mise a rompere, frantumare, distruggere ed asportare tutto e gettare all' aria.

A quell' abbominevole scena il capitano perdette la calma ed il sangue freddo fino allora conservati e, tratta la sciabola, gridò a tutta voce: « Fuori di quì, vandali indegni di portare l'uniforme del soldato! » e facendosi ubbidire anche a piattonate, riuscì a fare sgomberare la farmacia da quell'orda. Fu posta all' entrata una sentinella che vi rimase fino a che gente mandata dai proprietari chiuse e sbarrò l'entrata.

* * *

(1) A Verona si trascinava una vita stentata e precaria, la Commissione Civica, esisteva purtroppo, a beneficio esclusivo dell' Austria, e doveva, volente o nolente, difenderne l'interessi. Il maresciallo che ne aveva bisogno e sapeva il partito che ne poteva cavare, la lasciò vivacchiare anche aborrendola, in attesa del momento opportuno di scioglierla.

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.

(1) Correvano stranissime voci, insinuate abilmente nelle truppe da agenti, che approfittavano d'ogni occasione per metterle in giro. Molti degli accampati a Santa Lucia vennero il giorno 11 a Verona, alla sera, con notizie che riguardavano assai da vicino loro stessi, essendo italiani. Dicevasi, per esempio, che per evitare a queste truppe la dolorosa condizione contro i propri compatriotti, si era fatto il progetto di mandarle tutte in Ungheria; altri dicevano aver sentito, che si trattava di mandare tutte le truppe italiane a Mantova. Non mancò chi pretendeva aver saputo da persone assai bene informate, che si stava trattando *la cessione della Lombardia a re Carlo Alberto;* per cui si sarebbe fatta la pace e consegnate al Piemonte le truppe lombarde.

Anche il De Pimodan scrisse che correva, generalmente, in Verona la voce che il Governo Austriaco fosse deciso di abbandonare la Lombardia e la Venezia. Gli italiani credevano o fingevano di credere che la repubblica era proclamata col consentimento austriaco e che le truppe si ritiravano d'ordine del Governo e per sempre.

(2) Chi vedeva lo stato delle cose senza traveggole capiva bene che queste erano fandonie; forse ci poteva essere sotto qualche cosa d'altro genere, e chi aveva famiglia in Lombardia non poteva esser tranquillo. Un capitano, che era passato il giorno 19 marzo al palazzo della Divisione di Polizia a Milano, pensò di recarsi il giorno 12 aprile a Verona, procurarsi un abboccamento col capitano Eberhard, suo amico ed aiutante del tenente maresciallo Schönhals, ed averne schiarimenti in proposito.

Verso le 9 antimeridiane del 12 aprile il capitano, accompagnato dal luogotenente Kerxich, entrò in Verona. Non sapendo quando e come avrebbe potuto eseguire il suo proposito, il capitano entrò in un caffè sulla piazza per fare colazione, ma pregò prima l'amico Kerxich di comperargli in qualche vicina bottega una borsa, come allora si usava, per tenervi il denaro. Kerxich ritornò ben presto colla borsa, il capitano vi ripose il denaro che aveva in tasca; alcuni minuti dopo entrò nel caffè l'Auditore del reggimento di fanteria n. 1 e non trovando miglior posto si sedette allo stesso tavolino. Finita la colazione, il

---

(1) *Cfr.* - Griffini.
(2) *Cfr.* - Griffini

capitano domandò il conto ed estrasse la nuova borsa per pagare. Ma l'Auditore vi stese la mano, la guardò bene e disse, con cert'aria fra il serio e lo scherzo: « Oh oh! Revoluzionäre Farben! » (Oh oh! colori rivoluzionari!). Il capitano non se ne era accorto; guardò la borsa che era di seta ben lavorata a calza a lunghe linee *bianche, rosse* e *verdi*. E voltosi a Kerxich gli disse: « Si sono presi giuoco di te, appena entrato ». E raccontò all'Auditore come quella borsa fosse venuta, poco prima, in sua mano. Però, se l'Auditore fosse stato di pasta un po' peggiore, avrebbe potuto insistere presso il luogotenente Kerxich per sapere in qual negozio aveva acquistata la borsa e far pagare molto caro all'impudente negoziante il suo scherzo.

Il capitano si separò dagli altri due, passò il ponte Navi e si recò in Veronetta all'abitazione del maresciallo Schönhals, dove pensava trovare Eberhard, e ve lo trovò di fatto. Questi accolse assai cordialmente l'amico, lo abbracciò e baciò. Il capitano entrò addirittura nella questione domandandogli: « Se sapesse qualche cosa intorno alle truppe italiane », al che Eberhard rispose presso a poco nei seguenti termini: « So delle voci che corrono (perchè « al Quartier Generale si è molto bene informati) e che s'intenda « mandarle fuori d'Italia, e che si pensi a relegarle in Mantova, e « perfino che si tratti di cedere la Lombardia. Credimi, amico, nulla « di tutto questo è vero. Il contegno del reggimento italiano Hauwitz « e dei soldati, pure italiani, del reggimento Arciduca Alberto, nei « recenti fatti d'armi ha fatto tacere tutti quelli che proponevano « d'inviare gl'Italiani fuori d'Italia, risparmiando così spese troppo « pesanti in questo tempo ed evitando il pericolo di diminuire le « proprie forze senza immediato risarcimento. Tu vedi bene, che « ove gl'Italiani non fossero sicuri come gli altri, a nessuno po- « trebbe venire in mente di metterli in così forte numero in Man- « tova, di cui conosci la grande importanza; e quanto alla cessione « della Lombardia, nessuno qui al Quartier Generale l'ha mai so- « gnata, sicuro com'è il Maresciallo di ritornarci fra non molto « tempo. Per adesso a null'altro si pensa che a fare la guerra ed « a respingere l'ingiusto attacco del Re Sardo, e perciò a racco- « gliere forze nuove, che, posso assicurarti, non tarderanno a rag- « giungerci ».

Questo discorso, e la convinzione « che nessuno al Quartier Generale dubitava dell'esito finale e non lontano della campagna »

fecero comprendere al capitano, non essere quello il momento opportuno per parlare d' altro; prese congedo dall' amico e si allontanò.

*
* *

Da Verona Radetzky mandò un battaglione di Cacciatori Imperiali ad Innsbruck, per garantire le vie del Tirolo, le sole che lo legassero all' Impero. Col battaglione fu pure spedita una parte dei famosi *schizzetti rugginosi* della disarmata Civica. Così alla metà d' aprile lassù si poterono armare le compagnie tiratori per difendere le valli minacciate.

(1) Il giorno 12 aprile tutto ciò che esisteva ancora del reggimento italiano Geppert, partì da Santa Lucia e fece la sua entrata in Verona alle 4 pom. Con questo si chiudeva la ritirata dell' esercito di Radetzky da Milano a Verona.

Il reggimento Geppert, venne fatto accampare sulle mura della città a destra ed a sinistra della così detta « Porta Stuppa ». Come era consuetudine gli arrivati domandarono al tenente Sambson, incaricato dell' ordinamento del campo, dove fossero le ritirate per i soldati, al che il Sambson rispose: « Ho disposto perchè a quest' uso sia aperto il Cimitero degli Ebrei qui vicino ». Un capitano indignato a quelle parole domandò: « Ci hanno aderito gli Ebrei? ». Sambson rispose che, anzi, protestavano. « Hanno ben ragione, soggiunse il capitano; chi di noi non si opporrebbe anche colla forza ad una sì nefanda profanazione dei sepolcri dei nostri parenti? ». E senza fare altre parole, il capitano si recò dal tenente cotonnello, il quale fu pienamente dell' avviso di non permettere che si profanasse quel cimitero.

Andarono dal colonnello dove trovarono due rispettabili negozianti israeliti, che attendevano di essere introdotti per implorare che loro si risparmiasse quel crudele affronto. Conviene osservare in omaggio al vero che anche il colonnello non udì senza ribrezzo lo strano proposito.

Fatti entrare i due negozianti il colonnello li tranquillò, ed in loro presenza diede ordine al capitano di far rispettare quel cimitero; ordine che venne eseguito.

---

(1) *Cfr.* - Griffini.

*
* *

Fra le fortezze, la più urgente a prendersi era Peschiera, attraversata e circondata dal Mincio, munita di mura robuste e di larghe fosse, con opere a corno e lunette staccate sulle strade di Ponti e di Brescia.

Peschiera ha la forma d'un pentagono fiancheggiato da cinque bastioni. Le acque del lago che passano lente, chiare e trasparenti tra due bastioni originano il Mincio, che circonda le fosse e rende, per l'infiltrazione delle acque, difficile il lavoro di trincea.

Peschiera si trovava in un deplorevole stato di trascuratezza, sebbene il maresciallo barone Rath, già ai primi avvisi avesse iniziato lavori di riparazione e chieste istruzioni in previsione della guerra. Le fosse erano in gran parte vivaj di salici e canneti, le scarpe mezzo franate, e le stesse mura qua e là in cattivo stato. Rath, ebbe molte cose da fare : tagliar alberi, piantar palizzate, condurre le artiglierie sui bastioni, completare le munizioni, mettere gli edifici al coperto dalle bombe, e quel ch' è peggio c'era penuria di ogni cosa. Malgrado ciò fu tanta l'energia ed alacrità della guarnigione da completare in tempo quei lavori.

La cosa che non si potè completare fu l'approvvigionamento ; tutto quanto si trovava nella fortezza consisteva in una tenue scorta di avena. Lo stesso Feldmaresciallo non aveva nè magazzini, nè carriaggi, ed inoltre gli mancava il tempo; ma essendo le vettovaglie sequestrate in Mantova abbastanza copiose, il Felmaresciallo deliberò di fornire Peschiera delle provvisioni occorrenti per un mese. Una tal cosa, però, potè effettuarsi una sol volta per la mancanza di carri. Erano appena giunti i primi trasporti, quando i Piemontesi varcarono il Mincio, e si distesero tra la fortezza e Verona occupando le posizioni di Sommacampagna e Santa Giustina. La retroguardia, che da Lonato si ritirava dietro il Mincio, lasciò che i piroscafi del Lago di Garda cadessero nelle mani dei Piemontesi, tagliando così a Peschiera la via del Lago

Peschiera era provveduta di viveri per quattordici giorni, e con qualche economia avrebbe potuto durarla di più ancora, tanto più che gli Austriaci contavano sopra una più rapida operazione col Corpo di riserva.

La guarnigione era di 1500 uomini, sotto il comando dell'ottuagenario generale Rath. Il Duca di Genova preposto all'assedio

ne aveva venticinque. Nei primi tre giorni i lavori procedettero sotto pioggie insistenti; ufficiali e soldati soffersero molto. Ciò malgrado, essi ebbero il tempo e il modo di festeggiare delle belle signore che visitarono lo Stato Maggiore.

A Peschiera una bella dama che si faceva chiamare Teresa Doria, diede fuoco alla miccia del primo colpo di cannone contro la piazza. Era la principessa di Belgioioso, quella che scrisse a Carlo Alberto per offrirgli le chiavi di Milano, ed arruolò i volontari per Manara.

Gli Austriaci durante l'assedio si mostravano talvolta molto ingenui. Un giorno, non cessarono un momento di tirare sopra un fantoccio di batteria, senza accorgersi che gli assedianti lavoravano in tutta pace. Ma facevano, invece, i sornioni, perchè i Piemontesi non sapevano mai niente del nemico, mentre gli Austriaci erano informati di tutto ciò che riguardava e faceva il loro nemico, con qualunque mezzo.

Basta questo fatterello a dimostrarlo.

Per due giorni si recò presso il Re, e sedette alla sua tavola un ufficiale superiore francese, di forme attraenti, e pieno di spirito. Al terzo giorno disparve. Si seppe poi che era il conte C... *aiutante di campo dell' Imperatore d'Austria.*

L'assedio si prolungò per 28 giorni.

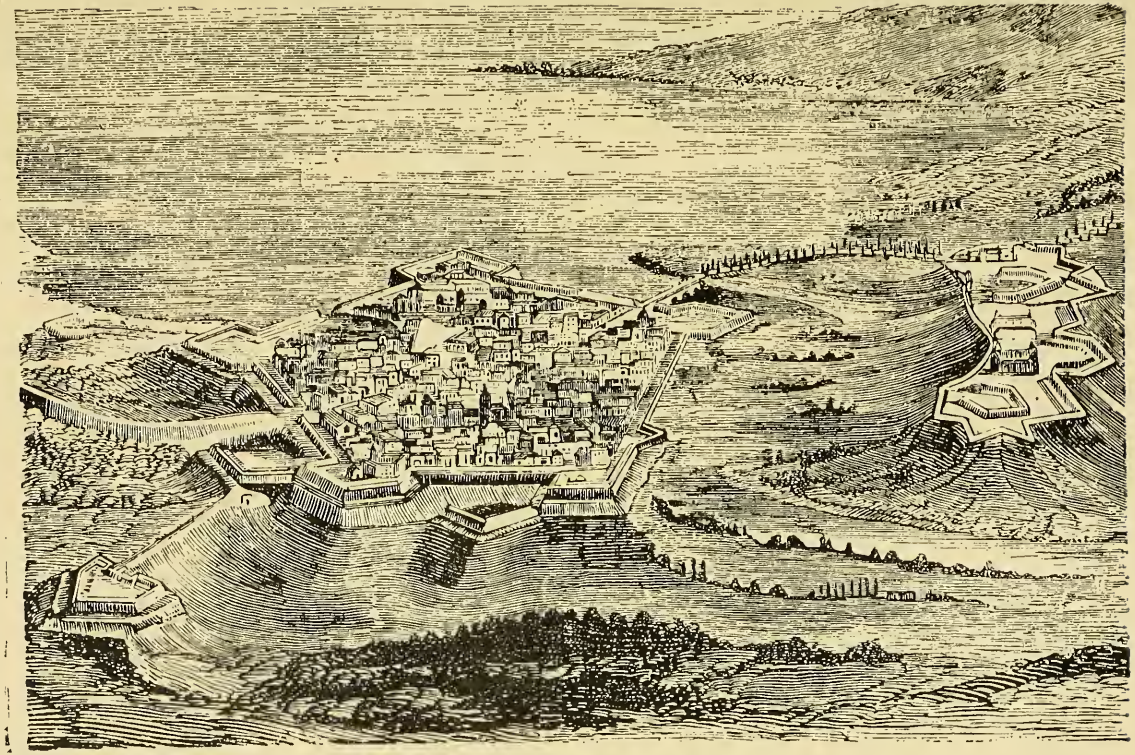
Radetzky scrive a sua figlia Federica:

Verona 17 Aprile 1848

Il re dei Piemontesi sta sul Mincio, fece bombardare Peschiera e intimarle la resa, ma non osa ancora mostrarsi nella pianura per misurarsi con noi, come noi desideriamo e cerchiamo. Breve, il morale delle truppe è splendido, aneliamo il momento di menare un colpo decisivo.

Aspettiamo dal Po i Toscani ed altra canaglia. La popolazione delle campagne è sempre eccitata contro noi, ma non dispero di riprendere il Veneto. Come stai, e i tuoi? ecco ciò che mi preoccupa. Dio ti conservi, bacia Carlo e i bambini con tutta l'anima. Il tuo affezionato padre.

All'inizio dell'assedio, un giorno, si videro degli incendi in parecchi punti. Le artiglierie piemontesi tuonarono per qualche ora,



FORTEZZA DI PESCHIERA

scassinando alcuni cannoni e smattonando qua e là l'orlo dei muri del Sammicheli. Si credette che una tale apparenza di attacco bastasse a truppe demoralizzate, a popolazione stanca e ad un comandante ottuagenario, non temuto ed intimorito: alcuni, anzi, affermavano che al suono delle trombe, al primo sparo dei cannoni, la porta della cittadella si sarebbe aperta e il generale Rath avrebbe domandato di capitolare. Ma le mura di Peschiera non erano quelle di Gerico; i 1800 Croati che la presidiavano, reduci dalle stragi di Milano, non sentirono punto lo scoraggiamento; anzi nutrivano la speranza d'infestar di nuovo le strade e i paesi, di appagare la insaziata ferocia nello strazio degli abitanti e di rubar tutto ciò che loro venisse alle mani. « I 1200 abitatori della città, scrive la penna pungente, ma sincera del Vecchi, erano indifferenti alla causa sposata dai più tra i loro fratelli di patria; e grati alle virtù caritatevoli ed alle elemosine del generale tedesco, che da 22 anni quivi aveva dimora e comando, parevano *dispiacenti* delle novità che intorno avvenivano ». L'ufficiale parlamentario trovò dunque illusoria la facile reddizione della piazza. Nobile e dignitosa fu la risposta del custode del Forte; ed il Re, che durante l'inutile tentativo era rimasto nei punti più bersagliati dalle palle nemiche, si ritirò, lasciandovi una Brigata per il blocco della fortezza, finchè giungesse dal Piemonte l'artiglieria d'assedio.

Il Duca di Genova, scrive il Ferrero, era continuamente alle trincee ove passava anche la notte, e sopportava gaiamente le fatiche della guerra. Abitava in Pacengo in una piccola casa.

Riproduco questo interessante brano di lettera di un ufficiale piemontese pubblicato dalla *Gazzetta di Venezia,* 6 giugno, sull'assedio di Peschiera:

.... Ma dove veramente guerra classica ed in forma si fa davvero, è là sotto Verona e Peschiera. È da sabato in qua da mattina a sera (e più raro, ma nella notte ancora) che s'ode un tempestare sordo e fitto, che ti sublima veramente come la lettura d'un pezzo d'epopea, o di storia napoleonica. Oh! felice chi si trova attore o spettatore della scena terribile. Oh! sai, il nostro C... che è granatiere nella brigata Guardie *di Carlo Alberto che è la più bella ed onorata e quella che si è distinta sopra tutte a Goito e a Santa Lucia? Egli ci lasciò a Brescello in quei momenti di disperazione del battaglione, ed ora si trova sotto Peschiera. Felice, felice le mille*

volte lui! — Stamane ho ricevuto una sua del 19, dove mi dice che i trinceramenti erano già compiti, e che Carlo Alberto aveva già preso a cannoneggiarla. Però dopo sette ore di fuoco, son sue parole, dovette abbandonare l'impresa a motivo della pioggia che veniva dirotta, e che aveva fatti affondare i cannoni nel terreno avvallato. Domani, se la stagione va favorevole, continua sempre egli, l'artiglieria ne imprenderà l'attacco, ed appena fatta la breccia, la fanteria darà l'assalto colla bajonetta! — Viva la guerra santa, vivano i valorosi Piemontesi! — Un' altra lettera d' ieri, che lessi anch' io, venuta a uno de' nostri da un testimone oculare, portava che era riuscito all' artiglieria piemontese, disfare 5 cannoni della fortezza, ed incendiare una piccola polveriera del fortino Mandella. Il rimbombo si fece sentire violentissimo fin qua. Portava, e questo me lo conferma anche il C..., che il Re stava sul luogo del pericolo a sfidare la furia delle palle nemiche: ed essendosi accostato uno dello Stato Maggiore a dirgli: « Maestà, la vostra vita è in pericolo, questo non è posto per voi » egli aveva risposto: « Si, eccolo » e s' era andato a porre venti passi più in là ».

(1) Le notizie che giungevano da Mantova e Peschiera erano rassicuranti. Il generale di cavalleria Gorczkowsky, che comandava a Mantova ed il colonnello Benedek, che vi si trovava col suo reggimento, godevano, come soldati, fama tale da rassicurare tutti. Nè altrimenti si pensava del generale Rath a Peschiera. Ma ciò che più interessava era la marcia del Corpo d'Armata di Nugent, che da tutti si riteneva impresa non facile, e si leggevano avidamente le scarse notizie che ne davano i giornali.

Intanto, siccome negli scontri avuti coi soldati Piemontesi si era acquistata la convinzione che essi si battevano bene, e, principalmente, la loro artiglieria meritava ogni elogio, il Comando supremo prendeva, quasi giornalmente, nuove misure per garantirsi da un attacco della fortezza di Verona e lasciarla ben munita nel caso di una generale sortita. Si abbatterono tutti gli alberi nei pressi della città fino al ciglione, sul quale si eressero poi i forti di S. Lucia, S. Massimo ecc. e fino ai forti già esistenti. La Porta Nuova era difesa, esternamente, oltre ai cannoni delle fortificazioni ed alle feritoie dei tamburi eretti nella fossa, dal forte Clam. Questo

(1) *Cfr.* - Griffini.

forte le stava rimpetto, a capo del largo viale, a circa un chilometro: era il più grande ed il meglio costrutto di tutti quelli che formavano il sistema di difesa della piazza. Preso questo forte, la Porta Nuova non era più sicura. E perciò, in quei giorni, si costrusse nell'interno della città, davanti a quella porta, a tale distanza da non impedire il libero passaggio dei veicoli e delle artiglierie, una specie di ridotto, armato di grossi pezzi, destinato a trattenere il nemico, qualora si fosse impadronito della Porta; ostacolo certamente poderoso. Tutti i forti furono riattati ed armati, corrette ed ordinate le scarpe e controscarpe delle fortificazioni primitive, le rampe, le piattaforme ecc., e questo lavorio fu incessante, come lo era a Mantova, Peschiera e Legnago. Finalmente si munirono tutti i margini delle controscarpe lungo la fossa della città, da quel lato, con tagliate d'alberi, e si presero altre misure di minor conto. Un capitano d'artiglieria studiò il modo di lanciare più razzi (racchette) ad un tratto, e per più giorni si occupò di una macchina di legno da lui inventata, e messa in moto sul bastione a *Porta Stuppa*, ma pare non sia riuscito ad alcun risultato pratico.

(1) La posizione che i Piemontesi avevano preso tra Sona e Santa Giustina tagliava la comunicazione diretta con Peschiera.

Il maresciallo fece gettare un ponte sull'Adige a Pontone. A guardia di quel passo mandò la Brigata Wohlgemuth, che occupò Pastrengo.

Mentre a Verona si apprestavano alacremente offese e difese, il generale Nugent progrediva con ogni sforzo nella composizione del Corpo di riserva, destinato ad accorrere in rinforzo al Feldmaresciallo, attraverso a tutte le provincie orientali del Veneto. Nel giorno 19 aprile, anniversario dell'Imperatore, egli trovavasi col suo Quartier Generale a Gorizia, dove aveva già raccolti da dodici a quattordici mila uomini.

---

(1) *Cfr.* – Schönhals.

X

CASTELNUOVO A FERRO E A FUOCO

La presa della polveriera dalla colonna Noaro — Accoglienza degli abitanti — Un atto onesto dell'albergatore Antonio Girelli — Il combattimento — A Lazise — L'eccidio di Castelnuovo — Incendi e stragi — Aneddoti strazianti — La fucilazione di sedici persone — L'assassinio del deputato Gian Filippi — La profanazione della Chiesa — Il castaldo Angelini — Perlato Maurizio giustizialo a Brescia — Epilogo — La fine dell'assassino Mauller — Le legnate al capitano Salerno — Il martirio di Don Antonio Oliosi — Un commento del De-Pimodan.

Sino dai primi di aprile le colonne di Arcioni e Manara occuparono le sponde occidentali del Garda dal confine Tirolese fin sotto Peschiera. Gli Austriaci erano stati, successivamente, respinti da Salò e Desenzano e da tutti i circostanti villaggi della riva destra del Lago e si erano ritirati sotto la protezione dell'artiglieria dei forti. I bravi rivieraschi avevano agevolato i successi delle armi italiane, impadronendosi con un colpo audace di mano dei battelli a vapore che facevano l'ordinario servizio di trasporto fra Riva, Desenzano e Peschiera. Il colonnello Manara ne assunse tosto il comando: il che diede facoltà ai volontari di percorrere in lungo ed in largo quel vasto bacino e di spingersi fino sulle rive veronesi e sotto gli spalti medesimi di Peschiera.

Giovandosi del vantaggio che i battelli a vapore gli accordavano, Luciano Manara ideò tentare una ricognizione sulle sponde orientali, e provvedersi di munizioni nelle polveriere isolate.

Con tale intendimento, un corpo di volontari scelti e determinati salpò di notte tempo colla massima secretezza e cautela da Salò.

(1) Erano 450 uomini guidati dal Di Noaro Agostino; avevano per ufficiali Vitaliano Crivelli, Rainieri, Viancone, Regis, Vertu, Roveda, Manari, Goluchowiski, Lomolini, gli avvocati Saporiti e Vimercati di Milano. C'era poi Bois Gilbert con i suoi 200 milanesi, la maggior parte tratti dai teppisti.

Approdarono a Cisano. Gli abitanti, esultanti di gioia, corsero loro incontro ad abbracciare i soldati e strinsero il vessillo nazionale, baciandolo e ribaciandolo. La truppa proseguì per Lazise.

Entrarono in paese al rullo dei loro tamburi e furono accolti festosamente. La piccola *Guardia Civica* era comandata dall'Aldegheri, padre del celebre baritono, guardia che durò solo qualche settimana.

Occuparono il paese per farlo base d'operazione: abbatterono le insegne del governo Austriaco al grido: Viva l'Italia, Viva Pio IX!

Intanto il Noaro veniva avvertito che fra Peschiera e Castelnuovo, a un miglio da Pacengo, vi era una polveriera assai bene fornita di munizioni e custodita da una trentina di soldati.

Il Noaro stabilì d'impossessarsene. Scelse cento uomini per la spedizione, e fra questi i sette fratelli Bottinoni di Milano: tutti vollero prendervi parte. La centuria fu comandata dal capitano Rossi di Milano, detto conte Lochis, sostenuta da un' altra col Rainieri.

I primi cento formarono una catena, accerchiarono la polveriera; giunti a centocinquanta passi, caricarono alla baionetta e si impadronirono dei venti uomini di guardia con un sergente; un caporale austriaco fu ucciso mentre fuggiva. I prigionieri furono mandati al Quartier Generale coll'annunzio del successo.

Il Noaro emanò un ordine scritto a tutte le borgate di mandare dei carri per trasportare i barili di polveri. Durante la notte si accesero trecento falò, a giuste distanze, per ingannare il nemico sulla fòrza dei volontari.

Mentre avveniva il trasporto delle polveri, il Noaro venne av-

---

(1) A. Di Noaro — *Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e nella difesa di Venezia nel 1848-49* - Memorie.

visato che cento austriaci foraggiavano in Castelnuovo (erano invece soldati del Geppert che facevano la spesa viveri): Bois Gilbert ricevette l'ordine che, in caso fosse attaccato, facesse saltare in aria la polveriera. Noaro con duecento volontari piombò a Castelnuovo e, sorpresi i soldati, li disarmò e li fece prigionieri. I graduati erano austriaci e i soldati italiani. Questi ringraziarono d'essere stati liberati e vollero entrare nelle file italiane; giurarono fedeltà e furono incorporati: ma, purtroppo non erano che dei traditori!

(1) Alcuni volontari esploratori si rivolsero all'ufficio di Deputazione, ove si trovava certo Alessandro Baroldo, il quale si mostrò loro amico, promettendo il suo appoggio nella loro impresa.

(2) La popolazione accolse festante quel manipolo di volontari ed insistette presso il loro Comandante, perchè non si chiudesse nel paese, ma accampasse sul monte delle *Casaline,* posizione assai adatta alla sorveglianza della strada di Verona.

Al Noaro non piacquero tali suggerimenti; requisiti carri, mobiglie e cose d'ogni maniera, fece costruire dei simulacri di barricate: inoltre, egli non seppe esercitare alcuna sorveglianza intorno a sè.

(3) Nè si accorse di un intempestivo viaggio di un ex capitano tedesco, Alfredo Beiuam del Genio, « ospite teneressimo della brillante, generosa e colta marchesa Maffei Calcagnini in Cavalcaselle ». Egli, ad ora inoltrata, traversò in calesse a gran corsa la piazza di Castelnuovo, entrò nella casa Comunale, ove non ci poteva essere altro che il Baroldo, e, poco dopo, ripartì per Verona a gran galoppo.

(4) Barricato alla meglio il villaggio, collocarono le vedette sui colli a levante e a mezzogiorno del paese, con istruzione di ripiegarsi quando il nemico si presentasse troppo forte di numero.

Gli abitanti per quanto abborrissero il governo dell'Austria e per quanto desiderassero intiero e completo il trionfo delle armi italiane, inermi com' erano, non si mossero, nè presero parte alle offese. Accolsero bensì i volontari, alla loro comparsa, con segni di simpatia e con grida d'allegrezza e di gioia, ma non pensarono a correre alle armi: del resto, i pochi fucili erano già stati seque-

---

(1) Don Tommaso Netti – *Castelnuovo e gli Austriaci nel 1848.*

(2) Angelini – *Cenni storici intorno Castelnuovo Veronese.*

(3) *Cfr.* – Don T. Netti.

(4) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona 1868.*

strati appunto in quei giorni e aiutarono a costruire le barricate, che in un villaggio aperto ed accessibile da tutte le parti dovevano riuscire d'inutile ingombro. I volontari con lena indefessa elevarono qua e là numerosissime barricate di sassi, legname e terra, a guisa di ridotti o trincee: ma erano lavori improvvisati, senza consistenza di sorta e non atti a una lunga difesa.

Nella notte i membri della Deputazione comunale fuggirono. (1) Il Noaro dovette provvedere a formare una nuova Deputazione. Occorrevano denari per trasportare la polvere al porto di Lazise. L'albergatore Antonio Girelli, opportunamente, rivelò avere in serbo una piccola somma comunale, lasciatagli in custodia dal Baroldo fuggito. Requisito il denaro con rilascio di quitanza, e provveduto il necessario carreggio parte della polvere uscì dal paese. Il parroco Don Perlato offrì il desinare al Noaro e a molti altri « signori » del seguito.

(2) A Verona quando si ebbe la sera notizia dell'audacissima mossa fatta dai Corpi Franchi, sulle prime si stette in forse sul partito da prendersi, non sospettando che quel temerario colpo di mano fosse un fatto semplicemente isolato ed opera solo d'un uomo che male sapeva calcolare i pericoli. Gli Austriaci, appunto in quei giorni, attaccati e valorosamente dai Sardi, respinti sul ponte di Goito, campeggiavano sui prossimi colli, appoggiati alle quattro fortezze. Essi rimanevano quindi padroni dell'ondulato altipiano che separa le acque del *Mincio* da quelle dell'*Adige*, da cui nasce il *Tartaro:* posizione strategica di somma importanza, perchè domina e copre gli approci di Verona, chiave principale delle difese del Veneto e la grande base delle operazioni militari. Gli Austriaci a cui, in quella guerra, capitavano tutti gli accidenti impreveduti, mai non avrebbero immaginato che i volontari sarebbero venuti a sorprenderli sulla estrema loro destra, a tergo di Peschiera e nel punto maggiormente munito e difeso.

Durante la notte fu quindi un andirivieni di staffette e di esploratori che si aggiravano da Sommacampagna a Palazzolo per avere notizie. Si temeva, con qualche ragione, che quella fosse una mossa concertata colle truppe sabaude per deviare l'attenzione di Radetzky ed apparecchiarsi così la possibilità di progredire sulla sinistra del

---

(1) *Cfr.* – Don Netti.

(2) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona 1868.*

Mincio. Ma i Sardi non si movevano. Allora gli Austriaci inviarono sopra luogo dei grossi distaccamenti di truppe da Custoza e Verona con ordine di fare man bassa, sì che la repressione di Castelnuovo *riuscisse di esempio agli altri villaggi e paesi* per disanimarli a prender parte alla insurrezione ed alla guerra.

(1) Giunto all'Albarello, il generale Taxis, comandante della spedizione, fece nna lunga fermata senza che i volontari se ne accorgessero. Essi, invece, gironzavano da una casa all'altra quando alcuni colpi di cannone diedero l'allarme.

Un tumulto spaventoso si levò in paese. — All'armi!... Il nemico!... I Tedeschi!...

Fu un fuggi fuggi degli abitanti; alcuni si rifugiarono in Chiesa coll'arciprete.

I volontari si raccolsero armati, fra le grida di spavento della popolazione e il suono delle campane.

(2) I volontari sebbene scarsi di numero vollero opporre una temeraria resistenza, non badando punto a compromettere il paese; una parte si spiegò sui colli dirimpetto ed attesero di piè fermo il nemico; l'altra (3) si diede a sorvegliare le porte delle case, a suonare a stormo, a preparare sassi ed armi alle finestre. Gli abitanti si chiusero nelle case, o dove meglio poterono, sperando che la truppa, trovandoli inermi e pacifici, si sarebbe astenuta dal far loro del male.

Erano le 3 pomeridiane, gli Austriaci aprirono il fuoco ad un miglio e mezzo circa da Castelnuovo sulle colline della Croce Papale a cavaliere della via di Verona. I volontari risposero validamente.

Il milanese Bossi, seguito da alcuni compagni corse alla polveriera, e mentre era serrato dappresso dai nemici, seminata una striscia di polvere le diede fuoco, che comunicò l'incendio ad alcuni barrili rimasti; questi saltarono in aria insieme alla polveriera. Lo scoppio si sentì anche a Verona.

(4) A questa detonazione, gli Austriaci, intimoriti dalla presenza di una supposta artiglieria, si arrestarono, non osando avanzare: impegnatosi il combattimento, questo durò micidiale e terribile. Gli

---

(1) *Cfr.* – Angelini.
(2) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* 1868.
(3) *Cfr.* – Angelini.
(4) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* "68.

Austriaci, sostenuti da vari pezzi di artiglieria e prevalendosi del numero, malgrado il valore dei nostri, acquistarono in poco d'ora un decisivo vantaggio. I volontari, sopraffatti e già sul punto di essere assaliti alle spalle da forze preponderanti, dovettero abbandonare la posizione, ripiegando verso il villaggio; tuttavia, lentamente, continuando il fuoco e mostrando la faccia. Pervenuti alla prima barricata opposero un'accanita resistenza, sia che sperassero nella cooperazione degli abitanti, o che attendessero rinforzi dalla parte del Lago. Affermasi, anzi, che il maggiore Noaro assicurasse gli abitanti, forse per infervorarli, che un grosso distaccamento di truppe italiane dovesse raggiungerlo la sera medesima ed entro qualche ora.

Dall'ingresso del paese, lungo lo stradale che, leggermente ascendendo con mitissima curva conduce alla Torre ed alla Chiesa, sorgevano numerose barricate. Gli Austriaci coll'aiuto dei cannoni appiccarono l'incendio alle prime case, mentre, girando di fianco ed estendendosi a destra, bersagliavano gli avamposti dei nostri in tutte le direzioni.

(1) Il Noaro, per parare a tale avvolgimento, mandò subito i capitani conte Vicenzone Angelo ed Enrico Vertu con 80 volontari ad occupare il castello diroccato, posto sopra un promontorio sulla sua sinistra; apertovi un vivo fuoco, l'ala destra austriaca si arrestò, anche per il fuoco delle due barricate di estrema sinistra, comandate dai luogotenenti Arturo Goluckowiski e Bort. Roveda.

Ma un'altra colonna si avanzò a rinforzare la destra nemica. Fu a questo punto, che i miserabili soldati italiani del Geppert, poco prima passati nelle file dei volontari, presero a far fuoco contro i fratelli, passando, improvvisamente, nelle file austriache.

Allora i volontari, dopo di avere operato prodigi, dovettero abbandonare la prima barricata, che tosto fu occupata dal nemico. Erano circa le quattro pomeridiane.

I corpi franchi non si diedero per vinti, nè cessarono dal combattere. Ritiratisi dietro la prossima barricata, riapersero il fuoco. Gli austriaci furono, per tal modo obbligati a ripetere ad ogni barricata le operazioni medesime e ad investire l'una dopo l'altra le case. Essi procedevano seminando il terreno di morti e feriti, incendiando, distruggendo e trucidando quanto loro si parava davanti. Castelnuovo pareva un inferno.

---

(1) *Cfr.* - Noaro.

I volontari fecero le ultime fucilate dalla casa parrocchiale e dalla Torre sovrastante, posizioni alle quali il nemico non pervenne ad impadronirsi se non con grande spargimento di sangue. Verso sera, dopo quattro ore, il combattimento cessava ed i pochi volontari scampati all'eccidio batterono la pianura, fuggendo verso Lazise.

*
* *

(1) Le tagliate di alberi e gli ostacoli disposti dal Noaro sullo stradale impedirono alla cavalleria di inseguirlo. Marciò coi suoi verso Colà: raggiunti i due ultimi carri che portavano una trentina di barili di polvere, furono fatti saltare ad intervalli, uno per volta, lungo la strada, per far credere al nemico che la via era minata, e lo stratagemma riuscì.

Mentre il Noaro stava per entrare in Lazise, s'incontrò col Manara.

(2) Gli abitanti intimoriti dagli scoppi avvenuti, fuggirono in massa sulle barche, sui vapori traversando il lago. Molti si ricoverarono a Bardolino, Garda, Torri, ecc. Una povera donna terrorizzata, fuggendo nella località *i Paoli,* non si accorse di aver lasciato cadere dalle braccia un bambino in fasce. Rimasero in paese i più coraggiosi, fra questi i signori Zanoni e Mutinelli.

(3) Manara fece barricare le porte del paese, con abbattute d'alberi, fossi, ostacoli, carri e persino i banchi delle chiese. Alcuni volontari e qualche ufficiale abbandonarono il loro posto, imbarcandosi sul piroscafo per Salò, e questo è il minor male; non si sa come, ma nel lago furono gettati *trenta barili di polveri,* ch'erano sul molo, e molti sacchi di pane e commestibili destinati alla truppa. Tale atto vile, fece sì che i bravi e affaticati crociati soffrirono la fame.

Circa questo episodio i vecchi del paese narrarono a Don Agostini che gli abitanti rimasti in paese, dopo levate le barricate prima che capitassero gli austriaci, gettarono nel porto loro stessi i barili di polvere che non si poterono trasportare ».

I crociati avevano portato seco sedici prigionieri della polveriera, croati. Uno dl questi potè fuggire insieme con le guardie doganali e rifugiarsi in Verona.

---

(1) *Cfr.* – Noaro.

(2) *Notizie fornitemi dal Sac. Don Agostini che raccolse dai vecchi del paese.*

(3) *Cfr.* – Noaro.

(1) Fu occupata subito l'alta ed antichissima torre e tutte le case più alte per vedere e colpire più lontano il nemico. In tale pericolo, passò tutta la notte dall'11 al 12 aprile, sempre fermi e sotto le armi, in attesa del ritorno dei piroscafi. Si respinsero alcune pattuglie nemiche; verso il tocco un lontano rumore sull'onde annunciò l'arrivo dei piroscafi. All'alba questi accostarono al porto con le barche di trasporto; il tenente di vascello Bucchia Achille formò i ponti. E qui avvenne un episodio increscioso.

I volontari tutti volevano imbarcarsi sui vapori e non sulle barche, si accese perciò una disputa infernale, al punto che venti fucili si spianarono contro i petti d'altri compagni. Il Noaro si gettò fra le baionette gridando: « In nome di Dio e della patria, pace, pace! ». Le cose si calmarono. Appena finito l'imbarco le truppe salparono per Salò, dove furono accolte con grandi feste. I popolani ritornarono alla spicciolata.

(2) Qualche giorno dopo l'eccidio di Castelnuovo i soldati austriaci comparvero a Lazise; due cannoni furono appostati sulla strada che domina il paese nelle vicinanze del Cimitero, forse con l'intenzione di bombardarlo. Certo Mutinelli e certo Villa ex capitano, persone benevise al Governo, si presentarono al Comandante, facendogli capire che il paese non aveva favorito i soldati; e chiesero clemenza.

Questo capitano era soprannominato *Villa*, perchè parente di certa Caterina Villa ma si chiamava Pietro Zanoni di Lazise; giovane ardimentoso si era arruolato nell'esercito napoleonico e prese parte alla spedizione di Russia; per merito di guerra ebbe il grado di maggiore. Il governo austriaco gli concesse quello di capitano. Nel "48, però, era a riposo. Morì miseramente annegato in un fossato fuori delle mura, nella località *Paoli*. Pare per suicidio.

Il Comandante austriaco credette alle affermazioni del vecchio soldato; ebbe pane e vino per i suoi soldati, i quali poi se ne andarono.

Gli Austriaci tornarono a fare parecchie visite a Lazise e fu in una di queste che il Villa, vestita la divisa di capitano, si presentò al Comandante per difendere il paese e dare spiegazione degli avvenimenti. Ad ogni visita era un nuovo spavento dopo l'esempio di Castelnuovo.

---

(1) *Cfr.* - Noaro

(2) Don Agostini - *Notizie verbali raccolte.*

*
* *

A Castelnuovo, cessato il combattimento, cominciò il terribile massacro che ebbe un' eco di orrore in tutto il mondo civile e che l' Angelini pubblicò in cinque edizioni e fu tradotto in varie lingue. Responsabile principale era il Radetzky colla sua spietata circolare (1) diramata ai commissari intorno ai poteri dati ai comandanti militari « di mettere agli arresti i signori deputati sino a che fossero « adempiuti i comandi del militare, di cacciare con bastonate i « villani al lavoro, di far *fucilare i renitenti* non senza dare l' esempio « *di incendiare le cascine* di quei proprietari che fossero renitenti « solo un momento alla prestazione di quanto veniva loro requisito ».

Se tali erano le istruzioni di governo, ben si può ammettere che non diverse dovevano essere le esecuzioni.

Guidati dai propri ufficiali i soldati penetrarono di casa in casa, saccheggiarono tutto ciò che ad essi piaceva e diedero alle fiamme il rimanente.

Le truppe erano fornite di racchette, che lanciate dai fucili esplodevano nei solai, nell' interno delle case, mettendo tutto in fiamme.

(2) Intanto i poveri abitanti, rimasti in paese, rannicchiati negli angoli più appartati e remoti delle loro dimore e più morti che vivi, attendevano terrorizzati la loro fine.

(3) Furono quattromila uomini a piedi e a cavallo, parte del reggimento Haugowitz e Piret, tirolesi, boemi, ussari, ungheresi e italiani, capitanati dal Taxis con 6 pezzi di artiglieria, che si scagliarono furibondi sul disgraziato paese.

Ecco gli episodi.

Il postiglione Francesco Zanella, minacciato da un sergente che vuol cibarsi, con una secchia traversa il cortile fra il grandinar delle palle e dei razzi per andar in cantina a prendere del vino. Il deputato Frinzi, vecchio ottuagenario, traversa la piazza, barcollando sotto una pioggia di proiettili e si ricovera nel prato del feudo Cossali: un soldato lo fa stramazzare e il vecchio perde dalla saccoccia molte monete. Mentre il soldato raccoglie il denaro, il vecchio può fuggire a San Giorgio in Salici.

---

(1) *Cfr.* – Angelini.
(2) *Cfr.* – Perini - *Gazzetta di Verona* 1868.
(3) *Cfr.* – Don Netti.

Presso la chiesa sono fatti prigionieri quattordici volontari e quindici abitanti; tra questi il coadiutore della parrocchia Don Oliosi, vecchio podagroso, il maestro comunale, sua moglie e la vecchia caffettiera Marianna Cavalli. Le donne sono derubate dei pochi monili e rilasciate; gli altri ventisette sono fatti salire sul monte Croce Papale, legati con funi e lasciati tutta la notte senza cibo e minacciati reiteratamente coi fucili puntati sul petto. È deriso il loro spavento: sono costretti ad assistere al massacro e all'incendio delle loro case.

Matilde Sabaini, moglie di Bartolomeo Negri, sola con quattro bambini, sente sfondare l'uscio di casa; si caccia a nascondersi coi figli in un ampio tino. I soldati fanno scempio della casa, poi scendono per ispillare del vino dal tino e ne levano il cocchiume, trattenendosi poi più di un'ora nel locale. E la madre sa imporre alle sue creature terrorizzate il silenzio.

Lorenzo Rossi sta bevendo un bicchier di vino, tutto ansante per uno scampato periglio; un soldato gli spara una fucilata a bruciapelo e lo stende cadavere, e quindi gli fa balzare con un altro colpo le cervella, sfigurandolo in tal modo da non poter essere riconosciuto nemmeno dai propri figli.

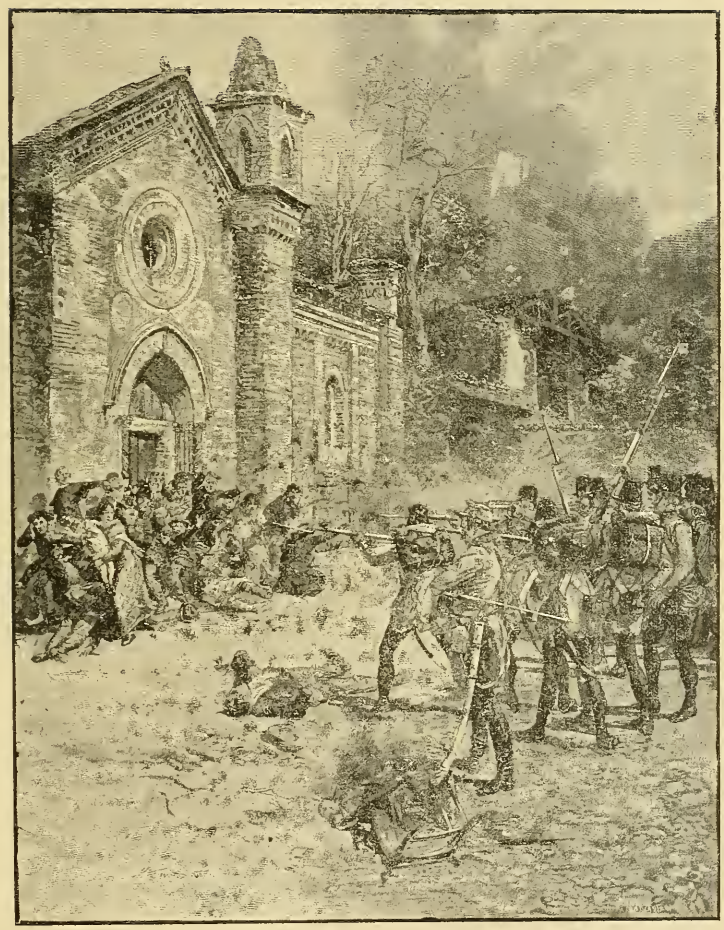
Quattro povere donne e la ragazzetta Marietta Canestri cercano salvamento sotto un portico, riparandosi dietro un cavallo. Circuito il cortile, i soldati moschettano la povera bestia, e feriscono Anna nel petto e Maria Ragnolini Tacconi sotto il dorso; Fortunata Fiorini e Santa Scatolo si salvano, trascinando seco le due ferite, le ricoverano nella cantina di Carlo Avanzi e fuggono.

Le due disgraziate, arse di sete, impotenti a muoversi per le ferite passano ore terribili. Anna muore alle undici di notte. Il mattino sono scoperte dai soldati, e Maria si salva la vita implorando pietà a quei soldati che la vogliono uccidere.

Nella casa rurale di Angela Santi sono nascosti dieci volontari. Uno stormo di cavalleggieri li traggono a uno a uno, più il marito, e due altri parenti, e li ammazzano tutti. La moglie si salva per miracolo nascondendosi.

I due coniugi Sembenini sono scoperti nella loro casa presso la parrocchia, e lentamente trucidati l'uno rimpetto all'altra, poi inchiodati colle baionette sul loro letto, dove rimangono carbonizzati dalle fiamme.

Michelangelo Mischi, di dieci anni, cade con la testa spaccata da colpi di sciabola.



L'ECCIDIO DI SEDICI PERSONE A CASTELNUOVO

Dall' opera del Bertolini: " Il Risorgimento Italiano. ,,

(1) Nella casa Cavattoni, farmacista, situata a pochi metri dalla chiesa, oltre la famiglia del padrone, si erano ricoverati alcuni suoi amici. Fra costoro si trovava il nobile. Filippo Gianfilippi, possidente del luogo. Indescrivibile fu l'angoscia e lo strazio di quei disgraziati senza soccorso, senza speranza di scampo ed esposti alla rabbia selvaggia della soldatesca. La casa fu circondata, il capitano Sabino Mauller del reggimento Hagowitz, battè alla porta della casa intimando di aprire. Il proprietario si mise a guardare dallo spiraglio di una finestra e ravvisò il capitano, che egli conosceva di persona e che, in altri tempi, nell'occasione di una manovra nelle posizioni vicine, egli aveva amichevolmente ospitato. Il misero vide nell'ufficiale il solo mezzo di scampo. Aperta la finestra lo chiamò per nome, rammentandogli con tronche parole l'antica relazione e raccomandandosi alla sua protezione.

Lo sgherro dell'Austria, simulando cortesia rispose dicendo che in lui confidasse e scendesse colla propria famiglia. L'ingannato volle scendere. (2) Il Gianfilippi gli offerse una forte somma perchè non lo si facesse uscire, ma i due figli del Cavattoni, afferratolo per l'abito, lo costrinsero a uscire con altre dodici persone, mentre altre cinque rimasero, per loro fortuna, nascoste.

Gli altri sedici furono condotti fra due file di soldati sul colle della Torre. In testa era Marina, moglie del vecchio Cavattoni speziale; gettatasi in ginocchio con un piccolo crocefisso in mano invocò pietà e fu rilasciata, ritenendola pazza; anche la fantesca potè fuggire. Testa Catterina, la Pallavicini levatrice e sua figlia Lucia salirono il loro calvario. Giunti sul colle il capitano, estratta una pistola, trapassò proditoriamente il cuore al nobile Gianfilippi, i soldati alla distanza di tre passi scaricarono le armi su quel gruppo di infelici, che caddero di stianto. Il vecchio fabbriciere Pietro Sembenini, colpito al braccio di cui poi perdette l'uso, potè salvarsi, fingendosi morto. Lorenzo Cavattoni, ferito al petto, grondante sangue, potè poi a stento raggiungere a Colà il suo amico speziale Luigi Negri, e morì il mattino dopo.

Solo la fanciulla Maria Rossi, figlia di Lorenzo già trucidato, cadde travolta dagli altri, incolume. Stette immobile per lungo tempo sotto il mucchio di cadaveri: poi, credendosi sola, si scosse; un

---

(1) *Cfr.* - Perini - *Gazz. 1868.*
(2) *Cfr.* - Don Netti.

caporale la vide, la sollevò *cortesemente* e da ignobile mezzano la condusse al suo capitano Mauller che la violentò, come furono violentate dai soldati molte altre, quali Teresa Titani, Elisabetta Mondini, che portò poi in seno il frutto dell'atto maledetto.

Anche la povera Lucia rimase sotto l'orribile mucchio di cadaveri dismembrata e uccisa. Domenico Crema, non mortalmente ferito, avrebbe potuto col Sembenini e col Zuliani sottrarsi alla morte, ma, viste la moglie e la figlia boccheggianti, si alzò per soccorrerle, quando un soldato con un colpo di baionetta lo finì. Morirono, oltre i nominati, la moglie di Bernardo Zuliani, Sembenini. Allodato di tre anni fra la braccia della nonna Giulia e il garzone quindicenne del Cavattoni.

(1) Nella casa del farmacista, Giovanni Battista Rossi ed Antonio Castioni, meglio ispirati dal proprio timore, erano rimasti nascosti sotto alcuni mobili, passarono inosservati e rimasero in casa. Se non che gli austriaci, perpetrato il nefando assassinio, vi appiccarono il fuoco. Allora i due disgraziati, resi audaci dall'imminente pericolo, slanciatisi da una finestra posteriore dell'abitazione, si diedero a correre attraverso le ortaglie e i campi. I soldati se ne accorsero tosto, spararono, ma i due fuggitivi riuscirono a mettersi in salvo e a raggiungere le rive del lago.

Vi furono in quell'occasione atti di coraggio il più eroico e commoventi episodi. Vecchi e timide femmine si esposero agli estremi sbaragli e si avventarono su quei mostri per strappare dalle loro mani o per soccorrere le vittime. Una sposa Carletti, fra i cadaveri del marito e del padre, con uno sforzo di sovrumana energia, si slanciò a levare da terra, sotto gli occhi di quelle tigri, una bambina ferita e morente. Tale atto di abnegazione sublime le avrebbe costato la vita, se pronto un soldato più umano, non si fosse adoperato a salvarla. Un'altro soldato dell'Hagowitz, italiano, non potendo altrimenti sottrarre dalla morte una ragazza, che gli si era in quella disperazione raccomandata, la indusse a gettarsi per terra e le distese sul capo il grembiale, che macchiò appositamente di sangue, facendola credere già da lui uccisa. Altri soldati salvarono dei bambini che, per fortuna, fra tanto spavento, si dimenticavano per fino di piangere, occultandoli sotto i rottami delle case incendiate, nei fossi o in altri luoghi meno esposti alla vista e alla devastazione.

---

(1) *Cfr.* – Perini *Gazz. 1868.*

Non pochi abitanti si ricoverarono in chiesa, ove sperarono aver salva la vita. Erano, per la massima parte, donne e fanciulli molti dei quali ancora lattanti. All'appressarsi degli Austriaci si erano in parte ritirati dietro l'altare maggiore ed in parte nascosti in un piccolo stanzino laterale e sulla scala che mette al pulpito.

Ben tosto, gli austriaci invasero la sacristia e la chiesa, sparando nell'atto di entrare, una salva di fucilate nella direzione dell'altare maggiore.

(1) Giovanni Battista Santi, Carlo Testa, Carlo Baldi, Marianna Andrioli ed altre donne rimasero illese; Luigi Gaburro, nascosto in un confessionale, fu ferito al braccio sinistro e morì poi all'ospedale di Valeggio. L'ottuagenaria Giustina Negri, fuggendo, fu colpita e bruciata da un razzo sulla porta della chiesa.

I soldati ruppero ed asportarono imagini, candelabri ed arredi: spezzarono il tabernacolo e gettarono le ostie per terra, calpestandole in segno d'odio e di sprezzo; poi, uscirono senz'accorgersi affatto della gente nascosta sulla scala del pergamo. Volle provvidenza o fortuna, che durante il saccheggio nessuno fiatasse.

Teresa Baldi Andrioli d'anni 35, madre di cinque figli, fu freddata da una palla sul limitare della porta segreta della chiesa.

Sino dai primi momenti del combattimento gli insorti avevano fortemente occupato il palazzo Angelini, posto nel cuor del paese, ove appunto la strada comincia a salire, facendone il perno della loro difesa appiedi del colle. Il castaldo, custode del luogo, lasciatosi cogliere, cercò rifugio nell'attiguo giardino, ove si nascose nel folto di una macchia insieme alla famiglia.

Poco dopo il palazzo, sgombrato dagli insorti, rigurgitò di austriaci, i quali vi appiccarono il fuoco. Fra lo spavento e l'an goscia la misera famigliola stette colà nel più stretto e completo silenzio per lunghe e lunghe ore. Il nemico sulle prime, aveva percorso e visitato il giardino, trucidandovi alcuni volontari che vi si erano appiattati.

La notte sopravvenuta era rischiarata dal bagliore degli incendi. Gii austriaci abbandonate le fumanti rovine occuparono le strade, i bivii ed i trivii che tengono a Castelnuovo luogo di piazze: ma il tumulto, lo schiamazzo, un po' alla volta diminuì. Allora le povere donne nascoste, fattosi animo, cominciarono a sillabare sottovoce

---

(1) *Cfr.* - Don Netti.

qualche parola. Se non che, quelle voci sommesse vennero udite da un altro infelice: un volontario che ferito alla coscia, non avendo potuto fuggire, si era la sera antecedente, al sopravvenire del nemico, gettato come morto in un fosso del giardino. La tremante ed angosciata famiglia rimase terrorizzata. La prima ispirazione fu quella di fuggire. Le donne scavalcarono e saltarono sulla strada. Una pattuglia nemica, poco lungi appostata, se ne accorse, e loro inviò una salva di palle senza colpire nessuno.

Il castaldo con una bambina rlmase nel suo nascondiglio, offrendo al ferito tutti i soccorsi che le circostanze rendevano possibili; ma prima dell'alba il giovane era morto.

Poco dopo il levare del sole, un drappello di austriaci, venuto ad esplorar nuovamente il giardino, scoperse l'esangue cadavere, e il castaldo e la bimba li presso rannicchiati e nascosti. Un soldato abbassò senz'altro il fucile, prese di mira il disgraziato e lo avrebbe sull'istante spacciato, se un suo compagno, impietosito dall'aspetto della bimba, non l'avesse rattenuto, persuadendolo non essere quello un « brigante » *(un insorto),* ma un povero padre la cui vita era necessaria alla sua bambina. Così l'infelice fu salvo.

(1) Ed ecco un esempio di grottesca ferocia commesso da un capitano del reggimento Piret nel palazzo dei Cossali: egli ordinò ai domestici di fargli subito *la polenta.* Non appena questa fu rovesciata fumante sul tagliere, egli sfoderò la sciabola ancora insanguinata di chi sa quanti omicidi, e con questa tagliò delle fette, ingiungendo ai disgraziati di mangiarle. Di quella polenta sanguinosa ne mangiarono tra gli altri l'ortolano del conte Cossali e Giacomo Bello.

Il fratello dell' arciprete Perlato Maurizio d'anni 42 e la sua serva, durante il saccheggio della casa parrocchiale, si salvarono nascondendosi sotto una bica di covoni di paglia, quindi fuggirono a Colà. Ma l'audace Maurizio volle ritornare imprudentemente in Castelnuovo, da cui dovette nuovamente fuggire e riparare a Brescia. Ivi giunto una puerile ostentazione lo tradì, palesò il suo nome, e venne fucilato.

Il soldati non diedero quartiere a nessuno. Vi furono stupri e saccheggi, dei quali è difficile conoscere il numero. Continuarono a incrudelire e ad uccidere anche molte ore dopo cessato il com-

---

(1) *Cfr.* - Angelini.

battimento. I volontari feriti, caduti nelle mani di quei mostri perirono fra le più raffinate torture. Tre cadaveri furono trovati insieme legati da una catena di ferro colle membra mutilate e annerite: erano morti lentamente abbruciati. Altri furono letteralmente sbranati o mezzo arsi; mucchi di teste e membra umane giacevano qua e là abbandonate e disperse sulle vie e nelle case incendiate. Certe mutilazioni di cadaveri, attestarono un grado supremo di perversità e di depravata ferocia.

(1) Le strade erano sparse di cadaveri mezzo arrostiti, che venivano divorati dai cani: era uno spettacolo orrendo. Presso la chiesa una vecchia irrigidita era stesa supina, coi capelli bianchi in una pozza di sangue, la sua mano teneva la mano di una giovanissima fanciulla, le cui vesti erano consumate dalla fiamma (2).

Castelnuovo divenne un silenzioso deserto, campo di macerie e di ruderi. Rimasero la casa della Posta Cavalli, l'osteria ove era ricoverato il Generale Taxis, ferito al principio del combattimento, la chiesa, la sacristia e alcune meschine casupole situate alquanto più in basso e a sinistra, risparmiate perchè non valeva la pena distruggerle. Le fiamme continuarono per tutta la notte e per tutto il giorno seguente: e sino nella successiva settimana si sollevavano frequenti colonne di fumo.

I soldati partirono carichi di bottino. Inoltre, numerosi cariaggi militari e civili portarono nei circonvicini villaggi e a Verona grande quantità di spoglie rubate. E, purtroppo, vi fu chi, approfittando delle fraterne sciagure, acquistò per lievissime somme, arredi e suppellettili che le truppe vendevano a vilissimo prezzo.

(3) Buona parte dei fuggiaschi fece poi ritorno per aver notizie dei parenti e rovistare nelle macerie delle loro case. Fu così che in una cantina si rinvennero due donne ancora vive, ma una diventata pazza dal terrore.

Non fu cosa facile il provvedere al sostentamento di tanti disgraziati, i quali nel miserando eccidio avevano perduto ogni cosa.

La difficoltà di riordinare le cose venne pur facilmente superata allorchè l'armata Piemontese passò il Mincio, e quando in Lombardia e nella generosa Milano e in Verona si organizzarono

---

(1) *Cfr.* - De Pimodan.
(2) *Cfr.* - Perini - *Gazz. 1868.*
(3) *Cfr.* - Angelini.

collette e spedizioni di viveri e indumenti d'ogni maniera, per opera del valoroso arciprete di Castelnuovo Don Perlato, fratello del fucilato Maurizio.

Il dottor Giuseppe Palazzieri di Sandrà raccolse poi pietosamente i cadaveri di 43 volontari e di 53 del paese, e li ridusse in cenere: ma non era il numero esatto di tutte le perdite, che sorpassarono il centinaio. I cadaveri degli austriaci furono sepolti dai soldati.

(1) Luigi Parolini di Verona, che alloggiava sul Corso Porta Nuova il capitano Sabino Mauller, disse a Don Netti che il feroce assassino gli mostrò *con esultanza* una fascia che gli girava ai fianchi tutta piena di monili d'oro.

Il Mauller fece la triste fine che meritavano i suoi istinti di ladro e omicida. Pervenne al grado di colonnello nel reggimento Geppert. Nel 1859 a Venezia, in una festa da ballo in casa della principessa Clary, rubò uno spillone di brillanti, caduto ad essa mentre ballava con un tenente. Fu scoperto e accusato d'altri furti consimili e condannato a 18 anni di carcere duro in Lubiana.

Il principe Taxis cadde a Monte Beriço il 10 giugno 1848.

A Castelnuovo Taxis aveva per aiutante di campo il veronese nobile Guglielmo Salerno, rinnegato italiano, che la voce pubblica accusò di aver cooperato attivamente al massacro.

Ecco quanto lasciò scritto il Cavazzocca nel suo prezioso diario inedito sul Salerno e sui prigionieri di Castelnuovo:

« Il generale Taxis aveva per aiutante Salerno, veronese, che « fu accanito nella strage, che poi fecero: per cui il suo nome è « nome di infame. Il Salerno fu uno dei più efferati nel far eseguire « le stragi e le rovine di quel paese che fu quasi tutto abbruciato ».

Nel settembre 1872 il conte Salerno volle imprudentemente venire a Verona; ma venne conosciuto da taluni che lo videro uscire dall'albergo di S. Lorenzo per recarsi a visitare la sua parente Duchessa Bevilacqua nel suo palazzo. Entrato nell'andito della portina che dà in via Fratta, presso a Padella, oste, fu assalito da quattro e bastonato di santa ragione. Fu una grave imprudenza la sua di venire a Verona, dove tutti lo conoscevano e lo sapevano, oltre che ad un rinnegato, aizzatore della truppa in quelle immani sevizie che furono commesse a Castelnuovo.

---

(1) *Cfr.* – D. Netti.

Trascrivo la succinta narrazione dello Schönhals:

« Castelnuovo è situata sulla strada maestra da Verona a Pe-
« schiera e la comparsa di questi volontari aveva interrotta ogni
« comunicazione fra l'esercito e la fortezza.

« Allorchè il Feldmaresciallo fu di ciò informato risolvette di
« castigare tanto ardimento e diede al General maggiore principe
« Taxis — lo stesso che più tardi cadde sotto Vicenza — l'incarico
« di sloggiare di là il nemico. Alli 12 d'aprile mosse quel generale
« alla volta di Castelnuovo con un battaglione dei fanti Piret, due
« compagnie dell' Hagowitz, comandate dal capitano Mauller, alcuni
« cannoni e razzi ed un distaccamento di cavalleria. Pochi colpi
« si scambiarono fra le avanguardie. I nostri avanzarono al passo
« di carica, le compagnie dell'Hagowitz superarono la barricata
« che chiudeva l'ingresso del luogo, il battaglione Piret le seguì
« immediatamente, e Castelnuovo fu preso d'assalto, benchè da
« tutte le finestre si sparasse sulle truppe. L'incendio appiccatovi
« dai razzi produsse una grande devastazione, ed il soldato irritato
« fece gran macello sì dei volontari come degli abitanti. A quat-
« trocento sommano gli uccisi, e ciascuno può immaginarsi che in
« questo numero sarà stata compresa più d'una vittima innocente.
« La colpa di questa sventura cade principalmente sui preti (!) che
« eccitavano alla lotta gli abitanti e li incoraggiavano col loro esem-
« pio. Un prete già attempato fu dai soldati ucciso mentre con un
« piede nella fune della campana suonava a stormo, (1) ed al tempo
« stesso da una finestra della chiesa faceva fuoco sui soldati. Molti
« dei volontari raggiunti nella loro fuga dalla cavalleria furono
« tagliati a pezzi; tutti quelli che poterono sottrarsi alla strage si
« precipitarono sulle barche e presero il largo sul lago: tra morti
« e feriti noi contammo quattro uomini. Taxis pernottò nella sua
« posizione, e la mattina seguente ritornò a Verona con numerosi
« prigionieri. Intanto che ciò avveniva Carlo Alberto dalle alture
« della destra riva del Mincio cannoneggiava affatto inutilmente la
« fortezza di Peschiera ».

Ed ora prestiamo un po' orecchio anche ai lamenti del nostro campanaro Gardoni:

« 10 detto — i soldati con canonatte i a rovinato il paese di
« Castel Novo e quello di Monte Bello, e i a copàto molti paesani

(1) Non è assolutamente vero.

« e donne e continua la guerra è per fino i hanno impedito le « funsioni in chiese, perchè gnianche la sagra delle palme in Santa « Maria in Organis non si ha fatto niente, e così nelle altre chiese, « senza suonar campane di sorte alcunchè, cosa strania è questa « che al mondo non si dà è gnianche al sabato santo al mezzo « giorno non si hà suonato le campane ala resuresione del Signore ».

Questo colpo di mano eseguito dai coraggiosi volontari di Manara fu una generosa ed audace imprudenza, le cui conseguenze furono troppo dolorose per non essere deplorate. Lo scopo di queste piccole masse isolate di gente ardita non doveva essere la conquista, nè la stabile occupazione di punti strategici; ma le sorprese, la presa di posti avanzati, le scorribande, gli agguati ecc. Lo stabilirsi e il volersi mantenere in un luogo vicino al nemico e per questo importante, fu un errore. Presa la polveriera e data una buona lezione alla compagnia nemica che presidiava Castelnuovo, il compito dei volontari era fatto e dovevano rimbarcarsi o tentare, se possibile, qualche altro colpo altrove. Si stabilirono invece a Castelnuovo, posto proprio sulla strada Verona-Peschiera e quindi indispensabile al nemico, nell' idea assurda di aver tagliate le comunicazioni fra queste due fortezze.

Un' idea temeraria e folle, degna però, di quei cervelli esaltati dall' amore della patria.

*
* *

(1) Dopo ventiquattr' ore di sofferenze i ventisette prigionieri legati e affamati, trasferti già dalla Croce Papale ai monti di San Quirico di Sona, furono indrappellati e condotti a Verona, in un grottesco corteo di armati, di sacri stendardi e delle Aquile bicipiti, dell' immagine di Maria, di oggetti sacri e di vasellami. L' Angelini afferma che vi erano anche due ragazze, le quali ebbero a sopportare brutalità peggiori della morte.

La vittima più miseranda, trascinata a fatica o sospinta a colpi di calcio di fucile, era il povero vecchio sacerdote Don Oliosi Antonio, podagroso e ulcerato, tremante di freddo e sfinito da ventiquattr' ore di digiuno.

Gli era stato fatto indossare il giubbone d' un soldato ucciso,

---

(1) *Cfr.* - D. Netti.

cingere una borsa e sulla testa una berretta a croce. Fu arrestato in casa sua perchè, si disse, gli trovarono due pistole in saccoccia, e perchè *aveva ospitato alcuni volontari* in un locale terreno. Si vuole che uno di essi, dopo il combattimento di Croce Papale, fosse rientrato, momentaneamente, per fasciarsi le ferite, lasciando sul letto intriso di sangue le pistole. Il vecchio per tema della requisizione le nascose in saccoccia, pensando che non si avrebbe osato mettergli le mani addosso, o, più probabilmente, *l'accusa fu un pretesto.* Don Bortolo Razzoli nel suo manoscritto: *Memorie dei miei tempi*, dice che Don Oliosi fu arrestato per equivoco, credendolo un altro prete, Don Testa, fuggito e inseguito a fucilate dai soldati in aperta campagna.

« Non potrò mai scordare, scrive lo Stegagnini nel suo diario, la scena che vidi coi miei occhi. Il pomeriggio di S. Zeno, eccoti entrare in città un battaglione di truppa reduce dallo sventurato paese, coi soldati carichi di bottino, tra cui suppellettili di chiesa, pianete, calici, arredi sacri, e strascinato dietro un vecchio prete, che condussero al forte di Porta Vittoria.

« Alla sera del 12 aprile a Verona i militari ebbero lo spettacolo del trionfale ritorno dei vincitori di Castelnuovo, ebbri tuttora della vittoria, scrive Griffini. Le Zenobie ed i Massinissa erano rappresentati da un povero prete a cavallo d'un asinello, i vinti nemici da pochi prigionieri, le spoglie opime da fardelli, abiti d'ogni sesso ed anche da prete, le acclamazioni, le tube e fanfare da grida e da schiamazzi incomposti. Una scena nauseante che stomacò tutti ». Entrati da porta S. Zeno traversarono la piazza Brà.

(1) Il generale Taxis, dal viso fintamente bonario, sbarbato, *in segno non virile di fedeltà servile ai suoi padroni,* era a cavallo in testa alla colonna, con un' aria di arciprete stagionato e contento, e colla sciabola in mano. Accolse il tributo di acclamazioni e di evviva dagli ufficiali del *Botegon,* dichiarando che in Castelnuovo *nessuno più sopravviveva:* hötez, hötez! tale episodio fu narrato al Don Netti da Carlo Bagatta testimonio. Il miserando corteo giunse in Campofiore, ruppe le file e si mise a far gazzarra, con grida e salti al suono di strumenti musicali; fu un bivacco brutale, nel quale i calici, le pissidi, le coppe dorate servirono agli usi più osceni.

Alcuni soldati, tratte dalle giberne delle ostie consacrate, co-

---

(1) *Cfr.* - D. Netti.

strinsero il povero sacerdote a ingoiarle, simulando beffardamente il rito.

Il presidente del Tribunale Provinciale Giovanni Nepomuceno volle solennizzare il grande avvenimento con un banchetto, al quale invitò alcuni degli ufficiali reduci dal massacro. Si mangiò e si bevette allegramente, fra lieti conversari, i quali trattarono degli episodi più atroci della grande giornata di Castelnuovo.

(1) I prigionieri furono condotti senza cibo in un carcere della torre di Castelvecchio, dove dovettero sdraiarsi sul pavimento di pietra, coll'assoluto obbligo di non dir parola. Per due giorni ebbero cibo scarsissimo. Il vecchio sacerdote fu obbligato a trar l'acqua dal pozzo fra le baionette per dissetare gli altri ostaggi; fu forzato a vuotare il mastello degli escrementi: invano altri si proferse, le guardie pretesero che fosse solo e sempre lui.

Dopo qualche giorno alcuni furono posti in libertà; e altri, tratti dalla torre, portati nel buio ed umido bastione N. XXVII fuori di porta Vittoria. Il povero Don Oliosi languì sotto un capitano disumano, e un gruppo di ribaldi per oltre un mese. Lo si costringeva, vecchio e malato, a servire il corpo di guardia e gli altri prigionieri; gli fecero fare da servo, stalliere, facchino, bracciante, manovale; lo facevano scopare, vuotare gli escrementi, trasportare sacconi e paglericci umidi per la notte e distenderli al sole, menare la carriuola in su e in giù per la scarpata, attingere acqua all'Adige, per dargli poi un misurato pezzo di pagnotta dura, che non poteva mangiare essendo privo di denti. Era diventato uno spettro. Guardato a vista, nessuno doveva commiserarlo, aiutarlo, dargli qualche cosa da ristorarsi, da mutarsi il lurido vestimento che gli cadeva a brandelli. Gli fu negato il guanciale, gli fu tolto il breviario. Nessun sacerdote lo potè visitare, sebbene ne implorasse la grazia. Fu circondato dal più crudo scherno; beffato nei suoi dolori, nella sua impotenza nell'eseguire i faticosi lavori: fu camuffato da soldato e oggetto di pazze risa degli ufficiali.

Il Vescovo s'interpose, ma gli fu risposto che tutto era inutile, perchè: *non consta la di lui innocenza!* Per non poter dire che non constava la sua colpevolezza! Alla fine, fu condannato all'ostracismo nelle carceri di Salisburgo, e fu immediatamente fatto partire.

Ad ogni passo l'infelice emetteva lamenti, la podagra, dopo

---

(1) *Cfr.* – Don Netti - *Particolari avuti da Don Bortolo Oliosi.*

tanti sforzi, gli si era acuita. Malgrado ciò fu obbligato cogli altri a marciare per intere giornate, sino a che cadde svenuto. Il venerando martire non aveva più forma umana; i compagni supplicarono per lui. Fu collocato sopra una carretta *per non ritardare la marcia:* dopo poche ore egli spirò, a sette miglia prima di Salisburgo, sulla via di Reichenard l'8 giugno 1848.

Nessuna notizia fu mandata ai suoi parenti. Nulla si sa della sua sepoltura. Giorgio Gaburro, un giovane di S. Giorgio in Salice, lo vide morire.

Verona deve a questo martire una memoria. Il suo nome non figura nemmeno sulle tavole del Municipio.

*
* *

Curiosissimo il commento disinvolto che fa il De Pimodan sul massacro di Castelnuovo, e sul povero Don Oliosi:

« La sera la brigata Taxis rientrò a Verona. *Il coraggio, il sa-*
« *crificio di sè,* che mostrarono in quel combattimento gli ufficiali,
« li fecero amare dai soldati di quella brigata composta d'italiani:
« (e gli austriaci?) molti restarono fedeli al vessillo imperiale, e
« la sera, sfilando sulla piazza gridavano: Viva l'Imperatore! Vivano
« i nostri *valorosi* ufficiali! Noi li seguiremo per tutto. Essi mena-
« vano seco tra i prigionieri un prete, che avevan preso colle armi
« alla mano: essi l'avevano imbacuccato con un caschetto ed una
« quantità di corregge e correggioni bianchi, che facevano sulla
« sua lunga sottana nera la *più ridicola mostra* ».

E continua:

« Com'è singolare la *sensibilità* dei soldati! Mentre allo splen-
« dore dell'incendio cominciava il massacro ed essi trafiggevano
« a colpi di baionetta i nostri disertori, che prendevano colle armi
« alla mano, combattendo contro di noi (non dice degli altri uo-
« mini, donne e fanciulli) ecco saltar sulla via una caprettina bianca!
« Subito la prendono, la portano in disparte affinchè non le accada
« qualche sinistro, ciascuno la carezza e va in cerca d'erba fresca
« per essa. Era una bestiuola sì graziosa! Veramente bisognava
« non aver cuore per farle male. Così dicevano quegli uomini, le
« cui mani erano rosse di sangue! »

E con questa egloga il De Pimodan salva la capra... ed i cavoli!

XI.

EPISODI e FIGURE PATRIOTTICHE

I moti di Legnago — Entusiasmo della città — La Civica — I moderati — Occupazione dei forti e polveriere — La benedizione delle bandiere — Piano d'un colpo di mano — Costantino Canella e i suoi vani sforzi — A Zevio: Lucchi Vincenzo — A Chiesanuova e Cerro — Stefano Zenari, di Soave - Nestore Legnazzi — Guerriglia Vicentina Veronese — Lorenzo De Madice — L'incendio del Castello di Bevilacqua — A Cologna Veneta - I suoi eroi — Don Bertoldi - Aleardo Aleardi - Il conte Giuseppe Cattarinetti - Vittorio Merighi - Taglietti Antonio - Il nob. Bonomini Giulio — Pietro Zenati - Valentino Pomari — Dai Lessini — Un proclama di Radetzky.

(1) A Legnago la notizia della proclamazione di Venezia in repubblica fece capolino il 23 marzo. Le vie della città si riempirono di torme di popolo di tutte le classi. Il proclama veneziano fu letto dalla loggia del palazzo a tutto il popolo. Ciò che produsse il colmo della gioia fu il sentire che la repubblica di Venezia riteneva per certo, che tutte le altre città e provincie dovessero partecipare di questa nuova libera esistenza. A tali parole fu risposto con un grido formidabile.

---

(1) Costantino Canella – *Guerra per l'Indip. It. nel 1848* - Manoscritto inedito - Bibl. Com. Verona.

Fu proposta a grande voce la Guardia Civica, il Comitato per l'allontanamento della polizia di Gherardi e della truppa austriaca. Cento e cento giovani corsero ad armarsi con fucili da caccia, schioppi arrugginiti, sciabole, stili. Tutto ciò si svolse sotto gli occhi del generale comandante la fortezza, dell'intero Stato Maggiore e d'uno stuolo di guardie, nel mezzo della piazza, innanzi alla quale c'erano quattro cannoni.

Le autorità militari si mostrarono esterrefatte. La truppa, essendo italiana, aveva già fatto sapere, di nascosto, di voler partecipare col popolo alla cacciata dei Tedeschi.

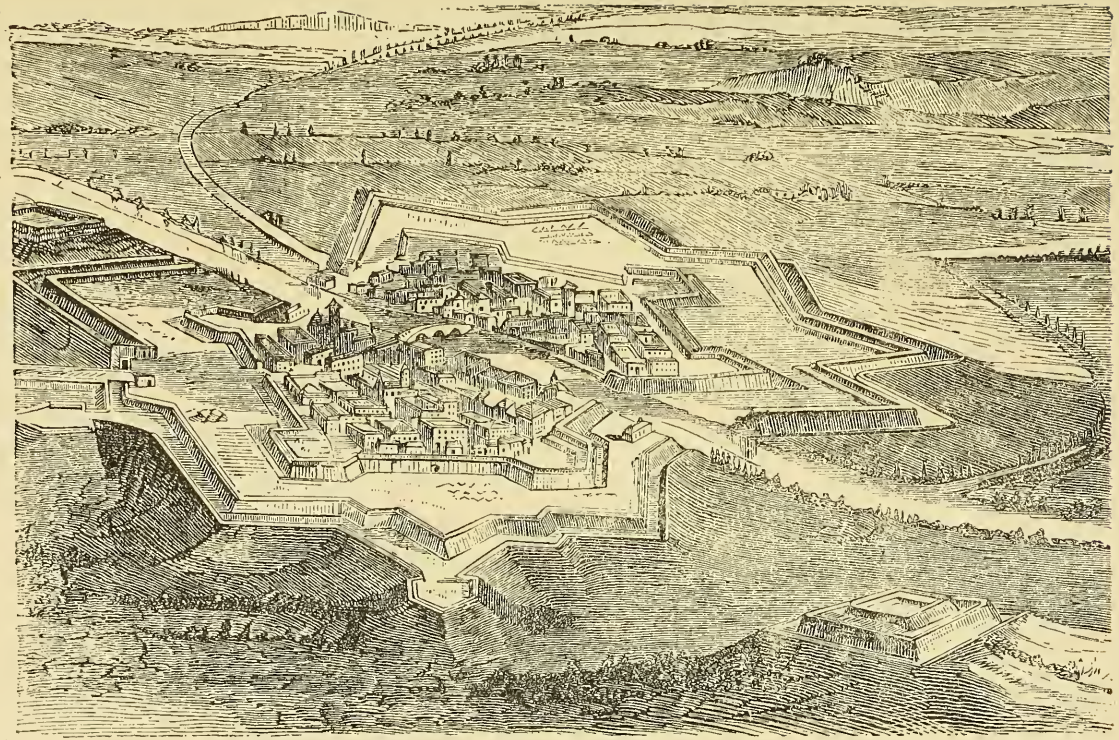
Il generale, confuso, stordito si appigliò al partito di mostrarsi popolare, e prese parte alla gioia generale.

Si nominarono subito i membri di un Comitato: questo destinò i capitani della Guardia Civica, uno di questi fu il medico locale Costantino Canella di Verona, a grande acclamazione.

Si chiesero le chiavi delle polveriere e della fortezza. Ma capitarono i soliti e sciagurati *neo devoti* a spalleggiare il generale. Con melate parole condussero il popolo a contentarsi di dividere per metà il comando della Fortezza: l'una al militare e l'altra al Civile. Costantino Canella venne destinato al comando della polveriera maggiore, e vi si recò tosto con ventiquattro civici: là vi trovò altrettanti soldati italiani al servizio dell'Austria, i quali, essendo informati dei fatti di Venezia e di Legnago, cedettero il posto.

Altri civici furono destinati alle porte della fortezza, ai magazzini, agli uffici ecc., ed in meno di due ore, cosa incredibile dopo tanti anni di schiavitù e colla legge marziale per giunta, sorse, se non organizzata, una milizia, entrata subito in pieno potere nel disimpegno delle sue funzioni.

Le finestre, le vie, le botteghe si adornarono del tricolore e di emblemi italiani, di coccarde, di bandiere a cento a cento. Fu benedetta la bandiera italiana con tutta la pompa ecclesiastica, e con tutta la solennità; le campane suonarono a festa. Il popolo intero circondò l'emblema della redenzione italiana col capo scoperto, e col volto atteggiato a riverente contentezza in attesa che il supremo Pastore pronunciasse le sue nobili parole. Esse furono, infatti, dette con sommo calore, e con molto senno: il Pastore, poi, piantò la bandiera innanzi al Corpo della Civica nel mezzo della piazza d'Armi, al cospetto di tutta la guarnigione militare, muta e paralizzata, malgrado la sua strapotente forza numerica.



FORTEZZA DI LEGNAGO

La *Gazzetta di Venezia* del 27 marzo, così annunzia l'avvenimento:

« .... Legnago, città e fortezza importante del Lombardo-Veneto è anch' essa in mano della popolazione, che l'ottenne con una quieta ed imponente dimostrazione in massa a quel governatore, colto alla sprovvista, senz' ordini. La folla, nel recarsi dal governatore aveva spiegato l'italiano vessillo, fatto prima benedire dal parroco ».

(1) Le cose proseguirono, felicemente, per vari giorni: il popolo prestava l'opera sua in modo regolare. Si stabilì, allora, di dare un determinato soldo a carico del Comune ai cittadini poveri in servizio; ma, i soliti moderati o gli austriacanti sporsero lamentele. Non esitarono altri a diffondere timori di diffidenza contro la non ancora sanzionata libertà: i dubbi e i timori per l'avvenire cominciarono a serpeggiare. Per tal modo, si meditò il piano d'un colpo di mano, per impossessarsi della fortezza all'insaputa del Comando militare. Far prigioniero lo Stato Maggiore e la truppa, disarmarla allorchè si adunava in chiesa nel giorno festivo per la messa. Trenta fucili sulla porta della Chiesa: Canella ed altri avrebbero intimata la resa al generale; e, quindi tenute pronte le barche si avrebbe spedito a Venezia il generale, gli ufficiali e tutti gli italiani austriacanti e perciò pericolosi alla patria.

Oppure, introdurre di notte da cento a duecento armati, cosa facilissima, perchè il Canella, quale capitano della Civica, aveva l'incarico dell'ispezione della guardia delle porte e della Gran Guardia dove stavano le chiavi: impadronirsi dei cannoni, voltandoli contro la caserma degli artiglieri, ch' erano di nazionalità austriaca, e perciò avrebbero energicamente reagito; col resto degli armati correre alle case dei singoli ufficiali, arrestarli e portati nelle barche pronte sull'Adige e mandarli a Venezia.

Maturati con senno questi due piani, studiate le secondarie misure a norma degli eventi, il Canella e i suoi compagni comunicarono il tutto al Comitato per ottenere il dovuto appoggio. I dieci membri si riunirono, e in massima accondiscesero, ma non vollero esporsi al pericolo di firmare. Si concluse che il Canella e tre compagni si recassero a Venezia ad offrirle la piazza di Legnago, e a chiederle un conveniente presidio per difenderla e sostenerla.

---

(1) *Cfr.* - Canella.

Canella e i tre compagni partirono la notte, di soppiatto, travestiti. Si presentarono al Comitato di Padova, il cui presidente era il Meneghini, ottimo patriotta, che s'interessò vivamente della importante proposta, e li mandò dal generale, ma non riuscirono a nulla. Proseguirono per Venezia. Ma anche là, non si diede molta importanza alla piazza: non c'erano soldati, nè artiglieri da disporre.

Il povero Canella scoraggiato, angosciato, tornò a Padova, dove colle lagrime agli occhi supplicò che gli dessero un 200 *crociati* dei 700 destinati a Vicenza. Ma a nulla valse. Tornò a Legnago, dove un'altra ben più amara delusione lo attendeva. Giunto alla porta, gli fu negato l'ingresso in città. L'indomani riuscì a entrare; ma subito fu avvertito del pericolo, alcuni lo incitarono a fuggire *per salvarsi*, insegnandogli una villa, dove sarebbe stato raggiunto in breve. Per prudenza lo si consigliò di abbandonare Legnago: si recò alla villa dove fu ragguagliato dello stato delle cose. Alcuni membri avevano abbandonato il posto.

Da qualche delatore era stata riferita la cosa al Comando militare di Verona, e questo, sollecitamente, aveva mandato numerosa truppa di fanteria e duecento di cavalleria per rinforzare la guarnigione, con l'occulto ordine di arrestare il Canella, e, per quanto risultava, probabilmente, anche i suoi complici.

Il Canella, fuggito da Legnago, fu preso dal generale Marcantonio San Fermo nell'ispezione delle guardie nazionali a Bologna ed a Lonigo, divenendo suo aiutante di campo fino al fatto d'armi di Sorio e Montebello. Trascorso questo tempo, il capitano Canella fu aiutante di campo dei colonnelli Federigo e Belluzzi, quindi del generale Durando.

Costantino Canella, dottore in medicina e chirurgia, nacque in Verona il 4 gennaio 1810 dai coniugi Nicolò e Libera Turazza. Colla fede e colla vigoria dei vent'anni, era collegato al gruppo agitatore di Modena, di Bologna e di altre città. Fu cacciato dall'Università di Pavia senza tutela di salvacondotti, solo e privo di denaro, esule, sdegnato, per le vie nascoste e per i campi, col pericolo di cadere nelle zanne dell'Austria, limosinando alloggio e carità ai fratelli, potè riparare in Verona sua patria. Qui giunto, fu iscritto fra i disgraziati proscritti, che dovevano essere incorporati in un reggimento austriaco quali semplici soldati, non solo, ma coll'infamante nome di *perlustrati*. Canella ebbe la buona ventura di togliersi a quell'aborrita divisa, mercè il suo fortunato incontro con un fun-

zionario, *rara avis,* di ottimo cuore; il quale, conosciuti gli studi percorsi dal nostro proscritto, tanto si adoperò, che fu invece arruolato nel corpo sanitario militare con destinazione all'ospitale di Palmanova. Qui, però, si ammalò gravemente, ed ebbe ancora la buona sorte di trovare un medico, che conosciuta la vera cagione della sua affranta salute e dei suoi patimenti, gli rilasciò un certificato, con cui lo dichiarava inetto a proseguire il servizio. Avuto in seguito il regolare congedo, Canella nel 1834 si laureò in medicina e potè esercitare la sua arte con sapere e coscienza, dapprima in Bussolengo, indi a Cologna Veneta e, poco appresso, a Legnago in qualità di medico-chirurgo primario. Amato dalla popolazione, ma sempre tormentato dalla Polizia e dalle sue frequenti minacce, potè rimanere fino al 1848, la faustissima aurora di quella storica giornata che non avrà tramonto.

Venne incaricato nel mese di aprile dal generale Alberto La Marmora, ispettore delle truppe volontarie del Veneto, di portarsi presso il generale Franzini con comunicazioni verbali; la seconda volta venne mandato a portare al Re l'atto d'unione al Piemonte delle provincie Venete; fu a Milano ed a Bologna, e l'8 maggio a Bassano, dove si presentò al generale Durando con comunicazioni verbali di Franzini e del cardinale Amat. Il 20 maggio alle ore 1 antim. trovato Durando fra Mogliano e Mestre, sollecitavalo a nome della città di recarsi a Vicenza minacciata dagli austriaci; e con lui parlò ancora alle ore 2 antim. del 21 a due miglia da Padova e lo accompagnò alla fazione dell'Olmo, dove rimase ferito il generale Antonini.

Venne poi impiegato in segrete ed importantissime missioni, di cui tratterò più a lungo a suo tempo. Nel mese di agosto 1848, per le sue benemerenze essendo aggregato allo Stato Maggiore Generale Piemontese, ebbe una medaglia d'argento al valor militare, ricevendone un'altra, poi, sul campo di Novara. Fu un caldo patriotta, zelantissimo della causa italiana, sempre disinteressato: occupò il posto di medico onorario di S. A. R. il principe Ferdinando Duca di Genova nel 1853, e di grado in grado giunse a quello di tenente colonnello; ebbe pure cavalleresche onorificenze, e godette sempre la stima e la fiducia dei principali generali ed uomini politici per carattere incrollabile, specchiata onestà ed ingegno non comune.

Fece, poi, la camgagna del "59, non badando a sofferenze e

pericoli; di guisa che creato Cavaliere e poscia Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, dalla munificenza del Re Vittorio Emanuele, ebbe anche una gratificazione a vita in rimunerazione dei speciali servigi resi al suo genitore Carlo Alberto per difficili e fidate missioni in luoghi occupati dalle armi austriache, e con pericolo sempre della vita.

Non solo fu patriotta e soldato valoroso, ma anche, negli studi e nella scienza Costantino Canella raccolse larga messe; ebbe l'onorificenza di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro per aver pubblicato un bellissimo ed utile scritto: *Sulle acque potabili di Torino in relazione all'igiene,* e altre opere. Tradusse dal tedesco l'importante opera storica, con dotte annotazioni e argute confutazioni del generale Willisen.

A ZEVIO

Lucchi Vincenzo

(1) Il 24 marzo a Zevio si formò la Guardia Civica, il giorno dopo vi fu convocazione per la nomina delle cariche, che fu pubblicata dall'altare il 26 al popolo per la volontaria iscrizione.

Nel combattimento di Sorio e Montebello 18 aprile, un drappello di gioventù veneta, mosse da Vicenza sulla via di Verona, e incontratosi cogli Imperiali austriaci su quelle alture innanzi a forze formidabili, furono attaccati e battuti. Cadde in quel giorno Lucchi Vincenzo, studente di Zevio.

A CERRO E CHIESANUOVA

(2) Le popolazioni del Cerro e di Chiesanuova, eccitate dai signori Salvetti e Venturi, presero le mosse per discendere in Verona e dare l'assalto; ma furono trattenuti dall'arciprete di Chiesanuova Don Stefano Crosatti, attaccatissimo agli Austriaci e spia. (3) Per acquietare i contadini, questi disse loro, che ormai l'Austria

---

(1) *Cfr.* – Perazzini G. - *Diario.*

(2) *Cfr.* – Segala.

(3) Archivio Comunale – *Corrispondenza.* Vi è un fascio di lettere autografe dirette alle Autorità Austriache di Polizia.

avea concesso tutto quello che essi potevano desiderare, tra cui la diminuzione del prezzo del sale e l'abolizione della tassa personale (testatico), benefici che avrebbero perduto con una sommossa. L'arciprete di Chiesanuova tenne lo stesso discorso della Commissione Civica.

Fino dalla sera del 21 marzo, un amico abitante di Chiesanuova, circa 12 miglia lontano dalla mia casa — scrive il Perini in un rapporto al Governo provvisorio di Milano — poteva scrivermi questo biglietto: « Con sommo piacere abbiamo veduto sparire dalla nostra casa municipale l'aquila tedesca. Dio voglia che essa non torni più mai. Questa mattina si presentarono due giovani sulla nostra piazza, armati di tutto punto e strapparono l'aquila dalla casa comunale e la gettarono sul foco tra le lodi di tutti. Vi prego che mi facciate avvertito del modo con cui dobbiamo agire, e, sopratutto di darci un dettagliato avviso dello stato delle cose in Lombardia ed in Verona. Noi siamo pronti a qualunque avvenimento. Addio ».

(1) Dopo il 3 aprile, Luigi Fagiuoli, passando dal Cerro per recarsi nella Venezia, trovò l'amico Salvetti, da cui ebbe offerte di aiuto di uomini per una sollevazione a Verona o altrove, ed il Fagiuoli le recò al Tonolo ed al Tecchio a Vicenza. Questi condussero il Fagiuoli al Quartiere Generale dei Crociati a Montebello; ma, ormai, erano avvenuti i due scontri cogli Austriaci in Sorio e Montebello e le offerte non furono trovate utili.

Nella stessa Commissione vi erano dei coraggiosi e sinceri patriotti: tra essi Giuseppe Biasi, ricchissimo negoziante. Egli diede a persona nativa della valle d'Adige e quindi pratica di quei luoghi, duecento marenghi, affinchè con opere ed armati serrasse il passo alla Chiusa per interrompere le comunicazioni col Tirolo ed impedire la discesa di nuovi armati contro l'Italia per quella via. La persona incaricata dell'impresa, dopo aver meditato una notte intera, la mattina per tempo restituì i denari al Biasi, rinunciando all'incarico, che lo aveva tenuto in affanno per tante ore. Il signor Luigi Fagiuoli fu testimonio del convegno, vide i marenghi consegnati dal Biasi, e udì i discorsi tenuti da questo con chi giudicò impossibile, almeno per sè, quell'ardito colpo di mano.

Dopo il 1848 l'Austria eresse in quel punto un baluardo, che era una delle porte d'Italia.

---

(1) *Cfr.* - Segala.

Stefano Zenari

Soave ebbe una povera vittima in Stefano Zenari, che fu ucciso a colpi di fucile sul monte *Tenda*, dove si era recato con molti altri per vedere un accampamento austriaco a Villanova. Gli austriaci, ritenendo quel gruppo di gente dei crociati vicentini, mandarono un drappello di soldati per sorprenderli alle spalle. Gli altri fuggirono, il povero Zenari, che aveva 57 anni rimasto indietro, cadde crivellato.

Era il padre di Don Pietro Zenari, sacerdote e valente poeta vernacolo (1).

Nestore Legnazzi

(2) Enrico Nestore Legnazzi fu un bel patriotta veronese. Il suo battesimo di sangue ebbe da studente a Padova l' 8 febbraio 1848. Fu primo nella schiera dei giovani che dalle rive del Brenta scese impavido contro i tedeschi dieci volte più numerosi. Ferito in fronte, potè sottrarsi alle catene, e l'8 aprile col fratello Antonio fu nella coorte dei volontari che difesero il passo e la via da Vicenza a Venezia liberatasi proprio allora dal nemico. L'anno dopo, combattè a Mortara sergente, quando colpito quasi mortalmente presso il cuore da un proietto nemico, fu portato a braccia fuori della mischia. Guarì dopo sei mesi di patimenti acutissimi, amareggiato subito dalla perdita della madre e dall'arresto e la condanna del padre cittadino onorando. Saputolo in Brescia, fu arrestato e forzatamente arruolato fra i *perlustrati* per essere mandato nell'interno dell'Austria. Se non che egli corruppe la sentinella, fuggì di notte dalla caserma e in una *diligenza* piena di ufficiali nemici arrivò sconosciuto a Peschiera. Da qui eluse le guardie di Verona e riparò a Padova.

Per tutto ciò fu colpito da una sentenza di morte, la quale gli pendette sul capo ben undici mesi: ma egli tramutandosi da una in altra casa di amici suoi padovani, riuscì a sottrarsi alla polizia, sino a che Radetzky gli condonò la pena e lo riammise all' Università.

---

(1) Castagnedi Fiorente - *Cenni storici.*

(2) E. Barbarani – *Enrico Nestore Legnazzi e l' 8 Febbraio.*

Riprese allora gli studi, rimandando la laurea per differire la coscrizione. Aiutò i maestri, sovvenendo i discepoli, dando ripetizioni in ciascuna delle discipline matematiche, con servigi e cortesie e benefici d'ogni maniera.

GUERRIGLIA VICENTINA - VERONESE

Lorenzo De Madice

(1) Lorenzo De Madice nacque di famiglia agiata e giovanissimo fu laureato ingegnere. Di lui scrisse, particolarmente, un opuscoletto il professore E. Barbarani. Fu appassionato raccoglitore di minerali e pitture. Il suo primo sogno fu la redenzione d'Italia. Ma le insidie della polizia gli consigliarono tramutarsi, dove il pericolo fosse, se non minore, piu utile. Abbandonati studi e professione, si rifugiò a Venezia, dove il 17 marzo 1848, con due altri caprinesi, Alessandro Campagnari e Giovanni Bezerini si mise a disposizione di quel Governo Provvisorio.

Riproduco il patriottico suo proclama stampato sulla *Gazzetta di Venezia* il 27 marzo 1848:

Miei fratelli ed amici della valle « Caprino Veronese »

Proclamata col giorno 22 corrente la Repubblica Veneta, affrancatasi Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Udine, Belluno, Palma, Legnago, Milano e pressochè tutta la valorosa Lombardia, ora non resterebbe se non Verona, madre pur essa di figli generosissimi, la quale è, non dirò ancor soggetta, ma guardata certo dalla forza straniera.

Anche Verona sarà liberata, essendochè l'impulso medesimo degli avvenimenti che in Italia succedonsi, basterebbe a ricacciare i Tedeschi, onde sono partiti. Siccome però nè i cittadini veronesi, nè gli abitanti della provincia vorranno attendere indeterminatamente un successo che potrebbero tosto ottenere, così, se pure di eccitamento e di preghiera, alcuno fra i miei fratelli ed amici fosse per abbisognare, anche quest' uno, sollecito ed interesso ad armarsi, ad associarsi a quei forti e valenti che scenderanno minacciosi, se

---

(1) E. Barbarani - *Lorenzo De Madice.* — Edoardo Jàger - *Storia documentata dei Corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49.*

non fosse altro, sulle raccolte milizie nella bella ed arieggiante città, onde non azzardino a rimuovere di essa la benchè piccola pietra, e far si che più prontamente la liberino di loro odiata presenza.

Fratelli ed amici, rammentatevi che i compatriotti di coloro i quali vi tennero per 33 anni cotanto oppressi, vennero dai nostri padri, mossi da pietà e da timore, che i tedeschi cadaveri, produr potessero la pestilenza nella vallata, accatastati ed arsi a Rivoli, in S. Marco, alla Pozza Galetto, per non poter più bastare le braccia di una intera popolazione a sotterrarli. Le armi che in quella occasione raccoglieste, e delle quali poche sono le famiglie che siano prive, quelle armi stesse rivolgetele contro essi tedeschi a difesa di voi, dei vostri fratelli e concittadini.

Ve le diede allora la Provvidenza, ed ora ve le ripone fra le mani, certo che con essa giurerete, come io, o di essere liberi, o di morire. Formatevi in bel corpo di Guardie Cittadine; scendete nella pianura di Verona, scendete alla « Chiusa in sull'Adige » e trascinando, come un gonfio torrente tutti gli uomini dei paeselli e delle ville, atti alle armi che incontrerete nel vostro cammino, andate a mostrarvi a combattere, ambiziosi di lasciare anche la vita per causa tanto bella e gloriosa.

E da questa prima non sia disgiunta in voi una seconda ambizione, quella cioè che porta ad una stretta unione, ad una cieca obbedienza, e fiducia illuminata in coloro che il cielo ci ha dato a rappresentarci, a governarci, a dirigerci. Siate come foste sempre veri italiani, ed amate siccome io amo voi, il tutto

Vostro affez.
LORENZO DE MADICE
della Guardia Civica

Il Comitato di difesa del Governo Provvisorio a Venezia, secondando la proposta dei tre cittadini di Caprino Veronese, diede incarico al De Madice (17 aprile 1848) di recarsi a nome del Governo Provvisorio in vari distretti e comuni del Veronese e Vicentino per raccogliere armati e disporli in guerriglie. E perchè i movimenti di dette guerriglie avessero giuste direzioni e fossero militarmente eseguiti destinava anticipatamente a comandarle il Capo Battaglione (maggiore) Leone Papà esperto quanto attivo militare italiano. Siccome poi i predetti cittadini avevano anche chiesto al Governo un nerbo di gente armata, per recarsi a Caprino, ove,

mercè l'influenza che dicevano avere su quella popolazione, come nei dintorni, si lusingavano facilitare ed affrettare la formazione del Corpo, così il colonnello Ermolao Federico, allora comandante provvisorio delle milizie di Vicenza, dietro l'autorizzazione del Governo di Venezia, destinò a questo effetto la Compagnia del capitano Cremasco della Legione Crociata Vicentina. Con questa forza (erano sessanta uomini), De Madice ed il Comandante Papà arrivarono in Valdagno il 19 di aprile 1848. Trovarono colà, come nel distretto, molti individui, ma la scarsezza delle armi da somministrare ai volontari, rese inefficace la buona volontà di tutti, e costrinse i Capi a rivolgersi per aiuti al Comitato di difesa in Venezia. Ottennero centodieci fucili *Stutzen* e la dichiarazione che « nulla più poteva farsi ». Questo numero divenne presto insufficiente, perchè la Guerriglia Vicentina Veronese andò ingrossando a Valdagno, Crespadoro, Recoaro, Valli ed altri paesi per i quali passava, ed ai quali era vicina, tanto più che il Comitato dipartimentale di Vicenza aveva dato incarico anche a quelli di Arzignano, Chiampo, Altissimo, Castelvecchio, S. Pietro, Cerro, Lugo ed altri di far invito ai militari in congedo di arruolarsi.

Il 27 aprile 1848, trovandosi il De Madice a Crespadoro, riferì: che le guerriglie erano già composte di oltre 400 cittadini, ben disposti, animati ed armati, che, molti altri cittadini si erano inscritti nei rispettivi Comuni a formar parte per delle guerriglie, ma che di Austriaci, i quali sortendo da vari punti, tendevano ad unirsi tra loro e discendere al piano per congiungersi colle truppe di Nugent.

Il pericolo era imminente, poichè il 20 maggio gli Austriaci erano già in movimento da Badia verso Crespadoro e scendevano pure dal piano delle Fugazze, dirigendosi sopra Valli. Il De Madice, allora, eccitò alla difesa anche le popolazioni vicine, ma poi la Guerriglia, giudicando forse impossibile la resistenza, si ritirò, e la sera del 23 maggio 1848, in drappelli separati, sotto i comandanti Leone Papà e De Madice (che da vario tempo funzionava nella Guerriglia come Capo di Stato Maggiore) ridotta a centotrenta uomini, entrò in Vicenza, non però senza rischio di esser fatta prigioniera dagli Austriaci, come accadde sgraziatamente a 18 che non poterono seguirla per mancanza di armi.

In breve sorse anche il bisogno di oggetti di vestiario, di vettovaglie ed altro, costringendo i Capi della Guerriglia Vicentina-Veronese a rivolgersi, ripetutamente, ai Comuni ed al Governo

Provvisorio di Venezia, dichiarando che, se più a lungo si fossero lasciati senza gli invocati provvedimenti sarebbero stati costretti di sciogliere la. Ma i Comuni mancavano spesso di mezzi, ed il Governo Provvisorio di Venezia aveva fatto e faceva quello che poteva.

Ai primi di maggio 1848 le diserzioni di militi italiani dall'esercito austriaco servirono a rinforzare ancora la Guerriglia, che nei giorni 10, 11 e 12 a Crespadoro e ad Arzignano, ne arruolava intorno ad una ventina, e riempiva così i posti vacanti che l'incostanza, per non dir peggio, di alcuni volontari, aveva vergognosamente prodotti.

Il servizio della Guerriglia Vicentina-Veronese non fu inutile. Le scorrerie da essa eseguite nei suddetti paesi ed in altri al confine, con intendimento di spingersi nel territorio di Verona e porsi in relazione coll'Armata Piemontese, tennero in rispetto, almeno per qualche tempo, i piccoli Corpi di Austriaci, più vicini, ed impedirono gravose requisizioni da essi tentate. Nulla vi ebbe di clamoroso, sebbene la Guerriglia non abbia sfuggite le occasioni di azzuffarsi. Il 26 d'Aprile essa accorse a Valli per porgere aiuto al Corpo franco di Schio, nel caso di un nuovo attacco, che, poi, non avvenne; guardò punti importanti al confine, il Piano delle Fugazze, le sommità di Campogrosso sopra Vallarsa, Campo Silvano ecc. occupate dagli Austriaci; fu alla Giazza (10 maggio), nel comune di Badia Calavena, ove erasi presentato un Corpo di nemici, che all'apparire dei nostri retrocedettero a Crespadoro, spingendo gli avamposti a Bolca e Finco, luogo importante e sempre più minacciato da ingrossanti irruzioni.

In Vicenza la Guerriglia fu assai male accolta dal Comandante Belluzzi, il quale, preso a motivo che essa si era ritirata « senza alcun ordine e senza alcun pericolo » e che, posta da lui a sussidio della Porta Castello, si era rifiutata, il 25 maggio pensò di scioglierla. Ma, forse, un resto di ruggine, per gli accaduti dissapori, lo determinarono a quella rigorosa misura, così afferma lo Jäger.

L'INCENDIO DEL CASTELLO DI BEVILACQUA

(1) I volontari Padovani e Veneti, spingendosi fin presso Legnago, avevano occupato Bevilacqua.

Il colonnello Zambeccari occupò il villaggio col suo battaglione

(1) *Cfr.* – Griffini.

« Cacciatori dell'alto Brenta » di 800 uomini. Prese stanza nel magnifico palazzo dei Duchi di Bevilacqua, fatto edificare nel 1517 da Gianfrancesco Bevilacqua sull'area del Castello. All'intorno si costrussero alcune opere di fortificazione passeggiere. L'importanza che il colonnello Zambeccari annetteva a questa sua opera ne aveva altamente ingrandita l'aspettativa.

Il 21 aprile comparve in vista di Bevilacqua il colonnello Heinzel con una brigata composta di diversi reggimenti: c'era con essa un battaglione del reggimento Arciduca Sigismondo, reggimento che reclutavasi, principalmente, nella provincia di Verona, quindi anche nei dintorni di Bevilacqua. Un buon numero di soldati, nativi proprio di quei luoghi, stimarono bene andarsene di soppiatto alle loro case. Non era, come pare, nel piano di difesa il proposito di mantenersi a Bevilacqua; per cui, all'apparire della truppa austriaca, lo Zambeccari prese coi suoi, senz'altro la fuga ed andò diritto ad Este, dove, per non allarmare gli abitanti, immaginò lo stratagemma di dare ad intendere a quel Comitato di recarsi in fretta a Padova per un grande progetto strategico, che doveva tenere celato; ed a passo di fuga continuò la sua marcia per Monselice e Battaglia fino a Padova.

Zambeccari, secondo un'ironica affermazione della contessa Gozzadini in una sua lettera 18 aprile al Dottor Savini di Milano « *si era dolcemente accampato nel magnifico castello Bevilacqua, ove i suoi prodi facevano piacevolissima campagna e fuggivano poi alla vista di un picchetto tedesco uscito per foraggiare: notizie avute da uno dei suoi che dice il vero. La ritirata era un pericolo, bensì vergognosa, come il gridare soccorso dopo aver perduto tanto tempo a godersela alla Bevilacqua e permettendosi di devastare quel palazzo, tanto generosamente lasciato a quei prodi dai suoi signori* ».

(1) Il castello fu messo a ferro e a fuoco. Una delle barbarie commesse dagli Austriaci fu quella di disperdere le ceneri del marchese Alessandro, padre di Girolamo, ufficiale nel reggimento di Piemonte Reale Cavalleria, che cadde combattendo in una carica, colpito da doppia palla di moschetto nella battaglia di Pastrengo. La marchesa Carolina Bevilacqua Santi di Brescia, perduto il figlio, ne vendicò il sangue colle armi della pietà, aprendo in Valeggio un ospitale per i feriti italiani, dove essa e la figlia sua Felicita li curò colle proprie mani. Carlo Alberto fece coniare in suo onore

---

(1) Righi Ettore – Ms. Memorie storiche B. XII Bibl. Com.

una medaglia, di cui vi è un esemplare presso la figlia Duchessa Felicita Bevilacqua La Masa.

Lo Schönhals nella sua narrazione dei fatti di Bevilacqua giustifica l'incendio così:

Il Feldmaresciallo, non potendo soffrire che una banda di infestatori fosse tanto ardita da stabilirsi pressochè sotto al tiro del cannone della fortezza di Legnago, ordinò che fosse distrutta. Il colonnello Heinzel, comandante del reggimento Arciduca Sigismondo, fu incaricato dell'esecuzione. Volle il caso che, in quel momento appunto, arrivasse la Gazzetta di Venezia. Essa conteneva una lettera della contessa Bevilacqua di Brescia ai capi della Repubblica Veneta, in cui quella dama, con caldissime espressioni, metteva a disposizione della Repubblica il suo castello con tutto quanto vi era in esso di provvigioni e di ricchezze, sacrificio ch'ella deponeva sull'altare della patria. Fu quindi ingiunto al colonnello Heinzel di *accettare quel sacrificio*, e di procedere come si conveniva. Dopo una marcia forzata, durante la notte, comparve di buon mattino sotto le mura del *moderno nido dei ladroni.* Ma i primi razzi e le prime palle di cannone spaventarono talmente quei corpi franchi, che senza guardarsi addietro corsero fino alla riva del Po. Il castello colle ricche suppellettili e porzione del luogo, che aveva dato appoggio a quei corpi franchi, divennero preda delle fiamme; le copiose provvigioni di riso, che si rinvennero, tornarono utilissime agli austriaci. « Il sacrificio, scrive il Griffini, era stato consumato in grazia dello spirito millantatore, che in quel tempo aveva invaso tutte le gazzette italiane; si faceva pompa di odio, e di furore contro i Tedeschi, ma si era lungi dal credere che noi avremmo accettato alla parola quelle smodate provocazioni ».

A COLOGNA VENETA

I caduti sul campo

(1) Anche Cologna Veneta nel "48 seguì le sorti di tutti quei paesi soggetti allo straniero ed i suoi figli furono ingaggiati nell'esercito nemico e mandati a combattere in regioni straniere. Quei pochi che fuggirono a tale sorte partirono in volontario esiglio.

(1) Num. Unico - *Cologna Veneta nel "48 - XX Sett. 1898.*

Cologna nel "48 ebbe la sua sommossa organizzata e fomentata dai suoi più ardimentosi cittadini.

Le insegne delle aquile bicipiti furono atterrate, sfregiate da colpi d'ascia, sfasciate e gettate sul fuoco. Un comitato segreto si era formato nel paese, per aiutare l'insurrezione e provvedere di armi e d'armati; armi primitive, come lancie, ascie, picconi e, magari, coltelli, che furono raccolti per fronteggiare lo straniero fornito di fucili e cannoni.

L'incendio del castello di Bevilacqua, il severo castigo dell'austriaco a Montagnana e Castelnuovo, furono di grave ammonimento a Cologna.

Tra quelle schiere, che nella primavera del "48 sui colli di Sorio e Montebello andarono incontro all'austriaco, Cologna contò Bonzanini Luigi di Verona e Pietro Giacchetti che vi morì.

Il Giacchetti fu sepolto con gli altri caduti nel cimitero di Montebello; egli, pare, sia caduto colpito da proiettile presso il ponte del paese stesso, ove fu trovato dopo lo scontro.

L'esempio non fu solo in quell'anno fortunoso. Più tardi, di nascosto si organizzò un corpo di volontari colognesi (crociati).

(1) L'arruolamento per la formazione della Crociata Colognese venne aperto dal Municipio di Cologna Veronese nei primi giorni di aprile; il 7 di quel mese fu passata in rassegna dal Generale Marcantonio Sanfermo, il quale ne regolò l'organizzazione e distribuì le cariche. Fu nominato capitano comandante il Dott. Antonio Papesso, e tenente istruttore Giuseppe Bezzati, entrambi di Cologna.

La legione Vicentina e i crociati Colognesi occuparono la linea dei colli Berici, che da porta Lupia va alla Madonna di porta Castello. La linea più esposta al fuoco micidiale dei tedeschi era occupata dai Colognesi: impavidi, non cedendo terreno, essi resistettero al nemico fino a che sulla torre di piazza videro sventolare la bandiera bianca.

Lasciarono sul terreno tre valorosi: Dal Dosso Pietro, Missiagia Antonio e Vincenzo Vecchietti, morto durante l'assedio.

Si portò, poi, alla difesa di Vicenza, forte allora di 47 uomini, andò a raggiungere la Crociata Veneziana, capitanata dal dott. Pietro

---

(1) *Cfr.* – Edoardo Jäger - *Crociata Colognese.*

Antonio Zerman, che era alla posizione della Barcarola, minacciata da una forte colonna d'Austriaci.

Il 18 maggio 1848, la Crociata Veneziana ebbe ordine dal Comando Militare superiore di Vicenza, di trasferirsi alla Barcarola (luogo di confine col Trentino), minacciata dai Tedeschi, ch'erano discesi fino a S. Pietro.

In quei giorni la Crociata non contava che cento dieci uomini, ma per via venne di molto ingrossata da Thiene, Cogolo, Caltrano, Piovene, Velo, Calvene, Arsiero, Cologna Veneta, Castelletto e Bolzo che diedero buon numero di volontari, quasi tutti armati, ed in parte vecchi soldati. Thiene, poi, oltre aver accolto i Crociati Veneziani con grande entusiasmo, fornì la colonna di due cannoni. Con qneste forze il capitano Zerman giunse alla Barcarola, quando già gli Austriaci avevano occupato S. Pietro, non solo, ma anche le alture sopra Piediscala. Si dispose ad attaccarli, ma gli Austriaci si ritirarono a Lavarone, di là del confine. Il giorno seguente (19 maggio), i Crociati entrarono in S. Pietro, il quale, poi, essendo stato abbandonato, venne rioccupato e devastato dai Tedeschi. La Compagnia, forte di 150 uomini, stette alla Barcarola fino ai primi di giugno, prestando un' attiva sorveglianza, con disagio e penuria di vestiario.

Passò, poi, a Vicenza e di là andò a Mestre, da cui fu mandata a Marghera.

(1) Tra i volontari nel "48 va annoverato Don Angelo Bertoldi di Cologna, sacerdote e professore. Ingegno eletto, anima ardente, indole franca e leale, accoppiò alla mansuetudine del sacerdote, alla scienza e coltura un intenso amore di patria. Egli attese gli avvenimenti del "48 e lo trovarono sul campo di battaglia. Colla fede dell' ispirato, colla parola dell' apostolo e coll' esempio egli seppe trascinare molti fra i suoi discepoli. Fu creato portabandiera di una minuscola legione di volontari, e fu spettacolo grande e commovente vedere un prete innalzare davanti ai commilitoni il vessillo della redenzione, intonando l'inno della libertà! Egli, doppiamente eroe, doppiamente soldato, insegnò che Iddio era cogli oppressi, e che ispirava forza e coraggio al debole per sostenere i duri cimenti; egli fu il vero campione coraggioso del prete patriotta!

---

(1) *Cfr.* – Numero unico · *Cologna Veneta.*

ALEARDO ALEARDI

FIGURE PATRIOTTICHE VERONESI

Giulio Cesare nob. Bonomini fece parte nel 1848-49 del corpo dei Cacciatori del Sile e raggiunse il grado di primo tenente nell'armata Veneta, combattendo valorosamente.

Tornato in Verona, sua patria, dopo la caduta di Venezia, nella difesa di Marghera, partecipò alla cospirazione da tempo iniziata col conte Carlo Montanari.

Pietro Zenati entrò nella vita storica come soldato della legione dei Crociati Padovani; partecipò al combattimento di Sorio e Montebello; dopo di che, riorganizzata la legione, venne mandato con una missione di fiducia presso il generale Ferrari che operava presso Treviso. Durante la difesa di Vicenza, egli si distinse per valore e coraggio, e sul campo cementò l'amicizia immutabile e fraterna di Alberto Cavalletto, capo della legione Padovana.

(1) Ritornata questa a Padova, nell'intento di poter difendere la città da un temuto attacco degli Austriaci, lo Zenati restò al campo di Vicenza, come aiutante del colonnello Zanellato, e durante il sanguinoso combattimento per la difesa della città venne non gravemente ferito, mentre inviato dal suo colonnello trasmetteva un ordine ad un'altra parte del campo. Era il terzo ufficiale spedito dallo Zanellato per lo stesso scopo: gli altri due non erano più ritornati.

Caduta Vicenza, lo Zenati lasciò la legione Padovana e corse a prestare il suo braccio alla difesa di Venezia. Fu di guarnigione prima a Chioggia, poi al Lido, indi a Chioggia di nuovo, e fatto in seguito ufficiale d'ordinanza del generale Pepe, rimase per qualche tempo a Marghera.

(2) Il conte Giuseppe Cattarinetti Franco nacque di famiglia agiatissima. Fu presto educato all'odio dello straniero, al desiderio della libertà. Fu cospiratore e soldato. Gerolamo Rovetta, perchè il Cattarinetti era alto e magro e scrisse romanzi, fece quadri e fu soldato, gli aveva appiccicato il nomignolo di *Minimo d'Azeglio.*

---

(1) *Ricordi dell'avv. Pietro Zenati* - Ms. nel Museo Stor. di Verona.

(2) Biadego – *Un milite oscuro della libertà - Giuseppe Cattarinetti Franco In Arte e Storia - 1904.*

Aleardo Aleardi disse, sorridendo, che la fama del Cattarinetti avea varcato gli oceani, perchè un suo romanzo rimasto invenduto era stato dall' editore spedito e facilmente smerciato in America, dove certa letteratura romantica faceva allora fortuna. Nei momenti terribili, quando Carlo Montanari preparavasi a salire il patibolo, il Cattarinetti, con la cognata contessa Marianna Fontana Cattarinetti, una forte donna, amica di patriotti, venne rinchiuso nelle carceri politiche di S. Severo in Venezia.

Nel "48 il conte Giuseppe Cattarinetti Franco fu capitano della Guardia Nazionale sotto il generale Andrea Ferrari comandante le Guardie Civiche romane e i volontari mobilizzati. Subito dopo l' insuccesso del corpo Ferrari, passò a Venezia con Alessandro Poerio e fu comandante d'un battaglione a Lido. Combattè col Ferrari. Fu a Chioggia, poscia con un distaccamento di tre compagnie al posto avanzato del Forte di Brondolo. Il 12 maggio fu capo posto alle barricate di Treviso. A Venezia comandò, poi, il Forte delle *Quattro Fontane.*

Altro valoroso fu Vittorio Merighi, poeta valente e soldato rumoroso, che lasciò un volume autobiografico di maniera celliniana. Di lui accennai nei primi capitoli di questo volume, e ne parla il Biadego nella sua già citata opera: *La Dominazione austriaca* ecc. Fu capitano nei *Cacciatori del Sile,* poi si battè a Cavanella d'Adige e a Marghera. Fu quindi esiliato.

Taglietti Antonio, veronese, cadde valorosamente in una delle prime e brillanti sortite da Venezia, assediata e bloccata dagli Austriaci nel giorno 17 luglio 1848, a Brondolo ed a Cavanella d'Adige, i difensori riuscirono a respingere il nemico e far grosso bottino per provvigionare la città.

Un' interessante figura di soldato ardito e valoroso fu Valentino Pomari di Tregnago. Di lui scrisse un bell' opuscolo il prof. Venturini, del quale per esigenze di spazio e di proporzione devo fare, come per gli altri, un semplice cenno. Era sergente nel reggimento Sigismondo a Bergamo nel marzo 1848.

I Croati avevano arrestati in Bergamo due giovani di nobile famiglia, i conti Camozzi e Frisoni, come macchinatori di una rivolta: furono sottoposti al Consiglio di Guerra e condannati ad esser fucilati. Appena udì tale sentenza il Pomari, che si trovava nel corpo di guardia, sorse ed esclamò: « Fucilati? Forse si e forse no! » Uscì, raccolse i suoi compagni italiani, con i quali si era

inteso, e li arringò alla meglio, calorosamente, indi entrò con sessanta armati nel luogo ove si teneva il Consiglio di Guerra; presero in mezzo i due giovani, e, fra lo sbalordimeato dei consiglieri in un baleno se ne andarono, e si recarono fuori di quartiere, confondendosi con gli insorti.

Passò quindi coi suoi compagni nei Corpi Franchi Lombardo-Veneti combattendo con essi nel Trentino, segnalandosi in fatti di valore tutto personale.

Il Pomari prese parte col Noaro alla spedizione di Castelnuovo, e fu uno di quelli che trasportò a Lazise i barili di polvere. Fu alla battaglia di Santa Lucia: durante la ritirata in Milano il Pomari si trovò alla difesa di Brescia, eppoi a Milano. Fu l'amico di Goffredo Mameli, che lo chiamava il *Tregnaghese*. Prese parte alle proteste di Genova, all'insurrezione di Bologna, alla battaglia di Novara e Mortara, alla difesa di Roma, dove issò fra il grandinare delle palle una bandiera sopra un bastione.

ALEARDO ALEARDI

(1) L'Aleardi nel gennaio 1848 era a Padova per istudiare legge, e diventare avvocato o notaio, essendo in condizione di lavorare per vivere. In Verona non c'erano, del resto, più buoni amici per lui; era sospettato dalla polizia, e innamorato disperatamente di chi gli aveva ispirate le *lettere a Maria*. Arrestati Manin e Tommaseo, l'Aleardi coraggiosamente si recò a visitare quest'ultimo in carcere, affermando così pubblicamente l'affetto e la solidarietà per la causa comune col grande patriotta dalmato.

Da Venezia, 8 marzo, si recò a Roma, forse, con una missione per il Papa: ma alla notizia della rivolta di Milano e Venezia, tornò precipitosamente gli ultimi di marzo, chiamatovi dal Ministero veneziano, dove con decreto 18 aprile fu con altri due veronesi G. B. Malenza e Filippo Salomoni nominati rappresentanti la città di Verona.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta scriveva il 18 Aprile 1848:

---

(1) G. Biadego – Aleardo Aleardi nel biennio 1848-49 – Carteggio.

Trovandosi Verona in potere del nemico; sopra proposta della Consulta delle Provincie unite della Repubblica

Decreta

Per la città e provincia di Verona faranno parte della Consulta i cittadini Gaetano Aleardo Aleardi, Gio. Malenza e Filippo Salomoni, finchè possano essere fatte le nomine popolari.

Il Presidente: MANIN

PALEOCAPA Il Segretario: I. ZENNARI

Il giorno dopo (19 aprile) lo stesso Governo Provvisorio si rivolgeva *ai Veronesi:*

Le armi nemiche le quali ci dividono, o fratelli, da voi, rendono il nostro desiderio più forte; e il pensiero del vostro pericolo si mesce dolorosamente alla gioia della libertà racquistata. Intanto che sulle torri nostre sventola nell' aria serena il vessillo dei colori desiderati, sulla vostra testa sovrasta, pronta a tonare da cento bocche, la morte. Abbiamo in mezzo a noi vostri amici, vostri congiunti, che per voi tremano: e tutti vi siamo amici e congiunti; e il sangue che scorre o sta per scorrere dalle vene di un qualsiasi Italiano per la dignità dell' Italia, è il sangue nostro. Della finale vittoria, affrettata dalle valorose armi del Piemonte, non dubitiamo; ma a costo di patire noi stessi, brameremo di vedervi ancor più presto sicuri, vedervi al sacro convito della libertà seduti insieme con noi. E però antivenendo i tempi con la credente speranza. e con l'arbitrio dell' affetto mettendo in atto le non ancor note e pur sicure disposizioni dell' animo vostro, abbiamo noi Veneziani, e noi Veneti tutti, deliberato di associare alla Consulta, raccolta da tutte le provincie unite, tre vostri degni concittadini, Gaetano Aleardo Aleardi, Giovanni Malenza e Filippo Salomoni, che rappresentino una delle più illustri fra te italiane città, infrattanto che possa ella medesima, volgendo alle sorelle la voce decidere le proprie sorti. E siccome questa consulta accoglie nel suo seno, nella persona di questi tre tutti i fratelli lontani, così tutti noi, nel nome della comune della patria, i lontani fratelli come se presenti abbracciamo.

Il Presidente: MANIN

TOMMASEO Il Segretario: I. ZENNARI

L'Aleardi pubblicamente rifiutò insieme col Malenza l'onorifico incarico. Lo straniero dominava in Verona, e avrebbe potuto sospettare una corrispondenza tra essa e i suoi Consultori, e perciò « trarre ragione di ricerche e prepotenza di soprusi e cavillosi pretesti di concussioni novelle, a preziosi ostaggi, a disoneste condanne ».

Ma, in effetto, se pubblica fu la rinuncia, in privato sedette fra i consultori. Fece parte della compilazione della legge elettorale.

Il 15 maggio partì con Tommaso Gaz per Parigi, inviatovi dal Governo Provvisorio. Avevano l'incarico di legittimare presso la Francia e gli ambasciatori delle altre potenze il Governo Veneto « senza mendicare riconoscimenti, o senza troppe scuse dei fatti » e di cospirare a fronte aperta coi più autorevoli uomini di Germania, che trovassero a Parigi « acciocchè la vera Germania riconosca che per rifare alemanna l'Austria bisogna disfare l'austriaca monarchia ». Ma la missione, malgrado l'abilità e l'autorità dei due inviati, andò fallita.

Assistettero alle sanguinose giornate di giugno. Lamartine e Di Bastide fecero delle vacue promesse di aiuti, che accrebbero la delusione.

L'Aleardi sollecitò il ritorno, dal momento che l'Assemblea confidava i destini a Carlo Alberto, il cui ambasciatore era a Parigi.

Il 21 agosto andò a Parigi il Tommaseo, che tornò « se non consolato, contento dell'accoglienza avuta dal ministro Bastide ».

L'Aleardi soggiornò ancora a Parigi sino ai primi di ottobre, allo scopo « di stringere i panni a qualche deputato e costringerlo a fare delle interpellanze alla Assemblea sugli affari d'Italia ». Tentativo inutile. Il poeta passò poi a Gand, Heidelberg, Berna, Firburgo, Ginevra, poi andò a Torino, e il 6 novembre a Firenze, dove rimase fino ai primi di marzo del "49. Il 23 era a Bologna, dove stette presso la contessa Gozzadini sino al 17 maggio, cioè, all'arrivo degli Austriaci.

Chiamato da una grave malattia del suo tutore dott. Luigi Carlo, che desiderava vederlo prima di morire, fu costretto « all'odioso ritorno » e venne a Legnago. La polizia non lo arrestò, nè lo sfrattò: ma lo tenne d'occhio, e per averlo più sottomano gli lasciò la libertà di tornare a Verona, da cui più tardi fu mandato in esiglio, poi, nelle mude di Mantova, e più tardi ancora nelle casematte di Josephstadt.

DAI LESSINI

(1) Sino dal marzo l'intiera provincia veronese aveva risposto all'appello e si era mostrata disposta a secondare e seguire il moto del suo capoluogo ed a cooperare al comune successo. La gioventù da tutte le parti, abbandonati i focolari domestici, accorreva numerosa a congiungersi coi *Crociati* od insorti del Veneto. Lo spirito rivoluzionario, sopito o soffocato nelle fortezze, riprendeva con vigore in campagna. Truppe d'insorti e disertori battevano i Lessini, scendendo, talvolta, lungo le valli limitrofe e spingendosi fino sui monti sovrastanti a Verona, muniti di torri massimiliane e trincee. Più tardi, il terrore diffuso dalle immani catastrofi di Sorio e Castelnuovo, alienava i villici dal prendere parte a quei moti: il che fu causa che i fuorusciti ed insorti dovessero smettere alquanto della primitiva baldanza ed audacia. Ciò nulla meno, sostenuti dai partigiani dell'indipendenza italiana, continuarono a tener la montagna, non più come da principio, raccolti in bande, ma, isolati e dispersi per i vari villaggi. E l'insurrezione si trovava, di giorno in giorno, maggiormente afforzata dalle numerosissime diserzioni, che avvenivano tra le file degli Imperiali e che assumevano proporzioni sempre maggiori. Ad ogni appello serale, il numero dei mancanti aumentava, per modo, che l'autorità militare giudicò migliore e più opportuno consiglio dissimularlo; per cui, si finì coll'abolire, momentaneamente, l'appello medesimo. I prossimi villaggi rigurgitavano intanto di fuggiaschi e disertori, i quali, mentre in apparenza si davano ai lavori manuali, in sostanza, attendevano il segnale per insorgere ed avventarsi sugli antichi padroni.

Da Breonio alla Giazza e da Campofontana e Negrar numerosissimi disertori, già irreggimentati ed ordinati in compagnie o squadriglie e dipendenti da capi speciali, erano pronti per dare di piglio alle armi e precipitarsi sulla linea nemica che, a quei giorni, occupava la cresta dei monti da Domegliara al confine Trentino, lungo la valle dell'Adige. Depositi di fucili e munizioni si apparecchiavano intanto, a Chiesa Nuova, ad Erbezzo, a Sant'Anna di

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona 1868.*

Alfaedo e nelle fitte boscaglie dei prossimi valloni, ove gli insorti avrebbero, alla prima occasione, potuto trovare di che armarsi e munirsi. E pratiche segrete si iniziarono in città cogli avamposti dell'esercito sardo, affine di congiungere gli sforzi ed agire di accordo.

Verso lo spirare del giugno tutto era pronto per un attacco improvviso, che doveva simultaneamente eseguirsi alle Fosse, a Breonio ed ai gioghi del Monte Pastello: e ciò mentre una squadriglia volante scendendo per i monti d'Alcenago e Montecchio avrebbe finto un assalto contro le torri Massimiliane del monte San Leonardo, nell'unico intento di chiamare da quel lato e dividere quindi l'attenzione nemica. Arditissimo piano che gli avvenimenti del prossimo luglio poterono sventare e rendere totalmente impossibile.

*
* *

In seguito ai primi avvenimenti svoltisi nei paesi della provincia, Radetzky emanò il seguente:

PROCLAMA

Le turbe vaganti d' insorgenti sforzano i Comuni a far barricate e impedire i movimenti delle mie truppe. Non è in mio potere ovviare alle tristi conseguenze che ne risultano, per quanto mi rincresca vedere esposta la vita e la proprietà del pacifico cittadino alla morte ed alla devastazione. Invito quindi tutti i Comuni a far resistenza per il loro ben essere a tali criminosi eccitamenti delle orde accozzate a denaro, a seduzione e a violenza. L' esempio malaugurato di Sorio, Montebello e Castelnuovo insegnerà alla popolazione che questa inutile resistenza ad un' Armata aver deve per effetto la rovina, insieme col ribelle, del cittadino pacifico.

Verona 12 Aprile 1848.

Firm. *Il Comand. in Capo*
F. M. RADETZKY

A tale riguardo ben più sensata è la conclusione che trovasi in una corrispondenza di un tedesco da Verona alla Gazzetta d'Augusta, a proposito delle truppe austriache: « Marce e contromarce fatte senza utilità e senza scopo, o tutt'al più per disperdere alcuni

drappelli d'insorgenti e per distruggere alcuni luoghi ove i medesimi si erano fortificati; allo spirito delle truppe anzichè infondere una tendenza guerriera, vi hanno più presto portata la disorganizzazione ed elementi di barbarie; Sorio, Castelnuovo, e Bevilacqua ce ne porgono gli esempi, i quali, anzichè produrre gli effetti salutari che si speravano, posero in fuga i contadini di molti villaggi e cambiarono molte campagne in deserti ».

XII.

La caduta della Civica e i 300 cannoni puntati sulla città

Stato morale di Verona — L'accendisigari del " Botegon „ — Vessazioni alla cittadinanza — Le truppe a S. Sebastiano — Episodi nel clero — Un episodio dell'austriacante Vescovo Mutti e di alcuni sacerdoti — L'arresto di sette sacerdoti a S. Nicolò — Il pubblico biasimo a Radetzky del sacerdote conte Giuliari — Le " bugie del giorno „ — Nuove organizzazioni militari — Repressioni e pertrattazioni — Indizi di corrispondenza fra Verona e il campo Piemontese — Arresto della Commissione Civica — Perquisizioni armate in casa Balladoro e Sparavieri — I membri della Civica carcerati a Salisburgo — Un atto dignitoso del Conte Degli Emily — Al Conte Piero - Poesia inedita di C. Betteloni — Considerazioni sull'operato della Commissione Civica — 300 cannoni puntati — Stato d'assedio — Un brano di lettera di Radetzky.

(1) Il carattere saliente dello stato morale di Verona era il sospetto e la diffidenza. Diffidentissimi i militari verso i borghesi e viceversa; diffidenti gli impiegati civili verso i militari che, per lo stato di guerra, temevano finire in loro balìa, e i militari verso di loro. Gli ufficiali non li vedevano di buon occhio frequentare il *Botegon*, dove, malgrado la loro indubbia ed inconcussa fedeltà al

(1) *Cfr.* - Griffini.

loro dovere, tenevano discorsi e critiche aspre e mordaci. Tutti erano sospettosi, ma il loro spirito di fratellanza riescì, ben presto, a scacciare ogni divergenza nelle numerose riunioni di ufficiali del caffè militare (alle volte se ne vedevano più di cento).

Persone di varie nazionalità, convenute da terre diverse e lontane, che non si erano mai vedute, si stringevano nell'incontrarsi la mano e si davano subito del tu. Chi arrivava con qualche notizia era addirittura circondato ansiosamente. Chi aveva notizie di qualche importanza correva al caffè militare a comunicarle.

Il 17 aprile si propalò quella della marcia di Nugent sopra Udine. Da parecchi giorni si sapeva già che quel Corpo d'Armata di Riserva aveva cominciato il movimento. Lo stesso giorno 17 si seppe del combattimento avvenuto l'8 aprile a Visco, contro un certo numero di volontari del generale Zucchi; i quali, dopo breve resistenza, abbandonarono il campo; poi, di un primo tentativo contro Udine, dove Nugent intendeva porre il suo Quartier Generale: tentativo fallito, essendosi gli Udinesi, colà raccolti, molto bene difesi. Ma Nugent non perdette tempo a rinnovare l'attacco, servito da buon numero di cannoni, contro i quali gli udinesi non avevano artiglieria di sorta, ed il giorno 22 aprile la città si arrese e gli Austriaci la rioccuparono. Questo felice principio della difficile impresa del generale Nugent, i vantaggi ottenuti a Montebello ed a Visco, ed altri piccoli fatti secondari servirono ad elevare lo spirito dell'esercito di Verona.

La dedizione di Udine fu un avvenimento di alta importanza, che scoraggiò le altre città del Veneto dalla resistenza.

Frattanto dai giornali e per altre vie si seppe che tutta Italia armava e spediva truppe a sostenere l'impresa di Re Carlo Alberto. Da Napoli, da Modena, dalla Toscana, e, non senza certa meraviglia del Quartier Generale Austriaco, anche dalle Romagne, venivano, oltre ai volontari, in gran numero anche truppe regolari. Su questo movimento di tutta Italia si facevano i commenti più disparati. Chi diceva che se Carlo Alberto poteva riunire tutte quelle forze, il risultato della guerra si presentava assai dubbio, stante la cattiva disposizione di molte provincie interne dell'Impero, perciò l'Austria non avrebbe poluto opporre tutte le sue forze contro il Re di Sardegna. Chi riteneva questa riunione militare un pio desiderio, stante le antiche e nuove gelosie di Stato in Italia: chi negava la utilità dei Corpi Franchi, Crociati, volontari, ecc. schivi di ogni disciplina,

solo ambiziosi di agire e di propria iniziativa, per cui avrebbero ben poco giovato all'esercito. Taluno pretendeva che Carlo Alberto non avrebbe tentato quell'impresa senza l'appoggio di qualche forte Potenza, e si alludeva alla Francia. Ma Carlo Alberto aveva profferito il solenne: « L'Italia farà da sè ». E senza il tradimento di Napoli, la defezione del Papa e i continui bastoni che i partiti a lui avversi, gli cacciavano continuamente fra le ruote chissà quanto avrebbe potuto fare l'Italia armata unita e concorde!

Il proclama del conte Hartig, anche molti giorni dopo la sua apparizione, continuava ad essere discusso; gli ufficiali moderati, che ne credevano possibile l'effettuazione, perdevano terreno di fronte ai terroristi, più che mai insistenti nel voler essere uditi ad ogni costo; tanto che essi rimasero i soli che al caffè militare toccassero il vano argomento. Secondo loro allo Stato Maggiore Generale non si faceva, addirittura, nulla.

— Questi mangiapenne (Federfresser), diceva una sera un ufficiale esaltato, vogliono defraudare i militari d'ogni merito e porsi al nostro posto. Perchè non si mette tosto insieme una spedizione per Milano? Non siamo forti abbastanza, non si attendono altri rinforzi? Battere i Piemontesi ed andare a Milano! Ecco la risposta dell'esercito austriaco al proclama del conte Hartig.

Tuttociò si poteva ben dire, grazie alla libertà di parola di cui godevano gli ufficiali; ma si poteva essere certi, osserva il Griffini, che non guastava nulla, perchè queste ciarle morivano nel caffè stesso senza danno della disciplina.

Di quando in quando, arrivava qualche ufficiale od impiegato di nazionalità non italiana che, in un modo o nell'altro, aveva potuto sfuggire alla prigionia da Milano, o da qualche altra città. Il loro primo recapito era, naturalmente, il *Botegon,* dove raccontavano i patimenti e le inaudite torture sofferte nelle mani dei rivoluzionari. Non uno che non fosse stato « miseranda vittima d'inaudite persecuzioni ». A sentir loro a Milano il Governo provvisorio era così occupato nel tormentare i prigionieri da non aver *tempo da dedicare agli affari del paese.*

Una cosa, però, fu poi provata vera dal fatto. Tutti si accordavano nel dire « che quanto a forza armata si era ben lungi dal crearne quanta ne sarebbe occorsa per dare al Re Carlo Alberto un efficace aiuto ».

*
* *

Malgrado la sorveglianza della Polizia e di altri, i cittadini veronesi non cessavano dal fare, qua e là, certe piccole dimostrazioni. Presso un negoziante di paste si vedeva, per esempio, un piccolo fascio di vermicelli legato con nastro rosso e giacente su carta verde. Ciò non era nè una coccarda, nè una bandiera, ed il coraggioso negoziante non poteva perciò essere incriminato. Altri componevano i fiori all'occhiello dell'abito coi tre colori. Altri avevano dei fazzoletti sui quali, lambiccandosi il cervello, si sarebbe potuto trovarci i tre colori. Si fecero di queste, così dette, dimostrazioni dei segni, nei caffè ed in altri luoghi. La Polizia ne trovò e sequestrò diversi; ma non volle dar peso a queste futilità per non eccitare a farne di maggiori; ma, una di queste dimostrazioni avvenne proprio nel « Caffè militare » sempre pieno giorno e notte di ufficiali ed impiegati austriaci. Fu tale da provocare un Proclama del Feldmaresciallo ai cittadini di Verona (era il secondo di questo genere) col quale li ammoniva « ad astenersi da dimostrazioni di qualunque sorta, e stare tranquilli e tenersi alieni da tutto ciò che potesse costringere le Autorità ad usare mezzi di rigore ».

La comica dimostrazione fu questa. Di contro il pilastro, formato dai due larghi usci d'entrata, era appesa una piccola tavoletta, alla quale ardeva sempre un lume e, presso a questo, un bicchiere di cristallo contenente dei lunghi pezzi di carta ripiegata (detti alle Università di Germania *Fidibus*), per comodo di chi voleva accendere pipe o sigari. Al dì sopra della tavoletta e, proprio rischiarato dalla fiammella, come per abbellimento, pendeva un quadretto. Per chi non ci guardava attentamente, sembrava rappresentasse un fiore disegnato a penna in nero con un fine contorno ed ornamenti ai quattro angoli. Centinaia di pipe e sigari erano stati accesi, nè mai nessuno si era fermato a guardare quel disegno. Ma un giorno vi si avvicinò l'Intendente delle Caserme, tenente M... D'un tratto, restò sbalordito dinanzi a quel lume: un sacro orrore lo invase, rabbrividì e fremente d'ira, pronunziando una sonora bestemmia, a rischio di ferirsi la mano, diede un potente pugno sul quadretto, mandandone in frantumi il vetro: poi, tremante, cadde come fulminato sopra una sedia, articolando rotte e sconnesse parole. Accorsero subito diversi ufficiali e, tolto dal muro lo sciagurato quadretto, videro che, nel mezzo del fiore, intrecciate con abile magi-

stero, campeggiavano le allora fatali lettere W. P. IX. Queste vi apparivano più volte in diversi caratteri e forme nel fiore medio e negli ornamenti angolari; tutto il contorno era composto di piccoli segmenti d'arco, formati ognuno dall' abborrita leggenda « Viva Pio IX » in minutissimo stampatello. C' era almeno cento volte. Al povero Intendente delle caserme l'orribile scoperta fece lo stesso effetto del *Mane Tekel Fares* al re Baldassare. Molti degli accorsi scoppiarono in alte risate; altri in bestemmie ed imprecazioni. Si aprì subito una tumultuosa inchiesta. Si chiamarono i giovani del caffè; ma nessuno seppe render conto. Si chiamò il padrone: meno dei camerieri: — Io sono occupato giorno e notte nella direzione del mio negozio che è un vero porto di mare: ho ben altro a pensare che a simili corbellerie!

Ci si mise di mezzo la polizia, ma non venne a capo di nulla; i giovani del caffè erano stati cambiati le cento volte. Chi sa da quanto tempo lo sciagurato quadretto stava a quel posto inosservato; anzi, ciò era provato dallo stato dei pezzi di vetro e della vernice. Tutto terminò in niente, perchè gli avvenimenti, allora, sempre nuovi del giorno, spinsero ben presto quel fatterello nell'angolo del dimenticatoio, e non se ne parlò più.

Ma ecco, il 13 stesso, un nuovo crudele rincalzo di Radetzky:

PROCLAMA

Col proclama del 12 corr. ho diffidato i pacifici abitanti di non dare ascolto alle istigazioni dei rivoltosi e di non opporre una inutile resistenza alle mie truppe. Ho allora accennato per salutevole esempio il destino di Sorio, di Montebello e di Castelnuovo. Ora debbo pur troppo aggiungere a' que' luoghi altresì Bevilacqua il cui castello (secondo che ne fa particolare menzione la Gazzetta di Venezia*) venne dai proprietari espressamente ceduto ai cosi detti Crociati come punto di difesa, ed all' assalto delle mie truppe restò esso con tutto il paese preda delle fiamme. Ripeto la mia diffida e tanto più sia ella efficace considerando che i traditori e stranieri intrusi, dopo avere ingannato con ogni genere di promesse gli abitanti pacifici, all' accostarsi delle mie truppe si mettono in fuga e codardamente abbandonano la popolazione dei luoghi, ove si sono annidati, alla miseria ed al meritato castigo.*

Verona li 13 Aprile 1848.

Firm. RADETZKY

(1) La Polizia, avendo avuto motivo a ritenere che individu senza domicilio in città, non si erano presentati all'Autorità politica per far valere i titoli a prolungare la loro dimora, come prescriveva l'Art. IV dell'Avviso 8 aprile, emanato dal conte Eltz, così la Delegazione ordinò a tutti gli albergatori, osti, locandieri, affittaletti e proprietari di case, di denunciare entro 24 ore gli individui della classe suindicata sotto comminatoria di essere trattati in caso di mancanza con tutto il rigore delle leggi militari.

Ricominciò così per Verona un periodo acuto d'ogni restrizione, d'ogni abuso, d'ogni prepotenza per parte dell'Autorità militare.

(2) La Commissione cittadina per le sussistenze militari, presieduta da Antonio Gröeller, obbligò i cittadini a denunciare i foraggi, le granaglie od altre derrate da essi possedute, e li costrinse a cederle contro un prezzo di stima pagato con buoni garantiti sul fondo provinciale.

Le spogliazioni succedettero alle stragi; gli Austriaci si fecero sempre più audaci nel violare i più sacri principii di proprietà e libertà.

Il giorno 13 aprile dall'alto del Castello di S. Felice a Verona, coll'aiuto dei cannocchiali diversi ufficiali furono spettatori del tentativo di costruire quattro fortini improvvisati dai Piemontesi per costringere alla resa con pochi pezzi di campagna la fortezza di Peschiera, che rispondeva con artiglieria d'assedio.

Il giorno 15 partì una Brigata per sgombrare i dintorni di Verona dalla gente armata. Essa fece una lunga escursione, rientrò in Verona a notte avanzata, avendo trovato il paese per tutto libero. Dopo i fatti di Montebello e di Castelnuovo i Corpi franchi e i Crociati, fatti più prudenti, non si approssimavano più tanto alle fortezze.

Lo stesso giorno 15 una pattuglia fece prigioniero il maggiore piemontese Trotti, incontrato nelle vicinanze di Peschiera. I giornali trovarono molto a ridire, mettendo persino in dubbio la legalità dell'arresto (!). Al *Botegon* il complicato quesito fu sciolto da un ufficiale d'artiglieria in questo modo curioso: « Se la nostra pattuglia, egli disse, non aveva il diritto di far prigioniero il maggiore, ne risulta che questi aveva il diritto di far prigioniera la pattuglia (!) perchè non l'ha fatto? ».

---

(1) Manoscritto d'un avviso ai parroci inserito fra le pagine nella raccolta del *Foglio di Verona* 1848 - Bibl. Com.

(2) Proclama 13 aprile.

VEDUTA DELLA PIAZZA D'ARMI DI VERONA DETTA " LA BRÀ „

(Da una stampa dell' epoca ; Biblioteca Comunale di Verona).

Il giorno dopo, la truppa, che stava al bivacco sui bastioni della città, venne ritirata nell'interno. Al primo battaglione Geppert vennero assegnate delle camere nel convento dei Gesuiti, attiguo alla chiesa di San Sebastiano, sgombrate dai padri; alcuni dei quali, però, erano rimasti in città, altri per mezzo dei loro aderenti ed amici avevano, a poco a poco, vuotate le loro due case dei mobili e della biblioteca dei libri, senza che alcuno si occupasse di loro. Ma le camere erano piccole, perciò i soldati per esservi compresi dovettero unirsi come in una massa serrata. Il dì seguente, buona parte della truppa, alloggiata in quel convento, venne collocata altrove. Il battaglione Geppert fu mandato nella chiesa di Santa Maria della Scala sconsacrata per l'occasione. Al primo entrare dei soldati si scaricò per pura inavvertenza un fucile e la palla andò a colpire la volta, lasciandovi un'impronta che si vide per molti anni. Gli ufficiali si accomodarono alla meglio nei locali ove stava la truppa, molti restarono presso i loro soldati e molti ebbero alloggio presso i cittadini.

Il 17 aprile partì una Brigata in ricognizione verso Legnago, dove si supponevano dei crociati: ma non incontrò nessuno.

Il natalizio dell'Imperatore Ferdinando, 19 aprile, passò sotto silenzio. Però, quasi a farne un gradevole ricordo, si pagò agli ufficiali in questo giorno il mese di soldo gratuito, competente ad ogni ufficiale, al momento che l'esercito passa, formalmente, dal piede di pace al piede di guerra.

*
* *

In questi giorni la cronaca ebbe ad occuparsi di gravi fatti avvenuti nel clero veronese.

Auspice l'austriacante vescovo Aurelio Mutti, una certa parte del clero seguiva, naturalmente, le sue traccie. Per definire l'uomo valga questo aneddoto che narra Don Stegagnini nel manoscritto *Miei tempi* qualche anno dopo il "48:

« Una delle prime volte che mi trovai col generale Eynatten,
« questi mi disse che, avendo *ricevuto comando* da Radetzky di fare
« visita al Vescovo, mi pregò di andarvi seco per servire d'inter-
« prete, non conoscendo egli l'italiano. Nel congedarsi, il Generale
« accostatosi alla finestra: Oh! oh! disse V. E. deve aver provato
« un po' di trepidazione nel "48, dacchè il suo palazzo è proprio

« sotto ad un fortino. Cui prontamente il Vescovo: In caso di bom-
« bardamento aveva pregato S. E. Radetzky di dispor così le arti-
« glierie che la parabola fosse allungata ed io venissi risparmiato.
« Il generale sorrise. Io pensai fra me e me: poc' anzi l'arcivescovo
« di Parigi moriva sulle barricate per metter pace fra il suo popolo;
« e a questo, pur che fosse salva la sua casa, non caleva che si
« bruciasse la rimanente città. Era una celia, forse, ma confesso
« che mi sonò male. Ma siccome egli ed il suo segretario D. Do-
« rigotti, famoso in città per l'affetto a Casa d'Austria, sembrava
« che poco si curassero dei cittadini da loro riputati ribelli, le pa-
« role potevano tenersi per dette cordialmente ».

Quanto al malo esempio che l' alto prelato dava ai suoi inferiori, ne fa fede quanto scrive il Griffini nei suoi frammenti storici.

Invitato una sera a prendere il caffè, un ufficiale austriaco si trovò in compagnia di circa otto o dieci preti, che d'accordo disapprovavano assolutamente la guerra, come guerra in se stessa e perchè tendente a togliere al dominio dell'Austria quelle provincie *che le appartenevano per giusto diritto.* L'ufficiale soggiunse: Ma anche il Papa è d'accordo con quelli che combattono l'Austria. Al che uno dei preti (forse fra quelli che avevano fatto tanto bene a Verona) rispose: « Ciò fa molto male a chi è di cuore affezionato al Papa. Noi non sappiamo comprenderlo, ci deve essere sotto un grande intrigo. La cosa non può durare... ». La famosa allocuzione di Pio IX era del 19 Aprile! Chi sa quali fili misteriosi univano quella gente a Roma! commenta il Griffini.

Per converso Verona contava numerosi ed altrettanto buoni e bravi sacerdoti amanti della patria. Lo prova questo fatto.

(1) Il 16 Aprile fu la Domenica delle Palme ed il 23 quella di Pasqua. I soldati cattolici, soliti a confessarsi e comunicarsi, frequentavano le chiese, nè vi era chi facesse su di ciò la menoma osservazione. Se non che, ad un tratto, si sparse la voce che i preti, confessando i soldati, principalmente italiani, tentassero subornarli, perchè non prendessero parte alla guerra, essendo questa ingiusta, inumana e disapprovata da Dio.

Si additò, perfino, un prete (che poi si scoperse essere un Gesuita) come fervorosissimo in questi tentativi. Ciò diede a pensare ai superiori; era contro la prudenza il distogliere i soldati dal com-

---

(1) *Cfr.* - Griffini.

piere un atto religioso, ma non sarebbe stato meno prudente il lasciar correre le cose.

(1) Nel giorno medesimo in cui scoppiarono i primi moti, era stato letto nelle caserme di Verona un ordine del giorno col quale, in occasione delle prossime feste di Pasqua; si vietava ai soldati di confessarsi ai preti italiani, affinchè questi non li avessero a *rendere felloni.*

Ecco l' ordine del giorno:

Siccome il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio dell' eccelso comando militare di vegliare per mezzo di ordini secreti a tutti i comandanti del reggimento affinchè le truppe facciano la confessione pasquale presso nessun altro sacerdote che non sia il cappellano militare, *onde sottrarsi al pericolo d' essere dai confessori sedotti. La vigilanza medesima dovrà portarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. E' meglio che il soldato s' astenga dall' andar a predica, che ascoltarne una che l' abbia a rendere fellone.*

RADETZKY

Si fecero avvertire, seriamente, per le vie regolari i preti, che tutti protestarono contro la falsa accusa, e venne, particolarmente, redarguito un gesuita, il padre Soprani, vietandogli, sebbene protestasse egli pure di non saperne nulla, di non più confessare i soldati. Ma il male non viene sempre per nuocere. I gesuiti erano stati espulsi a grida di popolo, più che altro come fautori dell' Austria. Orbene: questo ardito Padre, che affrontò il pericolo di ricomparire e, per di più, diventò ad un tratto, vittima delle sevizie dell'Austria stessa, acquistò con ciò le simpatie del partito anti-austriaco, per cui si fecero meno odiosi anche i di lui confratelli.

Ma, vere o no, non erano soltanto le insinuazioni nei confessionali che, con fine arti, lavoravano alla sordina a mettere scrupoli e destare dubbi e superstizioni negli animi dei soldati. Si raccontava come fatto da non mettersi in dubbio, essere d' improvviso apparsa nelle vicinanze del forte di San Felice una vecchietta pulita, che si aggirava in quei dintorni raccogliendo erbe. A chi le domandava

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Vero*^{na} "68.

cosa facesse, essa rispondeva col miglior garbo: « Lo vedete, raccolgo erbe: ma che cosa fate voi altri? Una guerra ingiusta e crudele contro il vostro prossimo. Una guerra disapprovata da Dio e da tutti i Santi, e che non vi frutterà nulla, perchè, fra poco, vedrete i vostri cannoni e fucili diventare innocui e non servirvi più a nulla ». Alcuni soldati credettero bene arrestare quella vecchia, e si raccontava che, presala senza che ella opponesse la minima resistenza, venne chiusa in un camerotto del forte. Fatti i debiti rapporti, si venne ad aprire per condurla via... Ma la vecchia era scomparsa!..

Tanti sospetti intorno al clero dovevano avere, presto o tardi, un doloroso epilogo.

(1) I soldati del reggimento Geppert erano acquartierati nella chiesa di Santa Maria della Scala, già chiusa da tempo per importanti restauri. Di ritorno dalla battaglia di Santa Lucia erano costernati per la perdita del loro tenente colonnello Leutzendorf, e desiderosi di riscossa. Don Luigi Falezza, sacerdote in S. Nicolò, ebbe occasione di parlare con un caporale del Geppert, o fu da lui confessato. Sentito che, fra giorni, dovevano avvenire nuovi e più formidabili combattimenti, lo esortò ad adoperarsi in tale pericolo di vita, affinchè i suoi compagni accostassero i sacramenti, promettendo l'aiuto di altri preti. Il caporale annuì, e alle 4 del pomeriggio della stessa domenica nella chiesa di San Nicolò si riunivano i sacerdoti Don Michele Falezza fratello di Don Luigi, il cooperatore Don Amadio Bonetti, Don Giovanni Macacchero, Don Gio. Batta De Battisti ex parroco, Don Tommaso Toffaloni, Don Venturini e Don Benciolini delle Stimmate, e il Padre Soprani della Comp. di Gesù. Affluirono i soldati e cominciarono a confessare, e così pure il giorno dopo. Al crepuscolo del lunedì una settantina di soldati armati circuirono la chiesa e si intimò l'arresto ai sacerdoti. È evidente il trucco dell'Autorità militare.

Un colonnello con altri ufficiali ordinò di perquisirli e si sequestrarono le carte e i denari. A Don Toffaloni rinvennero parecchie monete, a Don Benciolini una Catechesi declamata sul pulpito di S. Stefano, e i denari di una pigione poco prima riscossa; perciò furono chiusi, separatamente, l'uno nella stanza dietro l'organo, e l'altro in un buio camerino della sagrestia, per cinque ore con le sentinelle alla porta.

---

(1) *Cfr.* – D. Netti.

Si fece una perlustrazione alla chiesa, frugando nei confessionali, negli altari, nel coro, negli armadi, nelle biancherie, nelle pagine dei breviari, dei rituali, dei messali, dappertutto. I sacerdoti protestarono la loro innocenza. Fu perquisito anche il parroco e s'ispezionò il suo archivio. Gli ufficiali in sagrestia coi sigari in bocca pronunciarono turpi parole e bestemmie. Entrarono per breve tempo in sagrestia gli Arciduchi fratelli Francesco Giuseppe e Ferdinando Massimiliano.

Furono fatti portare nove cappotti da soldati e berretti e furono fatti indossare ai sacerdoti, malgrado il vecchio parroco Don De Battisti rifiutasse energicamente. Alle undici e mezzo della notte furono fatti uscire dalla porta maggiore a due a due, scortati dai soldati e condotti alle carceri di San Tommaso. Lungo la strada uno dei sacerdoti, che conosceva il tedesco, sentì parlare di morte e lo partecipò ai compagni, che si rassegnarono alla triste sorte.

Giunti alle carceri, il direttore li accolse con schernevoli saluti, chiamandoli: « I ben venuti dai *vari* reggimenti » perchè i sacerdoti indossavano uniformi di vari colori. A ciascuno di essi collocò davanti un lanternino, poi ne mise sette in una prigione terrena. Don Toffaloni e Don Benciolini in un' altra.

Furono lasciati al buio; essi, brancolando in cerca d'un giaciglio, incapparono in altri corpi sdraiati: intimoritisi, rimasero tutta la notte ritti e appoggiati al muro. Il mattino scorsero cinque soldati piemontesi fatti ostaggi di guerra.

Fino alle due del giorno dopo non fu distribuito nemmeno un sorso d'acqua. Nei giorni appresso fu data a ognuno una mezza pagnotta, trentacinque centesimi e cinque sacconi per coricarsi in dodici.

Don Macacchero, vecchio già infermo, ammalò gravemente, e Padre Soprani fu attaccato da una violenta dissenteria sanguinante; tutti soffersero di tal malattia.

Dopo cinque giorni l'auditore venne a rassicurarli che le cose prendevano buona piega: sebbene un caporale li minacciasse col dito: Preti, preti, fra pochi giorni ve ne accorgerete!

Fu concesso che si tenesse la porta aperta per cambiare l'aria ammorbante, e che a loro spese si ristorassero, mercè l'aiuto del parroco di S. Niccolò Don Antonio Ferrari. I loro cibi erano prima visitati dal Direttore.

Al settimo giorno un colonnello con vari ufficiali sostò davanti alla porta e disse: Preti, pochi giorni, poi fucile!

(1) Il sacerdote conte Giambattista Carlo Giuliari non si peritò dal biasimare severamente e pubblicamente la nuova prepotenza. La cosa andò alle orecchie del maresciallo Radetzky, che mandò il Giuliari agli arresti in Seminario, ove dovette stare dal 12 maggio al 13 giugno. Il Radetzky (scriveva il Giuliari durante la sua prigionia) « è oggidì tutto in Verona: la fa anche da Vescovo. Sta « a vedere che un dì o l'altro in cambio del giubbone e della spada « che à perduto a Milano, indossa il paludamento Vescovile, mette « la mitra e impugna il Pastorale e ci spiattella una sonora Omelia ». Il buon prete non perdeva la sua serenità; ma l'animo suo soffriva nel pensare che, mentre egli se ne stava comodamente in Seminario, i suoi confratelli languivano in un duro carcere. E, senz'altro, scrisse al Radetzky: « Io qui mi sto anche troppo bene: e intanto « quei sacerdoti miei confratelli (creda, Eccellenza innocenti) che « vennero da poco tempo arrestati, soffrono dura la carcere! Deh! « mi conceda divider con essi la medesima pena: quando l'animo « suo, inchinandosi a umanità, non li volesse qui tutti raccogliere « anch'essi nei recinti di queste mura Vescovili, o rimandarli as- « soluti ». Il franco linguaggio fece breccia, per una volta tanto, nell'animo del vecchio maresciallo; e dopo nove giorni di prigionia, senza essere mai interrogati, vennero tirati fuori dalle carceri di San Tommaso: cinque furono lasciati liberi, gli altri quattro mandati a far compagnia in Seminario all'abate Giuliari.

Scrive il nostro campanaro:

« Questo Radeschi a fatto tor su i preti di San Nicolò ed altri per- « chè i a confesato dei soldadi, cosa inicua che al mondo non si dà ».

Il corrispondente anonimo del *Caffè Pedrocchi* scriveva al suo giornale che fu arrestato anche il molto Reverendo Padre Francesco Benvenuto da Bergamo, provinciale dei Padri Riformati in S. Michele di Venezia. Il Padre aveva ceduto all'Autorità l'uso del convento vecchio e nuovo di Verona; aveva consegnato quanto aveva di viveri e legna, nascondendo solo un po' di farina gialla e pochi fagiuoli in un sepolcro per alimentarsi alla meglio.

Radetzky che gli aveva sempre dimostrata molta stima al punto, che il giorno di Pasqua l'aveva obbligato a celebrare la messa solenne nella chiesa del Cimitero, presente il generale stesso, il suo Stato Maggiore e un numero enorme di soldati, lo fece arrestare anch'esso.

---

(1) G. Biadego - *I prigionieri di Curtatone a Verona.*

*
* *

Il *Foglio di Verona,* durante la guerra aveva aperta una rubrica dal titolo: *Bugie del giorno,* per smentire, categoricamente, le accuse e i fatti degli altri giornali italiani. Ne darò qualche esempio:

22 Aprile

« .... Tanto le lettere che riceviamo come i bollettini di Udine « e di Vicenza, vorrebbero farci credere che gli Ungheresi stanziati « in Verona in numero di 10,000 circa, avendo avuta cognizione « del richiamo fatto dall' Ungheria delle sue truppe dall' Italia, acco- « gliessero con vivo entusiasmo tale notizia, e durante la notte dal « 13 al 14, tanto in città che fuori al campo, si udisse gridare: « Viva l' Ungheria! Viva l' Italia! (La Dieta Ungherese si è dichiarata « già pronta ad armare centomila uomini a proprie spese per se- « condare la giusta causa onde L. I. R. Armata combatte in Italia. « I valorosi soldati ungheresi che ne formano parte, accolsero questa « ufficiale notizia col maggiore entusiasmo) - N. d. R.

Fra le bugie del giorno c' è anche questa:

« Scrivono da Padova al *Giornale Politico* del Friuli:

« I Corpi Franchi della Venezia hanno fatto prodigi di valore « e contano già molti esempi di eroismo individuale. Un Bonetti, « veneziano, gravemente ferito, invocava i suoi compagni che lo « trafiggessero per non rimanere prigione dei Croati ».

Secondo gli Austriaci i volontari non potevano essere valorosi, per cui il fatto fu messo fra le bugie.

*
* *

Si provvedeva, intanto, abbondantemente Peschiera di munizioni e vi era andata una compagnia o due di cannonieri. Quanto ai viveri, pareva non ce ne fosse difetto. Il conte Pachta, intendente generale agli approvvigionamenti dell' esercito, spiegò una portentosa attività per cui non vi fu mai scarsezza di viveri. Furono fatte requisizioni nei dintorni di Verona, fino alla maggior distanza possibile, di tutti i sigari e tutto il tabacco sotto qualunque forma, e fatto entrare in città.

Intanto l' esercito andava crescendo per l' arrivo di truppe dalla via del Tirolo, e si vociferava di un corpo d' armata che doveva

radunarsi al confine della Carniola per venire a raggiungere il Maresciallo a Verona.

Tutti i Corpi di truppa, venuti da Milano, si mettevano in ordine e si organizzavano. Era già stato formato un Corpo di Guide.

Lo stato d'animo di Radetzky ci è rivelato sinceramente da questo squarcio di lettera scritto alla figlia:

Verona 23 Aprile 1848

Io sono, diletta Federica, ancor quì: vengo molestato, provocato da tutte le parti, le mie brave truppe soffrono privazioni d'ogni sorta, mi circondano traditori di tutte le risme, un nemico assai circospetto mi obbliga a continua vigilanza, e Nugent viene avanti con troppa lentezza: eccoti la mia situazione.

*
* *

(1) Radetzky, riordinate le truppe e ristabilito il predominio militare nella città, pensò finalmente venuto il momento di disfarsi, una buona volta, della Commissione Civica. Essa gli aveva resi dei segnalati servigi, operando iu suo vantaggio e si era persino compromessa nell'opinione pubblica, ordinando delle misure odiose e ridicole, ma aveva con sè il peccato originale d'essere un'emanazione del popolo. L'ultimo suo atto fu il proclama che, coll'adesione del Vescovo, aveva ordinato che i pubblici esercizi e i banchi della piazza rimanessero a disposizione del pubblico nei giorni festivi, al solo scopo che i venditori fossero pronti *a servire le truppe della guarnigione.*

Il 24, seconda festa di Pasqua, uno stormo di soldati circuì improvvisamente ed invase il palazzo Comunale in piazza dei Signori. (2) Si mandò in tutta fretta un usciere del Municipio a cercare Giulio Camuzzoni, segretario, in possesso delle chiavi. Egli fu trovato nella farmacia della Gabbia, dove ogni giorno convenivano molti dei migliori patriotti per scambiarsi le notizie politiche. L'usciere, d'ordine militare, lo invitò a presentarsi immediatamente nella sede della Civica, per aprire un armadio, nel quale custodiva tutte le carte e il denaro della Commissione. Camuzzoni si avviò tosto

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* 1868.
(2) *Cfr.* - Camuzzoni.

coi più sinistri presentimenti e trovò, infatti, nella piazza dei Signori schierate tre fitte file di soldati che, coll' arma al piede, la sbarravano in tutta la sua lunghezza per impedire a chiunque l'accesso al Municipio. Fattosi riconoscere da uno degli ufficiali e dimostratogli che era chiamato dall' autorità militare, entrò nelle sale. Un colonnello dei gendarmi, accompagnato da due ufficiali e da più soldati, aveva già cominciato le più minuziose ricerche. Invitato tosto ad aprire l'armadio, Camuzzoni obbedì; il colonnello ne tolse tutte le carte dell' archivio, e il denaro (circa Lire Austr. 5000).

In tutta fretta, senza nemmeno esaminarle, raccolse e chiuse entro tre sacchi di tela tutte le carte, e levato il denaro, estrasse l'elenco dei proscritti che, più tardi, furono tradotti in una fortezza interna dell' Impero Austriaco.

« E cotesto, che mi sta sempre ben fitto in mente, scrive il « Camuzzoni, fu appunto l'istante della più penosa preoccupazione « per quelli fra noi della Commissione in quel momento presenti. « Da quanto ricordo, vi eravamo soltanto in cinque. Fra questi il « Podestà Orti, ed oltre a me, il valente avvocato Francesco Guerra e « i venerandi illustri vecchi conte Pietro Emilj e conte Giovanni « Scopoli. Cogli occhi sopra la sua nota, il colonnello chiese a « ciascuno di noi il proprio nome e cognome e, fatto ciò, dichiarava « in arresto coloro che nella nota figuravano; e furono in quel « momento l'avv. Guerra e i conti Emilj e Scopoli ».

Così finì l'effimera vita della Civica, che fu più che altro dannosa a Verona.

Nell'archivio comunale (Busta *A*) esiste il Processo verbale, 15 agosto, dal quale risulta che in quel giorno vennero restituiti al Municipio i registri e le carte della soppressa Civica, che erano state sequestrate e portate al Comando.

(1) La cavalleria austriaca stette ferma per lunghe ore intorno alle case Balladoro e Sparavieri e di altri cittadini, mentre dentro gli impiegati del governo civile e militare mettevano tutto sossopra in cerca di armi, di corrispondenze coi Piemontesi e di prove della cospirazione.

Radetzky, avendo il sospetto che corressero intelligenze col campo Piemontese, ordinò l' arresto d' altri dieci individui delle più liberali e, maggiormente, stimate famiglie della città. Furono

(1) *Cfr.* – Segala.

in conseguenza tradotti in prigione Francesco Guerra, i fratelli Carlo Bartolameo e Antonio Sparavieri, Raffaello Pincherle, Vittorio Monga, conte Carlo Giusti, Giacomo Merighi, Pietro Arvedi, appartenenti alla Commissione disciolta. Il giorno seguente posti in vettura e scortati da numeroso distaccamento di truppe, vennero, quali ostaggi, condotti a Salisburgo fra i gioghi settentrionali delle Alpi.

Per fortuna, una grande parte della carte spettanti alla Commissione, carte compromettenti varie persone, che si erano in quei giorni adoperate contro il Governo, rimasero inosservate. Il Municipio, poi, od altri per esso, preso da spavento, le fece ardere tutte. Per tal modo, venne distrutta per la storia una vasta sorgente di preziosi documenti.

(1) Gli ostaggi fecero la prima tappa a Salisburgo, dove c'era comandante l'Eynatten. Furono chiusi nel castello e il generale doveva risponderne. Andava spesso a visitarli e intrattenersi con loro; e, siccome si trattava di persone nobili e di levatura, trovava diletto nella loro conversazione. Cosicchè, riputandoli gente da potersi fidare, un giorno, li raccolse nel cortile del castello; mosso a compassione della loro condizione e della loro vita così chiusa e ristretta, fece loro questa proposta: « Loro signori, potrebbero uscire fuori a diporto; che io, tanto, posso ripromettermi dalla loro onorevolezza, sapendo che io debbo rispondere. Ma, siccome io debbo essere garantito, permetto di farlo, a patto che sottoscrivano una carta, nella quale si obbligano, sotto parola d'onore, di non abusare, nè per ardimento di fuga, nè per comunicare con veruno ». La proposta fu accolta con manifesta approvazione; ed il generale più lieto di loro, preparò la carta, che dovevano sottoscrivere. Già quasi tutti l'avevano fatto volentieri, quando venne la volta del conte Pietro Degli Emilj. Questi stentò venire innanzi, mostrandosi ritroso. Il generale lo incoraggiò, dicendo che non temesse, che non era una debolezza la sua; meno, poi, una viltà. E gli porse la penna La prese, guardò fisso il generale, si chinò per apporre il suo nome, ma poi si drizzò e gettando la penna esclamò: Non sarà mai che io mi avvilisca a patti. Nè ci fu più verso d'indurvelo, nè il generale, nè i suoi compagni. « Confesso che quel vecchio, disse il generale a Don Stegagnini, mi apparì più grande e più nobile dei suoi amici, l'ammirai e gli strinsi af-

(1) *Cfr.* – Don Stegagnini - *I miei tempi.*

fettuosamente la mano. Apprezzai, come dovevo, l'atto magnanimo; nè più se ne parlò!... »

Altre notizie sul soggiorno degli ostaggi veronesi si hanno da una lettera, che scrisse il conte Alessandro Sagramoso a..... conservata dal conte G. B. Giuliari canonico e pubblicata dal Segala:

Carissimo amico,

Temendo che le lettere dirette dagli ostaggi veronesi alle loro famiglie non vengano trattenute, mi hanno incaricato di spedirvi la presente, pregandovi di dar parte ai parenti e agli amici delle loro notizie. Tutti 13 partiti da Verona si trovano dal giorno 30 aprile nel castello di questa città: godono tutti ottima salute, e sono per quanto si può desiderare, di buon umore. Hanno a loro disposizione tre stanze in due delle quali dormono, e nell'altra pranzano. Ogni giorno passeggiano per un' ora e mezza all' aria libera, senza però poter discendere in città. Sono serviti a loro spese di tutto ciò che desiderano ed il generale d'Aspre li ha raccomandati al Comandante di questa fortezza.

Il signor Soave ed io, venuti da Vienna appositamente, abbiamo il permesso di vederli tutti i giorni per un' ora circa, noi serviamo loro di mezzo per ottenere qualche alleviamento alla loro sorte, avendo sempre libero accesso a tutte le autorità locali. La nostra lusinga però di vederli posti in libertà sotto condizione di non ritornare in patria, non ebbe sino ad ora compimento: non vogliamo per questo disperare.

Vi prego di far sapere alle famiglie degli ostaggi di rivolgersi a casa Biasi tanto per le loro ulteriori notizie, come per l' indirizzo delle lettere che volessero spedire.

Come buon veronese ed amico di noi tutti, non dubito che scuserete l' incomodo che vi dò, e che vorrete prestarvi colla vostra solita cordialità e gentilezza.

Frattanto vi abbraccio e sono

Vostro affez. amico

ALESSANDRO SAGRAMOSO

Cesare Betteloni in una poesia satirica dedicata al conte Pietro degli Emilj riassume tutto quanto fece questo onesto patriotta:

AL CONTE PIERO

Votre vertu pourrait me compromettre.
BÉRANGER

E fu vero, amabil Conte,
Che gittaste, oh qual follia!
Certe frasi acerbe in fronte
A Madonna Polizia,
Di carnefici spietati,
Di feriti, e di scannati.....?
Ah, mio caro Conte Piero,
Non vi guardo più davvero:
Non vi guardo più davvero.

Ah! il delitto a voi par lieve
Di spedir quel torbid' oro
A Milano, e a chi si deve
Non far parte del tesoro?
Nè sonar colla cornetta
Chi accettò la ria colletta?

All' insolito coraggio
Tutta quanta la cittade
Corse in fretta a farvi omaggio;
Ma sui canti delle strade
Ho veduto in fede mia
Più d' un birro, e d' una spia.

Ve lo dissi? - ecco di notte,
Come un capo di ribelli,
In vettura a suste rotte
Birri attendonvi e Bargelli,
Voi filate un po' di spago:
Vi conducono a Legnago.

Già tornaste? oh questa e buona!
Altri fischia, altri è inquieto:
Ma le dame di Verona
Vi ricamano un tappeto,
E si stampano sui muri
Certi *Viva* e *Moja* oscuri.

Tardi un dì mettendo il piede
Nelle sale dell' Agraria,
Ecco appena vi si vede,
Tali viva agitan l' aria,
Che più d' un ne resta sordo;
O si parte più balordo.

Nuove scene - è istituita
Una guardia nazionale
A mostrarvi ognun v' invita,
Perchè siete liberale:
Già vi fan solennemente
Di quei capi il presidente

Vien Radeschi; in fumo sciolta
Va la guardia; io sudo e gelo;
Al cappel la benda tolta,
Se ne liscia ben il pelo;
Che non scopran con tal arte
Se alla guardia si fe' parte.

Ve lo dissi? - buon vïaggio!
Vi conducono ancor via;
Come reo? no, come ostaggio;
E' gentil la compagnia.
Veggo nobili e plebei,
Avvocati, e sino Ebrei!

Questa volta, Italia addio,
Vi conducon ben lontano,
Ben lontan dal ciel natio;
Oltre Trento, oltre Bolzano;
Inspruk forse? - ah, stabilito
Fu con arte un miglior sito!

V' ha una terra amena e pingue,
Che s' intitola del sole;
Quì si salan quelle lingue,
Ch' han poi fama universale;
Quì s' insalin degli ostaggi
Pur le lingue e saran saggi.

Tornerete, ho fede ancora;
Galantuomo è Ferdinando:
Più prudenza avrete allora,
O più sal.... ma Dio sa quando?
Che tornaste avrei piacere;
Siete un degno cavaliere;
Ma mio Caro Conte Piero,
Non vi guardo più davvero,
Non vi guardo più davvero.

*
* *

Dopo il 18 marzo, in conclusione, tutta la storia di Verona si svolse intorno alla Commissione Civica, chè si affannava per tener tranquilli i cittadini; alle autorità austriache, che si adoperavano a tener soggetta Verona, alternando astutamente le blandizie con le minacce, e ad alcuni animosi che immaginarono e tentarono imprese, le quali fallirono sempre per difetto di concordia e di opportunità.

Nella Commissione erano pure concentrati tutti i poteri e divenuta per forza di cose la sola vera autorità locale. « Il R. Delegato, il barone De Paoli, mogio mogio, scrive il Camuzzoni, e con aria dimessa discendeva nella sede ad assumere informazioni ed a pigliarvi l'imbeccata ».

La cittadinanza, però, non era preparata a una sommossa, nè la Commissione Civica contava neppur una di quelle anime ardenti atte a creare intorno a sè una corrente di idee e di fatti, a muovere ed a smuovere ». Tutti vecchi e perciò prudenti. Non uno che somigliasse a un Daniele Manin, a un Cesare Correnti, a un Manara e agli altri eroi delle cinque giornate. La Commissione era un manipolo d'uomini seri, stimabili e stimati, ma difettavano di quelle virtù volute dai nuovi tempi, ch'essi avrebbero dovuto inaugurare.

« Gli Austriaci tennero nel marzo 1848 Verona — scrive il « Camuzzoni — non già come poscia vantarono i comprati loro « partigiani, coll'audacia, col coraggio e coll'armi, ma con perfidi « inganni, con indegni artifici, con vigliacche calunnie e con tutti « quei mezzi immorali ed iniqui che bastano ad infamare qualunque « sia causa al cui servizio si evocano. Era, per vero, apparente la « falsità delle vociferazioni sull'attentato dei lavoratori della ferrovia. « Ma, in quei momenti d'orgasmo, di agitazione febbrile e di op- « primente incertezza, qual cittadino avrebbe potuto conservare tanto « sangue freddo per rilevarla ed autorità, per ismentirla? ». Essa produsse una ben triste impressione.

(1) La Commissione era vecchia e, perciò, maggiormente suscettibile di timori. Priva d'iniziativa e d'audacia, in ogni più piccolo movimento popolare essa vide l'inevitabile catastrofe di Verona e d'Italia.

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Foglio di Verona* "68.

Delle *topiche* della Commissione ci sarebbe da farne una indigestione: per cui, qualche bocconcino sarà sufficiente.

(1) A quell'epoca, per esempio, c'erano i *cursori contradali,* una specie dei nostri *vigili;* il 23 marzo, nei giorni, cioè, di movimento, vista la *guardia civica* in funzione, rivolsero domanda al podestà di essere armati anch' essi *d'uno sciabolone*, per la personale sicurezza ed infine « *per l' oggetto delle attuali circostanze* ». Ma la loro domanda fu passata *agli atti, non occorrendo presentemente alcun provvedimento.* E bravo il Podestà!

Il 29 marzo la Delegazione partecipò alla Congregazione Municipale, che dovevano essere mantenute ferme le aggiunte al Reg. Provvisorio della Guardia Civica, comunicate il 24. Il che significa che questa era spadroneggiata. Lo stesso giorno la Delegazione proibiva alla Commissione i distintivi e le coccarde.

Lo stesso 29, la Delegazione le mandava un' intemerata perchè dappertutto si vedevano delazioni d'armi, *persino pistole* invitandola, di ordinare alla Guardia Civica di rimediare *all'abuso nel più breve termine possibile, perchè diversamente per i mezzi che stanno a disposizione del Comando generale vi si sarebbe rimediato.*

La Commissione s'incaricò però, delle spese dei Corpi di guardia, e di far illuminare il Teatro Nuovo per la venuta del Vicerè.

Fece consegnare le armi anche dagli armaiuoli comprese quelle dei loro clienti.

« Se i moderati, scrive il Perini nell'*Archivio Triennale*, non « avessero gettato acqua fresca sul cratere avvampante della rivolu- « zione, sarebbe stato facile sbaragliare il rimanente delle demoraliz- « zate truppe austriache, e si sarebbero potute trovare nella massa « della nazione ampie riserve per sostenere la rivoluzione ed ele- « menti sufficienti per renderla vittoriosa, senza bisogno da ausilii « mercanteggiati.

« Al contrario, trionfarono gli uomini pacifici, le guerricciuole « burocratiche, la falange degli evirati amici dell'ordine, gl'invidiosi « dell'eroismo del popolo delle barricate e gli adoratori degli eser- « citi permanenti che popolano, o piuttosto spopolano la terra. Il di- « spotismo, l'arroganza straniera, per loro opera, si rimise in seggio « più perfida di prima. »

« Un giorno, poche ore soltanto d'audacia e di lotta, sostiene

---

(1) Guardia Civica – *Requisizione armi,* ecc. - Fasc. II - ms. Arch. Com.

BATTAGLIA DI PASTRENGO (30 Aprile 1848)

Dall' opera del Comandini: *L'Italia nei Cento Anni*

« il Perini, od un colpo di mano destramente eseguito, avrebbero,
« forse, bastato ad assicurar la vittoria.

« Ma, purtroppo, e fu somma sventura, i promotori della ri-
« voluzione si lasciarono, pur essi, sorprendere dalla piega improv-
« visa e sempre più minacciosa che i fatti assumevano. Questi
« amarono divotamente la patria, ma ignorando le arti della in-
« surrezione, cospirarono, ma non scesero in piazza a combattere.
« Credettero liberare l'Italia colle dimostrazioni in virtù d'un prin-
« cipio d'una opposizione legale e passiva. Aizzarono il popolo
« contro gli Austriaci, ma non l'armarono, non lo guidarono e
« non lo istruirono. Giovani ardenti, ma cresciuti nel grembo di
« lunghissima pace, si mostrarono nel cimento titubanti ed incerti
« e, se non frenarono, non ispronarono, certo, la foga del popolo.
« Non avevano nemmeno pensato a porsi in comunicazione fra
« loro, nell'intento di dare un impulso uniforme e comune ai sin-
« goli moti delle varie provincie. Di più si studiarono, di non
« darsi a conoscere alle popolazioni, emanando o qualche ordine
« anonimo o qualche clandestino proclama. A Verona si ignorava
« in realtà ciò che contemporaneamente accadeva, non diremo a
« Milano o a Venezia, ma nemmeno a Brescia, a Vicenza ed a
« Mantova. Il popolo mancò sopratutto di notizie e d'avvisi; si
« lasciò che ciascuno operasse da sè, e contribuisse nella misura
« che credeva migliore e quasi isolatamente al moto generale d'I-
« talia. Errore funestissimo che fu causa di lagrimevoli guai per
« Verona e l'Italia. Certamente, Verona avrebbe la sera del 18
« potuto con un audace colpo di mano impadronirsi ad un tratto
« della persona del principe e dei generali che con lui alle Due
« Torri si trovavano. Avendo già essi *perduto la testa* non è pre-
« sumibile che avrebbero opposto grande resistenza. Ma per far
« ciò nella situazione occupata da Verona nel centro del Regno e
« dove, naturalmente, dovevano convergere tutte le forze dell'Au-
« stria, bisognava sapere che Milano era insorta, che Venezia era
« venuta alle mani coi soldati di Zichy e che Bergamo, Brescia,
« Vicenza, Mantova e Padova avessero fatto altrettanto coi d'As-
« pre, coi Gorchowzky, cogli Arciduchi e col principe Schwarzen-
« berg. Per impegnare la lotta nelle vie della nostra città sarebbe
« stato necessario che non vi fosse Raineri a sopire con vane,
« ma grandi promesse, il furore delle popolazioni; oppure che gli
« Austriaci, come nei giorni medesimi fecero a Milano ed a Como,

« avessero per i primi tirato sul popolo, e che, finalmente, i pro-
« motori della rivoluzione, postisi previamente d' accordo nelle
« varie città, avessero fissato l' istante e lo scopo di una levata
« generale di scudi. Perchè ai 18 di Marzo del 1848 Verona pro-
« ducesse le famose giornate d' aprile del 1797, fatalmente mancò
« il sapere che Venezia era insorta ».

« Il Vicerè con arte subdola aveva ingannata Verona con la con-
« cessione di un'effimera costituzione, la quale fece guadagnar tempo
« fino al ritorno di Radetzky con tutto l' esercito. Appunto in questo
« periodo più tremendo di pressione materiale essa fu impotente. Al
« minimo accenno di rivolta, essa sarebbe stata convertita dai can-
« noni delle torri Massimiliane in un mucchio di rovine ».

Così ebbe termine il movimento di Verona, che se, al contrario, avesse avuto un esito felice, avrebbe bastato da sola a liberare il Veneto dagli Austriaci, i quali non avrebbero, invece, potuto trovare un luogo più adatto per unirsi, rinforzarsi e battere quindi l' esercito Sardo, che li assaliva dal Mincio.

*
* *

Caduta la Civica e ripristinato il potere militare, le restrizioni dello stato d' assedio si fecero man mano più rigorose. Nessuno più poteva uscire dalle porte di Verona, ed era proibito di guardare col cannocchiale. *Circa trecento cannoni stavano puntati a minacciare la città.* I cittadini dovevano alle ore undici della sera ritirarsi tutti nelle case, e chi fosse ritrovato per la via un minuto dopo, doveva essere immediatamente fucilato.

(1) Gli Austriaci frattanto crescevano in numero; per la città giravano cariaggi coperti, che dovevano servire per il trasporto delle paglie, fieni, ed altri oggetti, i quali, invece, portavano nascosti soldati austriaci colle armi cariche pronti alla strage.

(2) Era assai difficile entrare in Verona e più ancora uscire. Le strade comunali deserte « presentavano malinconia: era un finimondo ».

Le porte della città il 26 si chiusero alle ore 8 pom.: il mattino si riaprivano alle 6.

Il Simeoni lamenta le continue requisizioni di salumi, grani ecc.

---

(1) *Cfr.* – Zenati - *Memorie ms.*
(2) *Cfr.* – Perazzini G. - *Diario.*

« I soldati, scrive, sono per le chiese della Scala ed altre, e per quasi tutte le case. Quale vita per quelle povere famiglie con soldati alloggiati nelle loro case! »

(1) Ad un ufficiale si diede il comando di una truppa sussidiaria della polizia, la quale prestava mano a questa nelle continue pattuglie, perlustrazioni, visite ecc. che nei primi giorni dell'accolta di tanti soldati in Verona, non tutti alloggiati in caserme, erano nella notte necessarie.

I caffè, le locande, i pubblici ritrovi stavano, assolutamente, chiusi di notte; e guardati gelosamente, quelli che per i bisogni stessi della truppa si dovevano tollerare aperti. I cittadini stavano appartati, perfino i negozianti rifuggivano dal contatto dei militari: pochi o nessuno sui passeggi. Impossibile definire quale senso di disgusto produceva agli ufficiali il girare per Verona.

Giorni, oltre ogni dire, buji e gravidi di angustie, di privazioni e di pericoli furono quelli per i veronesi. Ma se il nostro sguardo e la nostra anima, uscendo dalla cerchia della fortezza, più che alle miserie che li attorniavano, si volgevano ai grandi fatti che, al di fuori, a Venezia e sui campi Lombardi, si stavano compiendo, un vivido raggio di speranza rianimava e consolava.

(2) Furono levati per maggior precauzione i battenti alle campane e al di là dell'Adige furono levate dal castello e poste nella cella campanaria.

I proclami dei Generali minacciavano di processo e di pene persino le intenzioni; le porte delle case sopra le strade dovevano restare aperte, durante la notte ed un lume acceso di continuo da una finestra soprastante; visite continue e perlustrazioni alle soffitte e cantine in cerca d'armi: la detenzione anche d'una sola avrebbe importato la pena della fucilazione.

I cannoni sempre pronti e predisposti al tiro davanti alle principali caserme della città e sugli spalti dei forti.

Mumerose e frequenti pattuglie, quasi sempre di croati, condotte da un caporale e da un commissario di polizia, munite d'una lanterna, giravano la notte per tutte le vie, fermando i cittadini e perquisendo le loro tasche.

Fu chiuso, d'ordine militare, il ricco Gabinetto di lettura; fu

---

(1) *Cfr.* – Griffini.
(2) *Cfr.* – Perazzini.

proibita l'introduzione e la vendita di giornali. Privi quindi d'ogni mezzo ordinario d'informazioni, una gazzetta, una lettera, un libro venuti di nascosto d'oltre Mincio erano l'oggetto il più prezioso del giorno. Passati da mano a mano e colle più severe cautele, con quanto trasporto erano letti e commentate nei segreti colloqui! E quanto viva era, poi, l'esultanza se rivelavano eventi favorevoli alle armi italiane, od altri fatti favorevoli alle più ardenti aspirazioni!

L'inquietudine di Radetzky è al colmo: così scrive a sua figlia:

Verona, 27 Aprile

Ti scrivo sempre da quì, perchè sono troppo debole per dare a Carlo Alberto una lezione per la sua fellonia. Ma con l'aiuto di Dio, spero ben d'arrivarci! Per diserzione ho perduto 10.860 uomini, e 17 mila sono rimasti tagliati fuori dall'armata: ebbi 306 morti, 700 feriti, tra' soldati, sei morti e 18 feriti tra gli ufficiali, altri 360 ufficiali sono separati dall'armata, 2 hanno disertato.

Gli arciduchi Alberto, Guglielmo, Leopoldo, Ernesto, Sigismondo sono già quì: domani arriva il principe ereditario. Nugent avrebbe già assoggettato, a quanto si dice, il Friuli; i Tirolesi sono in armi e si congiungono con me. Toscani, Romani, Modenesi e Parmigiani hanno passato il Po diretti a Mantova: i Piemontesi stanno fortemente trincerati al Mincio.

Ieri una pattuglia nostra regalò due sciabolate nella testa al giovane duca di Lucca, peccato che non l'abbiano fatto a pezzi.... Le tue lettere sono l'unica mia gioia e conforto: perciò scrivi presto e spesso.

XIII.

Il combattimento di Pastrengo e la battaglia di S. Lucia

Il combattimento di Pastrengo — La morte del conte Bevilacqua — Cronaca di Verona — Poesia di C. Betteloni — La battaglia di Santa Lucia — Verona durante la battaglia — A Lugagnano — L'attacco — Cannonate al Campanile — Il Cimitero — Le " marogne „ — Carlo Alberto guarda Verona — Al Fenilon — Alla Roveggia — A Croce Bianca — Al Chievo — Le perdite — Il valore dei Piemontesi — Considerazioni — Il giorno dopo — Ciò che dicevano gli ufficiali al " Botegon „ — Sul campo di battaglia — Una lettera di Radetzky a sua figlia — Avviso.

IL COMBATTIMENTO DI PASTRENGO

Tra il 20 e il 25 aprile giunsero la Divisione Toscana, un reggimento napoletano con un battaglione di volontari: quelle truppe occuparono le posizioni di Curtatone e Montanara: i battaglioni Emiliani furono scaglionati lungo il Pò. Il 26 fu fatta una nuova e breve avanzata verso l'Adige, occupando le posizioni di Custoza, Villafranca, Sommacampagna e Sona, coprendo così l'investimento di Peschiera. Questa posizione era, però, minacciata a sinistra da una Divisione Austriaca che occupava Pastrengo. Il generale De-Sonnaz fu incaricato dell'attacco.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta con una no-

tifica del 27 aprile scritta dalle vicinanze di Verona « riteneva di intravvedere i preparativi di un attacco tra Piemontesi ed Austriaci sotto Verona che doveva essere eseguito in giornata » (1).

L'esercito in Verona si trovava in istrettezze di viveri e mancante di carne bovina.

Si vociferava fossero stati fatti 34 ostaggi fra i più distinti cittadini veronesi.

Sino dal 24, verso sera, cominciarono ad uscire da Verona per la porta S. Zeno molta cavalleria, sei pezzi di cannone e qualche battaglione di Croati. Nei successivi 25 e 26 uscirono truppe in numero di 16,000 nomini, per modo che in Verona potevano restare da 3 a 4 mila uomini.

La fortezza di Peschiera, però, comunicava col di fuori in due punti: l'uno da terra verso l'Adige, l'altro per il Lago di Garda; per cui gli Austriaci potevano tentare uno sbarco a Desenzano, o in qualche altro punto della riva. Sul Lago furono armati due battelli a vapore, sotto il comando del capitano Grassi, per percorrere lo specchio d'acqua e vegliare che il nemico non facesse sortite dalla fortezza, nè si vettovagliasse dal di fuori.

Invece dalla parte di terra le posizioni del nemico erano formidabili. Dalla sponda del Lago di Garda fino all'Adige il terreno, ondeggiante di colline, offriva altrettante linee di difesa. Poche truppe di fanteria potevano lungamente sostenervisi, protette dalle accidentalità del suolo e dai villaggi di Pacengo, Colà, Sandrà, Santa Giustina, che formavano, quasi, le prime linee, dietro le quali si ergevano i colli di Pastrengo di difficile espugnazione, appoggiati da una parte all'Adige, dalla riva destra quasi erta e scoscesa, dall'altra dominante tutto il ponte all'intorno. Questa zona era occupata dagli Austriaci: col centro sulle alture di Pastrengo, coll'ala destra all'Adige coprente il fronte fatto sul fiume a Ponton, colla sinistra si stendevano in una lunga linea, dalla pianura di Bussolengo e di Pescantina a Verona.

Fino dal giorno 28 il secondo Corpo (generale De Sonnaz) si era accinto alla conquista di quelle posizioni: dopo breve combattimento scacciava il nemico da Colà. Il 29 occupava Pacengo e Sandrà. Ma l'obbiettivo più importante era Pastrengo. Gli Austriaci il 30, invece, vollero riprendere le posizioni perdute il giorno prima.

---

(1) Dai Bollettini della guerra - *Raccolta Fantoni in Vicenza.*

Mentre gli assediati di Peschiera dovevano fare una sortita, quattro brigate austriache sul piano di Villafranca verso Bussolengo, dovevano eseguire un attacco sul fianco dalla parte di Sommacampagna. Ai Piemontesi si rese necessario impadronirsi di Bussolengo. Il ridente paesello è protetto dalle colline, che si allungano, risalendo l'Adige, verso il Tirolo e dominato al di là dell'Adige dal villaggio di Pescantina: da cui il nemico poteva piantare batterie coperte per tutelare il passo del fiume sui pontoni. Ma Bussolengo, essendo dominato dalla forte posizione di Pastrengo, così fu deciso di conquistarlo. Siccome una catena di colline si estende tra i borghi di Santa Giustina e di Castelnuovo fino verso l'Adige, il generale Broglia colla sua Divisione ebbe ordine di procedere lungo le colline da S. Giustina, risalire il fianco destro della posizione, secondato dalla Brigata *Guardie* col Biscaretti, appartenente alla Divisione del Duca di Savoia. Precedevano tre compagnie del bersaglieri. L'altra Brigata *Cuneo,* (generale d'Aviernoz) con quella della *Regina,* (generale Trotti) ebbero ordine di attaccare di fronte per Sandrà il fianco sinistro della collina verso il lago. Al tempo stesso la Brigata *Piemonte*, (generale Bes) tolta al blocco di Peschiera, partì da Colà per girare sulla sinistra di Pastrengo. Era di domenica. e, *dovendo le truppe udir la Messa* (!), l'ordine della marcia fu dato alle 11.

Il Re ri portò sopra una collina oltre Sandrà. C'erano di fronte tre Divisioni, col D'Aspre e coll'Arciduca Sigismondo, le quali difendevano Bussolengo; un'altra si diresse al centro nemico, e la Brigata *Piemonte,* appoggiata al Lago di Garda, formò l'ala sinistra del Corpo d'attacco.

La Brigata *Piemonte*, la prima a scontrarsi col nemico, lo spinse, lo incalzò, lo perseguì di collina in collina; quella di *Cuneo,* benché a rilento a cagione del terreno accidentato e paludoso, la imitò alla destra. Pastrengo fu presa d'assalto con un entusiasmo senza pari. Gli Austriaci sloggiati si riordinarono e tentarono un'azione vigorosa sulla sinistra; e, forse, quel brusco attacco poteva cangiare le loro sorti, se tre squadroni di carabinieri non si fossero lanciati alla carica sulla collina e non avessero trascinato i fanti colla forza irresistibile dell'esempio.

Allora il nemico, circondato da ogni parte, piegò disordinatamente verso i ponti di barche stabiliti a Pescantina e a Ponton. Batterono le quattro di sera; senza alcun rischio si potevano in-

seguire i fuggiaschi, tagliar loro la ritirata, o, per lo meno, fare un numero grande di prigionieri. Ma il Re che da una eminenza aveva assistito, dapprima al combattimento e quindi, si era trovato nei punti più perigliosi, non seppe trar profitto della loro demoralizzazione, e si contentò delle posizioni conquistate con poche perdite.

Ed ecco alcuni importanti episodi.

Nel salire il colle presso Pastrengo, il Re passò un gravissimo rischio: il nemico tentò l'estremo sforzo di resistenza con una scarica generale, quasi a bruciapelo, che impaurì i cavalli dei carabinieri che precedevano il Re, sicchè ritornarono galoppando dove egli stava; a tal vista, il maggiore conte di Saint-Front ordinò la carica ai tre squadroni di carabinieri ed alla loro testa si lanciò di galoppo contro l'erta del colle. Tutti lo seguirono ed il Re tra i primi, cosicchè, quasi allo stesso istante, si trovarono sull'altura due reggimenti *Piemonte,* uno squadrone di *Piemonte cavalleria,* le Brigate *Savoia* e *Cuneo,* nonchè una batteria d'artiglieria a cavallo, bersaglieri e carabinieri.

Durante l'attacco, una colonna di 3000 Austriaci uscita da Verona, passò sotto Sommacampagna per occupare le alture di Sona, Palazzolo, S. Giustina, e operare una diversione; ma, il generale Di Sommariva, accorso immediatamente con un reggimento d'*Aosta* e con poca artiglieria, la ricacciò indietro. Un medesimo tentativo veniva pure respinto tra Sona e Palazzolo dal capitano d'artiglieria Paolo Riccardi, che pose in rotta il nemico con una scarica di mitraglia. La guarnigione di Peschiera volle fare anch'essa una sortita, vigorosamente respinta dal Bes, il quale, entrò la sera colla sua Brigata in Piovezzano. Nella corte del palazzo Marinelli, ove egli stabilì il suo Quartier Generale, c'era una vite storica, attaccata al muro, sul cui grosso ed annoso fusto, Bonaparte, Massena e Moreau avevano legate le briglie dei loro cavalli.

I reggimenti Piemontesi ebbero ordine di sgombrare subito Castelnuovo, perchè vi erano le acque corrotte e l'aria infetta dalle esalazioni dei cadaveri dell'eccidio consumatovi dagli Austriaci.

Fra i morti vi fu un solo ufficiale, il giovine marchese Bevilacqua del reggimento *Piemonte Reale cavalleria,* il quale giunto al campo appena il giorno innanzi, combattendo in una carica cadde gloriosamente.

La morte del Bevilacqua, veronese, così è narrata dal tenente colonnello De Pimodan riportata anche dallo Schönhals:

« Seguito da una ventina di cavalieri, si avventò coraggiosamente

sul battaglione (dei Croati) e tentò di togliergli la bandiera, ma cadde crivellato dalle palle; e avendo i nostri soldati prese le lettere che egli aveva indosso si conobbe che era il conte Bevilacqua ».

(1) Il giovedì a sera, tutto il venerdì e il sabato mattina si udì il cannoneggiamento verso il Mincio. Nel venerdì e sabato entrarono in Verona molti feriti, e si cominciò a costruire barricate contro le porte della città. Tutti ritenevano impegnata una decisiva battaglia.

*
* *

Radetzky si mostrava colla figlia più preoccupato di essere circondato da Arciduchi che dall'esercito nemico. Così scrive il 30 aprile, evidentemente prima della battaglia:

Io sono ancora qui tranquillo con le mie brave truppe, e debbo aspettare rinforzi prima di prender l'offensiva. Sono ancora circondato da sei Arciduchi, ciò che aumenta i miei grattacapi. Tuttavia spero nell'aiuto di Dio che presto le cose migliorino.

Le condizioni politiche interne dell'Impero erano in tale disordine da destare apprensioni molto serie negli alti personaggi, e nella stessa famiglia Imperiale; gli Arciduchi, frà i quali il preconizzato futuro Imperatore Francesco Giuseppe, avevano lasciato le loro sedi per cercare sicurezza nel campo di Radetzky che, ormai, rappresentava la cittadella del diritto monarchico e delle antiche istituzioni.

Dopo la battaglia di Pastrengo, la sua serenità rimase fortemente scossa, e oltre agli Arciduchi si preoccupò anche dell'esercito Piemontese. Infatti, più che mai atterrito, lanciò un altro proclama in data I° Maggio ai Tirolesi.

In questo stesso giorno fu pubblicato un avviso inesorabile, per il quale secondo il Cavazzocca, la popolazione ebbe a soffrire enormi sacrifici alla sua libertà di movimento e suscitò una enorme irritazione, tale che dopo un mese fu tolto.

Le Delegazione provinciale, d'ordine del Comando del presidio militare, ordinò agli osti, bettolieri, locandieri, caffettieri e *tutte le altre botteghe* di chiudere alle dieci di sera. Proibiti i canti e schiamazzi notturni: I cittadini dovevano ritirarsi in casa alle dieci,

---

(1) Notifica della Rep. Veneta - *Raccolta Fantoni Vicenza* - Museo

non soffermarsi in assembramenti per non esporsi alle rigorose misure militari. I caffettieri: Preato in Piazza Brà, Braggio a S. Paolo e Tubaldini in Piazza dei Signori, potevano tenere aperto sino alla mezzanotte. Medici, levatrici e personale sanitario erano muniti di apposite credenziali da presentarsi a domanda.

(1) Nemmeno il vescovo Mutti potè ottenere nessun permesso, nessun legale salvacondotto per i suoi parrochi, chiamati al letto degli infermi. Sicchè, stanco di supplicare, disse ai suoi sacerdoti che gli chiedevano consiglio: « Se vi chiamano, mettetevi sulle spalle la stola e andate coraggiosamente; io non posso darvi altra protezione nè difesa, che la stola ».

*
* *

(2) Il giorno 2 maggio si pubblicò la notizia che il generale Welden, comandante del Tirolo, era disceso con parte delle truppe lungo la destra dell'Adige, per cadere sul fianco sinistro dei Piemontesi, i quali, frattanto, erano avanzati fino ad occupare Bussolengo. Infatti il giorno seguente, dopo un fatto d'armi, contro il reggimento di fanteria Piret, sostenuto dall'ottavo battaglione cacciatori e da uno squadrone di ulani, i Piemontesi evacuarono di nuovo Bussolengo e Vohlgemuth ripassò l'Adige a Pastrengo.

I movimenti per parte dell'esercito Piemontese erano continui, ed il Quartier Generale austriaco li seguiva con occhio attento.

L'opinione generale era che il Re Carlo Alberto volesse tentare un colpo contro Verona. Al caffè militare non mancò chi pubblicamente lo affermò, asserendo saperlo da buona fonte, ed aggiungendo che allo Stato Maggiore non si dormiva, e che non sarebbero stati colti improvvisamente. Conviene notare che anche nella città si osservava, qua e là, un' insolito movimento che teneva la polizia in sospetto ed in moto.

(3) Verona non era fortezza, ma era qualche cosa più di un campo trincierato, giacchè le opere di cui era munita, erano eseguite in un modo permanente. Dietro ai bastioni più che trecento cannoni avevano rivolte le bocche verso gli assalitori, perciò gli Austriaci si tenevano sicuri che il Regio Esercito non gli avrebbe forzati.

---

(1) *Cfr.* – Segala.
(2) *Cfr.* – Griffini.
(3) *Cfr.* – Schönhals.

Ma il Feldmaresciallo non volle tollerare d'esser bloccato; ad un tale tentativo avrebbe immantinente risposto con una battaglia decisiva. Il nemico, però « volle risparmiarci la fatica di cercarlo: venne egli stesso ».

Ma essi non vennero in Verona, e ciò preoccupò maggiormente Radetzky.

Verona 3 Maggio 1848

Sto sempre qui fermo, diletta Federica: ci sono giornalmente delle piccole scaramuccie inconcludenti, poichè Nugent non si fa mai avanti, ed io ho bisogno di questo rinforzo per essere in grado di dare un colpo decisivo. Ti mando in copia la lettera angosciosa dell'arciduchessa Sofia. Questi sei arciduchi accrescono le mie inquietudini.

Il partito della guerra e della riconquista della Lombardia, fatto baldanzoso dalla presenza di tanti alti personaggi, dalle aumentate forze proprie e dalle notizie sui progetti di Nugent nel Veneto, alzava la voce e s'imponeva.

*
* *

Sulla eccessiva religiosità di Carlo Alberto, che fece ritardare l'assalto di Pastrengo perchè le truppe ascoltassero prima la messa, Cesare Betteloni scrisse questa fine ed ironica poesia:

CARLO ALBERTO

(15 LUGLIO)

Pour tâter de l'agneau sans tâche
Nos soldats vout s'attabler
BÉRANGER.

Di parlar desìo mi prese
Al re prode, a Carlo Alberto;
Che alloggiava in tal paese
Dove il varco erami aperto;
Vado; e tosto mi presento
Al regale alloggiamento.
Ma mi dice un tal con pressa:
Non riceve il re è a messa!
— Ogni giorno il re va a messa!
— Tornerò; che buon cristiano!
Buon sovrano!
Gloria al sommo capitano,
Gran cattolico Romano!

L'indoman ci vado ancora;
Ma ci vo con pensier saggio
In diversa e miglior ora:
Di parlargli avea il coraggio;
Ma ad uscir quel tal m'invita,
Che pareva un gesuita
Sui misteri e la passione
Il re fa meditazione.
— Il re fa meditazione?
— Tornerò; che buon cristiano
Buon sovrano!
Gloria al sommo capitano
Gran cattolico Romano.

Di parlargli ho pur gran voglia.
Io ci vo la terza volta,
Ma quel tale in su la soglia
Trovo pur che fa la scolta;
Che mi dice: Carlo Alberto
Si confessa ora di certo:
Egli è chiuso da due ore
Col suo padre confessore.
— Il re sta col confessore?
— Tornerò; ecc.

Io vi vado anche la quarta;
Questa volta ho ancor più fretta
Di parlargli, anzi ch' ei parta
Per tal sito ove s' aspetta:
Ma ci trovo ancor quel tale,
Che mi dice in suon nasale:
Il Re chiuso si dispone
Per la santa comunione.
— Il Re fa la comunione?
— Tornerò; ecc.

Io ci vado anche la quinta,
Che già il sol piegava a sera.
Se la dò, dico, per vinta
L' occasion passa leggera.
E quel tale: D' ordinario,
Questa è l' ora del rosario:
Ma or col prete di servizio,
Il Re recita l' uffizio.
— Il Re recita l' uffizio?
— Tornerò; ecc.

Ei partì, nè gli parlai:
Ma in me dissi: Con siffatto
Re Davidde, potrem mai
Temer noi di scacco matto?
Quel Radetzky, fo scommessa,
Che talor perde la messa;
Luteran credo sia certo:
Ma quel caro Carlo Alberto....
— Ah! quel caro Carlo Alberto!
— Tornerò; ecc.

LA BATTAGLIA DI SANTA LUCIA

La mattina del 6 maggio alle ore 10 e mezza quando cominciarono le schioppettate lontane, gli Austriaci in Verona credettero che si trattasse semplicemente di una piccola scaramuccia di avamposti; ma le notizie che giungevano da tutte le parti mostrarono in breve che l' attacco era serio. Le truppe che ancora si trovavano nella citta corsero alle loro posizioni. Il Feldmaresciallo montò a cavallo e si recò a Porta Nuova. Nella città era grande l'agitazione, e gli abitanti mossi, parte da curiosità, parte, sicuramente, dalla speranza di un esito della pugna, a seconda dei loro desideri, erano scesi nelle strade. Il Feldmaresciallo cavalcava tranquillo in mezzo alla folla, ma ordinò che le pattuglie li esortassero a separarsi e ritirarsi alle loro abitazioni.

In città si presentiva l' attacco Piemontese, ma nessuno lo riteneva così prossimo. Se non fu dunque inaspettato, poichè le truppe in Verona erano sempre pronte, fu però, presso a poco, una sorpresa. Quel semicerchio di luoghi abitati sul ciglione dell' antico dominio dell'Adige, era, secondo le forze disponibili austriache, abbastanza bene occupato, per far fronte a piccoli assalti; ma un numeroso e ben condotto avrebbe dovuto trionfare ed impadronirsene.

Il Maresciallo, avendo preveduto che a S. Massimo ed a Santa Lucia si sarebbe più accanitamente combattuto, occupò questi luoghi con buone truppe e batterie.

(1) Al tuonar dei cannoni, i cittadini corsero sulle loggie, sui ballatoi e sui tetti delle case per vedere la battaglia; agli occhi di tutti appariva il fumo delle artiglierie, della fucileria ed il lampeggiare dei fucili e delle spade. Non appena fu pubblicato l'avviso che proibiva di salir sui tetti, i cittadini discesero.

Crescendo il rumore intorno al tocco, quando fu preso d'assalto il villaggio, si era riempito di gente lo stradone di Porta Nuova. Ad uno, a due i veronesi camminavano su e giù impazienti, agitati, si guardavano in viso, si sussurravano all'orecchio: Prima di sera i Piemontesi sono in città! E la folla crebbe; parea volesse uscire di Porta Nuova, che era chiusa e difesa da una trincea con palizzata ed un cannone rivolto verso la città. Sullo stradone di Porta Nuova erano schierate delle truppe, e un battaglione di granatieri stette lungo tempo in Piazza Brà. Perduta Santa Lucia, anche queste milizie vennero chiamate sul campo.

(2) *In questo giorno si udì un forte cannoneggiamento presso la città; tutti eravamo giulivi, perchè credevamo di essere liberati da ora in ora dagli Austriaci, ma invece fu l'esercito sardo che si accostò a Verona e prese e riprese due volte Santa Lucia, ove si portò anche Carlo Alberto.*

L'attacco di Santa Lucia fu eseguito sotto la spinta dello *spirito pubblico* spazientito: dal concetto iniziale di *cacciare gli Austriaci,* dall'Italia. Doveva essere una *ricognizione,* la cosa più elastica e più difficile da applicarsi in guerra, perchè degenera quasi sempre. Perciò 40,000 uomini divisi in sei colonne comandate dal generale Bava, partirono dalla linea Villafranca e Sona e si diressero su Santa Lucia e Tomba. Ma successero ritardi equivoci, ed errori: l'accordo fra le colonne fu rotto: quelle che marciavano col Re giunsero dopo sanguinoso combattimento a S. Lucia: altre furono respinte, altre non attaccarono

A Lugagnano

A Lugagnano avvenne la prima scaramuccia fra le vedette austriache e un plotone di cavalleria d'avanguardia Piemontese, che le caricò, scacciandole: accolto poi al di là della cascina *Spegiola* da tiratori di Giulay appostati.

---

(1) *Cfr.* – Segala.
(2) *Cfr.* – Cavazzocca.

Procedendo innanzi ai *Calzoni*, si trovarono poi i Cacciatori tirolesi, che fecero viva resistenza, ma furono respinti ed anche le case *Calzoni* vennero occupate dai Piemontesi.

L'avanguardia combattendo si spinse innanzi per tre miglia e più, sinchè si trovò in faccia a S. Lucia, ove fu comandata la fermata per aspettare le altre Divisioni: ma il fuoco del nemico costrinse la Divisione a ricominciare la battaglia. Le difficoltà del terreno, ostile a qualunque disposizione militare, erano ardue. Dappertutto lunghi filari di ciottoli, le *marogne*, che i savoiardi chiamarono « montagnes de pierres roulantes » viottoli strettissimi, fossi profondi, filari di viti e di gelsi ostacolanti la cavalleria. Le colonne arrivarono senza coesione, staccate, incapaci di sostenersi.

Il nemico si era trincerato nel borgo, piantandovi un sistema di difesa, che abbracciava le case ed il campanile stesso della chiesa. Furono spediti parecchi ufficiali a sollecitar la marcia delle altre Divisioni per attaccare il borgo girandolo: ma il terreno ne impediva dappertutto la marcia; perciò la Divisione del centro dovette da sè sola resistere a tutto l'impeto, a tutto il fuoco degli Austriaci.

L'attacco

I colpi di un nemico che non si vedeva cominciarono a ferire le prime righe; i battaglioni furono fermati e quelli di prima linea spiegati al comando scalare dei superiori, da quello lungo, distinto e bene scolpito dall'accento alquanto savoiardo del comandante della Brigata, al confuso vocìo di frasi tronche dei gradi minori. L'aiutante maggiore, cap. Brignone, segnò colle banderuole la linea di spiegamento: le Compagnie vi arrivarono compassate ed allineate, l'una dopo l'altra. Compiuto il movimento, i battaglioni ripresero la marcia, i tamburi batterono, le bandiere tricolori sventolarono; il crepitio della fucileria e il rombo secco delle cannonate austriache si fecero sempre più frequenti e sempre più imponenti. I caduti nelle file di quella compatta linea, andavano crescendo, nulla però ne disturbò gli ordini, solennemente conservati. Forse, per l'ultima volta apparve quello spettacolo, che ricordava i tempi di Federico II; cioè, una manovra rigida, assurda, inutile e dannosa.

I battaglioni arrivati ormai a portata utile di tiro, si fermarono: gli ufficiali comandarono il fuoco. Ma nè i proiettili della fucileria, nè quelli della batteria, ebbero efficacia contro il nemico, ben ap-

BATTAGLIA DI SANTA LUCIA (6 MAGGIO 1848)

Dall'opera del Comandini: *L'Italia nei Cento Anni*.

postato, e contro i muri del cimitero. Lo scambio dei colpi continuo sicuro da parte degli Austriaci, inutile, o poco meno, da parte dei Piemontesi. Tanta disciplina, tanta energia condussero ad un combattimento lento e scarso di risultati.

Il grosso Corpo austriaco, asserragliati i campi e le vie, forticate le case, al sicuro per le aperte feritoie, fece fuoco sui Piemontesi avanzanti a petto scoperto all'assalto delle muraglie.

Bava aveva anche l'artiglieria, la quale sarebbe stata utile ad espugnare il cimitero, ma i gelsi, le viti ed i cumuli di sassi ne resero impossibile l'uso; perciò, egli scrisse nelle sue relazioni, che *adoperò l' artiglieria per colpire il campanile (!).*

Il luogotenente marchese Colli di Felizzano, comandante una sezione di artiglieria, puntò infatti il cannone contro il campanile e lo colpì tanto in alto, che alcuni austriaci salitici in vedetta, scesero in tutta fretta.

Al Fenilon

Il *Fenilon* era occupato dai Piemontesi, separati dagli austriaci da una grande « marogna » che attraversava il campo, ove fu poi edificato il monumento. Al *Fenilon* c'era una batteria che batteva il lato nord del campanile sul quale si vedono ancora i buchi e presso le case più lontane ad ovest del monumento, dette i *Moreschi,* c'era un'altra batteria, che dirigeva i suoi tiri contro il lato ovest del campanile. Era la batteria del marchese Colli di Felizzano rappresentata nell'alto-rilievo del monumento. In tali posizioni si mantennero i due belligeranti, fino presso il tocco.

Poco prima fu espugnata una contrada posta quasi su ciglio dell'altipiano ov'è S. Lucia, detta la « Pellegrina », situata ove al presente ci sono le case dei cantonieri ferroviari. In quel momento di generale conflitto avvenne il difficile contrassalto di cavalleria che è rappresentato in un rilievo del monumento.

Al tocco Bava sentì alla sua destra distinto il rumore di nuovi combattenti, che giungevano sul campo di Villafranca per la grande strada. Fece allora battere la carica e i Piemontesi si slanciarono animosi all'assalto e in un subito il villaggio fu preso. Pareva che i soldati sorgessero dal suolo. Scavalcarono le « marogne » presero il cimitero e scacciarono il nemico colla baionetta. Il luogotenente marchese Pregio, mentre eccitava le sue guardie a seguirlo, fu col-

pito in fronte da una palla nemica, cadde moribondo ai piedi del muro fuori del cimitero.

Il 5.° reggimento si avanzò contro il villaggio; un colpo di fucile uccise il cavallo del suo comandante Colonnello Caccia, il quale, inforcato quello dell'aiutante maggiore tornò a rincalzare l'assalto: ma un colpo lo ferì nel petto, sicchè dovette essere trasportato moribondo a Sommacampagna, ove moriva nella sera stessa. Ma i battaglioni del suo reggimento penetrarono in Santa Lucia. Alla estrema destra in quello stesso momento il Generale Passalacqua mentre schierava l'11° reggimento, impugnato un fucile, chiamò intorno a sè quanti lo potevano seguire; alla testa di un paio di centinaia di volontari e della prima Compagnia del Reggimento, forzò l'entrata del grosso cascinale della *Colombara* e, superata la barricata che chiudeva l'entrata occidentale di Santa Lucia, vi penetrò, incontrandosi con i soldati delle Brigate *Guardie* ed *Aosta*. Era l'una. Al grido di: Viva il Re, viva l'Italia! le Compagnie traversarono rapidamente il villaggio e andarono a schierarsi, oltre di esso, lungo il ciglione di fronte a Verona. I tre cannoni dalla prima posizione si avanzarono per appoggiarne l'offesa ed intanto la Brigata *Regina* si raccoglieva tutta dietro il *Fenilone*, pronta a dar man forte all'azione.

Questa posizione in vista di Verona fu tenuta per un certo tempo senza che Radetzky s'inducesse a sortire dalle fortificazioni.

Durante la battaglia si vide Carlo Alberto recarsi dove si potevano vedere i segnali della sommossa veronese e guardare ansiosamente colla *lorgnette* la città; ad ogni istante sperava che i Veronesi si sarebbero levati contro gli Austriaci, gli avrebbero aperte le porte della città e dato aiuto a rendersi padrone di Verona. Questo era, se non il principale, certamente uno dei motivi che lo avevano spinto a venire sotto le nostre mura. Ma nessuna bandiera, nessun segnale apparve sulle torri, nè sopra le mura: nessun squillo di campana, nessun schiamazzo, nessun rumore. Un carabiniere gli cadde vicino colpito da una palla. Invece, scorse una colonna austriaca accorrere in soccorso delle truppe appostate, mentre riceveva la notizia che l'attacco su Croce Bianca era fallito.

I Piemontesi non poterono rimanere a quel modo innanzi a fortificazioni formidabili, avendo, d'altra parte, raggiunto lo scopo. Essi perdettero il colonnello Caccia, l'aiutante marchese Sommariva, il tenente cav. Balbis Bartono, il marchese Colli di Felizzano ed altri.

Il Re si recò alla cascina del *Fenilone* dove giacevano i feriti con qualche morto. Dagli zappatori fece scavare una fossa e seppellirvi i cadaveri, poi, caricare sui carri tutti i feriti. Ciò fatto, ordinò la marcia in ritirata, e, come prima si era posto in testa, ora si pose alla coda della Divisione.

*
* *

(1) Il battaglione del reggimento *Geppert*. fino dal mezzogiorno, era stato, con grande soddisfazione del tenente colonnello Leuzendorff, comandato a formarsi in linea con altre truppe, schierate lungo il vasto corso di Porta Nuova, in attesa di ordini.

Il maresciallo Radetzky, dal bastione di S. Spirito, il più sporgente verso S. Lucia, seguì l'andamento della battaglia. Quando vide la brigata *Clam* cedere terreno, diede ordine alle due compagnie, già destinate a guardia della città, di accorrere in rinforzo. Poi, vi destinò tutto il battaglione *Geppert*, schierato sul Corso. Con questo soccorso tutta la divisione *Schwarzenberg* doveva riprendere S. Lucia ai Piemontesi. L'attacco fu specialmente affidato alla brigata Clam, fino allora meno provata nel combattimento.

Il tenente colonnello si pose alla testa e condusse il battaglione fino a breve distanza dal paese, dove si fece una sosta di quasi un'ora; disse alcune parole incoraggianti e con quella calma e fermezza, che aveva tante volte mostrato nei pericoli, avanzò all'assalto di Santa Lucia. A lato del battaglione, sul fianco destro, cavalcava il generale Salis, maggiordomo dell'Arciduca Sigismondo, il quale assisteva volontario a quella battaglia e dirigeva parole d'incoraggiamento ai soldati. Un primo assalto d'altra truppa era già stato respinto e dal paese usciva come grandine la mitraglia e le fucilate. I Piemontesi sparavano troppo alto, si sentivano le foglie dei gelsi stormire, come se alcuno vi avesse gettato manate di ghiaia.

(2) Il generale Salis, colpito nel mezzo del petto, rovesciò penzoloni sul collo del cavallo: il De Pimodan corse a lui; il sangue gli sgorgava dalle spalle. Il generale gli disse con voce moribonda di farlo portare, ma non fece comprendere dove. Fu raccolto fra le braccia dei soldati. (3) Indi a non molto cadde il tenente Batistig,

---

(1) *Cfr.* – Griffini.
(2) *Cfr.* – De Pimodan.
(3) *Cfr.* – Griffini.

aiutante del battaglione, che morì tosto; ed alcuni minuti dopo il tenente colonnello Leuzendorff, colpito alla spalla sinistra, chinatosi, senza dir verbo, sul cavallo, fu accolto dal sergente Rossi, accorso ad aiutarlo, e spirò nelle di lui braccia. Erano le sole tre persone a cavallo: del battaglione non fu colpito nessun altro. Ma, intanto, il tenente maresciallo Wratislaw, avendo osservato nei Piemontesi occupanti Santa Lucia, un movimento retrogrado, comprese tosto che l'assalto diveniva inutile e fece subito avvertito il Feldmaresciallo, che stava attendendo con grande impazienza.

Gli Austriaci, accortisi che Santa Lucia era stata abbandonata, vi rientrarono, ricominciando il fuoco contro le Brigate *Regina* e *Cuneo*: ciò visto, il Duca di Savoia prese quest'ultima Brigata, se ne mise a capo, ed animosamente caricando ricacciò il nemico più indietro ancora che non fosse prima. Il ritorno, poi, fu compiuto dai Piemontesi senza molestia.

Alla Roveggia

(1) Alla cascina *Roveggia* avvenne un importante episodio. La Brigata *Acqui*, secondo l'ordine ricevuto, si disponeva alla ritirata, quando un battaglione Cacciatori, che si stava raccogliendo, fu quasi improvvisamente fatto segno a fucilate austriache. I Cacciatori si portarono sulla sinistra del reggimento e, sgombrandone la fronte, gli permisero di arrestare con un nutrito fuoco di fila il nemico. La battaglia interrotta si riappiccò: anche il 17° Reggimento, che se ne stava disposto in seconda linea una cinquantina di metri dietro al 18° ed in un campo cinto da *marogne* tra la cascina *Roveggia* e la *Bassa*, respinse l'impeto dell'attacco. Il battaglione *Prohaska*, d'estrema sinistra, che doveva dirigersi verso la *Roveggia* per piombare sul fianco dei Piemontesi, si urtò col plotone della seconda Granatieri di scorta alla mezza batteria alla *Bassa*. La terza compagnia Fucilieri si portò celeremente innanzi per sostenere quel plotone. Ma intanto da un casale assai prossimo alla località, in cui c'era il 17° Reggimento, cominciò una vivace fucileria contro essi. La casa non era stata esplorata; un gruppo di soldati austriaci vi era rimasto nascosto ed affacciatisi alle aperture del casale aveano ripreso il fuoco. La sorpresa gettò un po' di sgomento. Però, esso

(1) Fabbris Attilio – *Gli avvenimenti militari del 1848-49* – Parte I.

fu presto riparato. Due compagnie del battaglione Cacciatori accorsero a rinforzo delle Compagnie impegnate nel combattimento; al fuoco della casa fu presto imposto silenzio.

A Crocebianca

Diamo ora uno sguardo a Croce Bianca.

Qui era impegnata la terza Divisione. La Brigata *Savoia* era giunta verso le 11 e mezza tra *Cà dei Capri* e la *Palazzina,* cacciando gli avamposti austriaci. Il terreno ivi declina dolcemente verso Verona per poi risalire di nuovo a dolce pendìo fino a Cascina *Labbia.* La strada verso Croce Bianca, col suo candore abbagliante, tagliava in due il terreno, rendendo più manifesta la depressione. Dalla *Palazzina,* a circa due chilometri e mezzo si profilavano nettamente i fabbricati di casa *Labbia,* le candide case di Croce Bianca e sui due lati il rilievo del terreno, ove stavano le linee austriache disposte dietro le *marogne,* dominando quella larga depressione, a traverso la quale, dovevano passare i battaglioni Piemontesi.

Il generale Broglia indugiò finchè venne la Brigata *Composta.* da Bussolengo; poi, dispose per lo spiegamento della colonna, la Brigata *Savoia* sulla destra, la Brigata *Composta* sulla sinistra, mentre una sezione d'artiglieria dalla strada apriva il fuoco contro il nemico. La Brigata *Liechtenstein,* che teneva Crocebianca, aveva schierato 10 pezzi di artiglieria, sostenuti da 8 compagnie, opportunamente disposti lungo il ciglio del pendio e riparati dalle *marogne,* dalle siepi e dai cespugli. Dietro il muro di un cortile di casa Labbia, dominante la pianura, essi aspettarono nascosti i cacciatori Piemontesi. Quando questi furono vicini, gli austriaci sorsero in piedi, e con un fuoco improvviso fecero strage, gettando lo spavento e il disordine nelle file avversarie.

I battaglioni Piemontesi avanzarono, spiegando intrepidamente a destra della strada la Brigata *Savoia* e il battaglione parmense, in doppia linea di combattimento e di rincalzo col colonnello Mollard. Le *marogne* scomponevano gli allineamenti, ma nei brevi *alt* si ricomponevano: squarciati dalla mitraglia austriaca, i soldati avanzavano calmi e risoluti. Dei reparti austriaci, appartenenti alla Lombardia, alla Venezia, al Trentino, a Trieste, sotto il comando di ufficiali tedeschi, furono costretti a rovesciare le armi, tenendo il fucile per la canna, ed a spiegare i fazzoletti bianchi in segno di

pace. Così, dimostrando di voler arrendersi ed unirsi ai Piemontesi, ottennero che questi sospendessero il fuoco e si avvicinassero: ma, quando i soldati Austriaci furono presso i Piemontesi, colle minaccie furono dai loro comandanti obbligati a sparare. Tradimenti indegni di valorosi soldati!

Così avvenne che i Piemontesi non prestarono più fede a queste dimostrazioni e respinsero, talvolta, anche quei soldati italiani a servizio dell'Austria, che, durante la lotta, volevano passare alle bandiere di Carlo Alberto.

Gli austriaci avevano una posizione troppo formidabile, assai ben preparata e difesa. La sezione della batteria Piemontese, avanzatasi su quella strada bianchissima fu immediatamente presa di mira dalle numerose artiglierie austriache. Cadde ferito a morte il tenente marchese Del Carretto, che comandava la sezione e caddero con lui i due capi pezzi, tre o quattro artiglieri ed alcuni soldati del plotone di scorta. Fu necessario di ritirare i cannoni.

Alcuni reparti di fanteria arrivarono fin sotto le mura di *Crocebianca,* ma nulla poterono fare contro i muri e i ripari animati di fucili. Mollard, valoroso e testardo sempre, attaccò di fianco sotto un fuoco d'artiglieria dal *Ghetto.* Per un'ora la lotta continuò, ma convenne tornare indietro.

Sulla sinistra della strada, le fanterie del 16° reggimento e del battaglione parmense, col generale Conti comandante la Brigata *Composta,* avanzarono anch'esse all'attacco, sotto le folate della mitraglia austriaca che fece strage: col primo colpo in un battaglione caddero 33 uomini. Le righe scompaginate dalle *marogne* si fransero; gli ufficiali colla voce e coll'esempio raggrupparono i soldati intorno alla bandiera, ma l'attacco fallì dinanzi alle formidabili posizioni nemiche; attacco mal preparato e isolato completamente, tanto più che quello principale da San Massimo era deviato a Santa Lucia.

(1) A San Massimo per ragioni strategiche era stata demolita la contrada *Filisbas,* situata nelle vicinanze di contrada *Ghetto* e *Masotto* verso S. Lucia. Il 6 il cimitero fu occupato dagli austriaci, demolendone i muri.

La popolazione di S. Massimo pagò il suo tributo di sangue. Dai registri parrocchiani risulta che perirono 43 persone, delle

---

(1) Ricordi verbali raccolti da Don Agostini.

quali 17 furono sepolte nei cimiteri di Chievo, Lugagnano, Pescantina, Zevio e Verona *ob bellum,* cioè, per la guerra. Evidentemente, parte della popolazione, in quel tempo, si era rifugiata in città e nei paesi vicini, rimanendo fuori parte dell' estate e dell' autunno.

Al Chievo

(1) Anche alla sinistra della Divisione successe quasi la stessa cosa. Vi si trovava la brigata di cavalleria Robilant, composta dei reggimenti *Piemonte Reale* e *Novara* cavalleria e con mezza batteria a cavallo. Alla cavalleria non era arrivato l' ordine di concorrere alla ricognizione (è tutto dire). Robilant, avendo, però, sentito gli ordini generali dall' ufficiale d' artiglieria Alfonso Lamarmora in Castelnuovo, si avviò fino alla *Bertacchina,* innanzi al Chievo, l' oltrepassò e, finalmente, all'ultimo svolto della strada, le batterie austriache presero a cannonate la sua avanguardia.

Per rispondere al nemico avanzò la sezione d'artiglieria e, posto in batteria un pezzo sulla strada, cominciò il tiro a mitraglia contro gli avversari tanto essi erano vicini; un altro pezzo trovò posto sui campi adiacenti.

Le artiglierie nemiche fulminavano i calmi cannonieri piemontesi. I proiettili caduti sullo squadrone di scorta, distante una cinquantina di metri, uccisero un paio di cavalli e gettarono il disordine tra gli altri, che si riordinarono alquanto più dietro e al coperto. Ma non fu possibile di reggere contro la soverchianza dei fuochi nemici. Bisognò retrocedere, i soldati di *Novara* cavalleria aiutarono i cannonieri nelle loro difficili manovre. Il campo di vista e di tiro era assai ristretto, ma non era possibile, nè di aumentare il numero dei pezzi in batteria, nè di cooperare all' attacco colle fanterie.

Le perdite degli assalitori superarono quelle dei difensori, generalmente protetti dalle condizioni del terreno e combattenti di piè fermo ed in luoghi ben preparati.

*
* *

(2) Verso il tramonto un drappello di soldati, tutti della prima compagnia del reggimento Geppert, entrò da Porta Nuova in città,

(1) *Cfr.* - Fabbris.
(2) *Cfr.* - Griffini.

portando accomodato, come si potè meglio, il ferito generale Salis, che morì dopo alcuni giorni e, dietro lui, le salme del tenente-colonnello Leuzendorff e dell'aiutante Batistig. Queste furono deposte nella chiesa dei padri Camilliani ed il giorno seguente si resero gli onori militari, e furono sepolti.

Tutti, senza distinzione, quelli che hanno combattuto quel giorno resero la più ampia giustizia al valore, al coraggio ed allo slancio dei soldati Piemontesi. E se non riuscirono fu perchè le condizioni delle due parti erano tutte a favore dei nemici, ai quali, la natura del terreno ed i ripari prestarono tutti i vantaggi, mentre riescirono a solo loro danno. Per questo anche le perdite degli Austriaci furono minori di quelle dei Piemontesi. Così dice il Veterano austriaco nei suoi ricordi: « Però i vantaggi erano tutti per noi. Noi combattemmo una battaglia difensiva, i Piemontesi una battaglia offensiva ».

« La battaglia era stata sanguinosa, e i Piemontesi — scrisse lo « stesso De Pimodan — avevano combattuto con gran valore: si « vedevano i loro ufficiali, per tutto nel combattimento, farsi avanti « e incoraggiare i loro soldati. Si udiva gridare da tutte le parti in « francese: Andiamo! Avanti! Coraggio! La vittoria è nostra! Quegli « uomini intrepidi erano Savoiardi della Brigata *Aosta*, come io me « ne resi certo per le lettere trovate indosso ai morti. Erano feriti « nel bel mezzo del petto e i loro corpi colpiti da molte palle. Fu « quella una gloriosa battaglia: si combattè con un impeto, con « un ardimento estremo, qual si conviene ad uomini, e la vittoria « fu molto contrastata. Io rimasi sopratutto sorpreso al principio « dell'impresa in vedere con quale audacia i Piemontesi trasporta- « vano i loro cannoni sino al mezzo della linea dei nostri Caccia- « tori, e con quale rapidità i loro zappatori abbatterono i pioppi della « strada, per difendere i loro cannoni dalli attacchi della cavalleria ».

« La battaglia di Santa Lucia non è mai stata apprezzata come « merita — scrive lo Schönhals come al solito. A nostro giudizio « è dessa il fatto d'armi più luminoso e più influente di tutta la « guerra. Fu il punto in cui voltò faccia la fortuna, che fin allora « parve sorridere a Carlo Alberto. Essa diè un crollo alla propria « fidanza dell'esercito Piemontese, e sarà stata pel Re pronostico « delle difficoltà, che l'esecuzione della sleale sua impresa avrebbe « incontrate. Ella pose in sì chiara luce la superiorità morale delle « nostre truppe, la loro disciplina, l'amore e l'affezione loro verso

« l'Imperatore e la Patria, che eziandio il più novello fra i soldati « più non dubitò del finale trionfo della *giusta nostra causa* (!).

« Grande fu il valore che si spiegò da ambe le parti. A fronte « di forze nemiche cotanto sproporzionate, fu in grazia soltanto « del valore e della perseveranza delle nostre truppe che si evitò « una sconfitta. Questa battaglia ci costò da cinquecento a seicento « uomini tra morti e feriti, fra i quali vari prodi ufficiali. Alcune « frazioni del valoroso reggimento Piret, che, o si trovavano troppo « addentro impegnate col nemico, o per una svista non furono « richiamate abbastanza in tempo, rimasero prigioniere. La perdita « del nemico non può essere stata al disotto di cinquecento uomini ».

L'abbandono di Santa Lucia, in realtà, fu dovuto al preconcetto di eseguire una semplice ricognizione e di riprendere nella sera gli accampamenti; e per quanto la volontà dell'esercito Piemontese non fosse, in quel momento, legata per nulla da quella del nemico, alla ritirata dovette corrispondere una vittoria dell'esercito Austriaco. Disgraziatamente, il germe di quella vittoria era nel concetto stesso fondamentale dell'operazione piemontese.

(1) Il giorno sette il Feldmaresciallo percorse a cavallo il campo di battaglia; il numero dei cadaveri, che coprivano il suolo, era ancora assai grande, benchè già moltissimi fossero stati seppelliti.

(2) Le strade di Santa Lucia erano seminate di cadaveri, le case forate dalle palle, gli alberi troncati, il campanile della chiesa smantellato, i giardini ingombri di rottami e di armi abbandonate.

(3) Nei solchi, sotto gli alberi, nelle strade di Santa Lucia giacevano i cadaveri in cento atteggiamenti diversi, sparsi, o raffittiti: ce n'erano tanti lungo il muro del cimitero, tedeschi e italiani, gli uni sugli altri, col loro sangue tanto diverso mescolato in uniche pozze. Molti cadaveri d'italiani erano stati derubati dai soldati austriaci; alcuni avevano aperto lo sparato della tunica, nudo il torace, e coperto in basso da una camicia di pannina intrisa di sangue. Sui petti spiccavano le ferite, macchie livide e rotonde con una croce in mezzo filettata di sangue, l'impronta della baionetta austriaca penetrata sino all'elsa. Alcuni avevano il caschetto inclinato, serbando un'aria civettuola e spavalda.

---

(1) *Cfr.* – Schönhals.
(2) *Cfr.* – De Pimodan.
(3) Ricordi personali raccolti.

(1) Il De Pimodan passò presso il cimitero di Santa Lucia, e i suoi soldati gli offrirono anelli e piccoli crocifissi che avevano tolto agli ufficiali Piemontesi caduti sul campo. (Ciò dimostra ancora una volta, mercè l'ingenuo De Pimodan, che gli austriaci derubavano i cadaveri). Egli comprò alcune di quelle reliquie per un fiorino, e andò a gettarle, pietosamente, nella fossa comune ancora aperta.

Quasi tutti i Piemontesi portavano il sacro scapolare, molti avevano libri di preghiere nelle tasche, uno di essi aveva una lettera di sua madre scritta in francese. Ella dicevagli: « Io prego per te la Ss. Vergine: abbi cura della tua salute, tienti i piedi caldi per non raffreddarti! »

*
* *

(2) I veronesi che, oltre i gregari, combatterono a S. Lucia, furono il conte Vittorio Piatti, ufficiale d'ordinanza del Duca di Savoia e Alessandro Tebaldi, tenente nel 45° fanteria reggimento Sigismondo, notato fra gli smarriti dagli Austriaci. Egli disertò dalle bandiere austriache non per salvare vigliaccamente la vita, ma per servire la patria combattendone i nemici, di cui, come i Bandiera, abbandonò le aborrite insegne. Morì pugnando valorosamente contro gli austriaci il 24 giugno 1859 a San Martino. Tra morti e feriti la truppa Piemontese, secondo il colonnello C. Corsi, perdette 750 uomini e la truppa austriaca, in cui erano tanti italiani, 900.

*
* *

(3) Il giorno 7 maggio, susseguente a quello della battaglia, fra i militari non si parlò d'altro. Al caffè militare era una vera babilonia. La critica di ciò che avevano fatto gli altri era per l'ordinario l'argomento di tutti. Quanti Napoleoni, quanti Federici, quanti strateghi e maestri di guerra! Ce n'era là per cinquanta eserciti. È una vera fatalità — osserva il Griffini — che sempre tanta sapienza venga fuori quando tutto è già fatto. L'esercito au-

---

(1) *Cfr.* - De Pimodan.
(2) *Cfr* - Don Segala.
(3) *Cfr.* - Griffini.

striaco non raggiungeva, forse, in numero, la metà di quello del Re; eppure, a sentir quei sapienti ufficiali, si era perduta l'occasione di distruggerlo, e non si riconosceva che la vittoria riportata dagli Austriaci stava, appunto, nel non essere stati distrutti grazie al non avere abbandonate le posizioni.

Ecco che cosa scrive Radetzky a sua figlia:

Verona 7-9 maggio 1848.

Ieri fui attaccato con grande prevalenza di forze; il cielo mi concesse completa vittoria, peccato che io avessi troppo poche truppe per proseguir la vittoria. Nugent non s'è ancora congiunto a me, debbo quindi star queto qui ad aspettarlo: tale la mia situazione, per tua tranquillità. Noi abbiamo il generale Salis gravemente ferito, il colonnello Pottonay perdè la mano destra; tra i morti: un ufficiale di Stato Maggiore e 8 ufficiali, 500 feriti. Ancor oggi dovetti mandare nove carri per prendere de' piemontesi feriti: il campo di battaglia è seminato di morti, le truppe di un morale eccellente. Cesare (Strassoldo) si è battuto brillantemente. Con 1500 uomini ha valorosamente combattuto contro 9000 piemontesi dalle 9 del mattino alle 5 pom., e li ha respinti appena ebbe rinforzi.

Nugent, mandatomi per rinforzo, si perde in piccole scaramuccie e non viene mai avanti: ciò mi farebbe disperare se non riposassi nell' aiuto di Dio.

Il giorno dopo si leggeva sulle cantonate il seguente

AVVISO

L'I. R. Autorità militare reca quanto segue a pubblica notizia.

La città di Verona essendo dichiarata in istato di assedio, non vi si possono tollerare assembramenti di popolo. Si diffidano perciò gli abitanti a non trasgredire questo divieto, perchè ogni tale riunione verrà sul momento dispersa colla forza armata.

Nel caso che in vicinanza della città seguisse un combattimento, dovranno tutti gli abitanti, alla prima intimazione delle pattuglie militari ritirarsi nelle rispettive loro abitazioni e mettere lumi alle finestre.

Le porte delle case dovranno essere aperte. L' autorità militare veglierà alla sicurezza delle persone e delle proprietà. Ogni tenta-

tivo di segnale diretto a corrispondere col nemico verrà punito con la pena di morte.

Si confida nel buon senso della popolazione che Ella valuterà le tristi conseguenze di qualunque sedizioso movimento e non porrà l' Autorità militare nella necessità dolorosa di fare in tale emergenza bombardare la città.

Verona 8 maggio 1848.

L' I. R. Comandante il Presidio

Principe THURN TAXIS, Tenente Maresciallo

In giornata con altro avviso dello stesso comandante si concesse di tener chiuse le porte delle case di notte, rendendo i proprietari personalmente responsabili delle azioni degli inquilini e famigliari.

XIV.

CRONACA DI MAGGIO

Si costruiscono le prime fortificazioni — Haynau governatore di Verona — Movimento enorme in città — I cittadini messi a razione — Ritirata all'avemaria — Intimidazioni — I Croati si nascondono nelle case — Aneddoti sui Croati — Una poesia del Betteloni — Il partito della guerra — La fuga dell'Imperatore da Vienna — Nugent — Un commento del campanaro Gardoni — L'uscita di Radetzki per attaccare i Toscani — Altre notizie — I prigionieri Toscani a Verona — A Bardolino il 28 maggio — Don Castellani capo della Civica — I fratelli Çabrusà — Gli avvenimenti della giornata — Il combattimento di Cavajon — Don Castellani e le sue peripezie.

(1) Frattanto Verona veniva ancora fortificata. In passato la parte offensiva della piazza, cioè a ponente, era stata molto trascurata. Tutto consisteva in una forte bastionata col fuoco di fianco coperto. Tutta la forza difensiva della piazza, come fortificazione, stava a levante già favorita dal terreno. L'ampio e semicircolare spalto naturale che accerchia Verona a mezzogiorno, e che gli Austriaci chiamavano: il *rideau,* naturale linea di difesa della piazza a quei tempi, fu fortificato permanentemente.

(1) Willisen - *Guerra in Italia - 1848-49.*

Si era riparato affrettatamente allo sbaglio commesso fortificando in fretta Tombetta, Santa Lucia, S. Massimo, S. Croce, con sistema di *ridotti* sulla china dell'altipiano, e si era procrastinato così, fin dopo l'esperienza fatta il 6 maggio.

(1) Dopo Santa Lucia, si diede mano al lavoro febbrile di complemento alle opere fortificatorie, per metter la città in istato da non aver preoccupazione alcuna nel caso agognato di riprendere l'offensiva. Migliaia di soldati lavoravano ogni giorno alla costruzione di quella linea di forti sul ciglione, che poi, rivestiti, murati ed armati potentemente, formarono quella cerchia, per la quale ebbe tanta importanza Verona.

L'antico stradone di Porta Nuova decorato dei viali d'ippocastani fu rovinato, e tagliate le belle piante. Si costruì un fortino in terra dietro la Porta Nuova.

(2) I ridotti e le batterie, guernite di pezzi da 18, ebbero il nome dei comandanti, che si erano maggiormente distinti il 6 di maggio. Dall'ala sinistra alla destra si chiamarono ridotti: *Clam*, *Wratislaw*, *Schwarzenberg*, *d'Aspre*, batterie *Strassoldo*, *Kopal*, ridotti *Federico Lichtenstein* e *Wallmoden*. Avendo, poi, i capi dei Corpi d'armata pregato il maresciallo che l'opera principale avesse a portare il suo nome, così la più forte, nel centro della linea presso S. Massimo, si chiamò: *Radetzky*.

Sin dai primi giorni di maggio si lavorava anche nell'Arena continuamente, senza che la popolazione riuscisse a sapere che cosa si facesse. Vigeva l'ordine che, quando le truppe entravano in città, gli abitanti dovevan lasciare le porte aperte delle case, perchè i soldati vi potessero entrare liberamente.

*
* *

Il comando di Verona era affidato al tenente-maresciallo barone Haynau, la futura *tigre di Brescia*. Radetzky paragonava argutamente Haynau ad un affilatissimo rasoio, che, appena adoperato, bisognava riporre nell'astuccio per non tagliarsi le mani, ma era eccellente per *radere la barba e fare dei salassi*.

---

(1) *Cfr.* - Griffini.
(2) *Cfr.* - Willisen.

IL GENERALE JULIUS FREIHERR DI HAYNAU

Verona durante la guerra stava in buone mani, e ciò sia detto per coloro che la denigrarono sempre.

(1) Era presidiata da 28.000 uomini e moltissima artitiglieria. Un numero immenso di carriaggi andava e veniva dalle fortezze alla città. Il movimento era imponente. Molti dei più ricchi cittadini abbandonarono la città. Fu emanato un ordine di sfratto nelle ventiquattro ore ai forestieri.

Si procurò alacremente di far entrare viveri da qualunque parte si potevano avere, e i cittadini dovettero pensare a provvedersene per le famiglie. Tutti i commestibili che queste famiglie potevano procurarsi con stenti e denaro furono requisiti dal militare e trasportati nei magazzini della guarnigione. Ogni famiglia, poi, fu costretta, giorno per giorno a munirsi di un buono sottoscritto da una commissione presieduta dallo stesso Radetzky per ricevere quella razione di vitto appena sufficiente per ciascun membro della famiglia.

Le botteghe dovevano essere tutte chiuse. Era sempre proibito rigorosamente di formare riunioni nelle vie a più di tre persone, e all'Avemaria tutti i cittadini dovevano rientrare a domicilio. Le finestre, durante la notte, dovevano essere chiuse, con rigorosa proibizione di aprirle per nessun motivo. Le vie erano battute da infinite pattuglie di cavalleria al gran trotto e di sbirri che spiavano ogni movimento.

Per le continue truppe arrivate, fu occupata quale caserma il Palazzo della Gran Guardia, dove si alloggiarono Croati ed altri.

Molte chiese erano ridotte a stalle per la cavalleria, ricoverata anche sotto tendoni, requisiti (2) alla popolazione, in piazza Cittadella. Furono messi cavalli a San Bernardino; la chiesa di Sant'Eufemia fu ridotta ad ospedale militare; San Luca fu riempita di carriaggi; Santa Maria della Scala fu fatta deposito di fieno e paglia; altre servirono ad uso accasermamento. Il Corso di Piazza Brà fu disselciato; vennero costruite barricate; molte case presso Porta Nuova furono demolite.

(3) La Porta Vescovo fu doppiamente fortificata ed ingombra di palizzate. Fu tolto il passaggio al Ponte Navi e formata una

---

(1) *Notizie particolari sullo stato presente della città di Verona e barbarità usate da Radetzky* – Giornale « Caffè Pedrocchi » 17 maggio – corrispondente « Un veronese ».

(2) Carteggio Arch. Com. - *Requisizioni.*

(3) *Cfr* – Giornale « Caffè Pedrocchi ».

grande *passerella* da distruggersi a momento opportuno, munita alle due estremità di cannoni e di sentinelle per togliere la comunicazione dall'una all' altra parte della città con divieto di transito.

Fu fortificato Castelvecchio in modo, che se le truppe avessero dovuto ritirarsi, vi dovevano trovare un ricovero per un' ultima disperata resistenza. I cannonieri erano pronti colle miccie accese a far fuoco sulla città in caso di sommossa.

Il palazzo Giusti, alloggio di Radetzky era circondato di sentinelle, due per ogni finestra, e sul portone erano appostati due cannoni.

Nessun cittadino poteva passare davanti al palazzo, se non lungo il marciapiede opposto. Il suo Stato Maggiore era alloggiato nel palazzo contiguo, fra un continuo andirivieni da un palazzo all' altro con tutta segretezza.

« Tutto è mistero in Verona », scrive l' anonimo corrispondente veronese. Era proibito ai soldati della guarnigione e specialmente di nazionalità italiana, di entrare nelle osterie.

In molti punti della città, e specialmente nelle piazze maggiori erano collocati dei cannoni colla miccia accesa. Tutte le truppe stavano agglomerate nelle fortificazioni e molte nell'Arena. Il generale Radetzky intimorì i cittadini col far spargere la voce di essere risoluto ed irremovibile di non cedere Verona e di ridurla piuttosto un mucchio di rovine. Oltre alla proibizione di suonare le campane, in molte chiese fu proibito celebrare la messa.

*
* *

(1) Nell' esercito austriaco, essendo cominciate le diserzioni, i soldati andavano a nascondersi nelle case dei cittadini. Il comandante del Presidio Taxis, con avviso in data 11 maggio, ordinò che i disertori fossero allontanati dalle case ov' erano nascosti, colla minaccia che, se taluno di essi venisse scoperto, contro il manutengolo, sarebbesi proceduto colla massima severità, chiamando personalmente responsabili i proprietari di case, i parrochi, i capi dei conventi, ecc.

« Aggiungasi a ciò l'affare degli alloggi militari mai contenti. Il conte Tommaso Murari doveva alloggiare un ufficiale superiore, — narra il Cavazzocca — venuto questo e visto il bel palazzo al

(1) *Cfr.* - *Foglio di Verona* (11 maggio).

Ponte Nuovo, credeva che gli toccasse un appartamento principesco, invece di quello assegnatogli dall'ufficio alloggi e non volle accettare le stanze offerte; pretese che il padrone gliene facesse vedere delle altre, locchè fu fatto, ma mai trovava da accomodarsi. Allora Murari a cui era montato il caldo oltre il naturale colla scusa di fargli vedere un altro appartamento, lo fece entrare in un camerino senza uscita e che serviva da ritirata; appena dentro catenaccio alla porta e via. Si fece attaccare un cavallo ed emigrò, lasciando il tedesco bestemmiare chiuso in prigione. Vi stette due o tre giorni, fino a che, passando nell'Adige alcuni barcaioli lo udirono e fu liberato.

« Non parlo del vivere in Verona con continui sospetti e paure, perchè erano sempre pronti a prendere occasione per insultarci e maltrattarci: per tanto tempo chiusi in casa alle 10 di sera nella stagione caldissima, senza potere altro, che dopo molti mesi, sortire dalle porte.

« .... Qui si vive una vita d'inferno; non si può andare in compagnia che con mille seccature e pericoli, per un ordine del militare; alle 10 di sera dobbiamo essere in casa, altrimenti arresti, e non eccettuati nè medici, nè preti, nè levatrici; noi andiamo alla sera da Mosconi che, essendo a vis a vis, possiamo venire a casa a che ora vogliamo, dando un' occhiatina prima di sortire dal portone; lì siamo noi, la famiglia Mosconi ed il dott. Luigi Mosconi che abita nel piano terreno in casa nostra per cui egli può approfittare ».

(1) I proprietari dei giardini prossimi al vallo di circuito di Verona furono avvisati il 12 maggio di trovarsi presenti quando la Direzione delle Fortificazioni doveva aprire dei fori nei muri per potervi attivare il passaggio di pattuglie.

A Caldiero il 6 maggio l'I. R. maggiore degli avamposti conte di Porcia ordinò che tanto il passo volante come tutti i battelli dell'Adige venissero legati a chiave lungo la sponda sinistra, vietando ogni passaggio. Furono collocate sentinelle della guardia di finanza fra le proteste della popolazione.

A Isola della Scala l'11 maggio duecento cinquanta armati delle truppe pontificie invasero il paese, arrestando la squadra locale di sicurezza composta del capo Stevani e tre guardie di sicu-

---

(1) *Cfr.* – Carteggio Del. prov.

rezza e quattro poliziotti, spediti da Verona per sorvegliare e scortare le requisizioni. Furono gettati a terra e distrutti gli stemmi imperiali.

Anche a Nogara il 10 giunse un convoglio di Corpi Franchi. Furono invasi i locali della Posta dei cavalli, che furono subito sequestrati e avviati coi postiglioni a Governolo.

Le requisizioni militari d'ogni genere erano inoltre aggravate sempre dall'impellenza dell'immediata esecuzione degli ordini.

Il carteggio della Delegazione Provinciale è ingombro di sollecitazioni crudeli, e di risposte che sono veri gridi di dolore.

Ora ripretendono in poche ore cento paia di finimenti per il treno, ora un'immensa quantità di paglericci. Si chiedono d'urgenza l'uso per magazzino di proviande il Casino degli Anfioni, e l'atrio del Teatro Filarmonico.

S'ingiunge di fornire altri 700 letti completi per collocarli nel convento degli Angeli nel minor tempo possibile, nella parte del Collegio dei gesuiti che non era ancora adibita ad ospedale militare e nell'annessa chiesa locali che dovettero essere consegnati in giornata.

*
* *

(1) Da un documento risulta chiaramente che la sola provincia di Verona fu obbligata al mantenimento delle I. R. Truppe stanziate per un lungo lasso di tempo.

Ed ecco lo squarcio di una supplica della Delegazione:

Altezza Imperiale!

Stretta da tanti e tanto pressanti bisogni; priva di mezzi pecuniarj per soddisfare fin anche al pagamento dei Dazii de' generi di sussistenza per I. R. Armata ai quali si volle obbligata ad onta di reiterati reclami; mancante di credito per procurarsene si trovò in questo mezzo costretta di adottare coll' approvazione dell' I. R. Delegazione Provinciale un Diario diverso dal primo, per forma del quale veniva decretata una Sovraimposta Provinciale di L. 900 mille da pagarsi nel corso di due anni col cui prodotto estinguere i Boni emessi, e da emettersi in pagamento di Somministrazioni Militari,

(1) Carteggio Deleg. Prov. - Arch. Prefettura.

trecento de' quali per la somma complessiva di L. 150 mille da essere anche questi forzatamente acquistati a denaro.

Tanti ripetuti sforzi di gran lunga superiori a' suoi mezzi riducono all' estrema ruina.

Non sembra alla devota Commissione consono all' equità, ed è certamente impossibile che una sola Provincia, anzi una parte sola di essa debba sopperire al mantenimento di un' intera Armata forte di oltre trentamila combattenti, ed è indubitato che le somministrazioni continuate per oltre trentasei giorni hanno non pure scemato, ma estenuato il suo territorio, l' hanno ridotto all' impotenza di poter continuare più a lungo, e lo minacciano di futuri danni ancora peggiori ecc. ecc.

Per i danni recati intorno a Verona il consigliere aulico Gröeller promise con suo avviso 18 maggio:

Che appena le circostanze lo permetteranno verrà dall' I. R. Direzione sullodata desunto il danno, ed eretta la stima delle piante e case per viste militari abbattute in Tomba, Tombetta, S. Lucia, S. Massimo, Crocebianca, Chievo e loro dintorni, come pure nelle adiacenze sulla riva sinistra dell' Adige fuori di Porta Vescovo e Porta Pellegrina.

Ogni promessa dell'Austria era un debito.... per noi.

I veronesi speravano, scrive l'anonimo corrispondente del *Caffè Pedrocchi,* che si togliesse la vita a Radetzky, come altre volte si era tentato, o fosse stato costretto a cedere la città; tanto più che nelle truppe si era diffuso il malcontento e la insubordinazione.

Tale fatto fu confermato dallo stesso Radetzky in alcune lettere di suo pugno e intercettate a due corrieri arrestati sulla strada Mantova-Verona. Esse dicevano che la battaglia di parecchi giorni prima (Santa Lucia) era stata micidialissima, e che le truppe non avevano fiducia nei loro capi, nè vedevano favorevole il termine della guerra.

*
* *

(1) La città era infestata dai Croati, ladri e prepotenti « *uomini eccellenti* » alti e forti, scrive il De Pimodan, e il cui aspetto duro e selvaggio faceva contrasto colla fisonomia *alquanto effeminata degli*

(*Cfr.* – De Pimodan.

Italiani (!). Quei poveri Croati erano sempre lo zimbello dell'astuzia dei mercanti veronesi ». E passi pure per l'astuzia, che scandalizzò la coscienza onesta del conte De Pimodan, della cui delicatezza d'animo, parlano abbastanza chiaro questo brano delle sue *Memorie,* ed altri che citerò in appresso:

« Noi fermammo le vetture dei bagagli appartenenti a degli « ufficiali nemici. I miei dragoni ruppero i cofani e s'impadronirono « di ciò che loro conveniva. Io trovai un grande portafoglio nero, « contenente un ritratto di donna, con un gran numero di lettere « indirizzate a un ufficiale degli usseri. Io custodii quelle lettere, « che mi *promettevano una lettura divertente!* »

Che tratto di cavalleresca delicatezza degna di un esercito da Medio-Evo! Si noti che divenne aiutante di Radetzky.

A Verona i Croati lasciarono una ben triste fama della loro rapacità. Alcuni vecchi ricordano tristi fatti, di donne derubate per le vie con violenza dei loro oggetti d'oro; nelle botteghe, mentre comperavano, allungavano le mani dove potevano. Nelle osterie mangiavano e bevevano; eppoi, uscivano, dicendo arrogantemente all'oste:

— Paga Pio IX!

Nè valevano i reclami fatti alle autorità militari, le quali, mentre tenevano una ferrea disciplina in servizio, chiudevano tutti e due gli occhi nel resto, e lasciavano che i Croati e gli altri si *arrangiassero.*

(1) I Croati quando uscirono da Peschiera, dopo la resa, erano tutti carichi *del loro bottino,* fatto nei passaggi per i diversi paesi italiani.

Nello zaino dei Croati si trovavano gli oggetti più disparati: ferro vecchio, abiti donneschi, parrucche, commestibili. Quella razza di soldati aveva un *bisogno irresistibile* di appropriarsi la roba altrui, e prendevano ogni cosa che capitasse tra mano, senza badare se fosse utile o meno. Un Croato si portò sul groppone per tutta la Campagna del "48, una grossa pendola sorretta da due pesanti delfini in legno dorato. Non ci fu verso persuaderlo a far a meno di portarsi quell'incomodo trofeo.

A Bussolengo dopo avere « saccheggiato alcune case e botteghe, scrive il De Pimodan, quei bravi Croati avevano così poca

---

(1) Vimercati – *Histoire de l'Italie en 1848-49.*

idea di lusso il più ordinario della vita, che avendo trovati dei piatti di porcellana dorata, ne ruppero gli orli e li conservarono gelosamente, credendo che quella doratura avesse qualche valore ».

Spalmavano di sego delle bende, che attortigliavano intorno alle gambe, infilandole poi in quei loro pantaloni strettissimi, che tenevano, senza levarli, giorno e notte per delle settimane e anche per dei mesi. Si spalmavano di sego anche il tronco, coprendolo con corpetti attillati, perchè ciò faceva molto bene alla salute, e li preservava dagli insetti. Questo empirico preservativo li rendeva puzzolenti: quando lasciavano un alloggio vi rimaneva un tale tanfo, che durava persino degli anni. Avevano un palato dei più strani.

(1) Nel loro rancio mettevano a bollire una specie di grasso puzzolentissimo e tutto quello che ciascuno aveva rubato, e, cioè, fagioli, cavoli, patate, panocchie di granoturco e persino dei grappoli d'uva e le candele di sego.

In piazza dell' Erbe compravano ai banchi per un soldo un pezzetto di candela di sego, che mangiavano saporitamente con grossi bocconi della loro pagnotta di segala, nera ed amara.

A Lazise è vivo ancora il ricordo che a un certo Ragnolini, mentre portava a casa un pesce, un Croato glielò portò via di mano e se lo mangiò crudo. Un altro rubò a un povera donna un pollo e se lo mangiò crudo insieme ad altri compagni.

Il malcontento di essere stati condotti in Italia lo sfogavano contro noi. Essi erano soldati per tutta la vita; di solito, oltre una certa età, non venivano mandati fuori di paese; ma l'Austria aveva dovuto per necessità mobilitarli tutti, per cui non era raro il caso di vedere nella stessa compagnia il *figlio*, il *padre* e il *nonno*.

In certi loro villaggi c'erano rimasti le sole donne, i fanciulli e gli animali domestici. Uno di questi *soldati confinari* narrava che nel congedarsi dalla moglie le aveva detto: « Mi ti lasciare tre porci, cinque pegore, sette galline, due piccoli figli; se mi tornato trovare quattro porci, sei pegore, otto galline, dico brava moglie; ma se trovo tre figli mandar via con legnate moglie e figli! ».

Tra gli ufficiali austriaci molti appartenevano a famiglie buone e distinte; ma tra gli ufficiali croati punto; erano persone della campagna, di poca levatura e di pochissima educazione. Come i loro soldati sfogavano volentieri la rabbia contro gli Italiani, causa della

(1) Venosta - *Ricordi di gioventù.*

loro fuoruscita dal paese, e avevano spesso la mente piena di vaghi terrori.

Nella loro fantasia, i nostri paesi rappresentavano tutta una fosca leggenda, e temevano sempre avvenimenti misteriosi.

Molto spesso si lasciavano gabbare dalla sagacità del soldato italiano:

(1) Un soldato di fanteria trovandosi solo in marcia vicino al Forte di Peschiera si scontrò, ad un tratto, in trenta Croati, che gli intimarono d'arrendersi. Per nulla impaurito, il soldato sparò sovr' essi il fucile, poi si mise a gridare: Al soccorso, come se lì presso vi fosse il suo distaccamento. I Croati ingannati si ritirarono di corsa. Egli allora avanzò e raccolto il fucile lasciato da quello stesso che egli aveva colpito, se ne ritornò col suo trofeo. Certi contadini trovarono poi il croato ferito e lo portarono ai Piemontesi.

*
* *

Ed ecco un' altra bella poesia di Cesare Betteloni:

I CROATI

L' histoire est vraiment singulière !

Una gran rivoluzione
Giorni son nacque all' inferno:
Ma non han costituzione?
Cambiar vollero governo?
Volean forse la repubblica?
La gazzetta or non lo pubblica
Ma la storia è curiosetta,
La vedrem sulla gazzetta.

La cagion del malcontento
Fur quei poveri croati
Che in duemila cinquecento
Vi calâr ne' di passati.
Ci voleano, a quanto pare,
Pur rubare e saccheggiare:
Ah! la storia è curiosetta ecc.

La corona di Satano
Tutta d' oro il più perfetto,
Volean torgliela di mano
Senz' avergli alcun rispetto.
A più donne e cortigiane
Rapir voller le collane ecc.
Ah! la storia è curiosetta,
La vedrem sulla gazzetta.

Ma i lombardi di quel regno
Non volendo una tal peste
Tali pugni ed a tal segno
Dieder loro e calci e peste
Che suonàr la ritirata
Dall' inferno a tutta andata
Ah! la storia è curiosetta ecc.

(1) *Cfr.* – Uffic. Piemontese.

Si cacciati, malmenati
Non sapendo omai che fare,
Quegl' intrepidi croati
Pur si misero a marciare.
A marciar per aspra incerta
Via spinosa, augusta ed erta
Ah! la storia è curiosetta ecc.

E cammina, in su cammina,
Vider come un gran convento
Con si breve porticina
Che passava un' uomo a stento.
Si fermarono e battero
All' ignoto monastero
Ah! la storia è curiosetta ecc.

Chi nol sa, del paradiso
Quella è pur la grand' entrata.
Vien San Pietro e smorto in viso
Mette il naso a un' inferrata.
Che volete in tanta gente?
Non si entra per niente
Ah! la storia è curiosetta ecc.

Apri, gridano in Croato
Que' terribili campioni:
Apri; e l' uscio fu atterrato
Dai gran calci e dagli urtoni.
Uno ad un tutti fur dentro
I due mila e cinquecento
Ah! la storia è curiosetta ecc.

Si cacciaron nell' interno
Infra gli angeli ed i santi,
Sino ai piè del padre eterno
Che vedendosi davanti
Tai basette e musi tali
Si lasciò cader gli occhiali
Ah! la storia è curiosetta ecc.

Ma degli angeli più buoni
Non volendo una tal peste,
Si lasciarono in due legioni
E cacciaronli alle preste.
Giù dal ciel, marcia forzata,
Ei sonar la ritirata
Ah! la storia è curiosetta ecc.

E scendendo a più non posso
Per la via precipitosi,
Imboccàr, saltando un fosso,
Un sentier de' più scabrosi.
Quel sentier aspro ingiocondo
Dritto mena a questo mondo
Ah! la storia è curiosetta ecc.

La ragione ecco evidente
Perchè dopo morti e morti
Va dicendo ognor la gente:
I croati son risorti?
Egli è ver: di là cacciati,
Son quì al mondo ritornati.
Ah! la storia e curiosetta ecc.

*
* *

Radetzky aspettava sempre i rinforzi promessi. Egli rideva del vanto che menavano i giornali italiani, i quali, in quel tempo, *erano fanciulleschi di propositi e ridicoli di spavalderia.* Sapeva bene che l'esercito Piemontese era coraggioso, ma che mancava di forte ordinamento e di apparecchi: ne conosceva personalmente ad uno ad uno i generali, e li misurava alla stregua del vero loro valore, e mirava, non senza soddisfazione e speranza, la lunga linea sottile, che le truppe nemiche occupavano da Peschiera sino a Pastrengo.

Radetzky iniziò una fiera reazione e fece fucilare molte persone,

perchè tentarono nascondere delle armi. Questa asserzione del corrispondente veronese al giornale *Caffè Pedrocchi* in data 17 maggio, e stampata in foglio volante a Venezia, non mi è suffragata da nessun documento storico.

(1) Dopo la seconda metà di maggio le cose un poco migliorarono. Gli abitanti erano più tranquilli, e potevano girare nella città fino alle 10 pom. Furono assicurati di non aver più molestie, purchè non facessero tumulti: ma erano forzati a contribuzioni di danaro ogni cinque o sei giorni. Le vettovaglie non mancavano ed erano poco più care del solito; la carne, per esempio, costava cm. austr. 80 la libbra di 18 once. Ogni giorno arrivavano dal Tirolo grandi carri di farina, granaglie ed altre derrate. I carri ripartivano trasportando i feriti, che potevano reggere al viaggio.

La guarnigione contava da 25 a 26 mila uomini, compresi quelli arrivati ultimamente da Vicenza, che sommavano a circa 10 mila; cioè, due squadroni di Ulani, due compagnie di Tirolesi, ed il resto Croati; questi ultimi erano così male in arnese, che si dovettero mandar loro scarpe ed altre vestimenta prima di riceverli in città; conducevano circa 200 feriti, che furono curati al Campo Santo. In generale i feriti ascendevano a più che 2500.

Cento soldati italiani furono vestiti d' uniformi piemontesi, strumenti d' insidia, come era in uso in quell' esercito.

Il sottotenente Chiesa, che aveva lasciato il giorno 25 i dintorni di Verona, riferiva, press'a poco, le stesse cose, ed assicurava che Radetzky era confortato principalmente dai consigli del conte Pachta e del Menini.

(2) Verso la metà di maggio si sviluppò a Verona nei soldati una strana malattia, che, sebbene non pericolosa, dava però a pensare, essendo attaccaticcia e togliendo molti uomini al servizio. Ne erano sintomi capogiro ed enfiagione al di sopra delle sopracciglia, dolore di capo e, quasi sempre, conseguente febbre. Curato all'ospedale il malato ne guariva in sette od otto giorni; trascurato, peggiorava.

*
* *

Correva in quei giorni la notizia di una mediazione della Francia e dell' Inghilterra allo scopo di por fine alla guerra austro-sarda. Ma non mai, come proprio in quel tempo, tale notizia poteva

(1) *Gazzetta di Venezia* 8 giugno - Art. riprodotto dal *22 Marzo* di Milano.
(2) *Cfr.* - Griffini.

giungere più avversa ai partigiani della guerra, crescenti ogni giorno a Verona. Il successo di Santa Lucia li aveva imbaldanziti. Giunse per di più il giorno 15 maggio la notizia, che il tenente-maresciallo Welden aveva riunito nel Tirolo un altro corpo d'armata, destinato come quello di Nugent, a rinforzare l'esercito del Maresciallo; e, come ciò non bastasse, il 16 maggio fu pubblicata la notizia che Nugent aveva completamente sconfitto il generale romano Ferrari a Montebelluna.

Il partito della guerra e della vendetta sui rivoluzionari lombardi esultava acclamando, e proclamava il prossimo ritorno a Milano. Quel partito era, ormai, segnatamente allora, così clamoroso ed arrogante da poterlo dire solo, perchè non udivasi più alcuna voce moderata e modesta opporgli la minima osservazione.

(1) Il 19 maggio la Brigata *Wollgemuth,* che era ritornata a Pastrengo, rientrò in Verona, essendo stata colà sostituita da truppe venute frattanto dal Tirolo, sotto Welden, stabilendo la congiunzione. Ma questa favorevole notizia venne quello stesso giorno turbata dalla voce sparsasi, che Mantova era strettamente bloccata e rotte le sue comunicazioni con Verona, notizia che fu la medesima sera ufficialmente smentita.

Il giorno 22 maggio parlavasi assai insistentemente di molte nuove disposizioni che il Quartiere Generale andava prendendo per l'ordine interno nella città e dintorni ed anche, con meno apparenza, ma realtà maggiore, nel riguardo militare. Si pubblicarono certi obblighi per i macellai e venditori di commestibili in date eventualità, si stabilì e pose tosto in azione una Commissione di sanità, incaricata di visitare le vettovaglie entranti in città, i luoghi di vendita, le vie, vicoli ed abitazioni per sorvegliarvi la nettezza ecc. Si lasciò qualche libertà alla stampa, assoggettandola alla censura, la cui direzione venne affidata al professore Menini. E, siccome i fatti avvenuti nella scorsa settimana santa avevano fatto sospendere la confessione ai soldati, questa venne formalmente ordinata.

Tutte le disposizioni venivano in mille modi vagliate e commentate. Ma ciò che più, generalmente, se ne deduceva dagli ufficiali era che il Maresciallo covasse qualche grande progetto di improvvisa sortita per assalire i Piemontesi.

Arrivò, d'un tratto, la notizia che l'Imperatore Ferdinando era

---

(1) *Cfr.* – Griffini.

fuggito da Vienna e trovavasi a Innsbruck; che, però, a Vienna, tutto era tranquillo. A Verona nella guarnigione il fatto non fece sinistra impressione; era troppo facile comprendere che Radetzky, dipendendo dal Sovrano, doveva trovarsi a miglior agio nella esecuzione dei progetti di guerra, che stava preparando.

Il giorno 22 maggio un ufficiale, che si buccinava avesse amicizie allo Stato Maggiore, disse avanti a tutti al Caffè militare, e, non senz'aria di sicurezza, queste parole: « In dodici giorni noi rientreremo a Milano ». Ciò fu ritenuta dai più una millanteria, ma, pur troppo, quello che avvenne poi tolse ogni dubbio, che quell'ufficiale sapesse di fatto qualche cosa di positivo.

(1) Verso mezzogiorno De Pimodan tornò a Verona dalla missione a Trieste, attraversando le vie di galoppo con aria di trionfo.

« I cittadini — scrive — accorrevano alle porte, fissando su « di me certi sguardi in cui leggevasi la malvolenza. Sì, eccomi, « avrei voluto lor dire, e dietro a me venticinquemila uomini con « molta artiglieria, per mandare in polvere la vostra città ».

Entrò poi dal Maresciallo, ch'ebbe la bontà di manifestargli qualche allegrezza al rivederlo, e gli disse che sapea bene ch'egli sarebbe stato il primo ad annunziargli l'arrivo delle truppe del generale Nugent.

« Con tali segni d'interesse, con tali parole d'incoraggiamento « il maresciallo si guadagnava i cuori degli ufficiali della sua ar- « mata; così noi eravamo tutti pronti a sacrificarci, per assicurargli « l'onore di far trionfare le armi Imperiali alla fine come al prin- « cipio della sua gloriosa carriera ».

La notte del 22 al 23 maggio partirono due batterie, l'una da 12 e l'altra da 6 per Sambonifacio. Alla mattina del 23 un forte distaccamento di truppa prese la medesima via, ed il Maresciallo stesso si recò in quel paese.

*
* *

Il campanaro Gardoni scrive:

« Ai 20 maggio i a messo i soldati al Seminario è in chiesa « alla Scalla è à tanti altri luoghi, e gran disturbi da per tutto e « tutto questo per ordine del capitano Radeschi continua la guerra

(1) *Cfr.* - De Pimodan.

« con canonate chè si sente è qui al Chievo e a san Massimo con
« i piàmontesi. — 24 Maggio. In la chiesa di San Bastian fatta
« ospitale per i soldati tedeschi à tempo di guerra: messi i canon
« in Castel San Pietro. — 30 Magio è butate giù il Cazel subito
« fuori dalla Porta di San Giorgio ed altre case ».

*
* *

L'esercito di Radetzky, che sul finire di marzo non contava più di quaranta o quarantacinquemila soldati, con i ricevuti rinforzi di volontari e di truppe, ammontò sul finire del maggio ad oltre 70,000 combattenti, il cui numero andava tuttavia quotidianamente aumentando.

A forza di battere la gran cassa in Vienna si erano arruolati circa duemila volontari nella feccia della popolazione, e nel servidorame czeco. I viennesi, anzi, irritati, un bel giorno fracassarono le baracche degli arruolatori. L'Helfer cita molte pubblicazioni in cui si narrano le gesta di questi volontari, e i loro tiri birboni.

Un contadino veronese un giorno si lamentava dell'enorme quantità di mosche di cui aveva invasa la casa e gli davano fastidio. Un volontario viennese si offerse di liberarnelo, comprandole tutte a due lire l'una. Il contadino, ben contento dello strano contratto, intascò le prime due lire. Il volontario cominciò a sparar colpi di pistola all'impazzata nella casa. — Che diavolo fate? gridò atterrito il contadino. — Uccido le mosche che ho comprate; e, puntando l'arma sul contadino: — E adesso vi libero da quella mosca noiosa che avete sul naso.

Il contadino spaventato restituì le due lire, ma il volontario non volle saperne di rompere il contratto.... e il contadino dovette sborsare parecchi ducati. Il barone Heler trovò, naturalmente, piacevolissima tale burletta e ci rise su.

(1) Tra i volontari si annoveravano i quindicimila condotti dal Nugent e diverse migliaia d'insorti tirolesi, conosciuti col nome di *Gabbanotti,* i quali, particolarmente, si consacravano alla difesa del Trentino. Così, malgrado le sue sconfitte, l'esercito Imperiale in Italia si era continuamente aumentato, per colpa della imprevidente lentezza di chi conduceva le cose italiane.

---

(1) *Cfr.* – Perini - *Gazz. di Verona* "68.

(1) « Il 25 maggio il Corpo di riserva col generale Thurn entrò in Verona. Colla letizia nello sguardo il Feldmaresciallo osservava sfilare a lui dinanzi quel Corpo, che gli portava un rinforzo di ben dicianovemila uomini. Era terminato il tempo delle sue angustie; egli poteva, finalmente, uscire dalla parte passiva, così contraria al suo spirito ed al suo carattere, ed alla quale era stato obbligato dalla condizione delle cose. Poteva, finalmente, correre ed affrontare il suo avversario, di cui finora non aveva fatto che respingere gli assalti ».

L'esercito ricevette il 26 una nuova organizzazione, e fu diviso in due Corpi d'Armata ed uno di Riserva. Il corpo di Nugent venne ripartito fra questi Corpi: quelle truppe che più avevano sofferto ed abbisognavano di riposo furono lasciate a presidio di Verona.

Gli Austriaci erano in tutto 70.000 così ripartiti:

Di presidio nelle fortezze del quadrilatero	18.000
Distaccamenti vari	7.000
Tre Corpi d'Armata intorno a Verona	
Disponibili per l'azione campale	45.000

I Piemontesi disponibili per l'azione erano 50.000.

Al luogotenente maresciallo Weilgesperg fu dato il comando di Verona, dei suoi forti e del presidio di 16.000 uomini.

(2) Le porte di Verona furono tutte chiuse con barricate e piccoli ridotti, che imboccavano le porte stesse come già fu detto. I cannoni dei forti erano sempre puntati sulla città. (3) Al mezzogiorno del 26 furono levate le guardie da tutte le porte.

*
* *

Il 27 maggio alle ore 8 1|2 di sera Radetzky uscì da Verona, e con più di 30.000 fanti, 5.000 cavalli e 150 cannoni si avviò verso il Mincio. La marcia doveva essere celata al nemico più a lungo che fosse possibile.

(4) Alle nove ore di sera il Feldmaresciallo era a cavallo a Tombetta. Tutti i bagagli erano stati lasciati in Verona, guidati i cavalli a mano, affinchè le colonne fossero il men che si poteva

(1) *Cfr.* – Schönhals.
(2) *Gazzetta di Venezia* 15 giugno.
(3) *Cfr.* – Perazzini G. - *Diario.*
(4) *Cfr.* – Schönhals.

ENTRATA DELLE TRUPPE SARDE IN PESCHIERA — 31 Maggio 1848

(Dall' opera del Comandini: *L' Italia nei Cento anni*)

impacciate. Il Feldmaresciallo stesso, dando agli altri l'esempio, non aveva che una borsa da viaggio, che portava con sè e sul cavallo, e nella quale contenevasi ogni suo avere; un suo servo aveva poco dianzi lavata la sola camicia, che avesse da cambiarsi. Del pari modesto era il fardello dei Principi, che gli stavano intorno.

(1) « Il segreto sulla marcia delle truppe, sul tempo della durata di questa spedizione, sull'ora medesima della partenza era stato si ben custodito, che la sera nel ritirarmi, dopo essere stato alcune ore presso un ufficiale ferito, trovai il maresciallo partito. Saltai subito a cavallo e lo andai a raggiungere a Tombetta ». Era mezzanotte: Le truppe marciavano in tre colonne, per Castelforte, Isola della Scala, verso Mantova; il Maresciallo marciava colla colonna di mezzo formata dal secondo Corpo; a destra marciava il primo e a sinistra i diciotto squadroni di cavalleria.

Una brigata della riserva rimase tutta la notte dal 27 al 28 sugli spalti di Verona per far fronte ad un assalto, e seguì, poi, come retroguardia dell'Armata, il cammino della prima colonna. L'intera marcia fu eseguita senza imbattersi nel minimo ostacolo da parte del nemico.

(2) A Verona nulla si seppe di Radetzky; s'ignorava se fosse in Mantova o al campo. In città, prima zeppa di militari, non se ne trovava più uno solo, essendo tutti i Croati rimasti ritirati o nelle case o nei forti. Porta Vescovo fu barricata. La cancelleria era partita, e con essa i due arciduchi Ernesto e Sigismondo.

(3) Una magnifica notte di primavera favorì quell'ardita mossa di fianco. Lo strepito di ruote dei numerosi carriaggi somigliava al lontano muggito del tuono. A non grande distanza, ardevano i fuochi delle sentinelle nemiche, dai cui avamposti gli Austriaci passarono non più discosto di un buon tiro di cannone. Lieto e di buon animo il Feldmaresciallo, ed accanto a lui il futuro Sovrano dell'Austria, colla serenità propria della gioventù, cavalcava alla testa del secondo Corpo.

Il silenzio della notte era interrotto soltanto da qualche lontano colpo, che le pattuglie degli avamposti austriaci, lasciati indietro, scambiavano con quelle italiane. Mentre con vivaci discorsi « noi

---

(1) *Cfr.* – De Pimodan.

(2) « Gazzetta di Venezia » 3 giugno – *Informazioni di un commerciante sfuggito da Verona al Comitato di Vicenza.*

(3) *Cfr.* – Schönhals.

« facevam più breve il tempo, Carlo Alberto, benchè ignaro di « quanto succedeva poco lungi da lui — commenta lo Schönhals « — spesso voltandosi nelle incresciose coltri, con animo agitato, « avrà spinto lo sguardo nell'avvenire, che gli nascondeva ancora « il tragico fine serbato tra breve alla sleale sua impresa ».

Radetzky voleva assalire il Corpo dei Toscani che accampava vicino a Mantova, schiacciarlo, spingersi su Goito, prendere alle spalle i Piemontesi, tagliare i ponti sul Mincio, tagliar loro la ritirata e costringerli a battersi disperatamente, fra il Mincio e l'Adige.

*
* *

Mentre ciò avveniva nei pressi di Mantova, una colonna austriaca di circa 6000 uomini scendeva da Rivoli per sbloccare Peschiera: i Piemontesi l'affrontarono a Calmasino e la respinsero oltre Cavajon. Fu questa l'ultima speranza caduta degli assediati di Peschiera, che si arrese.

Se Radetzky, schiacciati i Toscani, avesse proceduto su Goito sguarnito di forze, avrebbe certamente completato il suo piano; invece, procedette lentamente sulla riva destra del Mincio.

Il giorno prima della partenza di Radetzky per Mantova, un ufficiale superiore austriaco noleggiò la carrozza pubblica di certo Pavan, vetturino famoso in Verona per un cavallo bianco che era grande trottatore, e che era benvoluto e aiutato da molti ricchi veronesi.

Giunto a Mantova il Pavan, comprese che presto sarebbe avvenuto un forbidabile attacco da quella parte contro i Piemontesi. Tornato a Verona, corse ad avvertire alcuni membri del Comitato veronese, i quali lo consigliarono di recarsi subito ad avvertire il Campo Piemontese. Il Pavan si recò in carrozza a Villafranca, là s'incontrò con un ufficiale superiore piemontese, e gli rivelò quanto aveva saputo. È formidabile, ma è così. L'ufficiale lo mandò a spasso, ridendogli sul viso.

Tale aneddoto lo narrò Pietro Zenari a una famiglia che me lo ripetè.

Il 29 avvenne la gloriosa battaglia di Curtatone e Montanara, e il 30 quella di Goito, vittoriosa per i nostri; nello stesso giorno il presidio di Peschiera capitolò. Radetzky nella notte del 3 al 4 giugno si ritirò in Mantova e ripassò sulla sinistra del Mincio.

Perduta Peschiera, il nemico era sempre padrone delle alture a cavallo dell'Adige, sicchè si volle occupare la posizione di Rivoli, ove si trovavano 4000 austriaci col colonnello Zöbel. Si erano collocati su tutta la cresta delle colline, che circondano l'altipiano, ed avevano fortificato i posti. Nel villaggio poi stavano trincerati con barricate munite d'artiglieria.

Due divisioni Piemontesi erano destinate ad attaccare la formidabile posizione: quella del generale Bes giunse sul mattino, un'ora prima del convenuto, perciò sostò in vista delle piattaforme occupate dai nemici e quivi attese l'arrivo dell'altra Divisione, comandata dal Duca di Genova, succeduto al generale Federici nominato governatore di Peschiera. Questa Divisione doveva scendere dai colli di Caprino. Ma il nemico, non appena vide apparire le nostre schiere, senz'altro, principiò a ritirarsi e a sgombrare. A mala pena il generale Bava s'induceva a crederlo, e si spinse innanzi. Trovò che Rivoli era sgombrato, protetto dal tiro delle artiglierie. I bersaglieri inseguirono e fecero alcuni prigionieri. Intanto giunse il Duca di Genova, che pose il suo quartier generale in Rivoli, e poco appresso anche il Re.

I tedeschi si ritrassero, parte al di qua dell'Adige, verso la Corona, Rivalta e Ca' Ferrara, e di là dell'Adige oltre Dolcè. La ritirata del Tirolo era tagliata e i nostri erano padroni del passo e di tutte le alture al di là di Rivoli.

Il Re, dopo visitato le posizioni, tornò a Garda e il mattino dopo a Valeggio.

*
* *

(1) Vi fu il passaggio per Verona dei Toscani fatti prigionieri a Curtatone e Montanara nel glorioso fatto d'arme del 29 maggio. Il *Foglio di Verona* del 31 maggio si era affrettato a far sapere che duemila uomini circa, tra i quali un colonnello, sessantasei ufficiali e un battaglione intero di napoletani, erano stati fatti prigioni. Invece, il 14 rettificava, asserendo che la cifra totale del nemico in soli prigionieri era di 1600.

La mattina del 4 giugno i prigionieri presero la via per Verona, e dopo molti stenti, dopo aver sofferto la fame e la sete, giunsero

(1) G. Biadego – *I prigionieri di Curtatone a Verona.*

a Verona e furono rinchiusi nell'Anfiteatro romano. Questo afferma l'Ademollo; il Tarugi, invece, dice, semplicemente, che furono posti in un locale destinato per caserma.

A Bardolino — Don Castellani

(1) La popolazione di Bardolino viveva una vita quasi patriarcale, nella vera pace e nella perfetta fratellanza. Non era ancor penetrato in tutti il sentimento di ribellione.

L'arciprete Don Castellani, appena sentiti i primi movimenti dell'insurrezione lombardo-veneta, si accinse ad agire. Chiamò a sè l'esimio avvocato Cabrusà Bartolo, suo fratello dott. Francesco ed altre persone principali del paese, ed espose loro i suoi intendimenti per muovere gli animi all'entusiasmo. Egli a capo di tutti dispose per l'impianto della Guardia Nazionale, ne fece costruire la bandiera, e dopo la benedizione, rivolse parole infuocate per animar tutti a cacciare dalle nostre contrade il barbaro straniero. Egli in canonica custodiva le munizioni necessarie per le guardie, e di quando in quando, unitamente al comandante Cabrusà, inviava un drappello sui nostri monti ad esplorare e dar la caccia ai nemici isolati, che tenevano il loro Stato Maggiore a Caprino.

(2) Radetzky, nell'intento di liberare Peschiera, aveva concepito il disegno di attirare l'attenzione dei Piemontesi su Rivoli e Calmasino, di puntare fortemente sul Mincio risalendone la destra, e minacciare di là la linea d'operazione dei Piemontesi. In esecuzione di questo piano, parte delle truppe del Thurn, al comando del colonnello Zöbel, furono mandate avanti, e il 28 maggio 800 Tirolesi si spinsero su Bardolino.

(3) Era il giorno di festa, quando, verso sera, alcuni da Garda annunciarono che una quantità di Austriaci marciavano alla volta di Bardolino, ritenuto un focolare d'insurrezione e di ribellione. A tale annuncio, la Guardia Nazionale si unì con una compagnia di volontari pavesi, che vi erano di posto, e si prepararono alla difesa. S'innalzarono vertiginosamente barricate alla chiesa di S. Severo ed al palazzo Gianfilippi, le campane batterono a martello, e tutti si po-

---

(1) Don Giuseppe Crosatti - Bardolino - *Appunti monografici documentati.*
(2) *Cfr.* - Uff. Piemontese.
(3) *Cfr.* - Don Crosatti.

sero in agguato nel vecchio cimitero. Gli Austriaci cominciarono a lanciare razzi sopra il paese e a circondarlo dalla parte del lago e del cimitero.

Gli abitanti, appoggiati dalla compagnia dei volontari pavesi, opposero a quella scorreria una buona resistenza, ma la guardia nazionale e i volontari pavesi dovettero retrocedere.

Non appena gli austriaci misero piede in Bardolino, un gruppo di soldati, diretto da un ufficiale, circondò la Canonica e, ad ogni costo, volle avere nelle mani il patriotta sacerdote Don Castellani Pietro. Per pochi minuti potè scampare dall'eccidio, dirigendosi frettolosamente al comune rifugio in Lazise, dove la popolazione, abbandonato il paese, corse a ricoverarsi presso le truppe italiane.

Uno solo si fermò, Lenotti Paolo detto *Paulone,* dicendo: « Non parto di quì se prima non ho ucciso un tedesco! » Gli Austriaci, vedendo finita ogni ostilità, a passo a passo si avanzarono verso il paese, e già cominciavano a farsi vedere al capitello, ove biforca la strada verso il cimitero, quando il *Paulone,* non appena vide affacciarsi un comandante a cavallo, gli puntò il suo fucile, fulminandolo. Quindi, lasciata l'arma, se ne fuggì, mettendosi in salvo insieme ai suoi compagni a Lazise. I Tedeschi avanzarono, e, spianate le barricate del palazzo Gianfilippi, si ordinò l'incendio del paese, cominciando dalla barchessa e filanda. La nob. signora Teresa Gianfilippi Arvedi, non appena vide le fiamme, uscì dall'acqua in riva al lago dov'era fuggita a nascondersi, e, coraggiosamente, si presentò al Comandante, pregandolo colle lagrime agli occhi e mostrandosi sorella dei signori Arvedi di Volargne, conosciuti bene dagli Austriaci, perchè si degnasse sospendere l'incendio.

Il Comandante, mosso più per il nome che per le lagrime, ordinò la cessazione dell'*incendio,* cambiandolo con l'ordine del *saccheggio;* saccheggio distruttore, che dalle 10 di sera si protrasse fino alle 10 del mattino. Dall'altra parte, distrutta la barricata, gli Austriaci entrarono nel piazzale di S. Severo, ove, trovati tre individui, inconsci della barbarie austriaca, come belve feroci si gettarono sopra di loro, trucidandoli barbaramente.

Tuttora si narra fra i bardolinesi la miserabile fine che toccò ai loro conterranei, Giovanni Marchi detto *Curto* e Dal Prete, rinchiusi in S. Severo, ed ivi fatti morire tra atroci tormenti: al Marchi furono strappati gli occhi. Carlo Barbazeni, creduto traditore, fu ucciso il giorno dopo (29) sulla via che conduce a Cisano. Angelo

Arietti (Pizzini) che suonò a stormo le campane di S. Severo, fuggì, calandosi esternamente per la fune, e venne carcerato. Un documento relativo a costui, è l'unico di quell'epoca, scoperto nell'Archivio Comunale del paese.

Il Cavazzocca nel suo *Diario ms.* così annota:

« A Bardolino, dopo il combattimento di Calmasino, i Cacciatori tirolesi, comandati dallo Zobel, di cui scrivo il nome ad eterna « infamia, vi fecero tutto il male possibile colla maggiore brutalità. « Anche a San Marco l'Arciduca Sigismondo aveva ordinato il « saccheggio: furono rubati venti agnelli, venti bovi, tutto il vino, « e così nelle case distrussero tutto, dicendo: « Fatevi pagare dai « vostri padroni, chè sono essi che ci fecero fare la guerra ».

Così commenta il Cavazzocca: « È sempre l'arte usata in Polonia di aizzare il popolo contro i ricchi ».

*
* *

(1) Mentre il generale Bes attaccava gli Austriaci a Calmasino e li batteva pienamente, il generale Federici si accorse che il nemico, calato in riva al lago, aveva attaccato Cisano; vi si recò in persona, fece spalleggiare le compagnie della Brigata Piemontese, che difendevano quel borgo dalla compagnia dei volontari modenesi, ma cominciarono a difettar le cartuccie. I cassoni delle munizioni erano lontani ed, urgendo il bisogno, egli ordinò a certe compagnie, poste in riserva al *Casale della Pergolana,* di spedire tosto alcuni soldati volontari in aiuto alla prima linea, « Noi siamo tutti volontari! » risposero ad una voce i Cacciatori della prima e terza compagnia, ed a passo di corsa si gettarono sul nemico. Allora il maggiore Capriglio fece batter la carica, ed il nemico, caricato alla baionetta, fu posto in fuga, lasciando venticinque morti ed il triplo di feriti.

(2) La compagnia pavese ritirandosi, inseguita su Cisano, incontrò quivi un battaglione del 3.° reggimento Fanteria, che il generale De Sonnaz, aveva spiccato in suo rinforzo. Queste truppe allora riavanzarono su Bardolino, attaccarono con impeto gli Austriaci e li respinsero su Cavajon.

---

(1) *Cfr.* - Uff. Piem.
(2) *Cfr.* - Don Crosatti.

Una delle navi, che incrociavano sul lago di Garda per impedire il vettovagliamento di Peschiera, aveva poco prima cannoneggiato gli Austriaci, che da Bardolino si spingevano su Cisano a tergo della compagnia pavese.

Lo Zobel ritentò il 29 maggio, con maggiori forze, una punta sull' ala sinistra Piemontese, ma fu nuovamente respinto.

Trascrivo questa preziosa lettera, che Don Castellani spedì a Pietro Bertoni, il quale la pubblicò sul *22 Marzo* di Milano, e che riprodotta dalla *Gazzetta di Venezia,* aggiunge vari particolari sui barbari atti commessi dalle truppe austriache a Bardolino:

Lazise 8 Giugno 1848

Eccole una nuova pagina da aggiungere alla storia delle atrocità commesse dagli Austriaci nella guerra che si combatte per la indipendenza della nostra Italia. Il 29 maggio, sull' imbrunire della sera, un corpo di Austriaci composto di 800 uomini circa, con due cannoni ed un carro di racchette, venendo da Rivoli, invase Bardolino. Il paese era occupato da sessanta uomini della compagnia dei volontari Pavesi, i quali, barricate le strade al modo che permetteva la ristrettezza del tempo, (giacchè il Corpo ci arrivò addosso quasi all' improvviso), fecero qualche resistenza, la quale non servì che ad irritare maggiormente quegli orsi furibondi; con alcuni colpi di cannone rovesciarono le barricate; col tiro di molte racchette minacciarono d' incendiare il paese e sparsero lo spavento e la costernazione in questi poveri abitanti. La maggior parte fuggirono abbandonando le case e le sostanze, in balìa di quegli infami depredatori, che entrati in paese invasero le case e cominciarono il saccheggio. Ella può immaginare con qual feroce insulto spogliarono d' ogni prezioso mobile il palazzo del ricco, e d' ogni misero straccio il casolare del povero.

Pochissime furono le case risparmiate, non saprei se per caso o per altra ragione. Delle spoglie, (per la maggior parte biancheria, materassi, abiti, ecc.) se ne caricarono carri e carrette e s' avviarono verso Caprino: danari, oggetti preziosi, argenterie si divisero fra i soldati. In una notte, un paese fiorente fu ridotto alla desolazione, in modo che molte famiglie prima agiate, non hanno ora un tetto da dormire, e una camicia da indossare. Non mancarono anche qui, come in altri luoghi, arresti di persone. Dieci delle migliori del paese

furono condotte legate al campo, e fatte inginocchiare in aspettazione della loro sorte.

Sei ore circa furono lasciate in quella posizione angosciosa, che ben può immaginare, in mezzo agli insulti e alle minacce di quella canaglia, che per divertimento spianava di tratto in tratto i fucili contro i loro petti, e si pasceva dei loro palpiti, e godeva di prolungare le loro agonie; furono poi rimandate.

Mentre da questi abitanti si aspettava la morte e si piangeva lo spoglio d'ogni sostanza, quegli scellerati lussuriavano, tracannavano, crapulavano in un modo così indecente, da scuotere la pazienza e la rassegnazione di S. Francesco.

Alla mattina erano così ubbriachi, che venuta l'ora del combattimento (verso il mezzogiorno) dopo la scarica di pochi fucili, si diedero a precipitosa fuga, lasciando sul campo circa 50 morti, e trasportando sette carri di feriti. Valore ordinario, non di un esercito di soldati, ma di predoni!

Intanto Bardolino, solo per aver mostrato favore per la causa italiana, si trova nella desolazione; e tuttavia non è dolente di aver pagato il suo tributo alla gran causa della nostra politica redenzione, nella speranza che i fratelli Lombardi e Torinesi, che hanno così generosamente sollevate le miserie di Castelnuovo, vogliano fare altrettanto per Bardolino, giacchè, eccettuato l'incendio, uguale è la situazione di questi due paesi. Lei, che avrà in Milano relazione con persone influenti, potrà raccomandare a voce il nostro paese al Governo provvisorio. Oh, quanto bene può fare a tante famiglie, ridotte alla più squallida miseria!

Con altra mia le darò un elenco delle famiglie che più hanno sofferto e che sono in maggior bisogno di soccorsi, se ciò si renda necessario al santo scopo. Per ora le dico, che a calcoli moderati, in generale, il danno sofferto si può in quarantamila talleri.

Speriamo nella provvidenza e nella compassione dei nostri fratelli. Se Dio vorrà che ci rivediamo, ci consoleremo raccontandoci le nostre dolorose vicende, giacchè solatium *ecc.*

Mi creda qual di cuore,

Affez. amico
D. CASTELLANI, Parroco

P. S. - Gli uccisi furono cinque, uno meritamente. (G. di Milano).

(1) I principali possidenti del Comune di Bardolino domiciliati in Verona, spaventati dalle conseguenze dei fatti avvenuti appresi dalla voce pubblica, chiesero al generale Radetzky un salvacondotto a tutela delle loro proprietà.

Dopo la battaglia di Custoza, il tedesco sicuro della sua vittoria, non dimenticò di vendicarsi, e perciò il patriotta Don Castellani ebbe a pagarne il fio. Il suo nome era segnato a nero sul gran libro.

Una sera, ai primi di Dicembre del 1849, giunse una vettura con due uomini, si fermarono all'Albergo della Luna ed a notte avanzata andarono a picchiare alla porta della Canonica e senza riguardo invitarono l'arciprete ed il curato a vestirsi. Li fecero montare in vettura, furono direttamente condotti a Verona e rinchiusi nelle carceri « degli Scalzi ».

Dopo pochi giorni venne messo in libertà il curato Don Albertini, ma l'arciprete fu trattenuto.

(2) Mentre da più giorni, l'arciprete di Bardolino, stava rinchiuso nelle carceri degli Scalzi, d'ordine di Radetzky, il 17 Dicembre 1849, s'invitarono a un pranzo ufficiale le autorità di Verona, e fra queste l'austriacante vescovo Mutti, che accettò l'invito di buon grado, non solo, ma dietro ordine di Radetzky, e, complice il suo segretario Don Dorigotti, il Vescovo patteggiò la libertà del Castellani con un *atto di rinuncia* del Beneficio Parrocchiale, ch'era l'unico suo patrimonio presbisteriale. Sotto le più feroci minaccie, il Castellani dovette accettare.

La condanna fu commutata al reclusorio di S. Clemente a Venezia. Dopo circa due anni fu posto in libertà, senza poter tornare in Bardolino.

(3) Don Castellani aveva fatto parte del Comitato Italiano, ma la causa maggiore, che diede impulso alla lunga prigionia ed alla forzata rinuncia, fu il vivace articolo suscitato per il saccheggio di Bardolino nel giornale di Milano: *Il 22 Marzo*, diretto a Pietro Bertoni, il quale aggiunse altre frasi virulenti all'indirizzo dell'Austria, che il Castellani non disdisse.

Un numero di quel giornale si trovò sul tavolo di Radetzky.

---

(1) Da un documento della Del. Prov. -- Arch. R. Prefettura.

(2) *Cfr.* - D. Netti.

(3) *Cfr.* - Don Pighi - *Nota all'opera di Don Netti.*

XV.

La mancata insurrezione e il suo retroscena

L'abile mossa di Radetzky — Vicenza cade — La missione del capitano Costantino Canella — A Villa Alberti — L'avanzata su Verona — Ciò che avvenne in città — L'accusa a Verona del generale Della Rocca — Risposta di Pietro Zenati — Domenico Foroni ed Enrico Donatelli emissari, ardenti patriotti — Loro corrispondenze e complicate vicende — Il Comitato Veronese — Foroni e la sua proposta — Storici che affermarono l'esistenza d'un programma rivoluzionario — Donatelli sospettato erroneamente una spia austriaca — Corrispondenze dal Campo — Il famoso falò di Villafranca — Il generale Bava era sicuro di mangiar i gnocchi a Verona — Considerazioni del Bortolotti — Gli amari commenti e il dolore di Villafranca — Ciò che avvenne in Verona — Donatelli nuovamente interessato per un ultimo tentativo — Suo colloquio a Peschiera con Carlo Alberto — Nuovi vani tentativi — Donatelli esasperato rinuncia.

Radetzky aspettava Welden con circa 16,000 uomini dal Tirolo, passando per Belluno. Egli aveva il 4 giugno rifiutato di dar battaglia allo scopo d'impadronirsi prima di Vicenza, e si era ritirato, lasciandoci i piccoli sfoghi di Rivoli e alla Corona; intanto egli usciva da Verona con tutte le sue forze per congiungersi con Welden sopra Vicenza, investirla ed espugnarla.

(1) Perfino gli ufficiali stessi della colonna austriaca ignorarono il vero scopo della marcia, poichè, per ingannare le spie del nemico, il capo dello Stato Maggiore aveva fatto correr voce nell' esercito e nella città di Verona, che andavano ad assaltar Padova.

(2) L'esercito si portò a Sanguinetto. La grande estensione di Verona, il cattivo spirito dei suoi abitanti ed inoltre il suo debole presidio non lasciavano senza inquietudine il Feldmaresciallo, perchè i Piemontesi, avuta notizia dell'assenza degli Austriaci da Verona, potevano fare un tentativo risoluto contro quel punto con qualche buon successo.

Il Maresciallo staccò due Brigate del Corpo di riserva e le spedì a Verona. In quel medesimo tempo le schiere austriache passavano l'Adige a Legnago; e la sera del 9 giunsero, a grandi giornate, nella pianura avanti Vicenza. Le due Brigate distaccate dall' esercito erano appena entrate in Verona per una porta, che il generale Culoz ne usciva dall' altra, con due batterie e cinquemila quattrocento uomini, che formavano la guarnigione, passava per S. Bonifacio, marciava sulle montagne in mezzo a dirupi, e giungeva parimenti la sera del 9 innanzi al monte Berico.

(3) Il movimento, nel quale i Piemontesi vollero scorgere tutto l'esercito, contribuì a confermarli nella credenza che gli austriaci fossero ritornati con tutte le forze a Verona. E più tardi, quando seppero il passaggio degli Austriaci dell'Adige a Legnago, s'immaginarono che il nemico si ritirasse sulla riva sinistra di quel fiume per mettersi al sicuro contro un attacco di fianco.

Il generale Weigelsperg, comandante la città di Verona, era turbatissimo per la sua responsabilità; egli temeva un attacco dei Piemontesi, che colla sua debole guarnigione non avrebbe potuto respingere.

L' 8 e il 9 giugno gli Austriaci assediavano Vicenza, e il 10 all' alba l' attaccarono, espugnandola dopo dieci ore di combattimento, veramente eroico per parte dei difensori. La guarnigione uscì con l'onore delle armi a condizione di non operare per tre mesi contro l'Austria. Radetzky mandò una parte del suo esercito a sgombrare Padova e Treviso; e col grosso delle truppe il 13 tornò a Verona.

---

(1) *Cfr.* - De Pimodan.
(2) *Cfr.* - Schönhals.
(3) *Cfr.* - Schönhals.

*
* *

(1) Dal giorno 7 fino al 12 giugno, durante tutto quello spazio di tempo impiegato dagli Austriaci nel sottomettere Vicenza e ritornarsene a Verona, l'esercito Sardo non si mosse dai suoi alloggiamenti, se non per compiere la spedizione di Rivoli, Corona e Dolcè. Questa fu la causa principale della rovina della campagna, dovuta ad una serie di circostanze che, quantunque non affatto spiegabili, tuttavia mettono in luce l'impotenza dei nostri generali e il dubbio che travagliò quasi sempre il Re Carlo Alberto nelle grandi deliberazioni.

Fino dal 7 giugno il ministro Franzini aveva mandato a Durando, difensore di Vicenza, avviso che gli Austriaci marciavano da Verona verso Legnago per operare contro di lui. Era stato dato ancor prima l'ordine a Durando di ritirarsi sulla destra dell'esercito; ma poi, quest'ordine fu contromandato, in seguito alle pressioni della popolazione di Legnago, che temeva di essere abbandonata. Così nè Durando ripiegò, nè l'esercito accorse in aiuto, o tardi, come il solito; infatti, solo il 13 le truppe avanzarono su Verona.

Questo ritardo fu spiegato da un malaugurato incidente, in cui fu implicato il concittadino Costantino Canella, capitano ai servizi del Durando a Vicenza.

Per esigenza assoluta di proporzione riassumerò, brevemente, l'incidente.

Il capitano Canella fu incaricato di recare una lettera di Durando a Carlo Alberto dal presidente Giampaolo Bonollo di Vicenza; il Canella, giunto a Garda, consegnò la lettera al Re, e richiesto da questi e dal generale Franzini quanti giorni riteneva Vicenza potesse resistere, rispose *da tre a quattro giorni*, anche sulla fede del biglietto stesso del Durando, letto ad alta voce in seno della Commissione. Canella consigliò di non recare soccorso a Vicenza, ma bensì di fare una dimostrazione su Verona. Più tardi, il Durando volle, scagionandosi, dar la colpa al Canella, il quale non fece che ripetere a voce quello che era scritto nel biglietto. Anche lo storico Bortolotti giustifica pienamente il Canella, aggiungendo fatti a riprova della lentezza e l'indecisione del supremo comando.

---

(1) Vincenzo Bortolotti – *Storia dell'Es. Sardo e dei suoi Alleati nelle campagne di guerra del 1848-49.*

Il capitano Costantino Canella, il giorno 10 stesso, lasciò Garda per ritornare a Vicenza; ma, giunto a Padova il giorno 11, e conosciuta la resa di quella città, fu incaricato di portare la infausta notizia al Quartier Generale. A Padova, dai membri di quel Comitato dipartimentale signori Albenghi, Gradenigo e Gritti e dal segretario Magarotto, gli venne rilasciato un foglio, sulla presentazione del quale, ciascun Comitato doveva somministrargli cavalli da posta per qualunque direzione. E così si recò latore del fatale annuncio.

L'11 giugno Carlo Alberto, tornato da Rivoli, ebbe a Garda alla villa Alberti il colloquio storico con Beretta, Greppi e Casati presidente del Governo Provvisorio di Milano, che gli presentarono l'atto della fusione della Lombardia col Piemonte. Il Re pernottò nella villa.

*
* *

L'avanzata su Verona, dopo continui ritardi e postergazioni, fu eseguita il 13.

Fu risolto in consiglio di far marciare su Verona due Corpi e tentar la sorte colla speranza che, se non avessero potuto impadronirsene, avrebbero costretto il Maresciallo a tornare in Verona. Era scopo di tentare un robusto attacco sui punti esterni della città, stati dal nemico occupati e trincerati, come S. Massimo, S. Lucia, Tomba e Tombetta, agevolando così ai congiurati i mezzi di sollevarsi e rimettere ai Piemontesi una porta di Verona. Non appena i Piemontesi fossero in città, si sperava poterne cacciare il presidio e quindi offrir battaglia agli Austriaci al di là dell'Adige.

Allorquando la Divisione di riserva, comandata dal duca di Savoia, giunse innanzi a Tomba, furono visti tornar indietro molti contadini, che lavoravano per gli Austriaci ad un'opera di campagna; furono visti pure avanzarsi tre loro battaglioni con qualche cavalleggiero, ed allora fu aperto il fuoco, che durò quasi un'ora: finchè gli Austriaci si rinchiusero in città, dopo perduto un cavalleggiero e riportati in Verona o morti o feriti alcuni soldati di fanteria, senza che i Piemontesi avessero perduto neppure un uomo. Dopo ciò, gli Austriaci non tentarono più nulla contro questa Divisione, nè durante la notte, nè quando fece la sua ritirata.

Fu qui che si seppe la fatale notizia che Radetzky era rientrato in Verona e che Vicenza era caduta sino dall' 11.

Si stette in posizione incerta tutto il 13 e sino alla mattina del 14.

COMBATTIMENTO DELLA CORONA — 22 Luglio 1848

(Dall' opera del Comandini: *L' Italia nei Cento anni*)

(1) Il generale Bava, invece, era tanto sicuro dell'esito dell'operazione, che all'alba del 14, dopo udita la messa nella cappella di quella casa, prima di montare a cavallo, disse ridendo all'arciprete Don Giuseppe Pedrotti: « *Quest' oggi andiamo a mangiare i gnocchi a Verona* ».

Invece, i Piemontesi in bell'ordine si ritirarono nelle primitive posizioni.

(2) Mentre nel campo Piemontese avveniva quanto fu narrato, nella notte dal 12 al 13, Welden tornava a Verona. La brigata *Culoz* vi arrivò la notte del 12 al 13 giugno. Il giorno 12 di mattina, le tenne dietro il primo Corpo e giunse in città a mezzogiorno del 13. Il Maresciallo in persona era in Verona già al 12 di sera.

Il giorno 13, mentre il primo Corpo stava appunto in Verona, facendo il rancio, e la Brigata *Culoz* dormiva per rimettersi dalle fatiche della marcia forzata, eseguita la notte antecedente, venne, improvvisamente, annunziato dall'osservatorio della città, che numerose colonne nemiche marciavano da Villafranca verso Albaredo sull'Adige, provvedute di tutto il materiale occorrente per il passaggio d'un fiume. Un distaccamento, spinto verso Verona, per coprire, a quanto pareva, il movimento, attaccò i posti avanzati austriaci a Tomba, Tombetta e S. Lucia. S'ingaggiò, allora, un vivo combattimento d'avamposti, durante il quale, le truppe accorsero dai loro bivacchi e dalle caserme sul campo di battaglia.

Più tardi, dalla Torre d'osservazione di Verona fu annunciato che il nemico si ritirava su tutti i punti, ed il Felmaresciallo ricondusse in città le truppe, che avevano gran bisogno d'essere ristorate. Tale fu il tentativo che il Re fece per liberare Vicenza.

*
* *

Da tanti anni ed ancora si sente, spesso, ripetere l'accusa che i Veronesi nel "48 non hanno aiutato Carlo Alberto.

L'accusa fu lanciata da un generalone piemontese, di quelli che corsero la via maestra della carriera, e che col prestigio del nome le diede maggior credito.

Fu il generale Della Rocca; quel Comandante del III. Corpo

(1) *Cfr.* - Segala.
(2) *Cfr.* - Willisen.

d'armata che nel "66 stette per dieci ore inoperoso a Villafranca e non rispose alle calorose e angosciose richieste d'aiuto del Govone, del Bixio e del Principe Umberto e compromise la Campagna colla sua inerzia.

Egli dà tutta la responsabilità « delle sbagliate mosse di Santa Lucia, Tomba e Tombetta » al Comitato Patriottico Veronese, coi fratelli Montanari, Giuseppe Caliari, Luigi Arcozzi, Giulio Gaiter e Michele Vassanelli.

Scrive: « La crudeltà con la quale furono poi puniti dagli Au-
« striaci impedisce di giudicarli con severità ».

In altro punto scrive: « La mattina del 13 giugno partirono le
« truppe da Villafranca, e giunsero a sera a destinazione: la Divi-
« sione del Duca (di Savoia) arrivò la prima a Tomba, e trovò la
« posizione interamente libera. Strada facendo, noi, cioè gli ufficiali
« superiori, avevamo sentore delle cattive notizie del Veneto. La
« presa di Vicenza, la capitolazione del Corpo del Durando, ed il
« probabile ritorno del Radetzky. Passammo la notte, più di 40 mila
« uomini al bivacco, nell'aspettazione di un segnale che l'ingegnere
« Caliari, uno dei membri del famoso Comitato Veronese, il quale
« disponeva di molti operai lavoranti alle Strade Ferrate, aveva an-
« nunciato, come quello che contemporaneamente doveva dar prin-
« cipio alla rivoluzione interna ed alla azione militare...

« Aspettammo invano il segnale convenuto da Verona. All'alba
« del 14 ricevemmo dal Quartiere Generale, dove si era saputo il
« ritorno del Radetzky, l'ordine di retrocedere ciascuno ai propri
« quartieri ».

Quanto ha scritto il Generale della Rocca fu ripetuto di sovente dopo il "48, colla sola variante di aggiungere all'audacissimo latore di dispacci Vassanelli Michele, il non meno audace Luigi Pellesina.

Contro tali accuse, e contro le parole poco riverenti per dei nostri cittadini gloriosi, che furono preda dell'Austria nel 1853, insorse il nostro integro patriotta Pietro Zenari, in data 30 settembre 1897, con una protesta manoscritta, esistente nella nostra Biblioteca Comunale. (1)

Però, lo Zenati, in essa, nega l'esistenza del Comitato veronese, che alla stregua dei fatti, egli non poteva così risolutamente negare contro una quantità di prove in contrario.

---

(1) Autografa - N. 2280.

E, impugnando il suo documento di troppo assolutismo, io qui descriverò quanto so su tale spinoso argomento, ed il lettore spero potrà farsi una chiara idea delle cose che sono avvenute sulla base dei documenti.

*
* *

Il Governo Provvisorio della Lombardia aveva incaricati degli emissari speciali per essere minutamente informato degli avvenimenti e delle operazioni militari.

Per Verona furono nominati Domenico Foroni, di Valeggio, ed Enrico Donatelli di Verona, ed essi mandarono dal Campo Piemontese dei rapporti numerosi sulla guerra e sulle condizioni di Verona in istato d'assedio; ed ebbero corrispondenza con molti personaggi politici lombardi, e con generali Piemontesi.

Domenico Foroni fu il padre del celebre Jacopo: era maestro concertatore al Teatro Filarmonico di Verona e Direttore delle Accademie di musica Anfioni-Filocorei.

(1) Dall'esame dei documenti del carteggio Casati-Castagnetto pubblicato dal professore Vittorio Ferrari, e dall'appendice in esso contenuto sul progetto Foroni-Donatelli per la presa di Verona, appare che il Foroni sino dal 5 aprile facesse le opportune pratiche coi liberali veronesi per organizzare un assalto di sorpresa in città, contemporaneo ad un altro esterno degli operai della ferrovia Verona-Vicenza e ciò per coadiuvare l'attacco delle truppe Sarde e facilitare loro l'ingresso nella fortezza.

« *Voi avete nel Campo,* scrive il 20 aprile Casati al Cavalletto, *un certo Foroni veronese che fa un progetto per Verona. M'informai sul suo conto, e mi viene detto che è persona proba. Questo potete in ogni caso comunicarlo al ministro della guerra* ».

Il progetto nel suo complesso *parve accettabilissimo:* era *quarantottesco,* entusiasta; dava preziose notizie sulle disposizioni di Radetzky e le modalità della rivolta. In esso c'era una visione chiara di concentrare il massimo sforzo su Verona per impossessarsene. Era firmato Andrea Avogadro, il pseudonimo di Foroni, che si fece poi riconoscere. Il Donatelli era invece a Villafranca, da cui corri-

---

(1) V. Ferrari – Carteggio Casati-Castagnetto - Appendice n. 1 – *Il progetto Foroni-Donatelli per la presa di Verona.*

spondeva col tramite del fratello Augusto, spedizioniere in Verona, con il Comitato segreto, che si radunava in casa di questo.

L'esistenza di questo Comitato segreto, oltrechè da molte altre notizie, è testificata da una lettera indirizzata a nome della « Commissione secreta di Verona » al G. P. di Milano, il 27 aprile (1) per incaricarlo di far pervenire altra lettera acclusa al Re Carlo Alberto; la lettera è firmata dal nostro Antonio Piazza. Del Comitato facevano parte il conte G. B. Montanari, e il fratello Carlo, l'ing. Gerolamo Caliari e il medico Giulio Gaiter, Luigi Arcozzi, ed altri, fra i quali Michele Vassanelli arditissimo nel portar dispacci.

Già il 10 aprile il progetto era comunicato in forma ufficiale al Governo Provvisorio; e fin da allora tutto era pronto: radunate armi e raccolte circa 200 mila lire austriache per gli eventuali bisogni.

Le pratiche continuavano, e il 17 aprile il Governo Provvisorio comunicava a E. Martini un rapporto con notizie interessanti sulla posizione del nemico in Verona, aggiungendo: « Ella potrà valersi delle proferte indicazioni nel miglior modo possibile, e potrà, ove lo stimi necessario, comunicarle al sig. Domenico Foroni, particolarmente incaricato dei rapporti tra Verona e il Quartier generale; il quale sarà in grado, ove occorrano, di fornirle ulteriori dilucidazioni » (2).

Di Castagnetto, da Volta il 17 aprile scriveva al Casati:

« L'idea di Verona non è male e convien dunque entrarvi risolutamente. Dopo domani credo si voglia tentare il terreno fra Verona e Mantova con una forza ragionevole ».

Ma la proposta Foroni fu bocciata dal Quartier generale Sardo, adducendo che Radetzky ne aveva già avuto notizia, *e che in Verona si erano prese tutte le misure di rigore per reprimere ogni conato di insurrezione.* (Ciò era vero).

Al Quartier Generale, inoltre, si sapeva che nè il ministro della guerra Franzini, nè i generali erano favorevoli, perchè il Governo Provvisorio di Venezia tendeva alla repubblica, sicchè non era insito nella guerra il principio che fosse favorevole anche al Veneto.

Foroni il 21 aprile tornò a Milano per insistere col Donatelli presso i membri del G. P. Dopo molte discussioni, il Foroni fu

---

(1) Protocollo della segreteria del G. P. Affari segreti e diplomatici. N. 19. In Arch. Bertani, M. R. M.

(2) M. R. M. Arch. Martini.

nuovamente incaricato di far pratiche per il buon successo della insurrezione. Foroni e Donatelli ripartirono il 22. Il Foroni riprese le sue corrispondenze col Comitato segreto, e il 29 ricomunicava nuove notizie al Franzini, per l'insurrezione.

Il giorno dopo gli trasmetteva ancora « nuove importantissime, fra le quali era l'avviso di non attaccare Verona sulla riva destra senza passare l'Adige, a meno di non prendervi il nemico alle spalle dalla Cà dei David, Tombetta, e spingerlo fuori dai suoi covigli » (1).

Della dimestichezza che il Donatelli aveva col Correnti è prova questa lettera a lui indirizzata e concernente le cose di Verona. È nell'Archivio Casati, pubblicata dal Massarani nelle opere del Correnti:

Caro Correnti,

Domattina a 10 ore sarò a ricevere gli ordini onde vorrà onorarmi il Governo provvisorio; parmi poi non inutile di avvertire che gioverebbe molto se nella credenziale si esprimesse il desiderio di questo Governo e di quello della Pres. Veneta (in base alla preghiera fatta oggi dall'incaricato) per la deliberazione della città e provincia di Verona sulla forma del provvisorio regime di sè stessa.

*Gioverebbe anche forse (potendolo) di far conoscere a quegli abitanti che l'incaricato Donatelli ebbe già da questo Governo confidenziali indicazioni delle persone più adatte al futuro Governo, perchè ciò sarebbe forse il miglior mezzo da escludere da ogni influenza quel signor *, uomo pericoloso per ogni riguardo. Il signor Flava, presidente alla pubblica sicurezza, potrà convalidare questa mia opinione su quell'individuo.*

Primo Maggio 1848 a sera.

ENRICO DONATELLI

Il Donatelli inviava a Milano il 14 maggio notizie sull'interno di Verona, che il Casati comunicava tosto al Castagnetto, e probabilmente vi univa delle carte topografiche, la pianta di Verona e quella delle sue fortificazioni, che Augusto Donatelli aveva potuto ottenere da un sergente ungherese, che disertò poi per salvarsi in Piemonte; anche queste eran rispedite al Campo il 16 maggio.

---

(1) Lett. Foroni a C. Correnti 8-6 incart. Boschini n. 14 M. P. M.

Lavoro arduo, questo del Donatelli, nel quale egli corse rischio di essere preso per una spia austriaca. Esiste infatti nell'Arch. Bertani (1) uno strano incarto: strano, perchè rivela così incomplete intelligenze tra il Quartier Generale e il Governo Provvisorio, tra questo e i suoi rappresentanti, che gli informatori del G. P. non erano nemmeno noti di nome al Quartier generale e al Martini.

Il generale Passalacqua scrisse a S. E. il ministro Franzini in data del 24 maggio da Villafranca:

« Da parecchi giorni è qui stabilito certo sig. Donatelli il quale « dicesi deputato del Governo Provvisorio della Lombardia presso « questo Comitato di Villafranca per regolare le operazioni della « sottocommissione per la riunione del Piemonte. Questo signore « si dimostra molto cortese, e premuroso di darmi le notizie del- « l'Armata nemica, specialmente di Verona con cui tiene corrispon- « denza clandestina. Io non avrei motivo di dubitare della rettitudine « delle sue intenzioni, ma in paese c' è chi lo ritiene una spia au- « striaca; perciò prega di chiederne informazioni al Governo prov- « visorio ».

Il Governo Provvisorio preoccupato consigliò il Martini di allontanare il Donatelli, unendo una lettera per richiamarlo a Milano, col pretesto d'aver notizie. Il diligentissimo Ferrari trovò nell' incarto anche la copia, di pugno di Achille Mauri, dell'interrogatorio al quale il Donatelli fu sottoposto: in seguito al quale il 26 il Governo Provvisorio riscriveva al Martini, che il Donatelli fu chiamato a Milano « sebbene si avessero di lui i riscontri più onorevoli. Interrogato, come la prudenza esigeva, diè si buon conto di sè da allontanare l'idea di ogni sospetto ».

In egual senso scriveva il Casati privatamente al Castagnetto.

Il Donatelli tornò al suo rischioso ufficio col Foroni. Questi il 28 maggio mandò al Franzini l'avviso che nella notte avanti erano partiti da Verona per Mantova oltre 18,000 uomini.

Tale notizia l' ebbe indubbiamente, come narrai, dal vetturale Angelo Ceriani (2) ed ebbe lo stesso incredibile effetto. Non fu creduta. Ciò riprova la solerzia dei membri del nostro Comitato. Ma non basta questo, c' è di meglio.

---

(1) Arch. Bertani M. R. M. – Plico B.

(2) A pagina 332 è errato il nome Pavan, il quale era un veronese austriacante, cavallerizzo di Radetzky.

Il Foroni dava notizia, inoltre, che la mattina del 18 giugno poterono per buona ventura uscire di Verona alcuni dei più caldi campioni della rivoluzione, che secondo il Foroni, era sempre viva e pronta in Verona, solo irritata di non veder avanzarsi mai i lenti Piemontesi.

Fra i messi veronesi, secondo il Bortolotti, c'erano l'ing. Gerolamo Caliari e l'altro forse il Piazza. Essi narrarono al Ministro la partenza ed i progetti di Radetzky: la possibilità, anzi la certezza, approfittando di questa occasione, di prendere Verona con soli 12 o 15 mila uomini, e che *tutto internamente era disposto per fare la rivoluzione, e dare in mano la città, purchè questa venisse attaccata da qualsivoglia parte.* Il Ministro rispose che *entro 6 od 8 giorni* aspettava rinforzi di truppa e che allora avrebbe iniziati i suoi movimenti. Ma poi, alle circostanze dei messaggi tergiversò e li accomiatò con dei: Vedremo!..

Ecco il modo energico che si usa qui nel trattare le cose, osserva il Foroni. « Io rabbioso come un cane giurai di non saperne più nulla, si bruciasse anche tutto il mondo!... ». E non aveva torto.

Il 10 Giugno il Foroni inviava una lunga «Memoria» al generale Franzini, comunicata in copia lo stesso giorno al Governo provvisorio di Milano, perché la raccomandasse a « quei signori ». Ne trascrivo un solo brano.

« ..... *Le cose di Vicenza stanno sulla bilancia o del profondarsi totalmente o se si difende da sè, risplendere bella fenice a lato della immortale Milano. Dico difendersi da sè, perchè ora alle 9 pom. non arrivò ancora il Re da Garda; ed i suoi guardarobe, e panettieri asseriscono che se non arriva quest' oggi aspetterà dopo le feste, perchè in questi due giorni non fa un passo!! Beata santità quanto potresti essere fatale!!....* »

Il Foroni in successive missive circa l'avanzata su Verona indicava l'ora opportuna l'alba, e i segnali che si sarebbero dovuti fare dall'una e dall'altra parte, tenendosi sicuro dell'esito.

Il Beretta, riscriveva il 10 stesso da Valeggio a Milano:

« *Il Re qui venne stamane per i definitivi accordi col Ministro della guerra per operare domani, a quanto pare, un movimento inferiormente a Verona, passando l'Adige a Zevio* »: **(il che era per l'appunto quanto il Foroni aveva suggerito)** *ma non s'era voluto fare, il 6 Aprile. Però il Beretta aggiungeva che al quartier generale « assai si dubita della riuscita ».* (1)

---

(1) Arch. Bertani - Plico B. N. M. R. M.

L'attacco di Verona, doveva cominciare alle 4 1|2. Si sperava molto, scrive il Beretta, sulla cooperazione interna dei cittadini ed a tale scopo si *dovevano fare nella notte stessa dei segnali convenuti, e il domani alcuni determinati colpi in posizioni d' accordo stabilite li confermeranno.*

Il Beretta scrive al G. P. il 12, avvertendo che l'indomani doveva avvenire l'avanzata, aggiungendo che il « Donatelli assai utilmente si adopera a vantaggio della causa con un sistema di spionaggio da guerra ».

Nel mattino del 13 doveva dunque riuscire la progettata marcia su Verona. Ma nella notte avvenne, come il solito, un malaugurato incidente, che tolse ogni probabilità di successo.

Il Donatelli, per gli accordi presi col Quartier generale, doveva accendere un falò a Villafranca per avvisare i compagni in vedetta, che l'indomani per tempo doveva avvenire l'attacco, e prepararli ad aiutarlo. Presentatosi al colonnello in Villafranca, dove vi comandava due battaglioni, **questi non avendo ricevuto ordini, non permise che si dasse il segnale.**

Il Berretta così narra gli avvenimenti sciagurati del 14 al Governo provvisorio. « Era deciso sino alle 6 di iersera che si sarebbe fatto l'attacco, come io scriveva. La notte però fece crescere la paura, ed aggiuntavi la fatalità di non essersi potuto fare l'inteso segnale per la corrispondenza coll'interno della città, perchè il Colonnello di Villafranca per ordini non datigli dai generali, che avevano presi i concerti col Donatelli, gli impedì di farlo, alle ore tre si contromandò l'ordine dell'attacco.

« Quale sia stato il mio stupore Ella si può immaginare, dopo le speranze che avrà rilevato dalla mia di ieri aveva purtroppo leggermente concepite: ogni illusione svanì, rimasi interdetto, avvilito » (1)

Il Bava, saputo il contrattempo, corse nel cuore della notte ad avvertire il Re, che rimase sbalordito e addolorato. Malgrado ciò il mattino del 13 si iniziò la marcia su Verona come era stato progettato.

Secondo il Bortolotti, il giorno 13 anche all'ingegnere Girolamo Caliari recatosi al campo per aver notizie, fu risposto dal Bava che **i Veronesi attendessero e per allora stassero tranquilli.**

---

(1) Arch. Bertani - Plico 11, 20 M. R. M. Vedi anche Uff. Piem. p. 80 e lett. 85, dove tale incredibile negligenza è confermata.

L'episodio del falò di Villafranca è storico, e pienamente confermato da una lettera del Castagnetto al Casati da Valeggio 14 giugno, e dal Bava stesso, che si giustificò dicendo, che del falò nulla aveva saputo, e da tutti gli storici.

Così commenta Costantino Canella in una nota della storia del Willisen: « E allorquando un abitante di Verona, nonostante il ritorno di Radetzky, viene a proporre un movimento offensivo sulla città, aiutato da interna sollevazione, il progetto dell'opera promiscua è frustrato, per aver trascurato una delle più volgari cautele che si usino in campo. Davvero che sulla lugubre pagina di questi giorni « cade la stanca mano » con una amarezza che sta fra la disperazione e l'ironia. Quanti errori accatastati uno sull'altro in sì breve spazio di tempo! L'uomo più determinato a velar le vergogne della sua nazione è mal suo grado costretto ad accusarli per non arrossire d'una dissimulazione, che avrebbe taccia d'illiberalità di mente o di presuntuosa ignoranza ».

(1) L'illustre Bortolotti, anzi, per tale incidente, si scaglia contro il Quartier generale Piemontese **e lo rende responsabile della mancata operazione.**

« *Il Quartier generale, assicuratosi della persona del mandatario veronese, dovevano farlo scortare da un picchetto a Villafranca, con ordine suggellato al comandante di quel presidio di secondarne cautamente i disegni, serbandolo in ostaggio fino all'esecuzione dell'impresa. Tutta la linea del campo doveva essere sotto l'armi, avvertendo il mandatario, che se riusciva un traditore, doveva essere fucilato* ».

In altro punto seriamente analizza la responsabilità del Quartier generale:

« Si presentano spontaneamente due gravi supposizioni cioè: o dal Quartier generale nel dare il permesso al Donatelli di eseguire il segnale non si sapeva cosa si facesse, mancando di avvisarne il comandante di Villafranca, il quale, ignaro di tutto ciò, rifiutandosi, agiva legalmente e con previdenza; o si aveva una perfetta cognizione di causa di ciò che si autorizzava, ed allora si possedeva a priori la certezza del diniego del Comandante di Villafranca. Per cui, in fin dei conti, **il Donatelli, il Caliari e i Veronesi erano vittime di grossolani errori.**

---

(1) *Cfr.* – Bortolotti.

(1) « .... Quante amare parole di rammarico, di accusa perfino di scherno suonarono quella sera nelle affollate vie, nelle botteghe e nelle case di Villafranca! In quella casa medesima ove undici anni dopo fu stretto il patto che unì la Lombardia al Piemonte e dette la mossa decisiva all' unità d' Italia, alcuni veronesi parevano impazziti dal dolore. Una voce a me nota ne traeva argomento a mormorare contro l' aristocrazia, i privilegi, ecc.; qualcuno mise in campo il famoso tema dei « tradimenti ». Era, purtroppo, facile prevedere dove saremmo giunti, seguendo quella rovinosa china ».

*
* *

I documenti illustranti il retroscena della marcia su Verona, rivelano i conati di un terzo tentativo di avanzata sopra Verona. E' una cosa che non può che meravigliarci. Come? Dopo tanti sforzi enormi, dopo tanti andirivieni, incertezze, errori, non si erano convinti che l' osare un altro tentativo in un altro punto, era un azzardo? E si ritornò a tormentare quel povero Donatelli.

Castagnetto già il 14 giugno scriveva al Casati: « Dell' affare di Donatelli capite che nel pubblico è meglio non parlarne pel motivo che la cosa potrebbe riuscire ancora ». E il Donatelli dal canto suo, lo stesso giorno 14, scriveva al Beretta, pur aggiungendo parole amarissime riguardo al passato: « Io amo troppo l' Italia per non ommettere nulla che possa giovarle; e dò parola solenne alla S. V. di operare con tutto vigore ».

« *Mirabile tenacia,* scrive il Ferrari, *che fa meritevoli il Donatelli e il Foroni di un posto d' onore fra i patriotti veronesi* ».

(2) Il conte Di Castagnetto interessò il Donatelli a fare uscire suo fratello, che principalmente si occupava della cosa, acciocchè potesse ricevere istruzioni dal Quartiere Generale; ed egli, infatti, il 19 si recò a Peschiera, ove vi trovò il Re. *Fu ammesso al Consiglio di Guerra,* gli fu ingiunto di tener vivo lo spirito dei cittadini, di procurare la corruzione del capitano al comando delle quattro Torri, e gli fu promesso che al 26 giugno l' esercito sarebbe stato sotto Verona. Il Donatelli rientrò in città; cominciò i suoi maneggi, ed il 26 fece recapitare sue lettere, colle quali rassicurava della

---

(1) Carlo Corsi 1844-49 – *Venticinque anni in Italia* - v. I.
(2) Bolchini – *Relazione Donatelli al G. P.*

cooperazione interna al momento opportuno, della ottenuta corruzione del capitano, custode delle quattro Torri, non solo, ma anche di quello dei castelli sottoposti, ma aggiungeva che questa si era resa frustranea in causa del mutamento delle guarnigioni e che avrebbe ripreso col capo delle sostituite milizie. Concludeva con caldissima preghiera a S. M. perchè affrettasse le operazioni, affinchè lo spirito dei cittadini non si affievolisse. Con queste lettere il Donatelli si recò dal Conte di Salasco, che per unica risposta gli disse « *essersi cangiato piano, rinunciare all' assalto di Verona, perchè mancanti di sufficienti mezzi. Invece si sarebbe passati alla conquista delle altre città della Venezia* ». Donatelli credette sognare a tale dichiarazione e passò subito al Conte di Castagnetto, il quale gliela confermò, ma aggiungendo che non conveniva nella risoluzione presa. Il Donatelli si permise di fargli osservare, esservi aperta contraddizione nelle decisioni del Consiglio di Guerra, perchè se l' Esercito mancava di mezzi, per assaltare così concentrato un solo punto, non avrebbe potuto attaccarne molti.

Per concludere, tutto sfumò: e il Donatelli sfiduciato, dopo aver speso denari e fatica, rinunciò a ulteriori tentativi.

Il povero intermediario, forse, perchè con la sua presenza destava troppi rimpianti, scrive il Ferrari, ormai vani, se non anche troppi rimorsi, cadde in disgrazia.

Al primo di luglio il Borromeo, altro emissario, scriveva da Roverbella al Governo Provvisorio: « Le informazioni date da lui sono ricevute non dico con diffidenza, ma con tale freddezza, che il Donatelli dichiarò che non si sente di continuare ».

Si potrà dubitare, conclude il Ferrari, se sarebbero riusciti i progetti Foroni-Donatelli: forse, le severe misure prese da Radetzky in Verona nell'aprile avrebbero sventato il piano; forse, aveva ragione il conte Carlo Montanari, che conoscendo più di ogni altro tale questione, in una disputa ardente avuta col Camuzzoni dopo il 14 giugno, dicevagli: « Se l'esercito del Re non fu in grado di eseguire il colpo di mano contro Verona, ciò dipese unicamente dalla impossibilità riconosciuta da persone competenti di riuscire nell' intento ».

Tutto questo nulla toglie al valore di un' altra amara considerazione del Bortolotti: se il tentativo appariva d' improbabile riuscita come mai lo si era ripreso per tre volte consecutive?

Gli è che la Campagna del 1848 fu condotta senza alcuna linea

direttiva, in mezzo ad attriti e dispareri continui, tra generali e generali, tra il Ministro della guerra ed il Re, che radunava ad ogni tratto Consigli di guerra con generali diversi, senza alcuna conclusione. Di qui ordini e contrordini, marcie e contromarcie, che spossavano inutilmente le truppe, mantenendole in uno stato di effettiva inazione, e dovevano fiaccarne l'energia.

*
* *

Che in Verona si macchinasse un' insurrezione lo dichiara esplicitamente il Duca Ferdinando di Savoia.

« *Si seppe poi, lo disse a me il generale Schwanzerberg e lo scrisse pure l'Arciduca Ernesto, essere gli Austriaci stessi persuasi che noi in quel giorno saremmo entrati in Verona.* **La popolazione era pronta a sollevarsi,** *quasi nessuna bocca da fuoco nemica era in batteria, e gli ordini per la ritirata, qualora ci fossimo spinti innanzi, erano già stati dati dagli avversari. Si perdette in quel momento un' occasione che non si presenterà mai più* ».

Anche il colonnello Mariani, il Bava, il Vecchi e Carlo Corsi, valente storico, confermano la loro certezza nella insurrezione veronese.

Il generale Swinburne, presente in Verona, scrive: « *I cittadini ansiosi ed impazienti sospiravano il momento di veder entrare Carlo Alberto vittorioso nella fortezza e gli Austriaci irritati ordinarono* **alla popolazione di ritirarsi nelle case.** *Dei giovinetti ebbero l'ardire di fischiare per questa misura: uno di questi fu preso e bastonato* ».

« *Bisognava* — scrive lo Schönhals — *essere sicuri di Verona, prima di attaccare i Piemontesi; e per essere al coperto da ogni sorpresa, ci voleva tanto più un forte presidio, poichè lo spirito di quella popolosa città era assai inquietante, ed esistevano* **prove manifeste d'intelligenza col nemico.** *Ma poichè non si poteva assottigliare l'esercito, lasciando a Verona una guarnigione considerevole, occorreva avere almeno un comandante di piazza che bastasse col suo nome a incuter terrore.* **Haynau era appunto l'uomo** *ad hoc* »; *e i fatti provarono che Radetzky aveva ragione.*

Anche il Griffini, italiano, ufficiale al servizio austriaco, e presente in Verona, scrive: « *C'era a quei giorni medesimi, qualche cosa per aria che teneva, con molta ragione, in pensiero il Maresciallo e coloro che funzionavano nei diversi servizi presso di lui.*

Si avevano indizi molto fondati della esistenza di secrete intelligenze e mene di cittadini residenti in Verona col campo piemontese. La polizia ne era sulle traccie da diversi giorni; il capitano S... colle sue genti era in gran moto e, cosa singolare, il tenente colonnello Leuzendorff, che mai aveva prestati servizi di tal natura (forse nella sua qualità di Gran-Profosso) c' entrò pure nella ricerca degli indiziati e spiegò una sorprendente ed efficace attività. Tuttociò condusse all'arresto di una spia, colta proprio in flagrante, **la quale, venne fucilata il giorno 27 aprile, ed all'arresto di diversi cittadini, più o meno, colpevoli o sospetti.**

« *Intanto, questo fatto era divenuto argomento obbligato di tutti i discorsi tanto dei cittadini che degli ufficiali al caffè ed agli alberghi. Ai terroristi (si è osservato che non mancavano nell' esercito) tardava di vedere* **tutti quei traditori appiccati,** *e si possono perdonare simili aspirazioni in soldati, nei quali, l'avversione, l' orrore, l' odio per le spie è cosa naturale e profondo; se si riflette, che un solo atto, una sola rivelazione può costare la perdita di una battaglia e la vita di migliaia di uomini. Ma il ribrezzo cessa, allorchè, come avvenne allora, un italiano pranzando alla tavola di un albergo con molti ufficiali, ride, pubblicamente, sulla sorte di questo sciagurato e ne insulta e beffeggia la memoria* ».

Pur troppo, la storia non ha registrato il nome di questo martire veronese fucilato dagli Austriaci, nè quello degli arrestati. Le mie ricerche riuscirono, pur troppo, vane.

In altro punto il Griffini scrive: « *A quei giorni al Quartier generale si avevano avute notizie di segrete intelligenze esistenti fra il Quartier generale Piemontese ed* **un certo numero di cittadini veronesi, i quali, si sarebbero intesi per tentare un colpo di mano contro la numerosa guarnigione,** *e prestare, così, aiuto al Re, che intendeva fare un altro tentativo contro Verona. Moventi non mancavano a Carlo Alberto per risolversi a questo, e le circostanze erano infatti, assai favorevoli* ».

L'avvocato Luigi Roveda, sopraintendente scolastico, raccontò a Don Segala di aver sentito dal padre suo, cav. avvocato Pietro, ed anche dalla signora Bellisai Merzari Elena, madre dell'avvocato Merzari, che, in quei giorni, il medico Giuseppe Maggi teneva corrispondenze coi Piemontesi, recandosi di sovente dalla città al campo di Carlo Alberto. Egli, perchè esercitava la professione di medico, ed era possidente di Sona e Palazzolo, ove accampavano i Pie-

montesi, e perchè aveva saputo infingersi con tanta accortezza da acquistarsi la fiducia degli Austriaci, aveva ottenuto da questi un salvacondotto. A lui era concesso di passare attraverso il campo austriaco e recarsi in quello piemontese e far, indi, ritorno in città senza ricevere alcuna molestia, nè dai Piemontesi cui era amico e confidente, nè dagli Austriaci che aveva saputo destramente ingannare. Perciò fu anche dai suoi cittadini sospettato di favoreggiare gli austriaci; ma quale austriacante egli fosse, seppero più tardi, quando fu tradotto con Carlo Montanari ed altri veronesi a Mantova come reo di alto tradimento, e ove morì il 25 maggio 1853.

Il Segala si chiede a torto se fosse il Maggi colui che recò a Carlo Alberto le notizie che i veronesi, tanto nel maggio quanto nel giugno 1848 eran pronti ad irrompere, violentemente, contro il nemico. Il Maggi fu uno strenuo messaggiero al campo Piemontese e vi portò anche delle carte topografiche.

L'8 maggio, due giorni dopo la battaglia di S. Lucia, furono proibiti, con pubblici proclami, gli assembramenti, colla minaccia che sarebbero spersi colla forza armata. *Essi ordinarono ai cittadini nel caso che avvenisse un combattimento in vicinanza della città, di ritirarsi nelle loro abitazioni, di mettere di notte i lumi alle finestre, e lasciare aperte le porte delle case.* Da ultimo minacciarono la pena di morte per ogni tentativo di segnale per corrispondere col nemico, **e di bombardare la città per qualunque movimento sedizioso**. Le quali minaccie erano ingiustificate, dal momento che gli Austriaci si vantavano di aver respinto l'esercito del Re di Piemonte da Santa Lucia, e che il popolo veronese si era conservato tranquillo, durante il combattimento.

« Radetzky deve quindi aver avuto, dice il Segala, almeno qualche sospetto della sollevazione abortita. Non è meraviglia che il Maresciallo abbia avuto, dopo la battaglia, sentore di ciò che, prima di essa, ignorava; perchè, dopo gli avvenimenti, gli autori di essi ed i complici, di solito, sciolgono la lingua, o per vantarsi delle gesta bene avventurate e gloriose, o per dare agli altri biasimo e mala voce delle fallite imprese ».

Lo stesso avvocato Luigi Roveda, sopraintendente scolastico, narrò a Don Segala di aver più volte, udito dal padre suo, che nella folla sullo stradone di Porta Nuova, il giorno 6 parecchi aspettavano un cenno per correre sulle mura, gettare nelle fosse dei bastioni i cannoni, aprire le porte e muovere incontro ai liberatori. Ma non si

COMBATTIMENTO DI RIVOLI (23 Luglio 1848)

(Dall' opera del Comandini : *L' Italia nei Cento anni*)

mossero. Perchè asseriscono che chi doveva dare il segnale, aspettava che Carlo Alberto si approssimasse ancor più alla città. Carlo Alberto non si avvicinò alla città, perchè i veronesi non diedero segno alcuno di sollevarsi; perciò i veronesi stettero quieti, perchè Carlo Alberto non si avanzò ancor più verso Verona.

Anche gli Austriaci mostrarono di credere, che, fosse stato preparato un movimento per il giorno in cui si avvicinavano i Piemontesi a Verona.

(1) « Vi fu anche, chi levò lo sguardo in alto, ai comandanti superiori delle milizie austriache, alcuni dei quali, per lunga dimora in Italia, avevan presa dimestichezza con gli Italiani ed amore alle città da loro abitate. Il Feldmaresciallo Zichy amava Venezia, e perchè l'amava, rifiutò di battersi coi Veneziani e cedette. Gerhardi, comandante la fortezza, era giudicato benevolo ai Veronesi. Si pensò di guadagnarlo alla causa italiana ed indurlo a consegnare la fortezza di Verona ai cittadini. Il Gerhardi, nelle malattie era curato dal dottor Luigi Zerlotto, medico valente ed ottimo cittadino; questi avrebbe potuto, godendo dimestichezza col Gerhardi, trattare questo delicatissimo affare. Prima di iniziare alcuna trattazione, si volle udir l'opinione di Manin, capo del Governo provvisorio di Venezia. Lo Zerlotto stesso, conoscendo di persona il Manin, si assunse l'incarico di questa missione ufficiosa. Si recò a Venezia, si affiatò col Manin, chiedendogli se approvava l'atto e se avrebbe dato aiuto nel raccogliere i denari necessari per compierlo, dovendosi offrire al Gerhardi i mezzi di mettersi in salvo dall'Austria. Manin rispose, quasi sdegnoso: « La libertà si acquista e non si compra! ».

Questo fatto mostra che nel 1848 non era spento il pensiero nazionale nella mente dei Veronesi, nè taceva nei loro cuori l'amor di patria.

Nello stesso *Foglio di Verona* del 7 maggio 1848 N. 85 si stampò una lettera di un ufficiale piemontese, nella quale si raccontava che « persona ragguardevole di Verona si era recata il 27 aprile 1848 a Volta per parlare col Duca di Savoia e portargli la notizia *che i Veronesi erano pronti a rivoltarsi se l'esercito piemontese muovesse alla conquista di Verona* ». Il Segala fece varie pratiche per sapere chi fosse, ma non riuscì.

Il Merighi nelle sue memorie, accenna a nuovi nomi e a nuovi

---

(1) *Cfr.* – Segala.

fatti, senza approfondirli. Egli cita altri due membri del Comitato, Augusto Menegatti, che poco tempo dopo fuggì da Verona, calandosi con una fune giù dai bastioni, e corse ad arruolarsi nell'esercito Piemontese e perì a Novara. L'altro è l'avvocato Gualfardo Bercanovich. Per dedica a entrambi delle sue memorie scrive questa epigrafe:

« Ad Augusto Menegatti di Verona — dolcissimo e fortis-
« simo amico — cui fatalità e da inconsulta altrui — fretta di
« pochi giorni — coi compagni impediva — che fosse aiutato
« di dentro — l'attacco di Re Carlo Alberto — contro Verona —
« caduto poi a Novara — Sottoteneute in Savona — questo I.° vo-
« lume — delle Memorie di Venezia — dedico, dono, do — Vit-
« torio Merighi ».

Parlando del Menegatti eroe, ed uno dei capi della congiura Veronese per aiutare Carlo Alberto ad assalire Verona e farla finita con Radetzky, il Merighi dice che la mancata insurrezione fu dovuta « *alla fretta inconsulta di due o tre giorni, e forse a stolta o colpevole rivalità e gelosia al Quartier generale Piemontese a Sommacampagna, che fece mancare il generoso complotto nel quale entravano Carlo Alberto e Manin istesso.*

« *Rendere a Casa d'Austria paterna la Cospirazione di Beducar, d'accordo con un re Italiano in armi, ed il Capo del Governo di Venezia istessa! Eppure si fu ad un pelo! E sarebbe stata una gran gloria per Verona nei secoli dei secoli! A quali file sono attaccate sempre le glorie, e le meglio combinate imprese di quaggiù!* »

Vittorio Merighi chiuse il suo volume promettendo di scrivere tutta la storia dei suoi tempi, ma morì senza averla compiuta. Io chiesi ai suoi parenti se avesse lasciato delle memorie. Le ebbi ma nulla trovai su tale argomento. Sicchè ha lasciato a noi questo enorme punto interrogativo da rispondere: un'incognita di più in questo intricato problema del Comitato Veronese.

L'illustre storico Cipolla scrive: « Nell'interno della città erasi costituito un Comitato d'insurrezione, di cui faceva parte anche il conte Carlo Montanari, poscia impiccato dall'Austria; quel Comitato tenevasi in relazione coll'esercito Sardo, al quale divisava di aprire le porte dalla città col mezzo dei numerosi operai raccolti allora in Verona, per la costruzione della linea ferroviaria verso Vicenza. Ma il Radetzky aveva preso a tempo le sue precauzioni, e aveva reso impossibile ogni interno movimento ».

Don Stegagnini dice semplicemente così nel suo manoscritto « ... Verona restò in potere degli Austriaci come Mantova, Peschiera e Legnago. I baluardi eretti in fortezze o erano inespugnabili alla rivoluzione popolare, o i cittadini li credevano tali, e perciò, non diedero loro l'assalto, nè si cimentarono ad un' impresa senza speranza di vittoria ».

Ed ora porgiamo orecchio al nostro storico Perini, l'illustratore di Verona dal 1766 al 1822, uomo pieno di sapere e giusto: « *Ad onta dell'incusso terrore, ad onta di tanti esempi di severità o di barbarie, i liberali di Verona devoti alla causa abbracciata, non desistevano, raccolti nell'ombra, dalle iniziate congiure. Non pochi animosi, capitanati da Carlo Montanari, di frequente si riunivano in un convento di Cantarane a* **comunicarsi** *le notizie del giorno, a* **scambiare** *le speranze e le idee ed a* **trattare** *sul modo col quale si potesse, nella migliore misura, cooperare al successo delle armi italiane. Quando gli Austriaci, assaliti e battuti sul Mincio e a Pastrengo si erano concentrati a cavaliere dell'Adige, occupando in Italia soltanto una lista longitudinale di terreno dal Po al confine di Trento, l'esercito Sardo, trasferito sulla sinistra del Mincio il Quartiere generale, si accampava sulle colline adiacenti in vista dell'oppressa città. Fu allora che, per opera di Carlo Montanari, venne ordinato in Verona un assiduo servizio di guardie o sentinelle disposte per i tetti, incaricate di sorvegliare colla massima attenzione i movimenti campali e di riferirne al Comitato iniziatore. E questo, per mezzo di appositi corrieri o di fuggiaschi, si adoperava a rendere di tutto consapevole lo Stato Maggiore dell'esercito Sardo. Se non che tali manovre, per quanto apparissero astutamente ideate, non potevano a lungo rimanere secrete, nè sfuggire all'acuta vigilanza della polizia. I generali nemici, in grazia dei recenti rovesci, erano troppo diventati diffidenti e guardinghi per non avvedersi di un fatto che poteva portare risultati per essi dannosi e fatali. Ai primi di maggio il tenente maresciallo Thurn Taxis, che aveva in quei giorni assunto il comando interno della città, sotto severissime pene vietò d'affacciarsi dai tetti e dall'osservare altrimenti le mosse del campo* ».

Anche Giuseppe Biadego nel suo opuscolo: *La Figura di Montanari,* dopo aver accennato al servizio d'esplorazione sui tetti organizzato da Carlo Montanari dice che: *il Comitato segreto ne informava lo Stato Maggiore dell'esercito Sardo.*

« *Tentativi astutamente ideati, ma che non potevano condurre a pratici effetti e il loro ricordo resta soltanto a far fede dell'ardimento del Comitato e del Montanari* ».

Evidentemente, neanche il Biadego non tenne conto dell'asserzione dello Zenati.

Lo Schönhals scrive:

« *Il re teneva secrete intelligenze coi malcontenti di Verona che li avevano dato parola di fare una sommossa nel momento che l'esercito Piemontese fosse comparso dinanzi ai bastioni di Verona. Intorno a ciò non havvi dubbio. Bava e Franzini, allora ministro della guerra, lo hanno dichiarato apertamente, e quest'ultimo in ispecie lo proclamò alla tribuna delle Camere. Noi dal canto nostro non avevamo motivo alcuno di fidarci dei sentimenti politici dei Veronesi, e stavamo in guardia; ed il Feldmaresciallo in un laconico proclama dichiarò agli abitanti che il più lieve loro attentato contro la guarnigione avrebbe bastato perchè la città fosse fulminata e ridotta in un mucchio di rovine dalle artiglierie di tutti i forti. Non dubitiamo che ad onta degli umani sentimenti del Feldmaresciallo, quella volta fosse decisamente disposto a far seguire il fatto alla minaccia* ».

In altro punto scrive: « Ora pure si sperava nel tradimento. Buon numero di Veronesi avevano promesso di assalire la guarnigione, ma quando fu giunto il momento *mancò loro il coraggio,* e Carlo Alberto si vide un'altra volta ingannato dai suoi partigiani ».

Eppoi: « Se prendiamo a considerare il tutto, siamo indotti a supporre che la promessa di tradimento fatta dai Veronesi fosse un' invenzione e che quella mossa fosse operata nello scopo soltanto di giustificarsi contro il rimprovero che non avesse fatto cosa alcuna per salvare Vicenza ».

Qui l'illustre scrittore è, come il solito, in perfetta malafede e contraddizione. Prima dice che gli Austriaci *non avevano motivo alcuno di fidarsi dei sentimenti politici veronesi e stavano in guardia e Radetzky li minacciò di seppellirli sotto le rovine e che avrebbe mantenuta la promessa;* poi, che ai Veronesi *mancò il coraggio,* ingannando Carlo Alberto, e, infine, contraddice a tutto, asserendo che il tradimento dei Veronesi *fosse un' invenzione di Carlo Alberto* per giustificarsi di non aver fatto niente per salvar Vicenza.

Lo storico gen. Willisen asserisce che, malgrado il disegno di Radetzky di passar tosto all'offensiva, dopo la vittoria di S. Lucia,

sconsigliavano, tuttavia, dal farlo le più importanti ragioni. *Verona, co' suoi 60,000 abitanti, non era trattenuta sinora dal sollevarsi, che dalla presenza dell' armata, bisognava che restasse occupata fortemente.*

« ... Che se poi si dicesse, esservi state delle intelligenze colla popolazione di Verona, e che questa doveva e voleva sollevarsi, durante la battaglia, primieramente ciò resta ancora a provarsi, poi bisogna riflettere, **qual poco successo fosse d'attendersi dalla sollevazione di un popolo inerme, in una città ricinta di numerose artiglierie, piazzate al sicuro, e che non aveva certo da aspettarsi riguardi dal nemico, se si fosse venuti nell'occasione** ».

Costantino Canella, però, confuta tale asserzione con una nota a questo passo dello storico:

« Ma ciò che s'era tentato il 13 giugno, signor Willisen, avrebbe potuto dai Piemontesi tentarsi anche prima, se non dipendeva che da un colpo di audacia dei Veronesi. Solo fa male il veder naufragata, per così miseri motivi, una fazione, che riuscendo, finiva forse a un tratto la guerra — o ne mutava almeno le condizioni per modo, che il nemico era costretto, o a ripiegare momentaneamente sul Tirolo, donde gli sarebbe poi stato difficilissimo lo sboccare per riprendere l'offensiva, o a fidar tutto a una battaglia tra Verona e Vicenza, col pericolo, in una rotta, d'essere distrutto dalla fame e dal ferro dell'insurrezione popolare, e senza punto d'appoggio sull'Adige, in caso di vittoria, tranne l'inutile Legnago ».

(1) In Verona ci furono dei caldi patriotti, che bramavano agire e proponevano ad altri di secondarli; ma tutti erano, purtroppo, sorvegliati dalla instancabile ed attivissima polizia, sussidiata anche da un nuovo corpo militare creato all'uopo sotto il comando d'un capitano che, a tale riguardo, prestò al Quartier generale molti importanti servigi. Del resto, una sollevazione in Verona, dopo l'arrivo dell'esercito, ritiratosi da Milano, **sarebbe sempre riescita vana, anzi, dannosa alla città, e, piuttosto che un'imprudenza, era una follìa.** D'altronde, il Maresciallo aveva, addirittura, rivolta la sua attenzione ad una simile eventualità, ed i forti e tutti i punti dominanti la città erano talmente muniti, da non lasciare alcun dubbio sulla impossibilità di riuscita di qualunque tentativo. *E vanno lodati*

---

(1) *Cfr.* – Griffini.

coloro, i quali, nonchè prestarsi alle audaci proposte di chi non ragiona che col cuore, persuasero con fredda mente i patriotti ad astenersi e *non esporre la vita a sicura rovina.*

« La segreta intelligenza con Verona esisteva di fatto, ma come afferma il Bortolotti, era di soverchio ingrandita dalla fantasia di coloro, che le attribuivano una straordinaria importanza: che fra i membri del Comitato non vi fosse quell'unione di intenti, che doveva essere necessaria. Alcuni opinavano che si dovesse energicamente operare; altri invece, trattavano la questione assai leggermente ed asserivano che gli Austriaci si spazzavano via con la scopa e che all'uopo bastava l'esercito Piemontese; chi temeva di non poter venire a capo di nulla, e chi predicava la moderazione. E ciò conferma il mio asserto che il Comitato non era sistemato del tutto.

« Presso il Quartiere generale del Re eravi una corrente favorevole agli accordi col presunto Comitato veronese, ed una affatto contraria, che disdegnava le forze popolari. Il generale Bava poscia, come lo ebbe in seguito a dichiarare all'ing. Gerolamo Caliari, non nutriva alcuna fede di impadronirsi di Verona, mediante il Comitato, e consigliava quei cittadini a starsene tranquilli.

« Finalmente Radetzky, non contento dei rigori contro i cittadini, attuati con proclama del 3 aprile 1848 con cui aveva intimato lo stato d'assedio, la consegna delle armi, la chiusura delle porte della città alle ore 6 pom.: e ordinato ai Veronesi di ritirarsi in casa non più tardi delle ore 10 di sera con proibizione di fermarsi nelle vie e di fare assembramenti, il giorno 5 ed il 6 maggio fece perlustrare l'abitato da numerose pattuglie, le quali proibivano anche ai cittadini isolati l'accesso alle mura, impedendo ai medesimi di salire perfino sui ballatoi delle loro case.

« Con tutte queste circostanze, *ogni buona volontà dei Veronesi doveva rimanere affatto inerte, tanto più che Radetzky non sarebbe rifuggito all'emanazione di ordini più severi,* come fece l'8 maggio, prescrivendo il ritiro dei cittadini nelle loro case anche di giorno, ed alla notte l'illuminazione delle finestre delle abitazioni e l'obbligo di tenere libero l'accesso ai soldati.

« Quindi la segreta intelligenza con Verona accennata dal Bava, era destinata a non porgere alcun frutto, e il nostro esercito si apparecchiava a dare una battaglia, partendo da un'ipotesi destituita di serio fondamento ».

Tutte queste informazioni relative a Verona, vennero gentilmente comunicate al Bortolotti da un ottimo patriotta di quella città, zelante raccoglitore di patrie memorie.

*
* *

Io credo che dopo quanto ebbi ad esporre sin qui, si possa concludere che il Comitato, malgrado il diniego dello Zenati, sia esistito. Ripeto non sarà stato un Comitato organizzato, ma un nucleo compatto di ottimi patriotti, volonterosi, pronti a rischiare la vita, colti da un' ebbrezza di follia.

In Verona c' era, dunque, un Comitato segreto, storicamente scontornato e confuso. Io racimolando, di qua e di là, ho potuto mettere insieme i suoi componenti. Eccoli:

Carlo Montanari.
G. B. Montanari, suo fratello.
Domenico Foroni, maestro di musica.
Enrico Donatelli, direttore d' un opificio di Milano.
Augusto Donatelli, suo fratello.
Antonio Piazza.
Gerolamo Caliari, ingegnere.
Giulio Gaiter, medico.
Pellesina Luigi.
Vassanelli Michele, farinato.
Luigi Arcozzi.
Menegatti Augusto.
Bernovich Gualfardo, avvocato.
Giuseppe Maggi, medico.
Zerlotto Luigi, medico.

Ai rapporti del Foroni e Donatelli si potrà dare un' importanza relativa e forse avranno avuto un' interpretazione alquanto esagerata sul portato vero delle cose in Verona, ma ciò non toglie, che in Verona ci sia stato chi pensava a tentare un' insurrezione, e non è dimostrato da documenti contrari che la mancata accensione del falò abbia buttato in aria un progetto in proposito.

Per consenso di insigni storici italiani e austriaci il popolo veronese era disposto ad un' insurrezione, se avesse avuti i mezzi adeguati. Il negarlo perchè l' insurrezione, per forza maggiore, non

potè avvenire, mi sembra inamissibile. Di quanto è detto noi abbiamo anche le prove morali.

Verona aveva a quell'epoca nel suo seno i figli di coloro che insorsero nelle *Pasque Veronesi,* e vivevano quelli stessi che pochi anni dopo nel "52 e "53 vi costituivano appunto quel Comitato rivoluzionario ed affrontarono la forca e le carceri di Teresiestadt e Josephstadt.

Nelle vene del popolo veronese correva lo stesso sangue generoso e battagliero, le cui gesta ha registrato la storia. Nel "48 Verona traversava la crisi più terribile e violenta della sua secolare vita, essa giaceva avvinta di ferri, prostrata, esaurita. I trecento cannoni puntati dalle colline, il disarmo generale sotto pena della immediata fucilazione, il regime feroce dello stato d'assedio, la guarnigione pesante filtrata persino nelle case, la polizia occhiuta e diffidente che si allarmava persino di un fascio di vermicelli, di un mazzolino di fiori, di un quadretto esposto al *Bottegon,* l'ambiente di terrore e di minaccie, tutto ciò oppresse ogni atto di ribellione, tagliò la via ad ogni pratica attuazione d'una rivolta, che sarebbe stata soffocata nel sangue, come scrive lo Schönhals, e sepolta sotto le macerie della città bombardata.

XVI.

CUSTOZA

Cronaca della città — Proposta d'armistizio da Vienna — Amnistia — Combattimento della Corona, Rivoli, Sommacampagna, Staffalo — Battaglia di Custoza — La terribile notte di Villafranca — A Castelnuovo — La ritirata disastrosa — Particolari pietosi — Considerazioni — Domenico Venturelli trucidato — Le popolazioni rurali del Veronese — I proclami di Radetzky — La resa di Milano — Poesia in. di C. Betteloni.

Verso la fine di giugno a Verona la maggior parte degli abitanti avevano sospeso le loro abituali occupazioni. Si sarebbe detta una continuazione di giorni festivi, se non si fosse letto sul volti di quanti si incontravano per le vie, l'avvilimento più profondo e la costernazione. Sembrò che gli Austriaci volessero anche prenderli in dileggio. Mentre da più di tre mesi non si udivano le loro monotone sinfonie, incominciarono a mandare la loro banda musicale in Piazza Brà: la popolazione, però, protestò come potè contro tanta tracotanza, ritirandosi dal passeggio, appena incominciava a suonare.

La sera alle undici tutti dovevano essere ritirati nelle case, e questa era « garanzia sublime » poichè quindici giorni addietro, erano state fissate le dieci, e chi fosse stato trovato per la via un minuto dopo, doveva essere immediatamente fucilato.

Queste tristi notizie date dall'*Avvenire d' Italia* in data 28 giugno, vennero messe tra le *bugie del giorno* dall' austriacante *Foglio di Verona* del Crivelli, e commentate, al solito, cinicamente.

*
* *

(1) Non molto tempo dopo l' ultimo tentativo dei Piemontesi contro Verona, e quindi dopo la rioccupazione del Veneto, da Vienna dove era al Governo un così detto Ministero liberale, si officiò Radetzky perchè facesse proporre al Re Carlo Alberto un armistizio, allo scopo di iniziare trattative diplomatiche, auspice il primo ministro inglese lord Palmerston, per un accomodamento fra i belligeranti, mediante la cessione della Lombardia al Re di Sardegna. Il Maresciallo, nel quale la speranza di un prossimo e fortunato fine della campagna si andava, di giorno in giorno, consolidando, fu assai dolorosamente colpito da quell' inaspettato ed inesplicabile passo del Governo di Vienna, e la sua emozione fu tale, che per alcuni giorni rimase perplesso e titubante su ciò che avesse a fare.

Frattanto la notizia, giunta da Vienna a Verona da diverse parti, si diffuse nelle truppe, che l'accolsero con non celata indignazione e gli ufficiali espressero ad alta voce nel Caffè militare il loro dispetto e la irritazione contro il Governo di Vienna. Al Maresciallo giunsero, certamente, queste espressioni degli animi nell' esercito.

« La fronte del Vegliardo, scrive lo Schönhals, era ancor bagnata del sudore che aveva versato sui campi di Curtatone, Goito e Vicenza, quando gli giunse quell' incarico. Uno di quei pezzi da trenta sarebbe stata una colomba di pace a confronto di quella ingiunzione ».

Dicesi che il Feldmaresciallo abbia lottato a lungo tra l' obbedienza, che doveva come soldato e l' amore e la fedeltà, che professava al suo Imperatore, prima di sottomettersi a quell'ordine. Già la penna era intinta, quando la lettera che stava per scrivere a Carlo Alberto, si mutò in una premurosa rimostranza all' Imperatore, che allora si trovava ad Innspruck. (2) Su quel medesimo foglio stese una esposizione al Sovrano dello stato preciso delle cose, dello spirito dell' esercito e delle tante probabilità, che si presentavano di

---

(1) *Cfr.* – Griffini.
(2) *Cfr.* – Griffini.

potere, in breve tempo, prendere vigorosamente l'offensiva con molta speranza di vincere e por fine alla guerra. Il Maresciallo chiamò a sè il tenente maresciallo principe Felice di Schwazenberg e lo pregò di assumere il delicato incarico di recare in persona al Monarca la lettera; incarico al quale il Principe si prestò di buon grado, quantunque non ancora pienamente guarito d'una ferita toccata a Vicenza.

Il Luzio, nella sua pregevole pubblicazione: *Radetzky,* narra che questi sentì ribollirsi il sangue di sdegno; per la prima volta in sua vita osò discutere gli ordini del Sovrano ed esimersi dal-eseguirli. Pregò l'Imperatore ad « allontanare l'amaro calice dalle labbra del Maresciallo ». Il colpo riescì, Radetzky potè celebrare una nuova vittoria, che lo Schönhals chiama anche più importante di quella di Custoza, perchè riportata sul « nefasto » ministero liberale, che stava per condurre l'Austria « in fondo all'abisso » !

(1) L'Imperatore accolse le rimostranze del Maresciallo e l'armistizio non fu proposto. Il ministro della guerra (era allora lo sfortunato conte La-Tour) inviò nuovi rinforzi in Italia; cosi che, poco dopo, un nuovo corpo di riserva si formò sull'Isonzo, col quale Velden compiè la sommissione del Veneto e bloccò Venezia dal lato di terraferma, assicurando così le spalle all'esercito di Verona in ogni evento; e le truppe del Tirolo vennero accresciute fino a formare un corpo d'armata, il 3.°, sotto il comando del tenente maresciallo Thurn in Valle Sassina. Quanto alle trattative per accomodamento, esse non approdarono a nulla, avendo già, anticipatamente, il Governo Provvisorio di Milano, solennemente, dichiarato, che la Lombardia non dividerebbe giammai le sue sorti da quelle del Veneto.

Combattimenti a Madonna della Corona e a Rivoli

(2) Il giorno 19 giugno il Maresciallo fece recapitare al tenente-maresciallo Thurn, comandante le truppe in Tirolo, l'ordine di assalire, energicamente, e prendere la posizione di Rivoli. L'ordine ebbe esecuzione. Il 22 venne assaltata e presa dagli Austriaci l'alta

(1) *Cfr.* - Griffini.
(2) *Cfr.* - Griffini.

posizione di *Madonna della Corona,* malgrado la valorosa e tenace resistenza opposta dai Piemontesi, stanziati su quelle sassose cime, il cui numero, però, era effettivamente minore di quello degli assalitori. Un'altra colonna abbastanza forte avanzava intanto contro Rivoli, ma il giorno 23 il generale De Sonnaz, che comandava i Piemontesi, abbandonò la posizione, che venne occupata dagli Austriaci, i quali, nella mattina di quel medesimo giorno, erano usciti da Verona, cominciando i loro movimenti offensivi contro l'esercito di Carlo Alberto. Il seguito degli avvenimenti dimostrò quanto saggia e previdente fu quella ritirata del Sonnaz, il quale, se più tardava, sarebbe stato tagliato fuori dall'esercito. Per parte del Quartier Generale Austriaco si erano prese le più rigorose misure, perchè nessuno potesse andare oltre i loro avamposti; ma il partito antiaustriaco in Verona era tanto numeroso, che può ben darsi che qualcuno abbia potuto informare il Generale Piemontese della uscita degli Austriaci, diretti appunto contro l'estremo centro sinistro dei Piemontesi imprudentemente indebolito.

Dopo fallita l'intromissione di Lord Palmerston il Maresciallo aveva riacquistata tutta la sua libertà d'azione: per cui, venne determinata la ripresa dell'offensiva immediata.

Quasi contemporaneamente, i due avversari pensarono alla effettuazione del reciproco pensiero. Radetzky inviò verso gli ultimi di giugno ordine al Comandante delle truppe del Tirolo di riprendere Rivoli. Venne incaricato dell'impresa il colonnello Zöbel, che aveva forze non pari alla difficile operazione. Egli attaccò i Piemontesi nelle loro posizioni, ma venne bruscamente respinto.

Il 26 giugno i Piemontesi tentarono invano, di passare l'Adige a Ceraino. Ritentarono il 1 luglio col Duca di Savoia, ma inutilmente. Essi trascinarono con enorme fatica due cannoni sulla cima dove sta il Monumento Napoleonico, e con essi impedirono al nemico il passaggio della valle sottostante. Gli Austriaci, spianata a forza di mine una cima dominante quella posizione, vi trassero un cannone da 18 ed un obice da 7, e riuscirono così a far tacere i due cannoni avversari, e distrussero anche le chiatte destinate al passaggio dell'Adige sotto Ceraino.

Frattanto, la reciproca situazione dei due eserciti andava delineandosi e si avviava ad una soluzione. Carlo Alberto aveva ricevuto dei rinforzi considerevoli, ma la maggior parte erano gente nuova alle armi male istruita, armata ed equipaggiata.

Gli ausiliari Napoletani erano andati in piena dissoluzione, i Modenesi e i Toscani erano decimati.

Da parte dei nemici, invece, caduta anche Palmanova, ebbero a disposizione il Corpo di truppa impegnato nel blocco della fortezza.

La battaglia di Sona-Sommacampagna

Il generale in capo austriaco decise assalire, al più presto possibile, ripetendo la manovra del maggio: quando gli giunse notizia, che il Re, con inconsulta leggerezza, o, spinto da insistenti stimoli di gente nuova, aveva risolto di muovere un' altra volta, contro Mantova e bloccarla con imponenti forze, credendo riescire alfine ad impadronirsene. Commise così il gravissimo errore di assottigliare ancora più il suo centro contro Verona, dov' era il nerbo del nemico. Fu disposto di assalire il nemico nel suo centro, là dove questo toccava l' ala sinistra.

Il 13 luglio Gorokowsky scrisse « che il blocco di Mantova era di fatto incominciato ». Si presero subito le disposizioni necessarie per sorprendere l' avversario. Furono emanate le più rigorose misure per impedire che nessuno potesse recare al nemico informazioni sui preparativi. L' assalto venne stabilito il giorno 23 luglio. Il Maresciallo aveva riunito 40,000 uomini presso Verona; altri 30,000 li aveva necessariamente occupati intorno a Venezia: più che 20,000 li aveva presso Legnago e dentro il forte di Mantova; un rinforzo di altri 20,000 scendeva allora il Tirolo e trovavasi a Roveredo.

In Verona, durante il giorno, fu un continuo arrivare di truppe: grandi masse si accingevano a sboccare sulle due strade, che vanno alle colline di Sommacampagna e Sona.

(1) A Sommacampagna c' era la 4.ª Divisione Piemontese.

A *Madonna del Monte* un battaglione toscano con due pezzi d' artiglieria.

A Sona quattro battaglioni e artiglieria.

All' *Osteria del Bosco* un battaglione del 2.° fanteria e uno squadrone di cavalleria.

A *Santa Giustina* due battaglioni e artiglieria.

---

(1) *Cfr.* - C. Fabbris.

Sommacampagna, raggruppata intorno al suo campanile, taceva: ma dietro i muricciuoli forati da feritoie luccicavano i moschetti appostati, e una lunga linea di berretti neri oscillava sopra le siepi: più lontano sventolava la bandiera di Savoia.

In fondo, a destra, la poggiata piega in dietro e le colline di Sona, di *Santa Giustina,* di *Berettara* e della *Madonna del Monte* attendevano trepidanti la procella.

Una robusta fronte bastionata si stendeva davanti all' *Osteria del Bosco,* barricate ed *abbattute* coprivano *Santa Giustina,* e alcune trincee non terminate coprivano Sona. Contro questa fronte puntarono i tre Corpi d'Armata austriaci.

Essi non erano attesi. Curioso il fatto che, nella mattina del 23 luglio, non si fecero accedere, come il solito, i venditori ambulanti intorno agli accampamenti. Forse questi sapevano dell'imminente attacco.

Gli Austriaci dovettero ritardare l'inizio per un violento uragano, che infuriò dopo la mezzanotte.

(1) Radetzky, che aveva stabilito di montare a cavallo ad un'ora, passeggiava, come il suo solito, impaziente su e giù per la camera, ed a ciascuno che entrava chiedeva del tempo. « Non è questo un buon principio, gli disse un ufficiale ». — « Al contrario, ribattè Radetzky, è il migliore che ci possa dare. *Dio vuol punire di cecità i nostri nemici* ». (Anche Dio era cogli Austriaci !!).

Era una notte indiavolata. Sul far del giorno la pioggia si calmò e Radetzky, montato a cavallo, si recò a San Massimo.

Le colonne austriache, che si erano arrestate sotto l'uragano, si rimisero lentamente in marcia, asciugando le uniformi bagnate ad uno splendido sole.

Alle 6 le teste delle colonne apparvero dinanzi alle alture di di Sona e Sommacampagna. Le batterie cominciarono il loro tonante duello. Allora le colline si frangiarono d'un orlo bianco di fumo: la moschetteria Piemontese prese la parola, l'Austriaca rispose. La battaglia cominciò.

(2) L'attacco austriaco s'iniziò con due colonne centrali. Il primo Corpo formava l'ala sinistra, il secondo l'ala destra, e nel mezzo la riserva pronta a sostenere o l'una o l'altra. L'attacco decisivo

---

(1) *Cfr.* - Schönhals.
(2) *Cfr.* - Schönhals.

ATTACCO DI SOMMACAMPAGNA (24 Luglio 1848)

(Dall' opera del Comandini : *L' Italia nei Cento anni*)

doveva cominciare dalla sinistra, mentre la destra doveva fare una finta, che si convertì, viceversa, in un vero attacco, che divenne generale.

La Brigata *Pergen* salì, lentamente, il terreno elevantesi a modo di terrazzi, coperto di filari di viti e d'alberi. I posti avanzati del 2.° fanteria furono costretti ad abbandonare i cascinali della *Gerola,* della *Fusara* e della *Raniera* e ripiegare sul Cimitero. Ma all'attacco di Sona gli Austriaci si trovarono davanti a un ostacolo insuperabile: furono ricacciati dal fuoco e dai contrassalti dei Piemontesi. I battaglioni austriaci di seconda linea attaccarono di nuovo, ma furono accolti dal fuoco, da pietre e dai contrassalti, e l'attacco frontale fallì.

Contro le dodici compagnie valorose, si avanzarono allora tutta ia Brigata *Pergen,* il Reggimento *Kinski,* il 9.° battaglione *Cacciatori,* e un battaglione *Arciduca Francesco Carlo,* più le truppe di riserva.

La difesa non fu più possibile, ma il generale Mollard rifiutò di abbandonare il villaggio. Mezz'ora durò il tremendo combattimento. La pugna divenne così aspra e tenace, che i soldati austriaci, in numero stragrande, giunsero ad afferrare con le mani le canne dei fucili che, dalle feritoie dei muri, sparavano contro di loro. E l'attacco si ripetè, si ripetè ancora, appoggiato dalle truppe di riserva, sino a che gli strenui difensori, non avendo più munizioni, e minacciati nel fianco, dovettero sgombrare Sona.

Lo Schönhals, nella sua relazione menzognera, dice che le colonne rovesciarono di colpo le resistenze piemontesi.

L'impeto maggiore venne rivolto, scrive il Vecchi, verso Sommacampagna e la *Madonna del Monte,* dove fu sanguinoso il combattimento. Irresoluti, a quando a quando, gl'Imperiali; audaci i nostri nelle offese, per ben tre ore; dopo di che le stanche genti stimarono prudente consiglio, il ripiegare su Villafranca. Fu a tale annunzio che i reggimenti di Sona, vistisi prendere a rovescio sulla diritta, si ritirarono. Il general Broglia, prima di eseguire quel movimento, inviava uno squadrone di *Novara* cavalleria a Castelnuovo per ispiare le mosse dell'avversario. L'*Osteria* veniva sgombrata quasi nel punto istesso, perchè, isolatamente, non potevasi quivi continuar la difesa.

(1) Durante la battaglia, la Brigata *Pergen* venne soccorsa da

---

(1) *Cfr.* – Uff. Piem.

alcuni battaglioni della Brigata *Kerpan,* che marciava dietro in riserva. La lotta s'impegnò di nuovo più ostinata e micidiale; ma, troppo scarso era il numero dei Piemontesi. Il generale D'Aviernoz, assalito sul fianco destro e minacciato da tergo, mentre era intento a rintuzzare chi gli veniva di fronte, oppose ai nuovi assalitori i pochi uomini che aveva ancora alla mano. Senonchè, tra Sona e *Madonna del Monte,* vide avanzarsi dall'apertura di una valle una colonna austriaca con in testa una bandiera bianca, che gridava « viva l'Italia, viva i nostri fratelli! » Rimase un po' sospeso sul da farsi. Osservando, poscia, che il comandante delle truppe Austriache si avanzava ad abbracciare un ufficiale del 2.° reggimento, che custodiva la posizione con 60 uomini, non dubitò punto della lealtà di questa dimostrazione, ed accorse ad incontrare i tedeschi. L'accordo, però, fu di breve durata: i soldati austriaci cambiando, d'un tratto, il loro contegno, cominciarono il fuoco sopra i Piemontesi, che, vistisi vittime di un vilissimo tradimento, degno di assassini, si difesero con sommo valore, e ne seguì una terribile carneficina. Il generale D'Aviernoz comandò l'attacco alla baionetta: sanguinosa fu la mischia; essendo soverchiante il numero nemico, ben presto, solamente 30 dei nostri rimasero in piedi contro 200 Austriaci. Tuttavia questo manipolo d'eroi non si sgomentò; combattè, si difese, assalì, facendo strage dei nemici. Il Generale fu ferito al ventre da un colpo di baionetta, e una palla di moschetto in un ginocchio. In questo punto il feritore si precipitò su di lui per finirlo, già scendeva il colpo mortale, ma, slanciatosi innanzi al generale il cacciatore Alessio Ducret di Saint Paul, provincia di Chiablese, egli ricevette in pieno petto il colpo mortale, diretto al D'Aviernoz, e cadde stramazzoni privo di sensi. Finalmente, stretto da ogni parte, il Generale venne fatto prigioniero. All'ufficiale austriaco che gli chiese la spada, trasportato da nobile sdegno esclamò: « Io non cedo la spada a traditori, » e la gettò a terra.

*
* *

(1) Gli abitanti di Villafranca ebbero cinque ore di febbrile ansietà. La gente gremiva i tetti, i campanili, e assistette alla battaglia. Videro le trincee che circondavano Villafranca guernirsi di

(1) Ricordi personali raccolti.

soldati; agli sbocchi delle tre strade verso il nemico dietro i ripari di terra videro appostati i cannoni con le miccie accese. A tratti il fumo lontano si diradava e scopriva il campanile di Sommacampagna; poi sentirono la fucilata rallentare e il rombo del cannone allontanarsi. Dalla parte di Custoza tutto era silenzio.

Verso il mezzogiorno, le vedette diedero l'allarme dalle impalcate rizzate nei pressi del paese; non era il nemico, ma fuggiaschi Piemontesi, che rientravano in disordine.

— Sommacampagna è presa d'assalto! — I nostri sono tutti in ritirata! — Tutto l'Esercito di Radetzky ci è venuto sopra! — Che fanno i nostri che non ci vengono in aiuto?

Tali furono le prime voci che si propagarono in paese.

Tutti corsero verso le strade della pianura mantovana nella speranza di vedervi arrivare i rinforzi. Soltanto, in lontananza, da sopra gli alberi, si scorsero delle colonne di fumo che, lentamente, si avvicinavano.

Per tutto il resto della giornata, le colline dinanzi a Villafranca rimasero silenziose; il cannone rumoreggiava, sordamente, dietro di esse, sempre più lontano.

*
* *

(1) A Castelnuovo il giorno 23 luglio, Domenica sesta di Pentecoste, si sparse la disperazione. Alle ore 8 del mattino, mentre il parroco diceva messa, e vi assisteva la truppa, un messaggio si avvicinò al colonnello conte Maffei presso i cancelli del presbitero e gli parlò all'orecchio. Il Colonnello uscì subito dalla chiesa, seguito dallo Stato Maggiore e dalla truppa. Il popolo, vivamente impressionato, disertò la chiesa e il sacerdote sospese la Messa. Di fuori, in breve. si udì uno scalpitìo di cavalli, grida di soldati fuggiaschi, e di popolani spaventati. Gli Austriaci, valicate le colline e superate le barricate, entravano in Sona e Palazzolo.

I popolani, che ricordavano la recente strage del 12 aprile, furono costretti a una fuga generale improvvisa; il parroco, nascosto il meglio sui cornicioni degli altari, chiuse a chiave la chiesa, e si rifugiò a Colà, ma fu respinto dai soldati e ricondotto a Castelnuovo.

---

(1) *Cfr.* - Don Netti.

La cavalleria Piemontese si sparse per le campagne in fuga; le truppe di Rivoli si avviarono a Peschiera.

Gli Austriaci fecero nuovo scempio del paese, e della chiesa, saccheggiando e distruggendo. Avvennero, per dividersi il bottino, risse fra gli Austriaci e i Cacciatori italiani al servizio dell'Austria, i quali, a maggior dispregio erano chiamati: *Italiani e del partito degl' italiani, dei preti, e dei veri briganti!*

N'ebbe un danno irreparabile il farmacista Bartolomeo Sommacampagna, padre di grossa famiglia, il quale, appena rifattosi per una sovvenzione elargitagli da Carlo Alberto, e dalla carità dei milanesi, ripiombò nella miseria. Il secondo saccheggio fu più barbaro e doloroso del primo nelle sue conseguenze.

Il generale D'Aspre ordinò ai soldati rissosi di restituire gli oggetti sacri rubati: ma questi rifiutarono poi di portarli in chiesa, sicchè finirono col dividerseli fra di loro. Il parroco fu da due Croati minacciato di morte, e con le armi puntate al petto, gli tolsero il denaro che aveva addosso.

Alla *Casetta*, la piccola figlia del Gaburo fu attentata dai soldati; il padre disperato e minacciato di morte, saltò da una finestra, chiamando seco la figlia: questa si gettò anch'essa, cadendogli fra le braccia e fuggirono così entrambi. La *Casetta* fu subito incendiata. Anche in casa Pesandi i soldati fecero man bassa.

Il giorno dopo, 24, un' altra orda di armati invase il disgraziato paese, sterminando ciò che era stato lasciato il giorno prima. La chiesa fu invasa, manomessa e derubata di tutto. Un soldato indossata una veste talare e messasi la berretta a croce, montò sopra un carro e si fece trascinare per il paese, fingendosi un malfattore prete arrestato; eppoi si fece condurre a Salionze.

*
* *

(1) Le prime colonne provenienti da Mantova giunsero in Villafranca, si serrarono in massa nelle strade e nelle piazze del paese, e bivaccarono attendendo gli ordini.

A mezzogiorno, per la porta Mantovana entrò a cavallo Carlo Alberto col suo Stato Maggiore, e i suoi due figli. Nessuno si trovò a riceverlo: gli abitanti chiusi nelle case appena si affacciarono alle

(1) Franceschi - *Custoza.*

finestre: Carlo Alberto era pallido e malinconico; tutti gli altri in silenzio e pensierosi.

Scesero dinanzi alla casa loro destinata, salutati dai soldati acclamanti, che desideravano di essere condotti a combattere. Si tenne rapporto.

Combattimento di Staffalo

Radetzky, impossessatosi delle alture, e respinte le schiere del De Sonnaz al di là del Mincio, si accingeva a valicarlo e sbarrare la ritirata per la Lombardia. Furono emanati gli ordini per la battaglia.

Alle 2 e mezzo l'esercito Piemontese lasciò Villafranca e sfilò su tre colonne. A sinistra il Duca di Savoia, sulla strada di Valeggio: al centro il generale Bava, fra Custoza e Sommacampagna: alla destra sulla strada di Verona il Duca di Genova e la cavalleria che gli copriva il fianco nella pianura.

(1) Furono lasciati a guardar Villafranca due battaglioni della Brigata *Pinerolo* colla Brigata *Toscana*, sotto gli ordini del generale Manno. Il Re diresse verso la piccola valle di *Staffalo* le tre Brigate delle *Guardie*, di *Cuneo* e di *Piemonte*, guidate le due prime dal Duca di Savoia, l'altra dal Duca di Genova. Le *Guardie* attaccarono le colline di *Berettara*, *Cuneo* assalì quelle di *Mondatore*, mentre *Piemonte* si scagliò sul nemico, accampato nella pianura, a certa distanza da Sommacampagna. La Brigata *Aosta* stava in riserva.

Il Duca di Genova attaccò Sommacampagna: i suoi corsero alla baionetta due o tre volte; si avanzarono, occuparono le case; e furono ricacciati. Il nemico aveva forze enormemente superiori, tutte in mano, e raccolte. Le nostre invece su lunghissima linea non potevano in breve riunirsi ed i soccorsi non giungevano a tempo. « Non sarà vero, esclamò il Duca, che gli sforzi nostri rompano contro la resistenza e l'impeto nemico. Avemmo ordine di prendere Sommacampagna e dobbiamo prenderla ».

Si pose alla testa di quattro compagnie, prese una strada a sinistra da lui conosciuta, la quale non era stata asserragliata, battè la carica, entrò nel villaggio, si slanciò nella piazza principale contro la chiesa di S. Rocco, difesa dagli Austriaci. Fu ricevuto da un vivo fuoco, che gli fece cadere a fianco moltissimi dei suoi. Continuò

---

(1) *Cfr.* – Uffic. Piemontese.

la marcia, rincalzando il nemico, che volse il tergo e fuggì al piano, ove fu disperso dalla cavalleria.

Il generale Olivieri, alla testa di una Brigata di cavalleria, copriva l'estrema destra, tagliando al nemico la ritirata su Verona, mentre il generale Robilant, coll'altra sua Brigata pure di cavalleria, proteggeva l'estrema sinistra, estendendosi verso Valeggio.

Alle quattro pomeridiane fu dato principio al combattimento dalla Brigata Olivieri, ed in un lampo si combattè su tutta la linea. Le Brigate erano spalleggiate dai Bersaglieri e da una compagnia di Cacciatori, composta di signori lombardi armati di stupende carabine. Alle forze Piemontesi il nemico oppose forze assai superiori ed una disperata resistenza; ciò non ostante, all'annottare già era stato ricacciato di colle in colle dalla furia dei Piemontesi che, spingendosi sempre avanti, superarono le maggiori difficoltà del suolo e affrontarono le cannonate e le baionette nemiche, fugando quanto si opponeva. Spettacolo mirabile fu per essi, quando videro le alture di quelle colline coronate dai soldati vittoriosi, che, malgrado una terribile e lunga resistenza, ne avevano colle baionette e col fuoco cacciati gli Austriaci.

La cavalleria nemica fu essa pure messa pienamente in rotta, ed alla sera mentre le *Guardie* e *Cuneo* si erano imposessate delle colline di *Berettara* e *Mondatore, Piemonte,* dopo cacciati gli Austriaci dalla pianura, aveva preso alla baionetta la grossa terra di Sommacampagna. Pure il generale Olivieri aveva combattuto con ottimo successo, ed il generale Robilant aveva rintuzzato una carica della cavalleria nemica.

(1) Villafranca festeggiò con successive luminarie la vittoria, mentre Radetzky s'impossessava di Valeggio, dai nostri imprudentemente non occupato.

Valeggio il giorno dopo fu invaso da Croati, Tirolesi, Ussari e Carinzii. Sul monte vicino c'era una nevicata di tuniche bianche.

(2) Su tutte le strade che dalle colline di fronte sboccava a Valeggio, si vedevano lunghe colonne nere, sfavillanti di armi e file di carri arenate nelle ripide strade.

Al di là della stretta di *Monte Torre* balenii di baionette, nelle pendici scalze di *Monte Vento* l'artiglieria si arrampicava, penosa-

---

(1) Ricordi personali raccolti.
(2) Ricordi personali raccolti.

mente, puntellata da cento braccia. Nelle praterie dense schiere di cavalleria e banderuole di Ulani e uniformi rosse dei Serenzaner.

Tutti quegli armati operavano indisturbati in vicinanza dei luoghi conquistati il giorno prima dal nemico, senza che fossero incalzati dalle forze di Villafranca.

Ma!!

La battaglia di Custoza

(1) Mattinata fresca e serena. Le collinette dinanzi a Villafranca sono verdi di boschi, di vigne, punteggiate di ville; un sole gigante si alza da oriente, minacciando una giornata torrida.

In fondo alla solitaria brughiera di *Prabiano*, sopra le praterie irrigate dal *Tione*, si disegnano nette nel cielo le tre torri massiccie e piatte che coronano la cresta ignuda di Valeggio, e l'arido dosso dell'infausto *Monte Vento* bagnato dal Mincio. Più a destra, monte *Godio* apre il varco boscoso al *Tione:* vicino *Monte Torre,* e sotto questo, Custoza, vestita di cipressi, tranquilla, muta, incosciente del suo nuovo destino, e del battesimo che dovrà dare, in breve, a una delle ptù grandi sventure d'Italia. I vetri delle sue case fiammeggiano al sole nascente, e i suoi camini lanciano in alto i sottili pennacchi dei focolari. In breve, tutto dovrà sconvolgersi; quella gente vestita dei suoi migliori abiti domenicali, e chiamata dalle campane per ascendere l'erta verde della chiesa, fuggirà scompigliata, fra grida di terrore, attraverso il turbine e il fumo della mitraglia.

Ma, ancora, tutto è tranquillo, l'altura è verde e rugiadosa; più tardi sarà insanguinata.

Il Duca di Genova doveva partire dalla *Berettara* e da Sommacampagna e recarsi ad Oliosi per collegarsi a sinistra col fratello il Duca di Savoia, il quale da Custoza doveva portarsi a Salionze e favorire la Brigata *Aosta* nel suo attacco a Valeggio.

Radetzky attendeva di piè fermo l'attacco coi suoi 50,000 uomini fra *Borghetto* e Valeggio, *Fornelli e San Zenone,* Custoza, Sommacampagna e S. Giorgio in Salice.

Carlo Alberto lasciò Villafranca colle sue truppe sotto un sole

---

(1) Ricostruita dall'Ufficiale Piem. - Vecchi - Fabris - Beauregard - Griffini e ricordi personali raccolti.

inesorabile, con l'aria offuscata da nebbie, e un' afa che soffocava il respiro.

Le nere masse si allungarono nella brughiera, ravvivata dal luccichio, e dalla nota azzurra delle banderuole della cavalleria *Piemonte.*

Il Re si fermò a guardare, sul ponte del *Tione,* a uno a uno, gli abbronzati volti dei *Granatieri delle Guardie,* che gli passavano davanti gridando: Viva Savoia!

I primi colpi di cannone, lenti, solenni, annunciarono la nuova battaglia. Il Re si spiccò al galoppo, seguito dai suoi ufficiali e dai Carabinieri. Le artiglierie, che dovevano mettersi in batteria contro *Monte Vento,* passarono al galoppo fra uno scoppiettar di fruste, il rumore dei traini, carichi di soldati dalle faccie ansiose, sotto i pennacchi neri, spioventi sui caschetti polverosi, traversati da correggie gialle.

I sergenti sul pesante galoppo dei cavalli accennavano avanti sulla strada: e dietro la foga dei bersaglieri in corsa fra l'ondeggiar delle piume, e, dietro ancora, in fondo, lunghe linee di fanteria. Al di là del torrente sorgono le alture, dove sbocca nella landa di *Prabiano;* piú in su, si ergono le ripide pendici, che formano una breve gola. Alla destra di queste si drizzano le alture di Custoza, più avanti *Monte Croce,* e più avanti ancora il colle della *Berettara,* che nasconde Sommacampagna.

Alla sinistra, le pendici boscose dei contrafforti di *Monte Godio,* e in fondo un viluppo di piccole colline, che formano le scarpe di alture più eminenti: Sona e San Giorgio in Salice.

In basso gli alberi e le ondulazioni del terreno limitano, brevemente, l'orizzonte di quell'anfiteatro morenico, sacro alla guerra.

La Brigata *Aosta* col Re e Bava s'incontrò alle nove cogli avamposti nemici, accolta da una formidabile raffica d'artiglieria, sicchè dovette alquanto ripiegarsi per non ricevere inutili perdite e aspettare l'attacco simultaneo dei Duchi. Si attendeva a Valeggio l'attacco del De Sonnaz. Sulla destra tuonava il cannone, e si vedevano i globi di fumo rotolare dai terrapieni come enormi batuffoli di cotone. L'aria si velava di una nebbiolina azzurra. Le fucilate erano così rade e sparse da poterle contare a una a una; ma, poi, il fuoco divenne più serrato.

Il Duca di Savoia, assalito da forze superiori a Custoza, dovette ermarsi e spedire un solo reggimento in aiuto all'attacco di Valeggio.

Anche il Duca di Genova si trovò impegnato con forze rilevanti alla *Berettara*. Il combattimento durò per ore ed ore, sino a che verso le tre si fece accanito su tutta la linea da Valeggio a Sommacampagna. *Monte Vento* scagliava proiettili come dal fianco d'una gigantesca nave da guerra. Sulla destra, nella piccola valle di *Staffalo,* sulle creste di Custoza e di *Berettara* rispondeva l'artiglieria Piemontese.

Tratto, tratto, si sentiva un rumore prolungato come di acclamazioni di turbe, intervallate da grida sconnesse e più lontane al di là del burrone, e rulli convulsi di tamburo concitanti all'assalto. I proiettili sfrondavano i gelsi e le foglie piovevano sul terreno; grandinate di mitraglia si abbattevano a fascio sul terreno, e le racchette, fischiando, segnavano di fuoco l'aria, volteggiavano impazzite sui solchi in capriole sprizzanti di faville e avvolte in fumo nero.

Agli Austriaci giungevano continuamente poderosi rinforzi.

I Principi conservavano le loro posizioni a furia di cariche alla baionetta.

A far comprendere quanto il nemico fosse superiore in numero, basti il dire che il Duca di Genova, scemato di un battaglione e mezzo, che aveva dovuto lasciare a custodia di Sommacampagna, resistette nella sua posizione tutto il giorno con *quattro battaglioni e mezzo,* contro diciannove battaglioni Austriaci, comandati dal maresciallo Radetzky in persona. Attaccava, attaccava continuamente. Ecco, sulla strada sotto *Staffalo* sollevarsi un enorme nuvolo di polverone corruscante di scintille d'armi; il polverone avanzò e avvolse un grosso di soldati Piemontesi irti di baionette. Ma i fantaccini cadevano, cadevano, sfiniti dal digiuno di due giorni di marcie e di combattimenti. Gli ufficiali aizzavano quelle fauci irritate, e li trascinavano, nuovamente, all'assalto contro gli Austriaci indietreggianti. Voci di: *Savoia* cantavano fra i cannoni. Savoia! Savoia! E il grido simbolico della patria si moltiplicava di altura in altura. Il fragore della battaglia accrebbe. I Piemontesi cominciavano a dare indietro, si voltavano, sparavano: indietreggiavano, si voltavano, sparavano. Un sonoro ed enorme calpestìo si avvicinò, accompagnato da un fruscìo assordante, e da grida selvaggie. Erano gli Ulani, con la lancia in resta: la valle si coperse tutta degli enormi sciami, che lasciavano dietro il terreno come schiacciato. La bufera cavalcante si avvicinò. I Piemontesi si arrampicarono sulle ripe e sui muriccioli dei vigneti; e dalla costa lanciarono una salve di

proiettili, sul nembo della cavalcata, in mezzo alla quale si travvedeva la bandiera gialla e nera.

I volontari di Pavia e gli studenti di Torino laceri, affamati, sanguinosi, stavano sull'orlo d'un campo di stoppie nudo a filari d'alberi, dietro ai quali una nuvola bianca lambiva il terreno guizzante di fiamme. Il manipolo dei volontari s'ingrossò, e si cacciò sotto fra i proietti, cadendo a decine nell'avanzata perigliosa; andò avanti e sparì nella nuvola di fumo bianco di là dei filari d'alberi; poi, si gettò sulle uniformi bianche, che vacillarono, indietreggiarono: si cacciò sotto colle baionette, urtando contro i feritì, coi piedi nelle pozze di sangue.

Il Duca di Savoia, assalito da forze superiori, presso Custoza, lottò per sei ore contro 15,000 Imperiali.

Nuove schiere austriache incalzarono a tergo l'altura di Custoza. L'assalto si fece più violento; l'onda austriaca alta, grossa e violenta travolse le file, che piegarono indietro stremate.

Quando gli Austriaci si affacciarono all'orlo dell'altura di Custoza, la trovarono, con loro grande meraviglia, abbandonata.

*
* *

La posizione della *Berettara*, oramai, era rimasta debole, perchè la Divisione di riserva si era posta in cammino verso Valeggio; ove fosse caduta in poter del nemico, la ritirata del Duca di Genova diveniva un arduo problema. Se ne avvide il Principe, e diede tosto ordine di abbandonare Sommacampagna e guadagnare le colline minacciate.

La mossa riuscì difficile assai, perchè il paese verso *Madonna del Monte*, essendo stato improvvisamente e senza ordini abbandonato, gli Austriaci non ebbero da quella parte ostacolo alcuno; si gettarono su Sommacampagna, e si diedero a perseguitare le truppe del Duca e ad incalzarle da vicino, per cui queste dovettero ad ogni passo difendersi.

Le vetture d'artiglieria furono mandate per la strada di *Staffalo*, protette da due battaglioni di fanteria: il Duca decise di non ritirarsi tosto a Villafranca, come era stato deliberato; ma, contrastare le alture, affinchè tutto il pondo nemico non si rovesciasse sulla Divisione di riserva, comandata dal fratello. La resistenza eroica durò da un'ora pomeridiana fino verso sera. Invano, gli Austriaci

corsero più volte ad assalire colla baionetta; essi furono sempre respinti, sebbene avessero forze immensamente superiori. Le munizioni erano venute meno; i soldati erano spossati dalla fame e dal calore eccessivo; pure la resistenza continuò con fermezza ed ardore; quando un ordine del generale Bava li obbligò alla ritirata su Villafranca.

Era il tramonto del giorno, e il tramonto delle speranze italiane.

Neanche Valeggio non si potè prendere. Sotto gli occhi del Re tre volte le schiere Piemontesi assaltarono, e tre volte furono respinte, lasciando il terreno conteso coperto di cadaveri.

Il *Monte Vento*, come dal bordo d'una immane corazzata, li aveva fulminati di fianco, e dovettero ritirarsi sul *Tione*, perchè le Divisioni che si battevano a Custoza e a *Berettara* non poterono aiutarli.

Tutto il giorno si combattè nella gola del *Tione* di fronte a *Monte Godio:* gli Austriaci cozzarono per dieci ore contro le schiere italiane.

Per buona sorte Radetzky non si accorse che molto tardi della debolezza delle forze Piemontesi, e non seppe trarre vantaggio della sua superiorità numerica.

La ritirata fu battuta su tutta la linea. L'artiglieria e la cavalleria la protessero, e alle otto di sera l'armata Piemontese si ridusse col massimo ordine intorno a Villafranca. Furono 1500 le perdite Piemontesi, e 2000 le Austriache.

Mentre la battaglia durava ancora a Custoza, Vittorio Emanuele col suo stato maggiore si ritirò fra le case del paesetto, precisamente, in una viuzza detta *Ghetto*. Vittorio Emanuele chiese da bere ed il maestro Fagiuoli Vincenzo gli porse la bottiglia, e stava per offrirgli anche il bicchiere, ma il Principe si pose la bottiglia alla bocca e bevette a lungo. In quel momento scoppiò a pochi metri dal Principe, una granata, che pose un po' di scompiglio nei cavalli.

Il giovane Principe restituì la bottiglia al maestro Fagiuoli dicendogli: « Siamo sopraffatti da numero maggiore, dobbiamo ritirarci, ma a rivederci in tempi migliori ». Ciò intesero anche altri che erano presenti, come Poletto Ferdinando e Vincenzo Pasquetti.

Il fatto ha una certa importanza, perchè conferma il fatto che anche nel giorno della ritirata, e nel 1848 Vittorio Emanuele aveva il vivo desiderio di tentare la rivincita.

I campi della valle tra Custoza e quelli di Sommacampagna e

il *Mondatore* presentavano l'aspetto miserando di una recente bufera. Gli alberi apparivano stroncati da enormi accette, i rami spezzati, i festoni delle viti rotti e penzolanti, i campi calpestati. E, dappertutto, spoglie dell'esercito, zaini, armi, caschetti, carri rovesciati o colle ruote stroncate, cavalli abbattuti e stecchiti sul trifoglio, cadaveri a braccia aperte, supini, collo sguardo che non guarda, fisso al cielo, e fra questi i cadaveri della battaglia del giorno prima.

*
* *

Anche nel giorno di Custoza mancarono i viveri, assolutamente. « Faceva pietà e ci spezzava il cuore, scrive Ferrero, la vista dei nostri infelicissimi soldati, sfiniti, per modo che molti ne cadevano morti, quali esauriti dalla sete e debolezza, quali soffocati dall'eccessivo caldo del sole: moltissimi si gettavan per terra, gridando che volevano essere ammazzati, ma che non potevano più andare innanzi: e quel male e quei patimenti furono si terribili, che del fortissimo reggimento dei granatieri *Guardie*, non si poterono far avanzare in battaglia fuorchè compagnie ridotte a quaranta o quarantasei uomini, da duecento e più che ne contavan prima ».

Le truppe stremate si accasciarono sfinite e boccheggianti sui campi e le strade. Ben diverso fu l'aspetto di Villafranca dalla sera prima!

Il Re entrò in paese verso il tramonto ed andò ad occupare una povera camera d'albergo.

Un testimonio oculare raccontava che i feriti e i moribondi erano distesi lungo la strada fra i cannoni e i cassoni. Ad ogni istante, il Re si affacciava al balcone, accolto da qualche flebile voce di: Viva il Re! Egli aveva il viso sconvolto.

Il paese era tenebroso, fiaccole fumose, e lanterne vagavano qua e là. Gli usci e le finestre erano chiuse. La gente a capannelli guardava stupita agli sbocchi lo sfilare del carreggìo carico di feriti, trainati da buoi, e tutto pieno di lamenti, che si acuivano sul ciottolato. Più di mille prigionieri austriaci erano stivati dietro i cancelli della chiesa, coi visi stralunati e imprecanti al loro Imperatore. Si sentivano le loro grida tumultuanti, tenuti a bada da un cannone puntato con la miccia accesa.

Le chiese, gli atrii, i cortili furono riempiti di feriti, amici e

nemici; i chirurgi accorrevano con i ferri in mano e gli infermieri li seguivano con le bende e con i catini pieni di sangue.

A ora tarda si tenne consiglio di guerra. Vi fu chi, spiando da una finestra di riscontro, vide nella camera dov' erano riuniti i generali. L' ultimo ad arrivare trafelato fu il Duca di Savoia, che per primo atto diede un gran pugno sulla tavola, parlando concitato e gestendo con vivacità. Carlo Alberto pallido ascoltava reclinando la testa.

Il Duca di Genova, seduto, appoggiò la fronte all' orlo del tavolino; il generale Bava in piedi e in disparte aveva il viso sconvolto e si rosicchiava le unghie. Gli altri, impettiti, stavano in piedi, fermi. Una lucerna illuminava tutti quei volti pensierosi.

Si decise la ritirata.

La ritirata disastrosa

(1) Le truppe avevano riposato solo quattr' ore, quando dovettero levare il campo e alla metà della notte partire per Goito. Se più rimanevano il nemico avrebbe potuto precludere loro la ritirata, separati dalla base d'operazione, circondarli e intimare la resa. Scoraggiati e sfiniti com' erano dalla fame e dagli stenti, e, sopra tutto, inquieti per l' inutilità del loro valore, del loro sangue in faccia a generali che non seppero trarne profitto, e che pareva sulle loro vite tentassero la prova delle teorie apprese sui libri, gli Imperiali avrebbero trovato una debole resistenza o nessuna, presso gli eroici battaglieri di poche ore innanzi.

(2) I soldati, dopo appena qualche ora di quel sonno pesante nelle strade, e sui mucchi di breccia, si alzarono barcolloni, si buttarono il sacco in spalla e marciarono nuovamente, in silenzio, durante il resto di quella notte umida e triste. Una mezza luna stemprava una scarsa luce sulla pianura brulla: laggiù sulle colline sanguinose echeggiava il grido delle sentinelle nemiche e bruciavano i fuochi del bivacco.

Erano due notti che nessuno dormiva, marciando sempre sulli stradali sterminati mantovani fra i campi di trifoglio, le risaie assordanti di ranocchi, e combattendo di giorno. Avanti, avanti lo

---

(1) *Cfr.* – Vecchi.
Cfr. – Franceschi - *Custoza.*

stesso! Guai a chi cede alla lusinga d'un breve riposo, o non si rialza più, o rimarrà indietro, preda del nemico incalzante, guai!!

(1) Precedevano i feriti, i prigionieri, i convogli colla scorta di due battaglioni di *Pinerolo* e della Brigata *Toscana*. Le Brigate delle *Guardie* e di *Cuneo* passarono per Mozzecane, Roverbella e Marengo; quelle di *Piemonte* e di *Aosta* per Quaderni e Massimbona. A proteggere la ritirata vennero appostati i reggimenti a cavallo coll'artiglieria volante presso Mozzecane, il 17.° fanteria presso Roverbella e la Brigata, sopraggiunta allora allora da Governolo, sui campi tra Marengo e Goito. Due battaglioni di *Cuneo,* comandati dal Duca di Savoia, composero la retroguardia.

I reggimenti si scaglionarono in ordine di battaglia, finchè venivano rilevati da altri che sopraggiungevano.

(2) Carlo Alberto marciava a qualche passo avanti della Brigata *Aosta,* accasciato sulla sella, col viso contratto, come se sentisse le palle austriache fischiargli all'orecchio: *L'Italia farà da sè!* E la triste sfilata continuava a svolgersi sotto i suoi occhi smarriti.

L'esercito passava sgusciando tra gli Austriaci appostati a Valeggio e Mantova: guai se avessero attaccato! La colonna era impigliata in un aggrovigliamento di artiglierie e di furgoni: ma non attaccarono; un fatto inesplicabile!

Solamente da Valeggio la cavalleria nemica si spiccò anelante di gettarsi sul fianco delle colonne e scompigliarle. Il suo attacco, però, fu attutito dalla cavalleria Piemontese, che batteva al largo quelle pianure. All'alba fu raggiunto Goito, compiendo felicemente, la prima tappa della terribile ritirata.

(3) Un Corpo austriaco, uscito da Mantova, raggranellò qua e là un centinaio di spedati e ricambiò qualche fucilata cogli avamposti, che erano a difesa della testa del ponte.

Miserando spettacolo offriva il teatro dove i nostri avevano, altra volta, sì gagliardamente combattuto e vinto! Non un fil di verde sui campi; gli alberi e i vigneti rotti e sguarniti di fronde; le baracche costruite, dopo la vittoria del maggio, rovesciate e disperse; gli argini e le trincee presso il fiume, scomposte ed aperte.

A Goito, si riunirono all'esercito le truppe di Mantova e il

---

(1) *Cfr.* – Vecchi.
(2) *Cfr.* – Beauregard.
(3) *Cfr.* – Vecchi.

FERDINANDO DI SAVOIA, DUCA DI GENOVA, a SOMMACAMPAGNA (23-24 Luglio 1848)

(Dall' opera del Comandini : *L' Italia nei Cento anni*)

Corpo d'armata del generale De Sonnaz proveniente da Volta, occupata subito dagli Austriaci. Il Re, non sapendo rassegnarsi a vedere questi tanto vicini al suo fianco destro, ordinò al generale Sonnaz di retrocedere e riprendere Volta, ove non potè giungere che sulla sera. E s'impegnò allora quel fiero e deplorevole combattimento notturno, nel quale, la Divisione *Savoia* fece prodigi di valore e conquistò più d'un punto importante, che dovette poi abbandonare, essendole mancati i chiesti rinforzi, venuti troppo tardi.

La critica posizione in cui si trovava l'esercito Piemontese, dal quale, in quelle ore di bisogni e di pericoli, fuggivano e i rappresentanti dei Governi provvisori, gli impiegati civili, e gli appaltatori, cagionando colla loro assenza difetto di vettovaglie e fame, persuase il Re a proporre al nemico un armistizio, con ritirata dell'esercito Piemontese oltre l'Adda, lo sgombro dei Ducati e la consegna dei prigionieri. Il Re commise l'errore di non accettare le proposte del Maresciallo, il quale, facendole, provò non esser egli al fatto dello stato vero dell'esercito Piemontese. Questo continuò la poco ordinata e scoraggiante ritirata sopra Cremona.

(1) La lunga colonna di dieci miglia prosegue la via; si distende sullo stradone diritto, pieno di polvere e di sole, cammina ancora, stillando sudore, inzuppando le vesti. Cammina, cammina col capo basso, col cuore stretto, colla delusione della sconfitta. Sfilano i *Cacciatori Sardi* dal passo ancora agile e dalle fronti maschie, il reggimento *Piemonte* e la vecchia *Aosta* dalla croce argentina e il colletto cremisi, e dai pennoni tricolorati, coi ricordi di Goito nel cuore; poi, il *Piemonte,* rosso scarlatto, il bianco *Regina,* i bravi reggimenti che si coprirono di gloria al cimitero di Santa Lucia, afferrando dalle feritoie le baionette dei Granatieri ungheresi: ecco, il velluto nero di *Pinerolo* e *Savoia;* e le pistagne gallonate in bianco dei Granatieri *Guardie,* che si scagliarono tre volte all'assalto di Monte Godio; ecco, i cappelli piumati, le corte mantelline dei Bersaglieri di Goito e di Peschiera; le nere compagnie montane di Pinerolo. La schiera taciturna ed oppressa passa, passa, come un lento fiume. Laggiù sui fianchi della colonna galoppano i cavalieri Nizzardi, gli squadroni di *Piemonte Reale* dagli elmi crestati; i Lancieri *Novara* colle lance oblique dietro le spalle, gli squadroni di *Aosta* e le bianche *Guide.*

---

(1) *Cfr.* – Franceschi.

Camminano, camminano, passano traverso i villaggi, chiedono un pezzo di pane. Non c'è più niente: erano già passati gli Ogulini, i Gradiscani... non c'è più niente... e via per un altro lungo stradone, piatto, tutto al sole. Le cascine sono vuotate, i mobigli rovesciati, le stoviglie spezzate sugl' impiantiti. La sete! la sete! I soldati levano la corteccia degli alberi, se la distribuiscono, la masticano: i Bersaglieri entrano in un campo di cocomeri, in un attimo non ce n' è più uno. Le buccie da essi gettate sulla strada e impolverate, sono raccolte, succhiate, rigettate, riaccattate, risucchiate da cento altri.

Un battaglione, che ha fatto sosta in un campo, si denuda, e i poveri corpi quasi combusti, cercano un refrigerio coll'avvoltolarsi fra le foglie fresche del granoturco.

Camminano, qualcuno cade, è sorretto e trascinato sull'orlo di un campo; il disgraziato agita le braccia, farnetica: è un colpo di sole. Traversano un villaggio, dalla chiesa esce un vecchio prete, si ferma a una carretta coperta, dice una preghiera coll' *asperges* fa un segno di croce in aria per un soldato morto.

E camminano... camminano...

*
* *

Venturelli Domenico, il cui nome sta scolpito sulla lapide posta nell' atrio municipale a ricordo dei martiri dell' austriaca tirannide, non venne, come è scritto, fucilato, ma trucidato. Egli era un giovane contadino, abitante nella frazione *Venturelli,* del comune di Valeggio. Era un povero scemo, che trascorreva la sua vita nella campagna, senza conoscenza dei fatti, che si svolgevano, nè vi prese parte, nè col pensiero, nè colla persona. Dopo la battaglia di Custoza, egli, trovato a caso nei campi, un berretto da soldato, se ne ìmpossessò e se lo pose in capo. In quella giornata passò per la frazione *Venturelli* una pattuglia austriaca, la quale, visto il poveraccio con quel berretto in testa lo prese subito per un traditore, per un offensore del Sovrano. Ed ipso facto, senza tanti ambagi, senza tante discussioni, gl' irritati austriaci, anche perchè il disgraziato atteggiava la bocca ad un continuo sorriso, che fu creduto di scherno, colle baionette lo passarono da parte a parte.

*
* *

Fu mossa accusa agli abitanti del Veronese di non essersi dimostrati animati da un grande amore di patria, e non essersi curati tanto di apprestare cibo ai soldati.

La cosa è certamente vera; ad ogni modo, si devono considerare molte attenuanti, che li possono molto scusare. Gli Austriaci inferocirono, specialmente in quei luoghi dove i soldati Piemontesi avevano avuto liete accoglienze. I tremendi eccidi ed incendi di Castelnuovo, di Sorio, di Bevilacqua, divulgati con proclami a stampa in principio della guerra, in tutti i paesi, avevano terrorizzato la popolazione di provincia. Non venne risparmiato alcun danno a quei poveri Comuni, esposti maggiormente, in causa del loro spirito patriottico, alla rabbia del nemico. In questo modo, in tutti i luoghi destinati al passaggio delle truppe austriache non mancavano viveri, ed il soldato si contentava di quello che gli veniva preparato tanto per isfamarsi.

« ... Anche al di là del Mincio gli abitanti delle campagne radunano le loro robe, scrive il Vecchi, e cacciando disperate grida, quasi quello fosse l'ultimo giorno della loro vita, riparano in fretta in più sicuro paese. I più tristi fra essi che meritavano il servaggio straniero, gittaron nei pozzi la secchia e la corda, perchè i nostri affamati cadessero anche per sete ».

Ecco come, l'*Ufficiale Piemontese* (Franco Ferrere) nel suo celebre libro, scrive sull'argomento:

« I soldati nostri andati in Lombardia come liberatori e, lietissimamente, accolti da principio, giunti al Mincio e visti mutati gli animi nel paese ch'è oltre all'Adige, poi nella ritirata afflitti da tanti disagi in suolo ricchissimo, si lagnarono troppo sovente e troppo altamente della poca umanità di quei campagnuoli e terrazzani del preferire gli Austriaci ai nostri, quindi della scarsezza dei viveri e di parecchie altre cose attinenti e conseguenti. Simili giudizi li ho sempre creduti esagerati. Quei villici afflitti non è gran tempo da una guerra terribile che durò quasi vent'anni e che finì con utile dell'Austria, memori dei passati disastri, concepirono una avversione indicibile contro la guerra; associandola coll'idea dell'indubitato finale trionfo degli Imperiali. Noi ci dicevamo fratelli venuti a salvarli, essi ci ritenevano quasi odiosi apportatori di

guerra: epperciò, di rovina e di vendette austriache, nè li conoscevano punto, e per essi un Croato od Ungherese era assai più famigliare, che non il mal noto Piemontese ed il Savoiardo non udito mai: persuasi e convinti della smisurata forza dell'Austria, attribuendo alla sua polizia una scaltra operosità e certe arti nascoste e quasi magiche. Credevano quella non poter essere altro che una passeggera tempesta e ad ogni conto voler prudenza che gli Austriaci non tornassero irati e cupidi di vendetta. Vi è egoismo timido, paura molta, malizia poca o nessuna: nei paesi tenuti dai nostri incettavansi vettovaglie per Verona e con perfetta imparzialità somministravano anche ai nostri, facendo peraltro, più credito agli Austriaci perchè stimati più solidi ».

Non bisogna poi nascondere che questi fatti hanno degenerato in modo disonorante a carico di taluni, perchè anche al di là del Mincio, nella ritirata su Milano, i nostri soldati cadevano estenuati dalla fame sulla pubblica via, mentre gli Austriaci, che venivano dopo, trovarono nei luoghi medesimi, viveri in abbondanza, che erano dapprima stati ordinati per l'esercito Sardo. Allorchè nella ritirata su Milano il Quartier generale fu posto a Codogno, in un vasto locale ad uso trattoria, entrò il colonnello Cossato, e chiese da mangiare. Il cuoco gli rispose che non aveva tempo di servirlo e niente di pronto. « Ma allora, replicò il colonnello, a che servono tutte queste vivande che cucinate in queste casseruole? » Ed il cuoco: « Oh! queste sono destinate pel pranzo del maresciallo Radetzky che arriverà non più tardi di domani ». Naturalmente in quel punto il cuoco passò un brutto quarto d'ora, ma ciò prova fino a qual segno la paura degli Austriaci avesse invaso quelle popolazioni (1).

Aleardo Aleardi bollò con versi di fuoco (quei versi: Ahi, villano, ahi vecchio seme degenerato ecc.) il contegno dei nostri contadini, ostinatamente e ciecamente fidi all'austriaco.

« Per me credo, scrive il Meneghello nella sua *Vicenza e il "48*, che l'istinto conservatore, sempre potentissimo nei campagnuoli, la ignoranza supina, la vita disagiata e infelicissima, che non lasciava (e non lascia) margine a ideali spieghino il fenomeno assai meglio delle apostrofi sonanti. Essi di tutti i rivolgimenti sentirono i pesi, di niuno i vantaggi; mutò il tempo, i padroni, non il lungo

(1) Talleyrand – *Souvenirs de la guerre de Lombardie.*

superbo tradizionale dispregio. Quindi nelle ingenue menti si fece strada e pose da gran tempo radice una certa disperazione accidiosa delle cose politiche, per la quale sono ligi al vecchio per istintiva paura del nuovo. I contadini dannati a fatiche bestiali e disconosciute, disamorati di ogni speranza terrena, le raccolsero tutte in un' unica fede livellatrice e confortatrice. Dai solchi, che il gelo dissolve e il solleone brucia spietato, protese le braccia al di là della terra, si augurano di riposare l'anima stanca, sciolta da un velo di polvere, nella pace e nel gaudio senza fine della immortalità dell' anima ».

I proclami di Radetzky

(1) Il 27 luglio il Maresciallo Radetzky datava da Valeggio un proclama, con cui annunciava di andar lui stesso *a liberare* i Lombardi da « un dominio tirannico e rivoluzionario », e li esortava tutti a ritornare sotto lo *scettro dell' imperatore e re.* Io vi porgo, diceva, la mano per una riconciliazione sincera. Ma, invece di stringere la mano, strinse il collo.

Il 6 agosto rientrato in Milano, pubblicava un altro proclama laconico e severo. Faceva noto di avere assunto il governo militare e civile della Lombardia: *comandava* agli abitanti esatta obbedienza ai suoi ordini; minacciava ai renitenti le leggi militari; dichiarava la città in istato d'assedio, e nominava a governatore militare della medesima il tenente-maresciallo principe Schwarzenberg.

Il giorno successivo si pubblicava il sollievo di molte tasse e balzelli, vantando la generosità dell'Austria.

*
* *

La notizia della resa di Milano si propalò a Verona il seguente 4 agosto, mentre, realmente, cadde il 6. Cesare Betteloni scrisse la poesia:

---

(1) *Cfr.* – Bianchi - Giovini.

LA RESA DI MILANO

(4 AGOSTO)

Un peuple brave
Retombe esclave!
BÉRANGER.

Il *tedeum* s'intuoni, e canti
La vittoria imperiale:
I rostrati augei giganti
Sull' Insubre Cattedrale
Già posar l'ali sovrane.
Abbassando le bandiere.
Via! cantiamo il *Miserere*
Alle glorie italiane.

Fu stoltezza? iniquo patto?
Che recise (ovver sciagura?)
La speranza del riscatto,
Ch' era mêsse alta e matura?
Forse il ver saprem dimane.
Oh speranze! o insano ardire!
Via! cantiamo il *Dies irae*
Alle glorie italiane.

Carlo Alberto? — al proprio regno
Rifugissi in tutta fretta:
L'oscurissimo contegno
Era frande? era vendetta?
Che pensar non ci rimane.
Ah! *sic transit gloria mundi,*
Via! cantiamo il *Deprofundi*
Alle glorie italiane.

Uscir molti in processione
A incontrarvi il maresciallo,
E gli han fatto un'orazione;
Ei dormìa stando a cavallo;
Ma il destaron le campane.
Abbassando le bandiere,
Intoniamo il *miserere*
Alle glorie italiane.

Si coprì di molti fiori
Al gran Corso il ciottolato,
Perchè i piè dei vincitori
Obbliassero il selciato
Pien di punte disumane.
Oh speranze! oh insano ardire!
Intoniamo il *Dies irae*
Alle glorie italiane.

Giù piovea persin dai tetti
Su gl'intrepidi campioni
Salsiccion, lardo e confetti;
E obbliar così i balconi
Dalla pioggia orrenda, immane.
Ah! *sic transit gloria mundi,*
Intoniamo il *Deprofundi*
Alle glorie italiane.

Furon viste alcune belle
Abbracciar questi tedeschi,
Come fosser lor sorelle;
Quanti onori al buon Radeschi,
A cui pria gridavan: Cane!
Abbassando le bandiere,
Intoniamo il *Miserere*
Alle glorie italiane.

Un' ardente luminaria
Vinse l'ombre in quella notte,
I cannon tonanti all'aria
Le vetriere han tutte rotte;
Ma si tacquer le campane.
Pria di farle seppellire,
Intoniamo il *Dies irae*
Alle glorie italiane.

Che faramo? — al vecchio giogo
Sottoporre il collo antico;
Già c'è il collo in più d'un luogo;
Non ci dà più tanto intrico,
La gentil delle collane! —
Ah! *sic transit gloria mundi,*
Intoniamo il *Deprofundi*
Alle glorie italiane.

Strasciniamo, allegri schiavi,
Per la polve le catene:
Danze e musiche soavi
Ci ricreino e amori e cene;
E la plebe abbia del pane.
Abbassando le bandiere,
Intoniamo il *Miserere*
Alle glorie italiane.

Se diam fede ai detti loro,
Abbiam già quel che cerchiamo
È rinato il secol d'oro;
Un re nostro? — e non l'abbiamo?
Toghe? leggi? armi nostrane?
Oh speranze o insano ardire!
Intoniamo il *Dies irae*
Alle glorie italiane.

Nè sperate? — ah! la speranza
Per disgrazia uomo non perde;
Quel germoglìo che ne avanza
Fiorirà d'un più bel verde,
Se udrem l'armi ultremontane.
Ah! *sic transit gloria mundi;*
Intoniamo il *Deprofundi*
Alle glorie italiane.

XVII.

Gli ultimi avvenimenti dell'anno e uno sguardo al 1849

Lo stato d'assedio riconfermato — L'assedio di Peschiera — Scoppio della polveriera — La resa — I " dodici apostoli „ — Raddolcimento del rigore in Verona — Aggravi finanziari — Veronesi fuggiti — Ordine del giorno di Radetzky — Un commento di Cavazzocca sull'anno che si chiude — L'armistizio e le nozze di Radetzky, Poesie di Cesare Betteloni — Le minaccie di Gherardi — Un proclama di Radetzky per il rimpatrio degli emigrati e per i delitti da punirsi colle pene di morte — Vessazioni della polizia — Come passò l'inverno — Le notizie della battaglia di Novara — La notizia della caduta di Venezia — Arresto dei veronesi che presero parte alla difesa di Venezia — Vittorio Merighi e Costantino Canella esiliati — La morte di Vittorio Monga — Pietro Zenati a Venezia — I nostri veronesi morti a Malghera — Pietro Arvedi — Una deputazione veronese dall'Imperatore — Le scuole — Il colera — Riorganizzazione amministrativa civile e militare — Radetzky governatore civile e militare del Lombardo-Veneto - Suo proclama rugiadoso — Prestiti volontari che si esigono per forza — Proclami contro i banditi per perseguitare i disertori e rifugiati politici — Condanne a migliaia — La fucilazione di Giovanni Frigo di S. Bonifacio — I Comitati rivoluzionari — Lo stato d'animo nostro definito da Radetzky.

Il maresciallo Haynan, sempre al comando della fortezza, rinfrescò la memoria ai veronesi che sino dal 3 aprile il conte Eltz aveva dichiarata la città in istato d'assedio (1). Per cui, come in quell'epoca, le tremende coercizioni dovevano essere mantenute.

Ecco la conclusione, stile austriaco:

« Veronesi! Vi dò l'amichevole consiglio di tenervi, come fino « ad ora tranquilli; chiunque mancherà agli ordini suespressi dovrà « ascrivere a sè medesimo la colpa delle conseguenze, poichè sono « fermo nell'intenzione di mantenere con tutti i mezzi possibili, la « quiete e l'ordine in questa città ».

L'Imperatore sino dal 27 giugno aveva confidato al Ministero Radetzky-Montecuccoli l'organizzazione e il governo dell'« azienda politica » nelle provincie e nei distretti italiani « rioccupati o da rioccuparsi ». Verona, essendo in istato d'assedio, *fu esclusa da ogni sollievo e lasciata sotto l'autorità militare.*

Col primo atto del vincitore di malafede e collo stato d'assedio, l'autorità del ministro Montecuccoli nell'amministrazione civile fu ridotta a zero. Radetzky, che si proponeva di operare a suo talento, lo inchiodò a Verona e gli tappò la bocca.

Col 22 luglio vennero aperte a libero passaggio dalle ore 4.30 del mattino alle 8 della sera le porte della città: Vescovo, San Giorgio e Vittoria, e dopo quattro giorni: Porta Nuova e San Zeno, senza bisogno della vidimazione dal Comando militare.

Ai 5 di agosto sopravvenne l'armistizio di Salasco. Il Lombardo-Veneto, ad eccezione di Venezia e del suo estuario, dopo tre mesi di lotta nuovamente cadeva sotto il dominio austriaco. L'armistizio di Salasco prorogò, non finì, la guerra, lasciando vitali tutte le condizioni e le cause che l'avevano provocata; nè il conte Radetzky, malgrado i successi, osò imporre la pace. Il Piemonte, soccombente, mal potè adattarsi all'idea di ritirarsi definitivamente dal campo, mentre popolazione ed esercito concordi anelavano alla vicina riscossa. Il Regno di Napoli, in seguito agli avvenimenti del 15 maggio, ripiombato sotto il giogo borbonico, si agitava irrequieto facendo presentire nuove conflagrazioni. La Sicilia, dichiaratasi indipendente, moveva, con varia fortuna, una guerra accanita contro i vecchi tiranni. La Toscana era in armi, come pure lo Stato ecclesiastico: e i liberali esercitarono un incontestato dominio sui due versanti

---

(1) *Foglio di Verona 1848.*

dell'Apennino. Il vecchio Leone di S. Marco rispose risollevandosi all'invito del Welden, che lo esortava a sottomettersi, e si disponeva a sostenere l'assedio. Nella storia della rivoluzione italiana sarà sempre celebre il voto dei deputati Veneziani, i quali raccolti in Assemblea, fra tanta defezione di fortune e di cose, decretarono ad ogni costo dover resistere.

*
* *

Appena il generale Sonnaz nella sua ritirata ripassò il Mincio e gli fu lasciato gettare il ponte a Salionze, gli austriaci bloccarono Peschiera d'ambe le rive. N'era governatore il Tenente Generale Federici e comandante della piazza il colonnello d'artiglieria Actis: il presidio contava 400 artiglieri, alcuni zappatori del genio ed il 4° reggimento provvisorio sotto il colonnello Delfino. Gli Austriaci da Verona fecero trainare un considerevole parco d'assedio, piantando ben undici batterie, due delle quali incrociavano il loro fuoco sulla imboccatura del porto, cosicchè furono tenuti lontani i battelli a vapore, che avrebbero aiutata la guarnigione. Solo di notte tempo poteva prendere il largo una barchetta per raccogliere le nuove.

Intorno a Peschiera accampò il 3° Corpo Austriaco con Haynau. In Peschiera il giorno 25 si costituì un comitato di difesa; si ritirarono la sera del 26 luglio le due compagnie distaccate a Malcesine; il 27 vennero fatte partire 600 reclute lombarde, i soldati sbandati ed i convalescenti. Il Municipio di Salò offrì generosamente viveri alla fortezza, e 180 uomini di linea vennero incaricati di uscire e sorvegliare coloro che partivano.

Dalla fortezza vennero sparati vari colpi sopra i due pezzi nemici, battenti il posto, ma senza alcun risultato, e poscia il piroscafo, approfittando della notte dal 28 al 29 luglio, entrò nel porto, sbarcando molte munizioni da fuoco e da bocca.

Il giorno 27, alle ore 4 pom. venne eseguita una sortita da porta Brescia, verso la *cascina del Papa,* con 200 uomini di fanteria, 8 di *Piemonte Reale* cavalleria e 3 carri per procurarsi fieno e biada. Comandava la colonna il maggiore Fantoni, il quale, giunto alla cascina, scoprì un drappello di cavalleria nemica, seguito da un battaglione di fanteria. La cavalleria assalì i nostri, che sopraffatti dal numero, dopo alcuni colpi, si ritirarono sotto i cannoni della fortezza, i qnali cominciarono tosto un ben nutrito fuoco sugli Austriaci, da costringerli alla ritirata.

Il capitano Agostino Tiragallo, comandante di una compagnia, si avanzò nella mischia, affrontò con nobile ardimento i cavalieri isolati uccidendone uno, e riportandone le spoglie entro la Piazza. Siccome mancava il danaro, vennero adoperate tutte le economie possibili, ed avendo il 2° reggimento della Brigata *Savoia,* ivi lasciato per maggiore sicurezza la propria cassa, furono da quella prelevate L. 20,000. La guarnigione della fortezza si componeva di soli 1050 uomini.

La fortezza in seguito, trovandosi nelle condizioni di blocco e scarseggiando di viveri, il Consiglio militare aveva già ridotto le razioni, e pubblicato un proclama alla cittadinanza, col quale s'avvertiva che nessun abitante poteva sperare durante il blocco o l'assedio soccorsi di vettovaglie, come pure nessun abitante era obbligato a vendere commestibili ai militari.

Dopo sedici giorni d'isolamento, il 10 agosto, nelle ore pomeridiane, un capitano del genio austriaco si presentò come parlamentario alle guardie fuori di Porta Verona. Fu condotto bendato alla fortezza, al palazzo del governatore. Ufficiali e soldati di ogni corpo e cittadini di Peschiera accorrevano a vederlo. Veniva da parte del generale Haynau, ad avvertire che il Re, dopo un'ultima infelice prova d'arme sotto Milano, aveva dovuto chiedere una tregua, che gli era stata concessa a patto che ripassasse subito il Ticino e richiamasse le sue truppe da tutti i luoghi del Lombardo-Veneto e nei Ducati. A prova di ciò, mostrava uno scritto del maresciallo Radetzky e invitava il Governatore a sottoporsi a quelle condizioni e riconsegnare Peschiera. In caso diverso il suo generale si sarebbe veduto costretto ad usar la forza, e lo avrebbe fatto senza indugio, lasciando al Governatore medesimo la responsabilità dei danni e dei rigori di guerra cui andrebbe, necessariamente, soggetto il presidio.

Udito il parere del Consiglio di difesa, il Governatore rispose, che acconsentiva di buon grado alla tregua, ma non poteva trattare per lo sgombro della fortezza, finchè non ne ricevesse l'ordine direttamente dal Re; e propose di mandare egli un ufficiale, con un lascia-passare del generale Haynau, al Quartiere generale di S. M.

Durante quello scambio di parole, ma con poca speranza d'accordo, un secondo parlamentario, venne alteramente a dire che il generale Haynau era preparato ad agire, e voleva una pronta e decisiva risposta. E la risposta fu pronta e decisiva « No! » Allora

il parlamentario soggiunse che il suo generale concedeva un'ora di tempo per mettere al sicuro gli abitanti; dopo di che avrebbe fatto cominciare il fuoco. Il Governatore congedò il *cortese ingegnere* e lo *spavaldo dragone,* sorridendo dei rigori di guerra minacciati. Uscirono colla benda sugli occhi.

Pochi momenti dopo fu tirata la prima cannonata contro Peschiera, e tutte le batterie dell'assediante cominciarono un fuoco nutritissimo. L'ora concessa non era peranco trascorsa.

Allo scoppiare quella tempesta di fuoco e di ferro, sorse uno scompiglio indescrivibile in Peschiera. Mentre i soldati correvano, chi alle batterie, chi ai quartieri, o a cercar ricoveri, gli abitanti, uomini, donne, vecchi, fanciulli, scorrazzavano di qua e di là come impazziti dalla paura, tra il fischiar delle palle e lo scoppiar delle bombe, gridando: « le mine, le mine! » e si buttarono in ginocchio. « Dove sono le mine? » Alfine si potè raccapezzare che le mine erano certe casematte interrate nei baluardi della fronte occidentale della fortezza, che già erano servite di ricovero contro i fuochi dell'assediante. Furono aperte, e in un momento si riempirono di quella turba, che vi si acconciò alla meglio, famiglia per famiglia, con le loro poche robe. Il comandante militare fu costretto a provvedere all'ordine e al vitto.

Il bombardamento fu terribile: e costò la vita a bravi soldati, e gravi danni alla fortezza.

Ma verso le due pomeridiane fu sentita come una scossa di terremoto, e un grande scoppio, seguito da altri, quasi di grossissime bombe. Cessò il fuoco come d'incanto. La gola del bastione orientale presso Porta Verona era diventata un vulcano tuonante, che lanciando in alto a riprese fumo, terra, pietre, rottami di muro e di travi, faceva tremare tutta la parte orientale di Peschiera. Si pensò che il fuoco si fosse appiccato a qualche gruppo di mine nascoste nelle viscere di quel bastione, che pareva voler tutto subissare. Poi si venne a conoscere la vera cagione. Presso la gola di quel bastione c'era un vecchio magazzino di munizioni, che l'artiglieria piemontese aveva fatto sgombrare, perchè ritenuta mal sicura la travata, (blindaggio) che lo copriva. Vi era, invece stata posta un'officina di bombardieri per servizio di una grossa batteria di mortai, piantata là vicino.

Quando avvenne lo scoppio, c'erano poche casse di polvere, e proiettili, e pochi artificieri. Una granata o bomba di 12 pollici,

cadendo su quel magazzino, dopo chi sa quante altre ne sfondava la travata, e scoppiando appiccò il fuoco alle polveri. Quello fu il primo scoppio che schiantò il magazzino e uccise tre soldati, e ne ferì gravemente quattro; gli altri colpi che si udirono, dopo quello, erano prodotti dalle granate o bombe. Tutto il fianco destro del bastione divallò nel Mincio; il resto rimase saldo.

Un bel cagnolino spagnolo correva, saltellava e raspava sull'orlo del cratere, abbaiando furiosamente verso il fondo, arretrandosi ratto e poi, facendosi di nuovo innanzi, nonostante la pioggia dei sassi e delle ferraglie, sordo alle voci di richiamo. Così continuò finchè durarono frequenti gli scoppi; e ne uscì illeso.

Malgrado il disastro, non peggiorarono le condizioni, poichè il fianco del bastione che si era rotto, dava precisamente sul Mincio, là dove i due bracci del fiume si riuniscono. Perciò, la immane breccia era assicurata contro gli assalti nemici, oltrechè dai fuochi delle vicine difese, anche dalle larghe, profonde e rapide acque del fiume.

Frattanto l'assediante, avendo indovinato ciò che era accaduto, ripigliava il fuoco e le nostre artiglierie pure.

Lo sviluppo del fumo, dovuto all'incendio delle travi del soffitto e della grande quantità di miccia, attirò in breve il fuoco di tutte le batterie nemiche, che vi conversero i loro tiri. Fu in pericolo grave un altro laboratorio, conosciuto dal nemico, dove erano 1200 bombe da pollici 4, presso la rocca, che furono trasportate a catena dalle reclute lombarde in un sotterraneo della rocca. Ma dopo quattr'ore di fittissimo fuoco, le batterie nemiche rallentarono, perchè al generale Lichonvski, comandante l'assedio, era finalmente pervenuta la lettera ufficiale della convenzione di Milano, con la quale Peschiera era resa agli Austriaci.

Malgrado la tempesta dei proiettili per lo più rari, l'artiglieria della piazza non venne meno al suo dovere, e gli ufficiali e i cannonieri diedero prova di grande energia. 2400 proiettili spararono i nemici, e 1431 la fortezza. Gli ufficiali si dimostrarono zelanti e imperturbati. I cannonieri, sebbene stanchi per i molti lavori nel periodo del blocco, rimasero in batteria e superarono sè stessi, quantunque, tratti da poco dai vari reggimenti, non avessero di artiglieri che la sola divisa.

Nella stessa caserma, saldamente costrutta, unico asilo del presidio, una bomba vi ruppe la vôlta, producendo un grande scompiglio.

ATTACCO DI STAFFALO (24 Luglio 1848)

(Dall' opera del Comandini: *L' Italia nei Cento anni*)

Tale notizia data dal *Foglio di Verona* non è confermata dal diario della fortezza.

La notte passò più tranquilla della precedente. Il mattino dopo, sebbene il fuoco dell'assediante fosse cessato affatto, il cannone della fortezza continuò solo a tirare a lungo. Si sparse la voce che il nemico aveva ritirato le sue artiglierie e chiuso le cannoniere. Tra le idee che vennero allora agli assedianti vi fu anche quella che la notizia della tregua fosse stata un tranello teso dall'Haynau, e che l'esercito Piemontese tornasse ad avanzarsi. Ma anche questa ultima illusione presto svanì.

Il Reuchlin scrisse che l'Haynau per sola voluttà di distruzione scagliò su Peschiera una grandine di bombe, mentre già sapeva dell'armistizio di Salasco. Perciò la rovina della fortezza fu un atto di follia criminosa, contraria all'art. 2, che prescriveva la fortezza sgombrata dalle truppe e restituita all'Austria.

L'assediante alzò la bandiera bianca. Un parlamentario si presentò all'avanzata di Porta Verona, accompagnato da due ufficiali superiori Piemontesi: il colonnello di stato maggiore Fecia di Cossato e il maggiore d'artiglieria Cavalli, mandati dal Re ad annunziare la tregua conchiusa e trattare per la restituzione di Peschiera agli Austriaci.

Furono pattuiti tre giorni di tempo per lo sgombro e l'uscita a tamburi battenti, a bandiere spiegate, con tutto il traino, come in paese amico per semplice scambio di stanza.

Abbassati i ponti, aperte le porte, da principio italiani e austriaci, si stettero guardando alla lontana. Un sentimento di viva curiosità, mista a reciproca stima, li trasse ad avvicinarsi. In breve si videro brigatelle di ufficiali, cadetti, anche soldati piemontesi e modenesi aggirarsi per le colline attorno a Peschiera, dentro Cavalcaselle, nei campi degli Austriaci e nelle loro batterie, e visitare, singolarmente, quella del *Monte Bologna.*

I Cacciatori Tirolesi, però, non fecero troppo buon viso a quei visitatori, tranne qualche ufficiale; gli Ungheresi e i Croati, invece, li accolsero con soldatesca cortesia, offrirono loro da bere, e, persino, li accarezzarono, dicendo: « Bravi Piemontesi! » ed anche: « Bravi Italiani! ». Vicino ad un gruppo di splendide carrozze signorili, giunte da Verona, dall'alto delle quali alcune belle ed eleganti dame tedesche gettavano uno sguardo, quasi di compassione su quei nostri poveri diavoli abbronziti, logori e polverosi, chie-

dendo ai brillanti ufficiali che le corteggiavano, se quelli fossero prigionieri. Un capitano Tirolese facea i più grandi elogi dei nostri Bersaglieri: un altro, esclamò con enfasi in pessimo italiano: « Piemontesi buoni Croati, buoni soldati! ». Altri ancora domandavano, con una certa premura, se nel presidio di Peschiera vi fossero truppe savoiarde, alle quali professavano molta stima.

Un grave personaggio vestito tutto di nero, al quale facevano riverente corteggio, generali ed ufficiali superiori (un arciduca fu detto) fece chiamare presso di sè alcuni soldati, ai quali diede la notizia che il Duca era rientrato in Modena, acclamato, festeggiato e benedetto dai suoi sudditi. Ma, poi, saputo che erano Piemontesi e non Modenesi, come egli si era figurato, avendoli veduti in compagnia di alcuni altri che vestivano le divise estensi, prese a dire le più belle cose delle milizie Sarde e del Re, e insieme le più brutte dei Lombardi, e, particolarmente, dei Milanesi, che aveano così male ricompensato il Piemonte e il suo Sovrano. E per prova narrò che Carlo Alberto era stato assalito a furore di popolo in Milano, e a gran fatica salvato dai suoi soldati per forza di armi (!). Un sott'ufficiale croato con altri soldati italiani parlò di Dante, di Schiller, di Shakespeare... e quelli non potevano credere che egli fosse un vero croato, uno di quei feroci e ladri soldati, che sventravano le donne e infilzavano i bambini.

Ufficiali Austriaci fecero visite in Peschiera e ufficiali Piemontesi, da loro invitati, andarono a Verona. Vi fu uno scambio di cortesie cordiali e premurose, ma di carattere interamente militare.

Ma i capi d'ambo le parti credettero di dover mettere ritegno a quelle cortesie: e non ebbero torto neppur essi. A loro stava bene, anzichè stendere la mano, riportarla sull'elsa, poichè la guerra era interrotta si, ma non finita.

Del resto, alla squisita gentilezza dei singoli ufficiali Austriaci faceva duro contrasto la superbia dell'Haynau e l'animo suo, manifestamente ostile ai Piemontesi. A lui furono attribuite, con ragione o no, le difficoltà che questi incontrarono a procurarsi le vetture per il trasporto dei feriti e delle robe. I Commissari austriaci giuravano che non ce n'erano per tutto il paese attorno e a grande distanza, perchè tra l'esercito Piemontese e l'Austriaco le avevano portate via tutte. Finalmente, qualcuna ne fu trovata. Dava anche sospetto l'ammirazione che li Austriaci mostravano per il parco d'assedio Piemontese. Non fu possibile trovar le mute occorrenti

di animali da tiro. Dovettero lasciarlo nella fortezza. Vennero, poi, due compagnie del treno di provianda a prenderlo; ma li Austriaci non vollero restituirlo finchè le ultime milizie Sarde non lasciarono Venezia.

I soldati Italiani nel lasciare Peschiera salutarono quei dodici grossi e lunghi cannoni conosciutissimi sotto il nome dei *dodici apostoli,* come amici che mai più si dovevano rivedere. Uscendo dalla fortezza da Porta Verona, i Piemontesi s'incontrarono nella colonna austriaca che veniva per entrarvi col generale Haynau alla testa. Si fermarono per lasciarli passare. Avevano il mirto sui cappelli, e un aspetto festivo e baldanzoso che strinse il cuore.

Il comandante della colonna Piemontese accennò che si facessero mettere le armi in ispalla. Ma il generale Austriaco, duro, impettito, dall'alto del suo cavallo, li guardò con piglio trionfale, e non ricambiò il saluto. Atto di assoluta mancanza di educazione militare!

* * *

L'Austria sulle ferite antiche mise i soliti pannicelli caldi. Furono concessi sollievi di tasse alle successioni, sospensioni di crediti per le tasse arretrate, convertendoli in un dono assoluto. Fu abolita la tassa personale.

L'autorità militare, in vista « dei prosperi avvenimenti della guerra » e dello sgombro totale del territorio Lombardo per parte dei Piemontesi, concesse ai Veronesi lo zuccherino di rimanere la sera fuor di casa fino alle 11 e mezza, e che fino a quell'ora restassero aperti gli alberghi, le osterie e i caffè.

Haynau nel pubblicare tale proclama, parlando dei risultati della guerra, non potè a meno di dire ai Veronesi che « certo dovevano partecipare alla gioia del felice successo delle armi Imperiali ».

(1) Alle nove del mattino del 16 agosto suonarono le campane per ordine superiore. Erano state silenziose quattro mesi e quattro giorni. Gardoni campanaro esultò dalla gioia.

L'Imperatore, poi, pubblicava uno dei soliti proclami-cerotti:

MANIFESTO

È mia sovrana volontà che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto abbiano una costituzione che sia in armonia con la nazionalità rispettiva di quelle provincie e coi bisogni del paese, e al

---

(1) *Cfr.* – Perazziui G. - *Diario.*

tempo stesso colla loro unione all'Austria. Quindi appena saranno abbastanza assicurate la pace e la tranquillità, convocheremo in un luogo da determinarsi i rappresentanti della nazione che saranno liberamente eletti da tutte le provincie del Lombardo-Veneto.

Dato dalla nostra residenza di Vienna, il 20 Settembre 1848.

FERDINANDO

Ma in Verona continuò lo stato d'assedio in tutto il suo rigore. Fu solo concesso, con avviso 3 ottobre « alle persone esercenti qualche *ramo dell' arte salutare* di poter prestarsi in *oggetti della loro professione* anche dopo l'ora in cui gli abitanti devono ritirarsi ». Perciò furono munite di *apposita credenziale* da esibirsi a richiesta della forza militare. Questa concessione l'ebbero anche i sacerdoti che dovevano assistere qualche infermo.

(1) Un povero forestiero, il 30 ottobre, ritardò di mezz' ora a rincasare. Una pattuglia lo inseguì; egli ignorando la legge credette sottrarsi fuggendo, e la pattuglia lo fucilò per la via.

Finalmente il 3 novembre, le porte della città vennero aperte al libero passaggio un' ora prima del levare del sole, fino ad un' ora dopo il tramonto « orario corrispondente alla stagione attuale ». Molti cittadini fuggirono all'estero. Il *Foglio di Verona* ne pubblicò un lunghissimo elenco.

*
* *

Montecuccoli dimostrò tutto il suo coraggio nella rapacità, allorchè al 20 settembre, col titolo di patente, pubblicò una lunga chiaccherata per aumentare del 50 per cento la tassa prediale e imponendo altre tasse.

Simeoni nel suo diario manoscritto annota: « Si mettono imposizioni straordinarie a tutte le provincie. Alla sola provincia Veronese in premio della sua passata tranquillità toccano quasi 3 milioni per sei mesi, oltre il mantenimento della truppa! Imposte orribili messe da Radetzky e da Montecuccoli! Vi sono dei possidenti che devono vendere i fondi per pagare!! E la mediazione Anglo-Francese? zero, zero! Il Lombardo-Veneto deve mantenere a tutte sue spese l'armata di 120,000 soldati! ».

---

(1) *Cfr.* - Cavazzocca - *Diario.*

Al 21 novembre 1848 l'Imperatore Ferdinando sanzionava la formazione del ministero Schwarzenberg. Il 27 il nuovo ministero pubblicava il suo programma e il 2 dicembre, l'Imperatore Ferdinando abdicava a favore del nipote Francesco Giuseppe, che confermava il ministero Schwarzenberg col suo programma, dal quale traggo il brano che ci riguarda: « Il Regno Lombardo-Veneto troverà, dopo conchiusa la pace, nella sua unione organica coll'Austria costituzionale, la migliore guarentigia della sua nazionalità. I consiglieri responsabili della corona, si terranno fermamente sul terreno dei trattati. Essi si abbandonano alla speranza che un avvenire non lontano, porterà il popolo italiano a fruire dei benefizi di una costituzione, la quale deve tenere unite tutte le differenti stirpi con parificazione assoluta dei loro diritti ».

In seguito alle numerose diserzioni avvenute nel Lombardo-Veneto, Gehrardi comandante della fortezza di Verona, scagliò i suoi fulmini in un proclama del 28 dicembre. Secondo il modo di vedere austriaco, nessun cittadino italiano poteva lasciare la sua residenza, senza il permesso delle « competenti autorità » nè, tanto meno, entrare a far servizio militare contro l'Austria.

Quei disgraziati, già stati colti nella fuga ed arrestati vennero subito arruolati nei reggimenti Tedeschi fuori d'Italia. Si arrestarono e si arruolarono soldati molto giovani e persino ragazzi di *dieci* anni, perchè portavano dei fazzoletti rossi al collo, o cappelli, così detti *all' Espartero.*

Tutti i Veronesi fuggiti come pure tutti gli ìndividui profughi da altri paesi delle provincie Venete, furono invitati nel termine di sei settimane dalla data del *Proclama* a tornarsene al loro domicilio, *illegalmente* (!) abbandonato. Contro coloro che possedevano dei beni fu proceduto secondo le disposizioni già pubblicate in alcune provincie Venete. Le autorità dovevano immediatamente arrestare quegl'individui militari che, scorso il periodo concesso al perdono generale, cioè, fino al 28 dicembre 1848, non erano ritornati ai loro corpi di truppa, e trasmetterli al militare per essere puniti colla competente giurisdizione.

L'emigrazione, per evitare la leva forzata, si estese anche ai contadini, i quali fuggivano a rischio di essere fucilati, per non sottoporsi all'infame divisa. La contessa Gozzadini a Bologna, scrive, che in casa sua c'erano quattro contadini del Veronese, uno della campagna di suo fratello e figlio della sua nutrice, gente onorata,

fedele e che offriva il lavoro per vivere onestamente. Il racconto delle loro miserie straziava il cuore. Andarono a piedi dai loro monti sino a Bologna, sottraendosi alla leva.

Ecco l'elenco dei cittadini Veronesi fuggiti da Verona e pubblicati nel *Foglio di Verona:*

Tedeschi Luigi — Murari conte Tommaso — Salomoni Dott. Filippo — Menegatti, figlio maggiore dell'Avv. Menegatti — Piatti conte Vittorio — Guerrieri conte G. B. figlio maggiore di Alessandro — Negrelli nobile Pietro — Aleardi Gaetano — Foroni Luciano — Zanchi Antonio — Benassuti Alessandro detto Bottico — Barbarani Francesco — Martelli Dott. Nobile G. B. (Costoro si allontanarono da questa città al principio delle sommosse politiche.)

Sorio Giovanni d'anni 20 di Gaetano.
Seves Antonio d'anni 21 di Gaetano.
Pavesi Gaetano d'anni 30 di G. B.
Pellanda Giuseppe d'anni 21 di Luigi.
Raimondi Manfredo d'anni 18 di Benedetto.
Raimondi Filippo d'anni 17, fratello.
Raimondi Andrea d'anni 19 altro fratello.
Gozzi Giuseppe d'anni 22 di Luigi.
Trevisani Giuseppe d'anni 23 di G. Maria.
Bezzoni Antonio d'anni 18 di G. B.
Betti Nicola d'anni 26 di Giacomo.
Zaniboni Zeno d'anni 19, tutelato da Zaniboni abitante al Duomo.
Ongaro Pietro d'anni 17 di Francesco.
Strauss Giuseppe d'anni 20 di Carlo.
Slanza Giovanni d'anni 23 di Pietro.
Pase Carlo d'anni 20 di Giovanni.
Pozzo Felice d'anni 18 di G. B.
Bertolazzi Giuseppe d'anni 24, tutelato da suo zio Pellicari - prestinaio.
Bevilacqua Carlo d'anni 14 di Antonio.
Franchi Gius. d'anni 16 di Baldassare.
Orlandi Ludovico d'anni 17 di Giuseppe.
Torgler Giuseppe d'anni 13 di Giuseppe
Sandri Federico d'anni 25 fu Gaetano.
Giusti Girolamo d'anni 23, figlio del conte Carlo.
Giusti Agostino d'anni 27, id.
Giusti Carlo d'anni 25, id.
Vallonga Carlo d'anni 18 di Filippo.
Vallonga Benedetto d'anni 14 di Filippo.
Bombieri Girolamo d'anni 22 di Gius.
Belviglieri Luigi d'anni 18 di Filippo.
Begal Giov. Batt. d'anni 23 fu Giov. Chierico.

Anderluzzi Gaetano d'anni 14 fu Gaet.
Barbi Carlo d'anni 15 fu Luigi.
Fossati Luigi d'anni 16 di Baldassare.
Benetti Giovanni d'anni 23 di Gaspare.
Scartezzini Pietro d'anni 20 di Antonio.
Donatelli Augusto d'anni 37 di Carlo.
Dalla Riva nob. Lnciano d'anni 22 di Pietro.
Sartori Vincenzo d'anni 20 di Giuseppe- (Ambedue del distretto di Zevio)
Ferrari Antonio d'anni 31 di Francesco.
Gfall Gerolamo d anni 18 di Giacomo.
De Togni Gioacchino d'anni 32 fu Sebastiano.

Franco Paolo d'anni 34 fu Giovanni.
Franceschetti Giov. d'anni 31 di Paolo.
Pellegrini Francesco d'anni 19 di Gius.
Metrovich Gaetano d'anni 20 fu Gaetano
Cerca Luigi Giuseppe di Pietro.
Barbarani Pietro di Natale.
Bagatta nob. Carlo di Carlo.

Catterinetti conte Franco, capitano della guardia nazionale di Roma era frà i combattenti a Vicenza e si allontanò da qualche anno. (Costoro si allontanarono da questa città recentemente).

La fine del 1848 non poteva essere più crudelmente parodiata dal proclama di Vienna stampato in occasione dell'incoronazione del giovane Imperatore:

Il regno Lombardo-Veneto, dopo il ristabilimento della pace, troverà nella sua unione coll'Austria costituzionale la miglior garanzia della propria nazionalità. *I consiglieri della Corona staranno fermamente alla lettera dei trattati. Essi sperano che in un prossimo avvenire il popolo italiano sarà in grado di godere i benefizi di una costituzione che deve tenere unite tutte le schiatte con una perfetta eguaglianza di diritti.*

Olmutz, li 3 Dicembre 1848.

Con tali auspici l'*anno fatale* si chiuse. Gli Austriaci colla prospettiva di una guerra imminente, presumibilmente più grave e terribile, si apprestarono a munire Verona di fortilizi e ridotti, allargandone la difesa ai prossimi colli, che estendendosi a semicerchio ad occidente della città fronteggiano la cosi detta spianata. Durante tutto l'inverno i villici dei prossimi paesi furono requisiti per turno dalle autorità militari ed obbligati a lavorare in quelle opere. Sorsero in tale maniera le prime tracce dei forti, che incoronano ancora le alture del Chievo, di Croce Bianca, S. Massimo e Santa Lucia: forti, dapprima, costrutti con semplici terrapieni e recinti di palizzate e di fossi che vennero in seguito edificati in muro e muniti di artiglierie e di difese. I lavori si spinsero con la massima attività e celerità, di modo che all'aprirsi della bella stagione, e prima che tuonasse il cannone del marzo, gli apparecchi ideati dall'Austria già eran compiuti.

« Si parlò, scrive il Cavazzocca, che potesse essere ceduto il Lombardo-Veneto al principe di Leutemberg, ma non ritengo che l'Austria cederà mai, altro che col cannone. Si parla che nella primavera il Piemonte possa ritentare la sorte delle armi, ma è troppo piccolo per misurarsi con l'Austria, che tranne che nel mezzo di quest'anno per straordinarie circostanze lo avrebbe potuto, sarà sempre un colosso per lui.

« Siamo giunti agli ultimi dell'anno: il 1848 sarà certo uno di quelli che ci ricorderemo per tutta la vita; abbiamo vissuto lusingandoci delle più belle speranze; quando il cannone batteva a Santa Lucia eravamo felici, poi, a mano a mano, che si allontanarono i Piemontesi ci sentimmo serrare il cuore: la capitolazione di Milano, la rivoluzione di Vienna domata come presto sarà anche

quella dell' Ungheria e Venezia, che cadrà unitamente alla forza del Papa, che tolse quanto aveva concesso ai suoi popoli, mentre fu egli che primo ci fece battere il cuore col nome di patria e d' Italia, tutto ci fa presagire che resteremo ancora sudditi dell'Austria, chi sa per quanti anni! ».

Il Cavazzocca fu profeta!

*
* *

Cesare Betteloni nel segreto della sua villa leggeva agli amici la seguente amara poesia:

L'ARMISTIZIO

Quest' armistizio
Che ci addolora,
Dunque prolungasi
un mese ancora?

Ch' ha poi da nascere
saprallo Iddio;
Perso ho la bussola,
Più non vegg' io.

Brava Venezia,
Fai l'eroina,
Come ancor d'Adria,
Fosti Regina.

Di Gerosolima
Il Re puttana
Rimise in fodero
la durlindana?

Dicon che un inclito
Vecchio francese
Guidi l' esercito
Del Piemontese.

Sarà benissimo;
Credo se vedo;
Divenni incredulo,
Non so più il *Credo.*

Eppur se tentisi
Dire l' opposto,
Siete un austriaco,
Vogliövi arrosto.

Via! Non sgridatemi
Son pessimista;
Son, perdonatemi,
Corto di vista.

Veder son solito
Il lato peggio;
Via perdonatemi,
Male ci veggio.

Ma dentro l' anima
Ho gran paura
Che sia la patria
In sepoltura,

Per poi risorgere
Forse al Giudizio;
La pera seccami
Quest' armistizio.

Grida l' Italia
A Cavagniac:
Festina, propera,
Salvum, me fac.

Ma sordo al gemito
Quel biricchino
Per non intendere
Questo latino.

Un dì che arrivisi
Presso al potere
Si trova comodo
Star a sedere.

La guerra s' opera
Coi protocolli
Sdraiati in morbidi
Guanciali molli.

Veggo difficile
Che sì di botto
I nostri Austriaci
Faccian fagotto.

Quando s'ha a perdere
Si buon boccone,
S'udrà la musica
Pria del cannone.

Così con chiacchiere
Perder la lite
Ah! Non credetelo,
Genti tradite.

Furon gli Austriaci
Sempre testardi;
Andran, m'immagino,
Ma un po' più tardi.

Se per me un'àncora
Salute accenna
Spero nell'ottimo
Popol di Vienna.

Finor di paglia
Furon fiammate,
Che a smorzar bastano,
Quattro pisciate.

Ma se un'incendio
Proprio da inferno
Colà appiccassesi,
Per Cristo eterno!

Ben far baldoria,
Potremmo allora;
Amici, taciti
Stiam per ora.

Chè all'armistizio
Secca-c...
Ancor prolungasi
Trenta dì buoni.

* * *

Il ritorno a Milano di Radetzky ispirò al Betteloni questo canto mordace, sia per il Radetzky che per Carlo Alberto:

Nelle nozze del Maresciallo Radetzky

Vi dò una novella
L'altr'ieri Radetzky
Sposò la sua bella
Negli anni più freschi.

Il duro suo cuore
La grazia colpìo:
Vuol far all'amore,
Ma in grazia di Dio.

In moda, agli allori
di Marte crudeli
Che i mirti e gli amori
Succedan fedeli.

Cupido per laccio
Offriva un bracchiere
E avea sotto il braccio
Argenteo clistere.

A un sacro vasello
Armollo. Ih! malizia,
Ferendo con quello
Lo sposo e la Tizia.

Un po' d'acqua santa
Usata in tal dose,
Malgrado i novanta
Può far di gran cose.

Cantar: *Benedite*,
Quand'è sparecchiato
E detto fu l'*Agimus*
E' caso un po' usato.

Non era sol vano
Desìo, nè ambizione
Che verso a Milano,
Spingea quel campione.

La bella in ostaggio
Restava al nemico,
Pensate il coraggio
Che feagli l'amico.

Amore io vo' dire,
Amor violento,
Che al foco dell'ire
Cresceva alimento.

Fò voto: se un giorno,
Radeschi dicea
Per grazia ritorno
Dov'è la mia Dea.

Sì tenera amica
Sposarmi a Milano
Non vo' che si dica
Non son buon cristiano.

Sapete il più bello?
Vel dico per certo
Compare all'anello,
Fu il Re Carlo Alberto.

Fra i patti secreti
Del lor concordato,
Un fu de' più lieti
L'articol segnato:

Al primo bambino
Alberto medesimo
Sarà pur padrino;
Terragli a battesimo.

Degli obblighi molti
Ha l'un verso l'altro;
Se entrambi li ascolti,
Non sai chi è più scaltro.

Non sola una volta,
Suonai sul più bello,
L'un dice *a raccolta,*
Schivando il macello:

Se il giorno sei Maggio
Non venni a Verona
Fu sol per omaggio
Di vostra persona.

A *Rivoli solo*
Contesi la Chiusa
Allor ch'al Tirolo
Fu l'altra via schiusa.

E l'altro gagliardo:
Il Mincio varcato
l'esercito sardo
l'avrei ben tagliato:

Ma sol per rispetto
del Regio compare
Dai miei l'ho protetto
E il feci scampare.

Si fieri nemici
I due capitani
Si serrano amici,
Ridendo le mani.

O popoli illustri,
Scorarvi mi duole:
Credete, o delusi,
Nil novi sub sole.

La storia è vetusta:
A Re fe' non date;
L'un l'altro s'aggiusta,
E voi, — v'ammazzate.

Vi dò una notizia
L'altr'ieri Radeschi
Sposò la sua Tizia
Negli anni suoi freschi.

Per nodo sì bello
Tessiamo un bel serto:
Compare all'anello,
Fu il Re Carlo Alberto.

IL 1849

L'anno cominciò subito con minaccie. Il maresciallo Gehrardi con un proclama del 9 gennaio si scagliò sopra alcuni tristi «*fautori dell'avvocato dei proletarî, proletarî essi pure dell'intelligenza,* i quali screditavano i trionfi dell'Imperiale Regio esercito in Ungheria, spacciando sognate vittorie dei ribelli magiari fugati e sconfitti sopra ogni punto.

Perseverano ad insidiare con sinistre vociferazioni la tranquillità del pacifico cittadino; e quanto veggono eglino più disperata la loro causa, tanto più si affaticano di trascinare anche i buoni nella com-

plicità delle perfide loro macchinazioni, esponendo questa città all' imminenza di supreme sventure.

Sappiano per l' ultima volta codesti improvidi agitatori, che l' I. R. Comando della Fortezza, al quale sono essi in gran parte già noti, li ammonisce perentoriamente di smettere omai le scellerate lor mene, acciò troppo tardo non sia il pentimento del comparir che farebbero innanzi ad un Consiglio di Guerra.

Il 23 febbraio fu pubblicata un' altra notificazione, perchè in parecchi luoghi degli individui ardirono mostrarsi con contrassegni rivoluzionari, come coccarde, sciarpe e nastri tricolori. Si incaricarono perciò tutte le autorità, principalmente comunali, di far cessare tosto *quelle illecite dimostrazioni* sotto pena di *multe considerabili.*

Ogni singolo individuo, poi, che in avvenire si fosse trovato munito di un contrassegno simile, doveva essere considerato *come ribelle,* soggetto alla legge marziale, e sottoposto, secondo le circostanze, al giudizio statario o di un Consiglio di Guerra.

*
* *

(1) Un proclama di Radetzky del 30 dicembre 1848, che eccitava a rimpatriare gli emigrati « non indiziati, notoriamente, di complicità nella rivoluzione » rimase inascoltato. Chi avrebbe ardito di fidarsene? Lo stesso Maresciallo lo sapeva benissimo: e sapeva pure che il termine da lui prescritto, non era che un pretesto per riprendere il favorito suo pensiero delle contribuzioni di guerra e dei sequestri.

(2) Il 14 gennaio si ebbe un' altra prova che Radetzky cercava di introdurre in Verona il sistema che aveva usato in Polonia. Egli si credeva superiore alle leggi, perfino al Codice; una sua ordinanza stabilì che tutte le sovrimposte ed altre tasse straordinarie da decretarsi per il servizio dell' armata non dovessero essere a carico degli affittuari o conduttori dei fondi, ma bensì dei proprietari, *qualunque patto sia stato stipulato.*

(3) Senza aspettare che spirasse il termine stabilito, il 20 gennaio il Maresciallo fece spedire *urgentissimi ordini* ai delegati provinciali, per invitare le Deputazioni Comunali a « trasmettere un elenco degli individui assenti all' estero senza legale passaporto e

---

(1) *Cfr.* – A. Bianchi - Giovini.
(1) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*
(3) *Cfr.* – A. Bianchi - Giovini.

che possiedono per 10,000 e più lire di annuo reddito, aggiungendovi particolare annotazione a quelli che, dopo l'amnistia pubblicata il 20 settembre 1848 *(manifesto dell' Imperatore)* si erano resi colpevoli di mene di alto tradimento, o vi avevano con qualsiasi mezzo, o materiale o intellettuale, cooperato ». Con ciò alle Deputazioni Comunali si diede anche l'obbligatoria incombenza di essere delatori.

Nessun mezzo valse a far tornare i fuggiaschi sotto il terrore del Governo, sintetizzato in queste due righe d'una lettera che scrisse il 14 gennaio:

« *Il menomo eccesso faccio punire con multe, e fucilare i caporioni: dei loro dolori, dei loro piagnistei non mi curo* ».

In un proclama del 10 marzo datato da Milano, Radetzky notificò quali erano i delitti o le trasgressioni che cadevano sotto le leggi militari in generale, e quelli in particolare, che per consiglio di guerra, o per giudizio statario venivano puniti della morte.

Tali delitti erano: alto tradimento; partecipazione a sommossa o sedizione con armi e senza; arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione; occultamento e trasporto dei disertori; spionaggio, tradimento, intelligenza col nemico, come pure diffusione di proclami e scritti rivoluzionari: indurre individui obbligati al servizio militare a non presentarsi, o trattenerli per forza, e qui in particolare il rilascio di passaporti ad II. RR. sudditi per Venezia od altro territorio occupato dal nemico, senza il permesso dell'Autorità Militare; rapina e furto pericoloso; detenzione, occultamento, spedizione di armi o munizioni; resistenza di fatto od aggressione contro sentinelle, pattuglie, od in generale qualunque militare in atto di servizio, quando l'assalitore non fosse già stato immediatamente abbattuto dalla sentinella medesima; dlffusione di cattive notizie della guerra nella mira di sbigottire cittadini e soldati.

Dovevano inoltre essere puniti dalle leggi militari: qualunque oltraggio verso persone militari; il portar segni rivoluzionari o di partito qualunque; il cantar canzoni rivoluzionarie; ogni sorta di pubblica dimostrazione, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo; ogni disobbedienza agli ordini od alle intimazioni di Autorità Militari, sentinelle, pattuglie, ecc.; il tener discorsi sovversivi ecc.

Dato tale indirizzo, la vita diventò terribile. Circa il quarto almeno della popolazione di ogni città provò individualmente l'abuso della prepotenza austriaca, che sotto le pene più severe vietò perfino

di lamentarsi, di parlare in pubblico o di scrivere a chicchessia dell'arresto sofferto senza motivo (1).

La detenzione, o porto d'armi, il possesso di un grano di piombo o di polvere, o di una capsula, erano puniti colla morte, e ogni anno si facevano esecuzioni capitali. E per colmare la misura la polizia proibiva quando le piaceva a un cittadino di andare al teatro e di frequentare una tal persona e una tal casa.

Il corrispondere col padre, col figlio, col marito o col fratello emigrato o esiliato, esponeva ai più grandi rigori. Non si doveva pensare, agire, decidere che con i'autorizzazione e sotto la tutela immediata della polizia.

L'autorità ingiungeva ai proprietari delle case di parare le facciate e illuminarle per una festa ufficiale austriaca, o per un avvenimento che si voleva solennizzare. Guai ai refrattari od ai negligenti che guastavano *l'armonia dell'insieme!* La prigione, la multa, o il bastone non tardavano a far espiare una tal mancanza. La polizia aveva diritto d'impedire a un individuo di andare al teatro, ma all'opposto poteva ordinare ad un'intera popolazione di frequentare *per amore o per forza* gli spettacoli e divertimenti ad ogni costo.

Un rescritto emanato dall'autorità superiore militare di Verona dichiarava in tutte le città responsabili i proprietari per ogni avviso rivoluzionario affisso sulle mura delle loro case e li minacciava delle pene più gravi.

*
* *

L'inverno passò tra continui terrori e rinascenti speranze. Al pari delle altre sorelle, Verona guardava trepidante avvicinarsi l'istante che doveva decidere dei suoi e dei futuri destini d'Italia. La gioventù veronese, emigrando a drappelli, accorreva ad iscriversi tra i difensori dell'eroica Venezia, o nelle file dell'esercito Sardo, o nelle schiere dei prodi di Roma. I proconsoli Austriaci invano si adoperavano ad arrestare il torrente del giudizio statario, nè la vigilanza della polizia bastava ad impedire la diserzione dei soldati italiani, o la emigrazione dei giovani. Fra questi, non pochi adolescenti ancora ed imberbi, dimentichi affatto degli agi, abbandonato il focolare domestico, correvano a sfidare i pericoli e ad esporsi alle conse-

(1) H. Misley - *L'Italia sotto il dominio austriaco.*

guenze di lunghi viaggi, attraverso le paludi od i monti, alfine di raggiungere sia a Venezia, sia oltre il Ticino od il Po, il vessillo della libertà e dell'Italia. Era una gara universale, una nobile emulazione, che li animava ad impugnare il fucile ed a prender parte alla guerra, che tutti credevano prossima e propizia al nazionale riscatto. Vari giovinetti appartenenti alle principali famiglie veronesi, combatterono o caddero gloriosamente a Venezia, alla Bicocca od a Roma, imperterriti difensori dei diritto e lieti di versare il loro sangue per la ventura vittoria della patria.

I rimasti, riordinatisi in segreti ritrovi, in certe ore e giorni stabiliti, sotto agli occhi della polizia, convenivano a trattare e discutere dei patri interessi ed a formare una cospirazione che unisse le provincie e le città colle vicine campagne. Carlo Montanari era l'anima di quelle adunanze, alle quali, per ottenere il più glorioso successo, mancava non già l'abnegazione e l'audacia, ma un raggio soltanto d'amica fortuna.

Il 15 marzo venne pubblicato un terzo elenco di emigrati Veronesi che si invitavano a ritornare immediatamente negli II. RR. Stati. Anche questo terzo elenco fu abbastanza numeroso, contenendo 66 individui. Malgrado questi avvisi, peraltro, non ritornò alcuno, essendo tutti giovanetti che si erano recati o a Venezia o a Roma alla guerra.

Regia Città di Verona

Ferrarese Pietro di Antonio, di anni 19
De Mori del fu Antonio, id. 20.
Provolo Andrea di Bortolo, id 18.
Munier Ernesto di Lnigi, id. 26.
Bulegan Alessandro di Giovanni, id. 24.
Petrazzin Luigi detto Scalabrini del fu Giuseppe, id. 35.
Finetto Angelo di Luigi, id. 30.
Rognini Ignazio del fu Gaspar. id. 25.
Marchi Antonio di Domenico, id. 34.
Rubbiani Romolo di Marco, id. 34.
Giustini Giuseppe di Pietro, id. 15.
Giustini Alessandro di Pietro, id. 14.
Pellanda Giuseppe, id. 23.
Buccinelli G. B. di G. B., id. 18.
Mazzi Bortolo di Innocente, id. 17.
Mazzi Giusto di Innocente, d'anni 18.
Monga Vittorio di Camillo, id. 26.
Dariff Bortolo di Pietro, id. 22.
Locatelli Lodovico di Filippo, id. 22.
Recchia Giuseppe, id. 28.
Frinzi Adriano di Roverchiara, id. 28.
Butturini Antonio di Pescantina, id. 28.
Gelmini Vittore fu Gioachino, id. 29.
Zancolli Vincenzo del fu Natale, id. 40.
Pandolfi Gaetano di G. B., id. 25.
Gnecchi Giuseppe di Antonio, id. 20.
Cassini Benedetto di Gaetano, id. 21.
Giavina Carlo, id. 21.
Zini Giorgio di Giovanni, id. 18.
Bertolini Vittore, Guardia di Finanza.
Dedini Carlo, Guida di Finanza.

BATTAGLIA DI CUSTOZZA

Distretto di Legnago

Candiani Giacomo fu Gius., d'anni 19.
Danieli Antonio di Pasquale, id. 19.
Gazzo Domenico di Giovanni, id. 18.
Leardini Federico del fu Domen., id. 18.
Magon Giuseppe dì Antonio, id. 19.
Pesarini Luigi del fu Domen., id. 22.
Belluzzi Giovanni del fu Gius., id. 23.
Gillieri Girolamo di Antonio, id. 24.
Nalini Giovanni di Lodovico, d'anni 15.
Pivatello Angelo di Giovanni, id. 22.
Rigoni Fortunato Felice di Domenico, d'anni 21.
Segalla Giuseppe di G. B., id. 20.
Sartorelli Pietro di Michele, id. 22.
Zattara Alessandro di Antonio, id. 27.
Sandrini Agost. Vinc. di Cornelio, id. 20.

Distretto di Cologna

Girardi G. B. di Lorenzo, d'anni 16.
Beggiato G. B. del fu Domenico, di Cucca, id. 20.
Marini Luigi di G. B. di Pressana, di anni 19.

Distretto di S. Bonifacio

Busello Giuseppe di G. B. d'anni 20.
Dall'Ara Luigi di Antonio, id. 26.
Mazzotto Alessandro di Luigi, id. 30.
Mazzotto G. B. di Luigi, id. 34.
Mazzotto Sebastiano di Luigi, id. 26.
Mazzotto Luigi di Innocente, id. 23.
Terrini Luciano di Pietro, id. 16.
Bogoni Michele Angelo di Domenico, d'anni 18.
Polacco Francesco, id. 20.
Scolari Alessandro, id. 25.
Bonà Pietro del fu Antonio, id. 17.
Marchi Ernesto Augusto di Gius. id. 19.
Marani Scipione di Luigi, id. 18.

Distretto di Caprino

Marcello Marco.
Aldegheri Gottardo di Giacomo, di anni 18.
Campagnari Benigno di Michele, di anni 23.
Castellani Luigi del fu Giov. id. 25.

*
* *

Il giorno 23 avvenne la sanguinosa battaglia fra le truppe Sarde e le Austriache a Novara. Carlo Alberto abdicò sul campo a favore di suo figlio Duca di Savoia, Vittorio Emanuele. Tutti avevano sperato che il valore delle truppe Piemontesi avrebbe compensato la differenza del numero. Fu conchiuso l'armistizio per le trattative di pace, in forza del quale tutto il paese, tra il Ticino e la Sesia compresa Alessandria, era occupato da 20,000 Austriaci. Brescia insorse e celebrò le sue celebri dieci giornate.

*
* *

(1) In Verona si continuava, frattanto, a lavorare alla costruzione di nuovi forti e Radetzky venne da Milano a farne la visita.

L'Austria con notificazione 22 aprile pensò a farsi ricompensare delle spese avute per la guerra, mediante un' emissione di biglietti del Tesoro al 3 0[0.

Di Venezia nulla si sapeva di preciso, però pareva che le notizie non fossero troppo buone.

Il 27 maggio Marghera cadde in mano degli Austriaci. Fu preso il forte S. Giuliano che, però, in parte saltò in aria per effetto di una mina, ed una parte del magnifico ponte della ferrovia sulla laguna da poco costrutto prima della guerra.

Il primo giugno arrivò a Verona il Maresciallo Radetzky con molti Arciduchi. Il Duca di Parma, il Vescovo, ed altri dignitari gli andarono incontro, ma la popolazione si astenne per il grande odio che la separava.

Resa Venezia, i Veronesi che avevano fatto parte alla sua difesa, alta spicciolata erano ritornati alle case loro, non avendo ottenuto il permesso di emigrare in Piemonte od altrove. L'Austria, nella capitolazione di Venezia, aveva posto per patto il più generoso perdono, e la più ampia amnistia per i ribelli; se non che, fedifraga come sempre, tosto che giunsero alle porte della città, li fece arrestare e tradurre sotto buona scorta militare al Castello S. Felice; dopo alcuni giorni e gravi minaccie, vennero rilasciati liberi. Però, tutti furono presi in nota dalla polizia, che non trascurò occasioni per tormentarli in ogni modo.

Fra gli esclusi dall'amnistia e condannati all'esilio, fu compreso il nostro poeta capitano Vittorio Merighi e Costantino Canella.

Così scrive il Merighi nelle sue memorie:

« Dunque l'esilio! E chi sa fino a quando! E chi sa fino a quando ramingheremo impotenti!

« Non iscoppiare, o cuore; non decomporti o mente, nella morta gora dell'oblio, dell'ebetismo, della disperazione! Diedi l'ultimo addio a Vittorio Monga! Era ischeletrito, scomposto, quasi moribondo sul suo giaciglio di un anno!

« Il suo uniforme di semplice soldato di Cacciatore del Sile

---

(1) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*

pendeva ancora intatto dal chiodo ove era stato appeso fino dall'ottobre 1848, che dalle prigioni di Theresienstadt, penetrato in Venezia, era accorso ad iscriversi gregario nel mio Reggimento. Infelice! Caduto subito malato egli non aveva potuto vestirsene una volta sola; egli non aveva potuto una volta sola uscire in campo contro gli assassini del suo paese! ».

Gli Italiani difensori di Marghera, nella notte del 26 maggio 1849 non vinti, ma decimati dai miasmi più che dal fuoco di 90 cannoni continuato incessantemente per 22 giorni, abbandonarono bravamente e all'insaputa del nemico un mucchio di rovine insanguinate cui era ridotta la fortezza, per ritirarsi a nuova eroica resistenza sul Ponte della Laguna. Ivi, combattendo morirono: Vassanelli Luigi di Verona, Battagni Antonio di S. Zenone, Vitali Antonio di Legnago, caporale d'artiglieria.

Nella lotta famosa di Venezia contro gli Austriaci durata dallo scoppio della rivoluzione, 22 marzo 1848, fino al 22 agosto 1849, giorno della resa fatale, oltre alle vittime dei fatti specialmente menzionati, il bombardamento, la fame, ed il colera sterminatore, mieterono ben oltre 2000 italiani forti e sventurati, che vollero resistere ad ogni costo. Fra questi vi furono: Battagello Angelo serg. S. Zenone, Capriani Stefano, Verona, Cagnolini Pietro caporale, Verona, Brunelli Gaetano, Verona, De Calto Martino, Verona, Farinelli Giuseppe, Verona, Giavina Carlo, Verona, (Moravi o Morari) Pietro, Pojana, Poverello Filippo, Montagnana, Reggio Luigi, Verona, Rigoni Angelo, Verona, Scalzero Giuseppe, Verona, Tavian Arcangelo, Montagnana.

(1) Il nostro concittadino Zenati per qualche tempo aveva assistito alla difesa del ponte, mentre in città la fame, il colera e le bombe seminavano la miseria e la morte, ed era stato anche spettatore dei tumulti scoppiati in piazza S. Marco per le straordinarie sofferenze prodotte dall'assedio.

Mentre a Venezia si soffriva e si moriva, così egli osserva, su due navi francesi ancorate dinanzi al forte dei Tre Ponti a tutela dei sudditi francesi, che si trovassero nella città, si faceva una gran festa. Lo Zenati, mandato ad ispezionare il forte, a notte oscura scorse un artigliere prendere la miccia accesa ed accostarla ad un cannone puntato contro le navi. D'un balzo fu sopra l'artigliere per impedirgli l'atto insano, ben comprendendo quale era il suo intendimento.

---

(1) P. Zenati - Ms. conservato dal Museo del Risorgimento veronese.

« Ho fatto male, rispose scusandosi il soldato, ma io signor tenente, intendeva di dare una piccola lezione, di far un piccolo regalo a quei signori là, che senza ombra di umanità insultano la nostra miseria ».

Avvenuta la resa della città ed entrativi gli Austriaci, il 27 agosto 1849, lo Zenati bruciò tutte le carte che potevano in seguito compromettterlo, e costretto a chinare il capo dinanzi al vincitore, con generoso atto di orgoglio, piuttosto che consegnare la spada, come gli altri ufficiali, ad un sergente croato, che baldanzosamente la chiedeva, la trasse dal centurino e in presenza dei soldati austriaci la gettò lontano nella laguna. Il sergente croato bestemmiò; lo Zenati gli rise in faccia.

Superati gli esami, e messosi nuovamente in corrispondenza con i giovani e ardimentosi amici Alberto Cavalletto, Ferdinando Coletti, coi fratelli Legnazzi, con Antonio Barbò, Soncini, Francesconi e con molti altri, fece ritorno a Verona.

Un altro pericolo intanto sovrastava al giovane patriota veronese: la coscrizione: anzi poteva già essere considerato come renitente, perchè nel precedente anno non si era presentato, come avrebbe dovuto. Due mila lire in oro fatte giungere opportunamente nelle tasche dei membri della Commissione di leva, fecero apparire inabile al servizio militare quel giovane, che era stato già parecchie volte al fuoco, a Montebello, a Vicenza, a Venezia.

Anche il nostro Pietro Arvedi quando l'Italia dormiva il suo lungo sonno egli vigile vegliava. Gli improvvisi entusiasmi del 1848 trovarono il patriotta maturo e l'Austria lo ravvisò. Arrestato fu mandato a Salisburgo di dove fuggì a Milano, ed ivi consacrò la sua attività e la sua fortuna. Caduta Novara non disperò e lo troveremo ben presto coinvolto nei processi di Mantova.

*
* *

(1) Il 27 giugno partirono da Verona Miniscalchi conte Luigi, Fumanelli nob. Giov. Batt., Orti-Manara nob. Giovanni, eletti dalla Deputazione Provinciale per recarsi a Vienna onde presentare un indirizzo d'omaggio a Francesco Giuseppe per parte della città e provincia, conforme agli ordini ricevuti.

---

(1) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*

Una deputazione della Congregazione Provinciale si era recata sino dal 7 giugno dall' Imperatore per chiedere fosse levato lo stato d' assedio che da 14 mesi perdurava in Verona. S. Maestà promise che ciò sperava poterlo fare fra non molto.

L' esito del viaggio della nostra Congregazione fatto anche per ottenere sollievi, fu nullo: anzi essa sentì rombare certe minaccie di patiboli e di repressioni ai ricchi e ai preti, che osassero rialzare ancora la testa.

Sua Maestà interrogò al solito, banalmente, come si usava negli aulici ricevimenti, senza neppure un' idea lontana sullo stato rovinoso d' Italia. Il presidente dei ministri Swartzembarg si mostrò molto indignato del contegno del Lombardo-Veneto.

Fu pubblicato un elenco di 43 giovani refrattari dalla coscrizione, i nomi dei quali erano già nelle tre liste dei richiamati, perchè assenti senza legale permesso. Non presentandosi erano obbligati ad un servizio militare più lungo dell' ordinario, e quelli che avessero avuto difetti fisici dovevano essere chiusi in prigione o pagare una multa.

(1) Sino dal 2 gennaio 1849 secondo una circolare di Radetzky, dovevano aprirsi tutti i licei: invece, l' apertura venne prorogata fino a nuove disposizioni. La medesima proroga fu estesa anche alle due Università di Pavia e di Padova.

« Le nostre scuole benchè sbalestrate qua e là prima nel palazzo Portalupi sul Corso, poi in casa Pellegrini dove erano eziandio le elementari o primarie, procedevano abbastanza bene. Ma c' era il fuoco nella gioventù ».

Da Vienna giunse al Commissario plenipotenziario Montecuccoli la decisione del nuovo Ministero austriaco, con cui determinò che fosse aperto un debito sul Monte Lombardo-Veneto di cento milioni di fiorini, mediante l' emissione di tante cartelle fruttanti il cinque per cento, ed inoltre, dovevano essere messi in giro nelle provincie Lombardo-Venete cinquanta milioni di fiorini in carta monetata, con prescrizione che dovesse essere accettata da tutti i cittadini eccettuate le casse pubbliche.

(2) Sopravvenne il colera portato dai soldati dalle Lagune. Il primo caso successe al cocchiere della signora Greffi reduce da

---

(1) *Cfr.* – Stegagnini - *I miei tempi* - ms.
(2) *Cfr.* – Cavazzocca - *Diario.*

Vicenza; si disse che molto riscaldato aveva mangiato *dell'anguria,* e che questa gli produsse una colica, ma che non fosse colera.

Però, dopo di queste coliche ne avvennero molte seguite da morte, e la contrada S. Giovanni in Valle diede un contingente abbastanza forte. A Quinzano fece strage addirittura. Poi il morbo fu in sensibilissima diminuzione. Fu data la colpa ai militari che lo avevano nei loro ospedali « importato dalle truppe di assedio in Verona ».

*
* *

(1) L'8 settembre il Maresciallo Radetzky partì per Vienna, ove rimase sino al 21 ottobre. Altri capi militari vi erano stati chiamati. Cessata la guerra in tutti i punti della Monarchia, il Ministero parve volesse una buona volta abolire il governo soldatesco, e sostituirvi uno stabile ordine civile: ma l'oligarchia militare, impadronitasi del potere, resistette sicchè le cose restarono peggio di prima.

Fu confermato intanto lo stato d'assedio, che, d'allora in poi, divenne il sistema normale della monarchia austriaca; e fu rimpastata una nuova amministrazione governativa, che non portava alcun miglioramento al cattivo stato delle cose. Eccone il sunto, tolto dai documenti ufficiali:

« S. Maestà, considerando che la condizione attuale delle cose « in Italia esige, tuttavia, imperiosamente, la riunione del potere « governativo in una sola mano, e, dall'altro canto, la pace rista- « bilita ingiungendo al Governo l'obbligo di sottoporre l'ammini- « strazione civile nei Regni Lombardia e Venezia ad una riorga- « nizzazione corrispondente ai principii della Costituzione dell'Im- « pero ed ai bisogni di quei paesi, e, per tal modo, schiudere da « ogni parte la via agli organi ordinari costituzionali, dietro pro- « posta del suo Consiglio dei ministri del 12, con sovrana risolu- « zione del 16 ottobre 1849, approvò le prime basi dell'*organismo* « *provvisorio* di amministrazione, dei succitati paesi della Corona ».

Queste prime basi di un *organismo provvisorio,* il quale, appunto per essere tale poteva essere radicalmente mutato da un istante all'altro, consistevano nell'affidare la direzione suprema dell'amministrazione civile e politica del Lombardo-Veneto, ad un governatore

(1) *Cfr.* – Bianchi - Giovini.

generale « civile e militare » responsabile in faccia al Ministero: alla qual carica, com' era da aspettarsi, fu nominato il maresciallo Radetzky, coll'obbligo di fermare la sua residenza in Verona. Gli furono poste *ad latus* due sezioni indipendenti a vicenda, l'una per gli affari civili, l'altra per i militari. Primo capo della sezione civile fu nominato il conte Montecuccoli, e secondo capo il conte Michele Strassoldo, cognato del Maresciallo.

Il Lombardo-Veneto non fece più un solo regno, ma due, che presero il nome di « luogotenenze ». Nessuno potè mai uguagliare la soppiattoneria dell'Austria, la quale, mutando, quasi a caso, un vocabolo, portava ad un essenziale mutamento di cose. I luogotenenti erano tenuti a dipendere in prim' ordine dal Ministero, in secondo dal Maresciallo.

Per tal modo, ogni Generale fece da padrone nella provincia che gli era toccata in sorte, e l'assoluto suo comando costituì la suprema ed unica legge a cui le misere popolazioni dovettero uniformarsi senza replica, se non volevano sottostare al più grossolano maltrattamento; e se ne ha la prova nei proclami di Radetzky a Milano, di Haynau a Brescia, di Gerhardi a Verona.

Il ramo delle Finanze, secondo il nuovo progetto, doveva essere del tutto distaccato dalle autorità locali e posto sotto la direzione superiore del Ministero delle finanze a Vienna. La direzione subalterna fu affidata allo Schwind, consigliere ministeriale residente in Verona. Finalmente il Maresciallo, con decreto 25 ottobre, dichiarò sciolta l'Intendenza generale dell'Armata d'Italia, e l'Intendente conte Pachta fu collocato a riposo delle lunghe sue ribalderie, a Milano con 4000 fiorini annui di pensione in merito.

Da tutto ciò si conferma che a Vienna si fece un tentativo per sottrarre il Lombardo-Veneto dal regime soldatesco e introdurvi un ordinamento regolare che, in tutto o in parte, riconciliasse gl' Italiani; ma gli sforzi dei ministri fecero naufragio, contro l'ostinazione dell'oligarchia militare. Cosicchè fu forza di acconsentire, di bel nuovo, al maresciallo Radetzky un potere indefinito, limitato da una « responsabilità » verso il Ministero, di cui egli non tenne mai alcun conto.

*
* *

Il 9 ottobre Radetzky fu nominato governatore civile e militare del Lombardo-Veneto. Il Maresciallo appena fu di ritorno a Verona, pubblicò il seguente

PROCLAMA

Agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto!

Sua Maestà l' Imperatore si è degnata di nominarmi governatore generale per gli affari civili e militari del regno Lombardo-Veneto. La Maestà Sua pose nelle mie mani questo duplice potere per congiungere alla forza ed alla santità della legge, i mezzi per farla valere.

Che il non osservare le leggi conduca all' anarchia ed alla rovina dei popoli, da voi medesimi lo avete esperimentato. Il dominio per un solo anno d' un potere senza legge può in così breve spazio di tempo seminar più sciagure, che la legislazione ed amministrazione più saggie non siano capaci di riparare in dieci anni.

Ancora una volta quindi vi esorto, siate voi pure un anello della grande catena che unisce tra i popoli della nostra comune monarchia, le cui liberali istituzioni (!) *assicurano ogni sviluppo dei nostri interessi e della nostra nazionalità.* (!) *conciliabile colla prosperità di ciascuno e di tutti.*

Abitanti del Lombardo-Veneto! Lunge dai vostri cuori la diffidenza rispetto alla sincerità e purezza delle intenzioni del vostro Governo; (!) *diffidenza che molti di voi ancor padroneggia.*

Egli è desiderio e volontà dell' Imperatore, nostro signore, di vedere il Regno Lombardo-Veneto felice e contento sotto il suo scettro; ed io vado superbo di essere stato eletto ad organo della sua volontà. S' io ebbi pure ad essere fatto segno di qualche meritata ingiuria, nel mio cuore ne è spenta ogni rimembranza.

Perdono ed oblio del passato, è la mia divisa. Io conto sulla vostra cooperazione, sulla vostra fiducia; io ne abbisogno per dar vita ai proponimenti che mi animano pel bene d' un paese per « lungo soggiorno divenuto a me caro » ed in cui amo la mia seconda patria.

Verona 25 Ottobre 1849.

Conte RADETZKY
Governatore Generale Civile Militare

Lo stile del Maresciallo era alquanto rugiadoso e molto dissimile da quello usato in tutti gli altri suoi proclami. Inoltre, vi si riscontrano le frasi « liberali istituzioni » e « assicurata nazionalità »; nuova pietanza condita colla solita salsa di « sincerità e purezza delle intenzioni del Governo » che ammanita per 35 anni consecutivi, fu parimente per consecutivi 35 anni adulterata.

L'Imperatore, prometteva di voler rendere « felice e contento » il Lombardo-Veneto, confermando lo stato d'assedio, che durava da più di un anno, e abbandonando nuovamente cinque milioni di uomini al governo licenzioso ed arbitrario di una oligarchia militare; con le conseguenti fucilazioni, impiccagioni, bastonature, estorsioni, rapine. In poche parole: il Maresciallo esortava gl'Italiani a deporre la diffidenza verso il governo Austriaco; e il governo Austriaco perseverava nella antica sua diffidenza e dava pegni troppo evidenti della ingenita sua malafede.

Questa dolente verità fu posta anche in più chiara luce dalla commedia degli uomini di fiducia chiamati a Vienna per essere consultati sullo statuto da darsi al Lombardo-Veneto.

I frutti della nuova pretesa Costituzione furono i *prestiti volontari* che si *esigevano per forza*, e che si succedettero rapidamente e sotto diversi nomi; furono cento venti milioni che, indebitamente, e in violazione della fede pubblica e dei trattati si aggravarono sul Monte Lombardo-Veneto; furono le concessioni militari, che Montecuccoli aveva promesso dover cessare, ma che si riprodussero sotto altri titoli: fu l'arbitrio soldatesco che presiedette ad ogni ramo di amministrazione, e tutto confondeva; furono le Commissioni istituite a Verona, per sindacare la condotta degli impiegati, durante i quattro mesi del Governo provvisorio, e per cui moltissimi furono destituiti, ed essi e le loro famiglie, gettati nell'indigenza.

*
* *

Ma cose ben più funeste e terribili si dovevano aggiungere. « Assestate di nuovo le cose e ritornato il Governo Austriaco nelle nostre provincie, scrive Don Stegagnini nei: *Miei tempi*, fu proclamato sulle stesse il predominio militare che si disse *stato d'assedio*, durante il quale i cittadini venivano sottoposti al tribunale militare ad ogni menomo delitto che sapesse di rivolta, ed era facile allora dargli

quel colore, o per il tener un' arma si era minacciati di forca e di fucilazione ».

Perciò si aperse una nuova piaga. Truppe di banditi, composte in parte di disertori dell' armata imperiale, commettevano ogni sorta di eccessi nelle campagne; facilmente si comprende che i contadini cercassero di conservare qualche arme per difesa propria, e dei loro campi spesso isolati. Ciò fu fatale per essi.

Questa restrizione dell' autorità diede un potente elemento alle vendette, alle minaccie fra famiglia e famiglia, fra debitori e creditori ecc. Bastava una denunzia senza prove per far arrestare uno o più individui e, una volta arrestati, la loro sorte non era dubbia. Taluno nascondeva apposta qualche arme, o qualche frammento di arme nella casa o nel campo del proprio nemico; l' autorità, prevenuta da qualche anonimo delatore, si portava sul posto, dissotterrava l' oggetto proibito e giustiziava il denunciato; e spesso ancora molti disgraziati insieme furono fucilati in questa guisa. Si calcola che più di 50 mila proprietari abbiano espatriato dal regno, dopo il 1848, per sottrarsi a siffatto regime.

Giovanni Frigo, figlio di Antonio, nativo di Costalunga, distretto di San Bonifacio, fu arrestato in casa propria, nella notte dell' 8 luglio 1849, perchè trovato detentore di un fucile da caccia e di due cappotti da soldato, comperati, senza dubbio, da qualche soldato sbandato, per convertirli in abiti da contadino e conservati senza pensare ad altro, finchè non venisse il momento d'impiegarli. Ed ecco la motivazione della condanna del povero Giovanni Frigo:

« Essendo comparso oggi dinanzi alla giustizia sommaria mili-
« tare, per la detenzione di detta arme, al seguito dei decreti di
« S. E. il maresciallo conte Radetzky del 29 settembre 1848 e 10
« marzo dello stesso anno, oltre la confisca dell' arme stessa, è stato
« condannato a morte e fucilato.

« Comando della Piazza di Verona 25 Luglio 1849.

« *GERHARDI Luogotenente Feld-Maresciallo* »

(1) Nel marzo fu condannato a morte certo Giov. Batt. Franceschini perchè possessore di uno schioppo; per essere incensurato si commutò la pena in quattro anni di carcere duro.

---

(1) *Cfr.* – Cavazzocca.

Giov. Batt. Durazzo per possesso di una baionetta, e Giov. Batt. Cestero di Cerezzo, per possesso di due pistole, furono condannati alla fucilazione; poi ebbero la pena commutata in alcuni anni di lavori forzati.

Allo scopo di porre un argine ai frequenti casi di rapina la popolazione era stata avvertita che per ogni consegna di un disertore competeva una taglia di fiorini 24, ossia lire austriache 72. Malgrado ciò, malgrado il proclama pervenivano sempre denuncie, che disertori alla spicciolata, e ad intere bande giravano per le campagne, con pericolo della sicurezza delle proprietà e delle persone. La polizia sospettò che trovassero aiuto nei Comuni. Per cui ordinò « che ogni Comune, il quale venisse legalmente indiziato di avere nel proprio territorio ricoverati o forniti di vettovaglie simili malfattori e disertori, di averli avvisati della forza armata, che si trovasse nelle vicinanze, o di avere in qualunque altro modo diretto od indiretto prestato loro soccorso, fosse colpito di una multa da fissarsi a norma delle circostanze, di cui la metà sarebbe stata devoluta a risarcimento dei danneggiati.

Coloro poi che avessero fornito vivande anche verso pagamento, o dato aiuto in qualunque altra maniera spontaneamente erano considerati quali complici e fucilati in via stataria.

A tale scopo furono mandate numerose perlustrazioni autorizzate a far fuoco istantaneamente sopra ciascun individuo che a mano armata opponesse resistenza. A coloro che consegnavano vivi simili briganti alla forza militare, veniva pagata una taglia di lire austriache 600 ciascuno. Per la consegna di un semplice disertore la taglia era di anstriache lire 72.

Più che reprimere gli atti di brigantaggio la polizia mirava sopratutto a perseguitare, oltre i disertori, i *compromessi politici.* Molti, infatti, di quell'epoca furono gli uccisi dall'autorità militare *senza regolare processo,* e sotto la denominazione generica di *briganti.* Fatto è che nei paesi superiori della nostra provincia non succedevano nè aggressioni, nè furti, eppure il proclama vi era applicato lo stesso con tutto il rigore. Ad onore del vero, bisogna aggiungere che malgrado le minaccie imperiali le comunità e i privati con nobile e lodevole gara cercarono di favorire sottomano i fuggiaschi non contaminati da colpe o delitti. La taglia promessa rimaneva senza effetto, mentre i nostri popolani non si sarebbero lasciati mai indurre a vendere per poche miserabili lire il sangue dei loro concittadini.

Non si può dunque dire che quasi cinquant'anni di dominio straniero avessero sparsi i germi della corruzione nel popolo nostro, che conservava la sua patriarcale semplicità inalterata. Vi furono dei disertori austriaci che vissero nelle nostre montagne lunghi anni senza che alla polizia riescisse averli nelle mani: il che prova che nei paesi godevano di molta simpatia e che non v'era nessuno disposto a tradirli.

Le condanne furono a migliaia dal 26 agosto 1848, al 22 agosto del successivo anno. Si rileva dai fogli Austriaci d'Italia che 961 sentenze capitali furono pronunziate con una certa forma contro i Lombardo-Veneti, il numero delle esecuzioni arbitrarie *non sarà mai conosciuto!*

E se a queste sentenze, nelle quali era solo osservata l'apparenza della legalità, si aggiungono le morti arbitrariamente pronunziate ed inflitte, senza che i diari ufficiali le registrassero, quale sarà la cifra anche solo approssimativa e probabile delle vittime della tirannide austriaca dal 1848 al 1859?

Ogni fatto più o meno grave dava pretesto all'autorità di reagire esageratamente. Ed eccone un esempio.

Essendo accaduto che alcuni malintenzionati insultarono una sentinella, la quale seppe però colla sua fermezza e col suo coraggioso contegno in unione alla forza sopraggiuntale in assistenza respingere e porre argine ad ogni ulteriore violenza il Comando di Fortezza reagì, come il solito, con tutta esagerazione ordinando fra l'altro:

« Che tutte le locande, trattorie, alberghi, osterie e botteghe di caffè debbano essere chiuse immancabilmente alle ore dieci pom. e che resta soltanto permesso di tenere aperto il proprio esercizio fino alle ore 12 successive agli albergatori delle *Due Torri, Torre di Londra, Gran Parigi, Gran Czara, Colomba d'Oro, Aquila Nera* ed *Accademia Vecchia* ed agli esercenti la bottega di Caffè Militare in Brà e di quella Squarzoni in Piazza dei Signori ».

Per ottenere lo « *scopo contemplato* » le pattuglie militari, alle quali erano già dati *analoghi ordini*, dovevano invigilare sull'esatta osservanza di tali disposizioni.

« Anche il 1849 è un anno ben triste, scrive il Cavazzocca nel suo diario il 24 dicembre, che annientò tutte le speranze di libertà. Che se non ebbimo la guerra in Verona, ne sentimmo egualmente i danni con continue accresciute imposte, prestiti e tasse per sopras-

sello venne il colera a render più lieta la vita, che se non fu micidiale come quello del 1836, però anche per questo morirono nel breve tempo che vi fu ben 218 persone ».

L'Austria per ultima *ratio* espropriava fuori di Porta Nuova a destra dello stradone tutti i proprietari dei campi, e con una distruzione d'alberi generale, venne fatta una grande Piazza d'Armi, detta « Campo di Marte » e furono pure costruiti molti nuovi forti.

*
* *

La sconfitta di Novara e la capitolazione di Venezia, non aumentarono che l'odio contro l'Austria, facendo nascere più vivo il desiderio della riscossa. L'amor di patria fu riscaldato più che mai, dai giornali e stampe, che giungevano clandestinamente da Londra, spedite da Giuseppe Mazzini a dei cittadini coraggiosi, che andavano in Verona costituendosi in comitato insurrezionale.

La polizia austriaca cominciò a insospettirsi di qualche cosa, vedeva deserti i teatri ed i pubblici ritrovi, e tormentava la nostra popolazione con perquisizioni per iscoprire scritti, armi, distintivi e segni rivoluzionari, ma non riusciva mai a nulla: inveiva con questo e con quello, mandava militari forzati, nei bagni e fortezze giovinotti, che non aveano alcun fatto a loro danno e quasi alcun sospetto.

Verona costituì il suo Comitato, che a mezzo di Pietro Zenati si pose in comunicazione coi Comitati di Venezia e di Mantova.

Ma le pagine più gloriose della storia di Verona saranno, da me presto pubblicate in apposito volume, che farà seguito a questo.

Lo stato d'animo del Lombardo-Veneto e di Verona ci è fedelmente e sinceramente descritto in quello specchio della coscienza di Radestzky, che sono le sue lettere private.

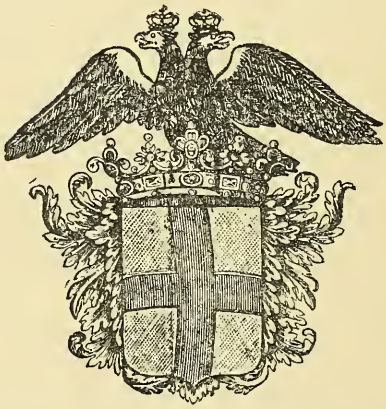
Così scrive a suo genero da Verona il 4 novembre 1849:

« Io vivo qui, ancora in parte senza quartiere, senza sistemazione negli affari, assediato da postulanti e reclamanti, però in buona salute. *Il paese non ci ha mai amati e non amerà mai noi tedeschi; vede, però, che non è indicato per loro il ricorrere alla forza* **e così essi sono sottomessi, noi vendicati e tanto basta!** ».

*
* *

Io ritengo che dopo quanto coscienziosamente e minutamente esposi in questa ardua opera, non ci sia bisogno di nessun altro commento, avendo presentato il grande quadro doloroso nella sua vera luce e nei suoi foschi colori.

Leggendola, la vecchia generazione avrà rammentato, la nuova avrà imparato che cosa sia la vita d'un popolo sotto il giogo straniero. Non recrudescenze di odio, dunque, non propositi di vendetta. I tempi nuovi hanno sepolto i vecchi. L'Italia nuova, forte, grande, libera copra d'un velo l'Italia vecchia ancora debole, schiava e sanguinante. Essa è morta, e l'epigrafe del suo sepolcro sia un incitamento all'amore della patria: questo solo basta per avanzare nell'avvenire.



STEMMA DI VERONA AUSTRIACA

FINE

ELENCO

dei profughi politici, le cui sostanze furono colpite da sequestro

Bertolazzi Giuseppe, di Verona
Bertolazzi Domenico, idem
Canton Giuseppe, di Cologna
Canella Dottor Costantino, di Legnago
Camoni Dott. Gio. Battista, di Cologna
Didini Carlo, di Verona
Ferrari Antonio, idem
Foroni Luciano, idem
Frinzi Adriano, idem
Guerrieri Co. Gio. Battista, idem
Giacometti Carlo, idem
Locatelli Lodovico, idem
Milani Giovanni, idem
Merighi Vittorio, idem
Munier Ernesto, idem
Murari Co. Tommaso, idem
Mitrowtsch Gaetano, di Verona
Papesso Dottor Antonio, di Cologna
Piatti Co. Vittorio, di Verona
Pase Carlo, idem
Pellegrini Francesco, idem
Pasquali Donato, di Legnago
Rensi Giacomo, di Verona
Rudigo Virginio, idem
Strauss Giuseppe, idem
Scandolari Luigi, idem
Salaorno Giuseppe, di Zevio
Tonoli Domenico, del Distr. di Verona
Valeri Gaetano, di Legnago
Zanchi Antonio, di Verona
Zardini Antonio del Distr. di Verona

NOTA

Non mi fu possibile pubblicare un elenco esatto dei Veronesi che pugnarono nel 1848.

Scrissi all'Ufficio Storico di Stato Maggiore a Roma, ma non è ancora compilato. Nella nostra Biblioteca Comunale non c'è. Mi rivolsi colla stampa ai Sindaci, non mi risposero. Sicchè... per questa volta... pazienza!

Prego caldamente tutti coloro che avessero notizie, documenti e ricordi dal 1848.... fino al 1866 di mandare al mio Editore Cabianca per una seconda edizione.

ELENCO DEI NOMI DI VERONESI

contenuti nella presente Cronistoria

A

Accordini
Agnelli
Albasini Giuseppe
Albertini don Pietro
Aldegheri comm., celebre cantante
Aleardo Aleardi
Allegri, conte
Alessandri Alessandro
Aliboni (detto Carbolin)
Anderluzzi Gaetano
Andrioli Marianna
Angeli Gaetano
Angelini Gio. Batta
Antonini Giuseppe
Arcozzi Luigi
Arietti Angelo (Piumi di Bardolino)
Arrighi co. Giuseppe
Arvedi Famigl.(Volargne)
Arvedi Pietro

B

Bagatta Francesco
Bagatta Carlo
Baldi Carlo
Baldi Andrioli Teresa
Balladoro, conte
Banoletto
Barbarani Francesco
Barbarani Pietro
Barbarani Carlo (di Bardolino)
Barbarani Emilio, poeta
Baroldo Alessandro
Barbò Antonio
Baspi Carlo
Bedezzani don Giuseppe
Begal G. B.
Belveglieri Luigi
Benassuti Alessandro detto Bottico
Bellisai Mezzari Elena
Benciolini (don)
Benelli Giovanni
Bercanovich Gualfardo, avvocato
Bernasconi Cesare
Bernini Giovanni, conte
Berti Antonio (di Montagnana)
Bertolazzi Giuseppe
Bertolazzi Domenico
Bertoldi don Angelo, di Cologna Veneta
Bertone
Betteloni Cesare, poeta
Betteloni Vittorio, »
Betti Nicola
Bettili
Bevilacqua Carlo
Bevilacqua Guglielmo
Bevilacqua Gianfrancesco, duca
Bevilacqua Marchi Alessandro di Girolamo
Bevilacqua La Masa Felicita, duchessa
Bezzoni Antonio
Biadego Giuseppe
Biasî Giuseppe
Bisesti libraio (veronese)
Boldrini don Luigi
Bombieri Gaetano
Bonanomi
Bonetti don Amadio
Braggio, caffettiere
Brenzoni

C

Cabrusà dott. Francesco di Bardolino
Cabrusà avv. Bortolo, di Bardolino
Caliari Girolamo, ingegnere
Caliari Girolamo
Camoni G. B.
Campagnari Alessandro, di Caprino
Camuzzoni Giulio
Canella Costantino
Canella Nicolò
Canton Giuseppe
Canossa
Carbetti
Carbuto
Castellani don Pietro, arciprete di Bardolino
Castioni Antonio
Cattarinetti co. Franco
Cattarinetti Fontana, contessa Marianna
Cavalli Marianna
Cavalli nob. Pietro
Cavattoni
Cavazzocca nob. dei Mazzanti Bartolomeo
Cazzola Giovanni
Coletti Ferdinando
Cerea Luigi
Cerosatti don Stefano
Cesari (abate)
Cesconi Luigi
Cesconi Domenico
Cestero
Chieregato don Ugo
Cipolla (conte)
Crivelli Vitaliano
Crosatti don Stefano
Co Pietro
Colletti
Conati Antonio
Conato G. B.
Contarini Girolamo
Conti Domenico, celebre cantante
Cossali Carlo
Crema Domenico
Crivelli, giornalista
Cristani Giovanni, di Legnago

D

Da Lisca Alessandro
Da Persico Giambattista
Da Persico Giulio
Dal Dosso Pietro
Dal Pozzo, ufficiale
Dal Prà
Dal Prete, di Bardolino
Dalla Riva nobil Luciano
De Battisti don G. B.
De Madice Lorenzo, di Caprino
Della Torre (conte)
De Togni Gioachino
Dezerimi Giovanni, di Caprino
Didini Carlo
Donatelli Enrico, ingegn.
Donatelli Augusto
Dorigotti don, segretario del Vescovo
Durazzo G. B.

E

Emily conte Pietro

F

Faccio Tanetto
Faccio Franco, musicista
Faccioli Giulio
Fagiuoli Luigi
Falezza (don) Michele
Fasanotto Giulio
Ferrari Antonio
Ferrari don Antonio
Finassi
Fiorini Fortunato
Flamarini
Foroni Domenico maestro di musica di Valeggio
Foroni Jacopo, celebre musicista di Valeggio
Foroni Luciano
Fossati Luigi
Framazzini
Francescatti (violinista)
Franceschetti Giovanni
Franceschini G. B.
Francesconi
Franchi Giuseppe
Franzolini Giovanni
Frigo Giovanni, di Sambonifacio
Frinzi Adriano
Fumanelli march. Gio. Battista

G

Gaburo Giorgio
Gaburo Luigi
Gaiter Giulio, medico
Gardoni, campanaro
Gaspari
Gazzola conte Giovanni
Gernard
Gerardi
Gfall Girolamo
Giacchetti Pietro, di Cologna Veneta
Giacometti Carlo
Gianfilippi Arvedi nob. Teresa
Gianfilippi Filippo
Gionce
Giovanelli Gio. Batta
Girelli Antonio
Giuliari co. G. B. Carlo sacerdote
Giuliari co. Eriprando
Giusti Girolamo
Giusti Agostino
Giusti conte Carlo
Greffi
Griffini
Gozzadini contessa
Guerra avv. Franceso
Guerra, di Valeggio
Guerrieri conte G. B.
Guerrieri conte Aless.

L

Lanciai Pietro
Legnazzi Nestore e frat.
Lenati Pietro
Lenotti Paolo, di Bardol.
Liruti (Vescovo)
Locatelli Lodovico
Lonati Antonio

M

Maccacchero don Giov.
Maffei Calcagnini marchesa
Maffei conte di Boglio, colonnello di cavall.
Maggi Giuseppe, medico
Malenza Pietro
Malenza G. B.
Manganotti Antonio
Manin Daniele
Marani
Marchi Giovanni, di Bardolino
Marinelli
Marini Giovanni
Martelli nob. dott. G. B.
Mazza Domenico
Mazzi G. B., sacerdote
Menegatti, avvocato
Menegotti Augusto, uff.
Merighi Vittorio, poeta-soldato
Merighi Giacomo
Mitrowich Gaetano
Mezzari, avvocato
Milani Giovanni
Miniscalchi conte Luigi
Miniscalchi conte Erizzo
Missiagia Antonio, di Cologna Veneta
Mondini Elisabetta
Monga Vittorio
Montanari Carlo
Montanari G. B.
Morando, conte
Moratti, caffettiere
Mosconi
Mosconi dott. Luigi
Munier Ernesto
Murari conte Tommaso
Mutinelli
Mutti Pietro Aurelio

N

Negrelli nob. Pietro
Negri Giustina
Negri Luigi
Negrò Bartolomeo
Netti (don)
Nichesola conte Scipione

O

Oliosi don Antonio
Ongari Giuseppe
Ongaro Pietro
Orlandi Lodovico
Orti Manara conte Giov.

P

Pace
Palazzieri Giuseppe, di Sandrà
Paoli Franco
Papesso dott. Antonio, di Cologna Veneta
Pase Carlo
Pasetti
Pasquali Bonato
Pavesi Gaetano
Pedrotti comm., musicista

Pedrotti don Giuseppe, arciprete di Alpo
Pelanda Giuseppe
Pellegrini conte Carlo
Pellegrini Francesco
Pellesina Luigi
Pellicari
Perini Osvaldo
Perlato don Maurizio
Perotti, dottore
Pezzati Giuseppe, di Cologna Veneta
Piatti co. Vittorio, uffic. d'ordinanza del Duca di Savoia
Piazza Antonio
Pinali
Polfranceschi Girolamo
Pomari Valentino, di Tregnago
Pomini
Pompei Antonio
Portalupi nob. Lodovico
Pozzo Felice
Prà
Preato, caffettiere

R

Radice Antonio
Ragnolin Tacconi Maria
Raimondi Manfredo
Raimondi Filippo
Raimondi Andrea
Razzoli don Bortolo
Recchia Lorenzo
Regis
Rensi Giacomo
Rossi Lorenzo
Rossi Maria di Lorenzo
Rossi G. B.
Roveda avv. Luigi
Roveda cav. avv. Pietro
Rovetta Girolamo
Rudigo Virginio

S

Sabarini Matilde
Sagramoso conte Giulio
Sagramoso conte Aless.
Salaorno Giuseppe
Salerno Guglielmo
Salomoni dott. Filippo
Salvetti
Sandri Federico
Santi Angela
Sartori Vincen., di Zevio
Scandolara Gius. Gaet.
Scandolara Luigi
Scarabello, sacerdote
Scartazzini Pietro
Scatolo Santa
Scolari
Scopoli conte Giovanni
Segala don Gregorio
Serego Gozzadini cont. Nina
Seves Antonio
Simeoni Luigi
Simeoni Pietro
Soave
Sommacampagna Bartolomeo, farmacista di Castelnuovo
Soncini
Sorio Giovanni
Sorio Bartolomeo (padre)
Sparavieri co. avv. Bartolomeo
Sparavieri nob. Carlo
Sparavieri Bartolomeo
Slanza Giovanni
Spezia, signora (cantante)
Stegagnini (don) profess.
Strauss Giuseppe

T

Taglietti Antonio
Tebaldi Aless. tenente
Tedeschi Luigi
Testa Carlo
Titoni Teresa
Toffaloni don Tommaso
Toffanetti
Tomezzoli Luigi
Tomezzoli Gio. Batta
Tonoli Domenico
Torglev Giuseppe
Torri Luigi
Trevisani Giuseppe
Turazza Libera

V

Vallonga Carlo
Vallonga Benedetto
Valeri Gaetano
Vassanelli Michele, mugnaio
Vecchietti Vincenzo, di Cologna Veneta
Vendramini
Venturelli Domenico, di Valeggio
Venturi
Venturini, professore
Venturini (don)
Verità Girolamo
Verità conte Augusto
Villa
Vionsone
Virtù

Z

Zamboni Zeno
Zanchi Antonio, baritono
Zanella Francesco
Zanoni Pietro
Zardini Antonio
Zenari don Pietro, poeta
Zenari Stefano, di Soave
Zenati Pietro, patriota
Zerlotto Luigi, medico
Zoppi Alessandro
Zuliani Bernardo

TAVOLA BIBLIOGRAFICA

MANOSCRITTI INEDITI

Corrispondenza – Archivio della Biblioteca Comunale.
Carteggio della Delegazione Prov. – Parte Militare – Archivio della Prefettura.
Betteloni Cesare – Versi inediti scritti nel 1848 – Ms. autografo 2278 B. L. XX. 8 Biblioteca Comunale.
Canella Costantino – Guerra per l'Indipendenza Italiana nell'anno 1848 – Ms. autografo, non catalogato, Biblioteca Comunale.
Cavazzocca nob. Bartolomeo dei Mazzanti – Memorie interessantissime dal 1837 al 1905 – Diario ms. inedito autografo e per la prima volta consultato, prestatomi gentilmente dal figlio Vittorio.
Gardoni Luigi – Memorie 1826-1850 – Diario ms. autografo. Ms. 2016 (M. 901). Biblioteca Comunale.
Groeller – Ordine 8 Aprile – Ms. inserito nella raccolta del Foglio di Verona 1848. Biblioteca Comunale.
Righi Ettore – Ms. Memorie Storiche – B. XII. Bibl. Com.
Simeoni Luigi – Giornale e Lunario Veronese annotato – Bibl. Com. (non catalogato).
Stegagnini don Leopoldo – I miei tempi – Ms. in autogr. B. 164. Bibl. Com.
Zenati Pietro – Sopra alcuni fatti Veronesi relativi alla guerra del 1848 – Ms. in autogr. 2280. Bibl. Com.
Zenati Pietro – Memorie inedite – Museo Civico in Verona. – Lettere private e ricordi di contemporanei.

GIORNALI e FOGLI VOLANTI

Ai Lombardo-Veneti – Il popolo austriaco – Estratto dalla Gazzetta di Vienna, f. v. Museo Civico di Vienna.
Avvisi, Proclami, Notificazioni, ecc. – Archivio Comunale. Archivio Prefettura.
Caffè Pedrocchi, Giornale di Padova, 1848 – *Il XXII Marzo,* Giornale di Milano, 1848 – *Foglio di Verona,* 1848-49 – *Gazzetta di Venezia,* 1848 – *Gazzetta di Milano,* 1848 – *Gazzetta di Verona,* 1868.
Notizie particolari sullo stato presente della Città di Verona e barbarità usate da Radetzky – F. v. Museo Civico di Udine, racc. Fantoni.
Il testamento dell'aquila – F. v. Museo Civico di Udine, racc. Fantoni.
Proclami e Bollettini della guerra 1848 – Museo Civ. di Vienna, racc. Fantoni.
Algemeine Zeitung, 1848-49 – Biblioteca Comunale.

MEMORIE, OPUSCOLI RARI, ecc.

Bolchini Ferruccio – Frammenti inediti di Storia Patria (1848-49).
Carte segrete della Polizia austriaca in Italia – Estratte dall'Archivio di Venezia e pubbl. per comunicazione di B. Maino – Capolago tip. Elvetica, 1851. Tre vol.

De Pimodan Giorgio – Memorie della Guerra d' Italia sotto il F. M. Radetzky suo aiutante – Modena tip. Camerale 1851. Bibl. priv. di Don Pighi.
Perazzini Luigi da Zevio – Ricordi storici 1796-1865 in Archivio Storico Ver. Vol. XXVII., Fasc. LXXXI
Perini Osvaldo – Carlo Montanari e il suo tempo – Gazzetta di Verona, foglio politico del mattino 1868, dal N. 789.
Schönnals (generale) – Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49, di un veterano aust. V. S. – Milano, T. P. Guglielmini, 1852.

PUBBLICAZIONI

Angelini – Cenni storici intorno Castelnuovo Veronese – Verona, Stab. G. Franchini, 1883.
Archivio Triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia – Vol. 3, Capolago tip. Elvetica, 1850. Avena.
Barbarani Emilio – Lorenzo De Madice – Verona, tip. G. Zannoni, 1898.
Bava Eusebio – Relazione delle operazioni militari dirette dal Generale Bava, comand. il I.° Corpo d'Armata in Lombardia nel 1848 – Torino, tip. Cassone, 1848.
Boggio S. C. – Storia politica militare della guerra dell' Indipendenza Italiana (1859-60) compilata in documenti e relazioni autentiche – Vol. I., Torino Stab. Franco e Figli, 1887.
Belviglieri Carlo – Collana di storie e memorie contemporanee dal 1804 al 1866 – Milano, Corona e Caimi, 1867.
Biadego Giuseppe – La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847 – Roma, Società Dante Allighieri 1899, in 16.ª p. 190.
Biadego Giuseppe – I prigionieri toscani di Curtatone a Verona, in Arte e Scienza – Genova, Giugno 1914.
Biadego Giuseppe – Un milite oscuro della libertà, Giuseppe Catterinetti Franco, in Arte e Storia. – Firenze 15 Aprile 1904.
Bianchi-Giovini A. – L'Austria in Italia e le sue confische. Il conte di Ficquelmont e le sue confessioni – Torino 1855, Libreria patria.
Bonomini Giulio Cesare – Estratto del Risorgimento Italiano. Rivista storica. – Fratelli Bocca, Torino.
Bortolotti Vincenzo – Storia dell' Esercito Sardo e dei nuovi alleati nelle campagne di guerra 1848-49 compilata su documenti. – Torino, Pozzo, 1889.
Camuzzoni Giulio – Note autobiografiche e scritti che vi si collegano. – Verona, Franchini, 1896.
Cantù Cesare – Della indipendenza Italiana – Cronistoria, Vol. II., Parte I. Torino, Unione Tip. Ed., 1873.
Castagnedi Fiorente – Stefano Zenari – Cenni storici, II. ed., Soave Corradi, 1898.
Chieregato Giuseppe – I parrochi di S. Massimo, 1459-1900. – Verona, tip. Antonio Gurisatti.
Contarini P. – Documenti sulla guerra santa d' Italia. Memorie veneziane stor. pol. dal 18 Marzo 1848 al 26 Agosto 1849 – Capolago, tip. Elvetica, Gennaio 1850.
Corsi Carlo – 1844-1869. Venticinque anni in Italia. – Vol. I. Firenze, tip. P. Taverio e C., 1870.
Costa De-Beauregarde – Les dernières annees du roi Charles Albert – Paris, L. Plon Nourrit, 1890.
Crosatti don Giuseppe – Bardolino. Appunti monografici documentati. – Verona, G. Marchiori, 1902.
Der Feldzug der Oesterreicher in der Lombardie unter dem General – Feldmarschall Jahren 1848 und 1849. Zweite Ausgabe – Stuttgart, Köhler, 1850.
Della Rocca Enrico – Autobiografia di un Veterano. Ricordi storici e aneddotici – Bologna, Zanichelli, 1897-98. Due Vol.

De La Varenne Carlo – Gli austriaci in Italia. Storia aneddotica dell'occupazione austriaca dopo il 1815. – Lucca, G. Rocchi, 1859.
Di Noaro Agostino – Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e nella difesa di Venezia nel 1848-49. Memorie. – Torino, Zecchi e Bona, 1856.
Fabbris Cecilio – Gli avvenimenti militari del 1848 - 49. Parte I. 1848. – Roux Frassati, Torino.
Franceschi Enrico – Custoza – Firenze, Succ. Lemmonier, 1883.
Gabriel Massimilien Ferrero – Journal d'un officier de la Brigade de Savoie sur la campagne de Lombardie – Turin, 1849, chez Giannini et Fiori.
Griffini Felice – Frammenti storici dei periodi del risorgimento d'Italia dal 1796 al 1848 e '49, principalmente della Lombardia e nel Veneto desunti da atti e scritti pubblici e privati contemporanei e da autorevoli testimonianze. – Verona, G. Civelli, 1882.
Jäger Edoardo – Storia documentata dei Corpi Militari Veneti e di alcuni alleati negli anni 1848 - 49 – Venezia, Bart. Cafore, 1880.
Leoni Carlo – Epigrafi e prose edite e inedite di G. Guerzoni. – Firenze, Barbera, 1879. Nella cronaca.
Luzio Alessandro – Studi e Bozzetti di Storia – Letteratura – Politica – II. V. Milano – Casa ed. L. F. Cogliati, 1910.
Luzio Alessandro – Radetzky – Bergamo – Ist. It. d'Arti Grafiche, 1901.
Minghetti Mario – Miei ricordi – Torino – Roux, 1889 III. Vol.
Misley H. – L'Italia sotto il dominio Austriaco.
Netti don Tommaso – Castelnuovo e gli Austriaci nel 1848.
Pascolato Alessandro – I profughi Veneti e Lombardi a Venezia nel 1848 – Doc. conservati dal Dottor Antonio Berti, Venezia 1901 – Est. dagli atti del R. Ist. Veneto.
Proclami ed atti ufficiali del 1848-49 in Arch. Stor. Veronese XXVIII.
Promis Carlo – Memorie ed osservazioni sulla guerra della Ind. It. nel 1848 raccolte da un ufficiale piemontese.
Rosso Francesco – La vita e i canti di A. Aleardi – Fossano, Tip. Marco Visconti 1910.
Rufo Luigi e Fiorente Castagnedi – 1848–49 Cenni storici sui patriotti Soavesi – Soave Corradi, 1897.
Segala don Gregorio – Storia patria contem. sopra i monumenti cittadini nel 1848–49 – Verona, Franchini, 1888.
Venturini Luigi – Un veterano delle patrie battaglie del 1848–49 con lettera di Aurelio Saffi – Valentino Pomari di Cogollo (Verona). Apollonio, 1886.
Venti Settembre 1898 – Cologna Veneta – Numero unico – Tip. Bortolo Cologgnese, 1898
Visconti Venosta – Ricordi di gioventù – Cose vedute e sapute 1847–1860 – Milano – Cogliati 1904.
Wilden – Episodes aus meinen Leben.
Willisen de G. – Documenti della guerra santa d'Italia, prima versione di Costantino Canella.

Porgo qui i miei più sentiti ringraziamenti ai Sigg. Gaetano Da-Re, Luigi Zaccaria, Giuseppe Mezzari, Attilio Bonomini, della Biblioteca Comunale di Verona, per le loro affettuose e zelanti prestazioni nella ricerca del materiale storico.

INDICE DELL' OPERA

Prefazione dell' Editore . . . . . Pag. 5
La Premessa . . . . . » 9
Capitolo I. – La Polizia segreta nel regno Lombardo-Veneto . » 15
» II. – Uno sguardo retrospettivo al '48 . . . . » 43
» III. – L' alba del 1848 . . . . . » 57
» IV. – Le dimostrazioni . . . . . » 67
» V. – La Costituzione della Civica . . . . . » 87
» VI. – L' arrivo di D' Aspre . . . . . » 127
» VII. – L' arrivo di Radetzky e lo stato d' assedio . . » 149
» VIII. – Verona è ridotta un accampamento . . . » 169
» IX. – Si apre la campagna . . . . . » 191
» X. – Castelnuovo a ferro e fuoco . . . . . » 207
» XI. – Episodi e figure caratteristiche . . . . » 231
» XII. – La caduta della Civica ed i 300 cannoni puntati sulla città . . . . . » 259
» XIII. – Il combattimento di Pastrengo e la battaglia di S. Lucia . . . . . » 287
» XIV. – Cronaca di Maggio . . . . . » 311
» XV. – La mancata insurrezione e il suo retroscena . . » 341
» XVI. – Custoza . . . . . » 371
» XVII. – Gli ultimi avvenimenti dell' anno e uno sguardo al 1849 . . . . . » 403

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Panorama di Verona, dal quadro del Canaletto . . . . Pag. 3
2. Ritratto di Cesare Betteloni . . . . . » 7
3. Stemma del Regno Lombardo-Veneto . . . . . » 41
4. Fortezza di Verona . . . . . » 55
5 L' ex Vice-Re Gesuita Raineri . . . . . » 73
6. Avviso-réclame dell'Albergo Imperiale delle Due Torri in Verona » 89
7. Ritratto del Conte Pietro Degli Emily . . . . . » 105
8. Carlo Montanari . . . . . » 121
9. Ritratto del Generale Barone d'Aspre . . . . . » 137
10. » » Feld Maresciallo Conte Giuseppe Radetzky . . » 153
11. » di Radetzky come cane dell' Imperatore . . . . » 168
12. Piazza dei Signori . . . . . » 185
13. Fortezza di Peschiera . . . . . » 201
14. L' eccidio di sedici persone a Castelnuovo . . . . . » 217
15. Fortezza di Legnago . . . . . » 233
16. Ritratto di Aleardo Aleardi . . . . . » 249
1 . Veduta della Piazza d'Armi di Verona detta « La Brà » . . » 265
18. Battaglia di Pastrengo . . . . . » 281
19. » di S. Lucia . . . . . » 297
20. Ritratto del Generale Julius Freiherr di Haynau . . . . » 313
21. Entrata delle Truppe Sarde in Peschiera . . . . . » 329
22. Combattimento della Corona . . . . . » 345
23. » di Rivoli . . . . . » 361
24. Attacco di Sommacampagna . . . . . » 377
25. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova a Sommacampagna . » 393
26. Attacco di Staffalo . . . . . » 409
27. Battaglia di Custoza . . . . . » 425
28. Stemma di Verona austriaca . . . . . » 440

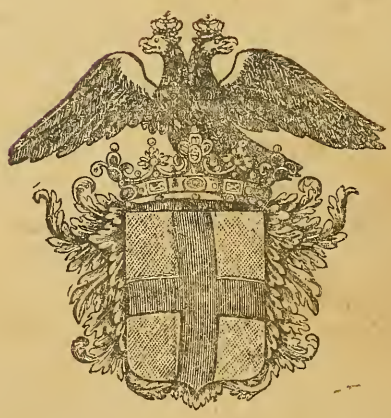
REMIGIO CABIANCA

LIBRERIA DANTE

VERONA — Via Mazzini, N. 70 — VERONA

Telefono N. 3-29

Bevilacqua E. - *Le Pasque Veronesi* - Monografia storica documentata, in-8 . . . . . L. 4.50
Biadego G. - *Verona* - Monografia illustrata da 74 illustrazioni, in-8 . . . . . » 4.—
Cipolla C. - *Compendio della Storia politica di Verona* - in-16 . . . . . » 4.—
Da Lisca A. - *San Fermo* - Monografia Storico Artistica, in-16, illustrata . . . . . » 5.—
Giani E. - *L'Antico Teatro di Verona* - Note Storico-Archeologiche, in-8 . . . . . » —.50
Simeoni L. - *La Basilica di San Zeno in Verona* con 25 tavole in eliotipia fuori testo . . . . . » 10.—
» *Verona e Provincia* - Guida Storico Artistica, ediz. di lusso, in-8 senza illustraz. . . . . » 3.—
» *Verona* - Guida illustr. Storico Art. della Città, in-16 » 2.—
» *La Provincia di Verona* - Guida Storico Artist., in-16 » 1.—
Sormani-Moretti. - *La Provincia di Verona - Monografia Statistica, Economica, Amministrativa.* - Grosso vol. in-foglio di 1400 pagine con 8 tavole fuori testo e 9 nel testo. - Prezzo originale L. 200 ora per . . » 30.—
Stanghellini L. - *Comuni e Frazioni principali della Provincia di Verona,* in-16 . . . . . » 1.50
Verona illustrata. - *Serie di 12 Cartoline all' acqua-forte* » 2.—
Verona monumentale. - *Album di 20 eliotipie* in grande formato . . . . . » 3.—



STEMMA DI VERONA AUSTRIACA

University of
Connecticut
Libraries

BOUND BY
HNM